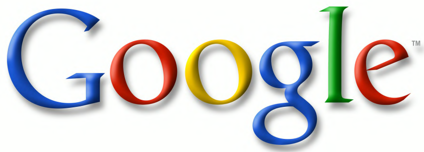


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

RACCOLTA

DI

MEMORIE, NOTIZIE E DOCUMENTI

PARTICOLARMENTE

PER SERVIRE ALLA STORIA

DI

TRIESTE, DEL FRIULI E DELL'ISTRIA.

NUOVA SERIE — VOL. XXI.

TRIESTE
Stabilimento Artist. Tipogr. G. Caprin.
1896-1897.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
151551A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1924 L

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXI.

Fascicolo I, parte I.

Parte II del I fascicolo, e fascicolo II.

GIUSEPPE TARTINI

STUDIO

DI

GIORGIO BENEDETTI

Professore all'i. r. Accademia di Commercio e Nautica.

Ricorreva nel 1892 il secondo centenario della nascita del celebre violinista piranese Giuseppe Tartini. Già qualche anno prima un'eletta schiera di istriani e di triestini, con a capo alcuni cittadini di Pirano, s'era unita in Comitato, perchè fossero rese degne onoranze a questo principe dei violinisti, a cui la città di Pirano, due secoli prima, aveva dato i natali. Duplice era stato lo scopo prefissosi dal Comitato, commemorare degnamente un sì grande nostro comprovinciale, e in pari tempo, mediante le singole festività, raccogliere quella somma di danaro, che fosse bastevole per erigergli nella maggior piazza di Pirano un monumento, che ne tramandasse ai posteri la ricordanza. L'attività e gli sforzi fatti dall' egregio Comitato furono, dopo cinque anni, coronati di lieto successo. All'appello del Comitato rispose Trieste per la prima e dietro ad essa le città e borgate dell'Istria e del Goriziano. Grato ricordo conservano tuttora i Triestini del concerto che nel 1892 fu dato al Politeama Rossetti in onore di Tartini. Per interpretare degnamente le sonate tartiniane, s'era fatto venire nientemeno che l'illustre Thomson, e la Sonata del Diavolo, interpretata da un artista sì geniale, riscosse interminabili applausi. Anche Pola, prima delle città istriane, non volle essere da meno. Perchè la solennità divenisse imponente,

la Società filarmonico-drammatica, che se n' era fatta iniziatrice, aveva invitato ogni ceto di cittadini al Politeama Ciscutti per la sera del 12 maggio 1892. Al sottoscritto era stato demandato il non facile incarico di voler tessere con acconcia orazione un elogio all' illustre violinista. L'anno appresso, avendo egli fatti altri studî sulla vita di tanto uomo, diede alle stampe quel suo primo studio su Tartini, che fu poi publicato nel Programma dell' i. r. Ginnasio di Pola, alla fine dell' anno scolastico 1893. Questo suo primo tentativo, che era stato accolto favorevolmente anche dalla stampa triestina, lo incoraggiò a continuare nelle ricerche, e con tanto maggior ardore, dacchè egli potè trovarsi in un più ampio centro di coltura, ed avere a sua disposizione altre fonti, che prima gli erano sconosciute, sì che ora può offrire il presente suo studio, che, fatto sulle basi del primo, venne ampliandosi in molte parti, e andò soggetto a correzioni in molte altre. Egli non crede perciò di aver potuto sciogliere ogni dubbio circa la vita di sì chiaro ed illustre istriano, di cui parlarono e italiani, e tedeschi, e francesi ed inglesi, sia perchè, a cagione di individuali gelosie, non potè vedere tutte le fonti, sia perchè molte altre da lui compulsate o si contraddicono o interamente si escludono l'una con l'altra. Egli premette altresì che non tratterà di quella parte che strettamente collegasi all' arte ed alla scienza musicale del Tartini, avendo altri, di lui ben più competenti in materia, assunto incarico sì oneroso, bastandogli il merito di aver fatto un po' più di luce circa la vita di tanto istriano, ritenuto da tutti il principe de' violinisti del secolo decorso, e da molti altri, non a torto, il primo violinista dell' intera umanità.

E qui pure gli sia concesso di esternare publicamente le più sentite grazie alla Direzione del Gabinetto di Minerva, che volle venisse fatta a sue spese la ristampa di questo

studio; alla Direzione della Biblioteca Civica, che gli fu sempre larga e di consigli e di aiuti di libri; alla Direzione della Biblioteca del Santo di Padova, nonchè a quella del Civico Museo di Padova; e da ultimo alla Direzione della Publica i. r. Biblioteca dell' Università di Praga.

Trieste, 1 giugno 1896.

prof. Giorgio Benedetti

L' ombra dell' ispirato essere umano
Vedeasi il violin stringer commossa,
L' arco reggendo con la destra mano.

G. Tagliapietra: *Cantica a Giuseppe Tartini* — Canto III.

Là giù, a ponente di Trieste, dietro a quelle vetuste mura merlate, che con le ultime torri e gli ultimi contraforti spingonsi ardite fin sull' orlo dirupato del monte, e che, viste da St. Andrea o da Barcola, paiono da un momento all' altro precipitare nel mare sottostante; dietro a quello svelto campanile veneziano e a quella chiesa bizantina, poggianti su alti piloni e su vaste arcate a sostegno del colle S. Giorgio; dietro a quella lingua di terra, che dal colle digradando in dolce pendio, va a terminare, con ammasso confuso di vecchie case, in una piccola torre moresca ed in piccolo forte rotondo; s' apre in bel semicerchio, aperta al mare, che quasi tutta la bagna e circonda, la città di Pirano, o la Salinarola istriana, come ben volle chiamarla, con bella metonimia, uno scrittore triestino.[1]) Le mura stesse, unite da svelte torri, ne la serrano dalla parte di terra; le fanno poi bella corona degli orti magnifici e delle fiorenti campagne tutte ripiene di viti e di olivi secolari, che le rendono meno moleste ed afose le lunghe giornate estive, e meno sensibili i venti di rovaio nelle lunghe notti invernali.

---

[1]) Vedi G. Caprin, *Marine istriane*, Trieste, 1889.

Nel cuore della città s' apre al mare, in semicerchio essa pure, la maggior piazza, che, ingrandita sensibilmente, col coprire il vecchio mandracchio, fu denominata piazza Tartini, perchè in mezzo ad essa s' innalza il monumento di questo illustre figlio di Pirano. Entrando nella piazza, nè il piede sa dove prima rivolgersi, nè l' occhio dove prima posarsi. Due zoccoli calcari antichissimi, che quasi ti chiudono il passo, [2]) e sopra i quali ancor oggi si scorgono due bassirilievi di S. Giorgio e di S. Marco e qualche iscrizione tutta rôsa dal tempo, portanti due lunghi stendardi, chiaro ci dicono, che sopra essi spiegavasi nelle maggiori festività la bandiera di S. Giorgio, protettore della città, e quella della serenissima Republica di S. Marco. Daccanto o di contro agli edifizî di stile moderno, vedi far bella mostra di sè, nella sua semplicità ed eleganza, la casa medioevale di un purissimo stile veneziano, co' suoi antichi balconi e colle finestre archiacute; dall' altra parte altra casa poggiante su lunga galleria e divisa dalle altre con solai; e questa si è la casa fortificata, che ci ricorda la storia di Pirano di due o tre secoli addietro, quando più fervevano le lotte intestine fra nobili e popolani. Nel mezzo ci si affaccia, umile sì, ma pur maestoso nella sua semplicità, il vetusto tempio di S. Pietro: e quella sua gradinata esterna e la facciata a delicati contorni, chiaro ci dicono ch' esso fu riedificato sullo stesso sito e con gli stessi materiali di altro antichissimo delubro, sacro a qualche divinità greca o romana. Un' altra casa ancora, di non modeste apparenze, che sorge accanto al tempio, arresta i nostri sguardi. Questa è la casa dei Tartini. Ce lo dice un' iscrizione murata sulla facciata principale:

---

[2]) Questi due zoccoli trovavansi prima dell'allargamento della piazza dinanzi al palazzo municipale: ed era quello il loro vero posto, mentre dove ora sono non fanno che ingombrare il passaggio. Ora poi che si innalza il monumento in mezzo alla piazza, disturbano non poco le linee armoniche visive, mentre il monumento viene a perdere non poco della sua maestà. E quasi ciò non bastasse, furono affissi agli zoccoli degli albi, che deturpano la loro semplicità.

A
GIUSEPPE TARTINI
NATO IN QUESTA CASA IL 12 APRILE 1692 [3])
DONDE MOSSE A BEARE L'EUROPA
CON MELODIA DI VIOLINO MERAVIGLIOSA
E CON OPERE DI SCIENZA MUSICALE
PERCHÈ LA VIRTÙ DI TANT' UOMO
NELLE PATRIE ARMONIE SI DIFFONDA
I FRATELLI VATTA
INNALZARONO MEMORIA D'ONORE
1846.

Che se poi ci movesse vaghezza di visitare la casa stessa, dove il nostro Tartini vide la prima luce, entrati che saremo nel campiello di S. Pietro, la proverbiale gentilezza della famiglia Vatta, gelosa custode delle memorie tartiniane, ci condurrà tosto nella medesima stanza, dove il celebre violinista emise i primi vagiti, e dove, in appresso, fanciulletto ancora, studiò i primi rudimenti delle lettere e dell' arte musicale. È divisa questa stanza in due parti: dell' alcova, cioè, separata da una vôlta, e della stanza propriamente detta, tutta istoriata di bassirilievi in istucco. Emergono nel mezzo del soffitto tre piccoli tini, che sono lo stemma gentilizio della famiglia, da cui

---

[3]) Nato il 12 aprile lo dice il Tibaldo, *Biografia degli italiani illustri*, vol. II, pag. 307 e seg., Venezia, 1834, "Vita di G. Tartini" di C. Ugoni; il Wurzbach, *Biographisches Lexicon des Keiserthums Oesterreich*, tomo 43, pag. 101 seg.; l'autore della biografia nella *Illustrazione del Prato della Valle*, Padova, 1807, coi tipi del Seminario; l'autore del lungo articolo della *Biografia universale*, vol. 55, Venezia, Missaglia, 1829; il breve articolo della *Nuova enciclopedia popolare*, Torino, Pomba, 1865, vol. 22; il professore Francesco dott. Fanzago, *Orazione funebre in morte di G. Tartini*, Padova, 1770; il P. Vallotti, *Elogi di G. Tartini*, Padova, 1792; il Fayolle, *Notices sur Corelli, Tartini ecc.*, Parigi, 1810, e molti molti altri ancora, che copiarono poi questa notizia dai più antichi biografi. Donde abbiano preso tutti questi la data del 12 invece che quella degli 8, che, come vedremo, è la vera, non ho potuto rilevare. Forse, ed anzi probabile, fu confusa la data del battesimo con quella della nascita.

essa poi prese il nome. Ciò tutto ho creduto bene di accennare, e tanto più poi, dacchè non so quali scrittori enciclopedici di storia istriana, cassate che si ebbero a loro beneplacito le vocali al nome di questo illustre casato, ed addensate poscia a comodo loro le rimaste consonanti, non senza trasfonderle altresì e sovrapporvi qualche angolosa aureola, ne lo vorrebbero far provenire da non so quali iperboree regioni.

E restando noi fermi al nome di Ter-Tini, o Tartini, come poscia si disse, per il facile scambio delle due vocali, diremo esser stato padre al nostro violinista il gentiluomo Gian Antonio Tartini, fiorentino e d'origine e di nascita, venuto a Pirano da Firenze nel 1679, e stabilitosi in città quale negoziante. Ho detto e d'origine e di nascita, dacchè quest'ultima fu messa in dubbio anche da qualche oculato scrittore di storie patrie, a cui poi molti tennero dietro, senza neppur citare la fonte.[4]) Negli atti parrocchiali della Collegiata di Pirano, ripetute volte si riscontra il nome di lui, ed è sempre chiamato Tartini Giovanni Antonio di Domenico da Fiorenza. In un altro atto, che conservasi nell'Archivio vescovile di Trieste, portante la data del 6 luglio 1709, così egli stesso si esprime, dovendo testimoniare in una causa matrimoniale: "Mi chiamo Giov. Antonio Tartini da Pirano ed ho 60 anni. Non ho alcun esercizio, se non in quanto io negozio. Io non son nato a Pirano, chè son Fiorentino, ma saranno d. 30 anni che io abito di continuo a Pirano." [5])

---

[4]) *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* del canonico Don Pietro Stancovich da Barbana, seconda edizione, Capodistria, Carlo Priora, 1888; *Biografia* 232, "Tartini Giuseppe".

[5]) Credo far cosa grata ai lettori col citare l'atto stesso in tutta la sua estensione, tanto più poi, che tranne il breve accenno dell'abate A. Marsich, non lo trovo riprodotto in alcun biografo. Devo anche speciale riconoscenza al testè defunto monsignor dott. Sust, preposto capitolare, che con squisita gentilezza mise a mia disposizione l'Archivio vescovile, e ringrazio publicamente i due sacerdoti dott. Ivanic e Mecchia, che mi aiutarono nelle ricerche:

"Adì 6 luglio 1708.

"Per rilevare lo stato libero del S. Silvestro, fg. S. Bernardin Castro, e della S. Maria figlia di Zuane di Pietro Zangrando da Pirano

Lo Stancovich oltre a ciò nella biografia del nostro violinista afferma, che il padre Gian Antonio, in ricompensa di ricchi doni, fatti alla cattedrale di Parenzo, fu da quel Consiglio aggregato alla nobiltà parentina.[6]) Se ci fu a Parenzo, ciò deve essere avvenuto prima del suo arrivo a Pirano nel 1679, il che trasparirebbe altresì dalle parole dello stesso Stancovich, perchè dopo il suo arrivo a Pirano, e dopo il suo matrimonio, che avvenne nel 1685, non ci fu di certo; nè di ciò trovo cenno in alcun biografo, e neppure trovo cenno di questa nobiltà parentina, che quel Consiglio non poteva in alcun modo conferirgli, essendo quella spettanza della republica di Venezia. E questo titolo di nobile l' avrebbe anche conservato più tardi, mentre al contrario un atto capitolare del Convento dei PP. Francescani di Pirano (25 maggio 1699) lo chiama semplicemente il signor Giov. Antonio Tartini. Fu appunto in quest'anno ch' egli venne "esaltato ed eletto (sono queste le

---

di Pirano, quali desiderano congiungersi in santo Matrimonio colla dispensa delle publicazioni per questo motivo stesso che vengono per la morte di un zio della giovane furono prodotti gli infrascritti testimoni:

"Il signor Giovanni Antonio Tartini } da Pirano."
"M. V. D. Rocco Corbato }

"M.° Giov. Antonio Tartini da Pirano, Testimonio Inf., Possid. ecc. d' anni 60.

"1. Ammonito della Gravità del Giuramento.

"2. Io mi chiamo Antonio Tartini da Pirano, non ho alcun esercizio, se non in quanto io negozio, comendo in quto mi occorre.

"3. Io non son nato à Pirano, che son Fiorentino, ma saranno da 30 anni che io abito di continuo a Pirano.

"4. Son venuto ad esaminarmi per il dott. Silvestro, perchè si marita con una Zangrando mia figlia (probabilmente filioccia, parente di sua moglie, che era una Zangrando), ne' quali non ci è alcun impedimento.

"5. Esaminato se conosce il signor Silvestro, da quanto tempo e con qual occne.

"6. Lo conosco benissimo sin da piccolo, con occasione che siamo tutti da Pirano, luogo piccolo, ove facilte si conosce ogn'uno — così conosco anco la Sig. Maria figlia di Zuane Zangrando."

E qui termina la sua testimonianza, e comincia l'altra di Rocco Corbato. — Dai Mss. del vescovo Naldini di Capodistria, tomo XV, carta 168.

---

[6]) Vedi Stancovich, op. cit.

precise parole del capitolare) Sindaco e Procuratore del Convento„. Se quasi tutti i biografi del nostro violinista sono concordi nel dire, che il padre di lui venne direttamente da Firenze a Pirano per negoziare, credo che il nobile Tartini parentino sarà stato qualche altro o della stessa famiglia o dello stesso nome. Di questi abbaglî nelle biografie degli uomini illustri se ne incontrano di spesso, e classico si fu quello, per non dire di altri, con cui perfino si volle confondere il nostro violinista con altro Giuseppe Tartini, commerciante esso pure, morto a Trieste il 22 maggio 1770, e sepolto qui nei Minoriti, abbaglio che tosto fu veduto e corretto da Attilio Hortis.[7]) Il semplice titolo di signora (domina) Caterina Tartini, che fu consorte del signor Giov. Antonio, è scritto sull'epitafio nella stessa chiesa dei Francescani, dove esssa fu sepolta il 14 aprile 1744. Citata una volta essa pure a comparire come testimone per un miracolo della Madonna, si dice, senza alcun predicato di nobiltà: Caterina, moglie di Giov. Antonio Tartini, pubblico scrivano dei sali.[8])

Nel 1692, che è appunto l'anno in cui nacque il nostro violinista, il padre Gianantonio copriva carica onorifica in Pirano quale pubblico scrivano dei sali.[9]) La famiglia stessa poi godeva di una certa reputazione ed agiatezza, benchè più tardi, sia per l'educazione dei figli, o, come traspare dalle lettere stesse del nostro violinista, morto il padre, per altre false speculazioni e liti, tanto decadde da trovarsi sull'orlo

---

[7]) Vedi *Archeografo triestino*, nuova serie, vol. X, "Lettere di Giuseppe Tartini con prefazione„, di Attilio Hortis, Trieste, L. Herrmanstorfer, 1884.

[8]) Archivio vescovile di Trieste. Mss. del vescovo Naldini di Capodistria, tomo II, carta, 251. Citata come testimonio dice: "Mi chiamo Catterina Tartini, nata Zangrando, moglie di Giov. Antonio Tartini, publico scrivano dei sali.„ Invitata a deporre quanto ha veduto circa il miracolo, così si esprime: "Stando a pregare nella chiesa dell'Ospitale con una mia comadre Catterina Apollonio vidi sudare la Beata Vergine. Vidi una goccia grande come una grossa perla in sul fiore che la Madonna teneva in mano e corsi a chiamare altre mie compagne.„ Questo miracolo, che allora aveva menato tanto scalpore in città e di cui conservasi ancor oggi qualche memoria fra il volgo, avvenne nel 1699.

[9]) Vedi la nota antecedente. E. Nicolich, *Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano.*

del precipizio.[10]) E di questa agiatezza della famiglia egli fa cenno appunto in una lettera, che da Praga manda al fratello Domenico in Pirano colla data del 3 novembre 1725, nella quale dopo aver detto, che nulla poteva fare per sollevare le tristi condizioni della famiglia, così conchiude: "Prima che l'anno finisca staremo assai meglio di quello non sia stato nostro padre, nè cercate il come, nè il quando.„ Quell'ufficio poi di "Publico Scrivano dei Sali„, non era, come saremmo indotti a credere, un impieguccio di poca importanza: esso veniva affidato, come ancor oggi si fa degli ufficiali alla Presidenza dei sali, a persone stimate e di provata capacità ed esperienza. Ed oltre del Consorzio stesso dei padroni e dei salinari, doveva essere persona di piena fiducia altresì della repubblica di Venezia, gelosa quanto mai delle saline di Pirano. Lo si diceva anche "massaro„; e sua spettanza si era d'invigilare sulla bontà e sulla quantità o limitazione dei sali, e veniva eletto dal Consiglio della città di Venezia e mandato a Pirano quale pubblico impiegato.[11])

---

[10]) *Archeografo triestino*, op. cit., Lettera da Praga, 10 agosto 1725 al fratello Domenico e l'altra del 3 novembre dello stesso anno.

[11]) E. Nicolich, op. cit, pag. 37: "Sotto il governo dei Veneziani l'amministrazione del sale di Pirano era in mano di due differenti offici, l'uno demaniale e l'altro della Comunità dei Salinari. Questa eleggeva annualmente un Cassiere, che pagava i sali requisiti, spettanti al settimo ed al quinto, d'accordo collo Scrivano o Massero dei sali, ch'era impiegato veneto.„ E a pag. 49: "I lavori delle saline venivano sorvegliati e rigorosamente ispezionati dal provveditore, ed in assenza dal Massero al Sal.„ — Non mi fu dato di poter rintracciare in quale ramo commerciale si dedicasse specialmente il signor Antonio Tartini, ma da queste due note del Nicolich, potremmo dire quasi con certezza, che trovandosi egli nel 1679 in Venezia a curare i negozi della ditta Tartini di Firenze, fosse stato mandato dai Veneziani a Pirano in qualità di Massaro al Sal. Esteso era allora il commercio del sale, sia per tutto l'Adriatico, che per terra colle provincie interne, e la republica di Venezia aveva trovato in Tartini il mercante probo ed onesto, che facesse gl'interessi e della città e quelli della Serenissima. Ch'egli poi abbia disimpegnato questo munere con tutta scienza e coscienza, lo possiamo vedere dall'elenco dei publici Massari, perchè, morto lui, sottentra il figlio Domenico, fratello maggiore del nostro violinista, si che abbiamo nella famiglia una ininterrotta successione di quasi 50 anni in questa carica onorevolissima.

Non poco giovò pertanto al signor Giov. Antonio Tartini di aver presa in moglie donna piranese, se non nobile, di nobile cuore tuttavia e di nobilissimi sentimenti. Chiamavasi Caterina Zangrando, e non dei Gioan-Grande, come vogliono molti biografi del Tartini.[12]) Questa famiglia esiste tuttora a Pirano ed è una delle più antiche della città.[13]) Sorvissuta di molti anni al marito,[14]) soffrì con santa rassegnazione tutte le traversie, a cui andò incontro la famiglia, e che furono lunghe e dolorose. Ed i figli, a quanto pare, ne la fecero soffrire, se il nostro Giuseppe nella stessa lettera da Praga al fratello Domenico (3 novembre 1725) così scrive: "Sopra tutto rispettate la madre, perchè i nostri maggiori peccati sono stati contro essa, onde bisogna emendarli con altrettanto rispetto." E tanto più è da lodarsi in lui questa sua confessione e pentimento, essendo egli stato, come tosto vedremo, parte non piccola dei dolori materni colle sue giovanili stranezze.

Non nacque Giuseppe Tartini il dì 12 aprile del 1692, come dice l'iscrizione commemorativa succitata, si bene gli 8 dello stesso mese, come accennano i mss. dell' Archivio vescovile, dei quali diremo più appresso, e i registri parrocchiali della Collegiata di Pirano, che lo pongono quarto genito di

[12]) *Biographisches Lexicon des Keiserstums Oesterreich* von dott. Constant von Wurzbach, tomo 43, pag. 111 e seg. Fu, credo, il Wurzbach, che per il primo, nella *Biografia del Tartini*, scrisse Gioan.-Grande, traducendo dal dialetto Zangrando. A lui tennero dietro molti e molti altri. Pregevolissime, del resto, sono le notizie del Wurzbach su Tartini. Nell'Archivio della città di Pirano la famiglia Zangrando apparisce già nei secoli XV e XVI.

[13]) Vedi nota antecedente.

[14]) Morì, come abbiamo detto, il 1744. Non mi fu dato però rinvenire in che anno morì il signor Giov. Antonio; certo però prima del 1725, giacchè il nostro violinista nella lettera da Praga (10 agosto 1725) al fratello Domenico, manda cordiali abbracci alla madre, ai fratelli, alle sorelle e ai cognati, mentre del padre non è detta parola. Nell'altra lettera da Praga (3 novembre 1725), egli parla della morte del padre, come di cosa avvenuta già da lungo tempo. *Archeografo triestino*, op. cit.

sei fratelli e tre sorelle.[15]) Bambino ancora, addimostrò mente svegliatissima ed ingegno non comune; e che così ei fosse ce lo ha conservato la tradizione popolare, che, dopo due secoli, racconta ancora qualche bel tratto o motto di questo prodigioso fanciullo. Non tardarono inpertanto i genitori a farnelo educare, e noi lo troviamo, fanciulletto ancora, ad apprendere i primi elementi delle lettere o gli studî grammaticali, come allor dicevasi, nell'Oratorio dei PP. Filippini, che era poco distante

---

[15]) Credo far cosa grata ai lettori col trascrivere l'albero genealogico della famiglia Tartini, desunto dai libri e registri della parrocchia di Pirano. Lo devo alla gentilezza del canonico Domenico Vidali, mio amico, che per me si sobbarcò a questo arduo còmpito.

Tartini Gio. Antonio di Domenico da Fiorenza
sposato nel 1685 con Catterina Zangrando di Pietro

figli: Domenico*), scrivano dei Sali, nato nel 1686.
M. Maddalena, nata nel 1687.
Pietro, nato nel 1689.
Giuseppe, nato nel 1692, 8 aprile.
Catterina, nata nel 1694.
Antonio, nato nel 1696.
Pietro, nato nel 1698.
Anna, nata nel 1699.
Pietro, nato nel 1700.

*) Domenico, sposato nel 1716 con Lucia Vatta di Simeone

figli: Giov. Antonio, nato nel 1715.
Catterina, nata nel 1717.
Giuseppe, nato nel 1718.
Giuseppe, nato nel 1719.
Catterina, nata nel 1721.
Pietro**), nato nel 1723.
Anna, nata nel 1724.
Catterina, nata nel 1726.

**) Capitano Pietro, sposato nel 1767 con Francesca Scarpazza (I.a moglie),
detto , sposato nel 1790 con Lucia Vatta di Simon q. Bonifacio (II.a moglie)

senza prole.

La facoltà dei Tartini perciò passò alla famiglia Vatta.

dalla casa paterna.[16]) In pari tempo riceveva lezioni di musica, e di violino specialmente, avendo, fino da quella prima età, addimostrato una passione vivissima per questo strumento.

Aveva allora Pirano un' Accademia, detta dei Virtuosi, alla quale erano aggregati tutti i cittadini di qualche cultura. In essa ragionavasi di letteratura, di scienze, di filosofia. La musica poi formava parte principalissima, tanto che non eravi festività, sia pubblica che privata, in cui non si facesse della buona musica.[17]) E se le feste private erano allietate di buona musica, figuriamoci quali festività si saranno tenute in casa del gentiluomo fiorentino, che, dalla gentil sua patria madre e cultrice di tutte le belle arti, avrà importato ed infuso vita novella e gusto più fine e squisito in quell' Accademia di Virtuosi. Il figlio poi, più che di nome, divenne di fatto virtuoso nella bell' arte de' suoni.

Era il padre del nostro Tartini uomo quanto mai religioso; fu questa la causa ch' egli affidasse ai PP. Filippini la prima educazione del suo Giuseppe, desiderando, come ben presto vedremo, che abbracciasse la carriera ecclesiastica. Il giovinetto, benchè svegliatissimo e vivace, era già allora un po' inclinato all' ascetismo religioso egli pure, nè si ribellò alla volontà paterna, benchè vedesse i suoi amici e coetanei frequentare la pubblica scuola del dottore di grammatica, stipendiato dal Comune.[18])

Terminati gli studî grammaticali, fu mandato a studiare umanità e rettorica nel Collegio delle Scuole Pie in Capodistria. Se crediamo ai suoi biografi, fu scolaro distinto, segnalandosi non solo nelle discipline umanistiche, sì ben anche nella musica

---

[16]) L' Oratorio non esiste più, tranne la piccola chiesa dedicata alla Madonna della Neve. Esso trovavasi fra la Carrera di S. Francesco e la Carrera Grande, dove ora sono le prigioni comunali.

[17]) Morteani L., *Notizie storiche della città di Pirano*, Trieste, L. Herrmanstorfer, 1886, pag. 128 e seg.

[18]) Era detto anche "rector et professor scolarum„. Vedi gli atti dell' Archivio giudiziale e comunale di Pirano. Aveva casa propria, che gli veniva assegnata dal Comune, ed un salario, che variava dai 100-150 ducati. — Morteani L., op. cit., pag. 122.

e nella scherma.[19]) Se v'è età nella vita d'uno studente, che ne lo informi e prepari ad alti concepimenti ed idee, si è appunto questa degli studî umanistici, e ben lo si vide in Tartini, che, uscito da essi a soli 18 anni, ha già fama di buon conoscitore delle dottrine filosofiche allora più in voga. Lo studio di Platone e di Pitagora, da lui poscia meditati con ispeciale amore, prepara la sua mente a quegli alti concetti filosofici, che più tardi trasfonderà nelle sue opere e trattati musicali; lo studio dei classici latini ed italiani, ed in particolare quello del Petrarca, poeta dell'amore e delle dolci rime, gli prepara il cuore alle dolci armonie, che poi ci farà sentire nelle sue sonate e ne' suoi concerti. Nè meno solide basi si accaparra nelle matematiche e nella fisica, che si trovano poi trasfuse a piene mani ne' suoi trattati scientifico-musicali. Giusto fu pertanto il giudizio che di lui poi fece l'insigne abate Barthlémy, asserendo ch'era tale la di lui prontezza di spirito, tale la perspicacia della di lui mente, di riposte cose ripiena, che non solo nelle filosofiche, ma nelle altre scienze ancora dar sapeva il più sensato giudizio.[20])

Uscito dalla rettorica, ritorna a Pirano, e già il padre gli aveva fatto apprestare a sue spese due stanze nel Convento dei PP. Francescani, perchè vi venisse accolto con quell'onore,

---

[19]) *Biografia universale antica e moderna*, vol. LXI, Venezia, Missaglia. *Biografia del Tartini* di De Prony, tradotta dal francese: "In entrambi i prefatti istituti (Oratorio dei PP. Filippini in Pirano e presso i PP. delle Scuole Pie in Capodistria) si rese distinto per molta attitudine ed intelligenza, ma giunto all'adolescenza non volle secondare i disegni della sua famiglia ecc.„ Col Prony concordano molti altri biografi, che qui per brevità tralascio di citare. Non posso comprendere pertanto da dove mai l'autore di quell'articolo, inserito nel *Popolano dell'Istria,* Trieste, 1851, 21 marzo, traesse quella peregrina notizia, là dove parlando del Tartini, dice: "Non devesi cercare nella sua gioventù i primi germi e le prime prove dell'ingegno che lo distinse.„ Basti questo però, che Tartini nulla, o poco, studiò nei tre anni passati a Padova; eppure nel Convento d'Assisi compose la "Sonata del Diavolo„, uno dei suoi capolavori, a soli 21 anni d'età.

[20]) I. G. Barthlémy, *Viaggio di Anacarsi il Giovane nella Grecia*, Venezia, Antonelli, 1825, tomo IV; *Ragionamento sopra la Musica.* Note in fine.

che s' addiceva alla famiglia, [21]) lusingandosi che volentieri sarebbe entrato in quell' ordine; ma il giovane Giuseppe non volle sapere di divenir frate, e neppure volle sapere di continuare gli studî teologici nel Seminario diocesano di Capodistria. Il padre, che s' era visto sì d' un tratto svanire ogni speranza, nè sapendo cosa fare, mentre il figlio pur desiderava di studiare teologia, ricorse al vescovo Naldini di Capodistria, e questi, per accontentare e padre e figlio, diede licenza che quest' ultimo potesse avviarsi agli studî teologici, filosofici e letterarî all' Università di Padova, dandogli altresì il permesso di vestire l' abito talare di abate. Su questa licenza, che porta la data del 10 febbraio 1709, e che trovasi nell' ultimo tomo degli atti del vescovo Naldini di Capodistria (carta 250), furono fatte mille congetture dai biografi del Tartini. Non c' è che il Wurzbach, [22]) seguito poi da qualche altro biografo, che senza conoscere questa famosa licenza, abbia colto nel segno, asserendo che, venuto nel 1710 in Padova a studiarvi teologia, vestiva abito sacerdotale come eran usi di portare tutti i giovani destinati allo stato ecclesiastico. Il nostro Stancovich persino, che fu sì diligente nelle ricerche su Tartini, nulla sapeva di questa licenza, e ne lo fa partire per Padova il 1710 vestito bensì delle divise ecclesiastiche, ma a studiarvi le leggi, per incamminarsi all' avvocatura, anzi aggiunge che al Tartini ripugnava di entrare in qualche ordine religioso o di divenir prete secolare. [23]) Ed ecco che tosto altri, prendendo di buona lega quel "ripugnante" dello Stancovich, si misero ad intessere sul fatto mille altre fantasticherie romanzesche, come quella di poter godersi qualche lauta prebenda sotto quella veste, o l' altra di un tranello ch' egli giuoca al padre troppo credulo e bacchettone, per poter più facilmente spillargli dei denari e darsi buon tempo invece di studiare. E se il testè compianto A. Marsich, rovistando nell' Archivio vescovile, non

---

[21]) Wurzbach dott. C., op. cit., ed altri ancora, come Stancovich, Tipaldo ecc. Nell' Archivio del Convento non potei trovare nulla di questo fatto. Eppure quasi tutti i biografi lo confermano.

[22]) Wurzbach, op. cit.

[23]) Stancovich, op. cit.

avesse accennato a questa licenza, chi sa dove mai sarebbe andata altresì la fantasia di certi biografi! E la fantasia poteva benissimo saltare di palo in frasca, e sbrigliarsi ancora di più se altri andavan poi cantando, che tutti gli anni passati dal Tartini nell'Oratorio dei PP. Filippini di Pirano o gli altri di rettorica e umanità presso le Scuole Pie di Capodistria, non erano stati che anni d'ineducazione per lui, e dai quali nessun profitto aveva tratto per divenire quell'uomo che poi divenne.[24]) Ma tutte queste malizie di giovane ineducato e di scolaro ignorante mai capirono nel cervello di Tartini, e neppure allora ch'egli trovavasi all'Università di Padova perdette la dignità di uomo in mezzo a tante stranezze e vacuità giovanili. Ma di ciò diremo in appresso; quello che si è di vero in tutto ciò, per ritornare al nostro argomento, si è, ch'egli non aveva peranco abbandonata l'idea di studiare teologia, e che sua intenzione si era di recarsi in una Università, dove avrebbe potuto, come era suo desiderio, continuare anche gli studî prediletti di filosofia e letteratura, la qual cosa gli era impossibile nel Seminario diocesano di Capodistria. Di che carattere poi egli si fosse allora, e che non fosse una testa vuota, ce lo dice chiaro la licenza stessa del vescovo Naldini, che qui trascrivo dall'originale tradotta in italiano: "A te, Giuseppe Tartini, figlio del signor Giov. Antonio Tartini, della terra di Pirano, della nostra Diocesi Iustinopolitana; a te scolaro, a noi diletto in Cristo, inviamo salute in Dio Sempiterno. A te che hai docile ingegno, e che sappiamo atto ed idoneo agli studî, e che desideri ardentemente esser ascritto nell'ecclesiastica milizia, ed in essa servire all'Altissimo, finchè avrai vita, a te diamo licenza di poter indossare veste clericale, che sia decente e quale è prescritta dalle costituzioni sinodali e dai sacri canoni; e perchè di essa vestito tu possa vivere in Padova e lì dedicarti con ogni zelo allo studio delle lettere.

---

[24]) *Il popolano dell'Istria*, op. cit. E qui, ad onor del vero, devo dire che non fu il nostro benemerito Michele Fachinetti, compilatore del *Popolano*, a propalare sì strana ed insulsa notizia, sì bene un tale, che si nasconde sotto le iniziali di E. d. B. e che la tolse di peso dall'*Italia musicale* del 1850.

Attestiamo oltre a ciò esser tu nato da giuste nozze e procreato legittimamente da onesti genitori; esser tu inoltre di proba condotta e degno di avere queste grazie e favori speciali; in fede di che ecc. ecc.„ [25])

Si è in Padova adunque che incomincia per il nostro Tartini quella vita piena di attrattive, di lusinghe e di avventure, che di lui fanno il prototipo di uno studente universitario foggiato alla Fusinato. Non aveva fattezze e lineamenti regolari, nè statura che spiccasse dalla comune; ma la maschia sua fisonomia, la snellezza delle membra, propria di tutti gli schermidori, gli occhi bruni e scintillanti, i cappelli lunghi e neri, erano doti più che sufficienti perchè ognuno ambisse la di lui compagnia. Gli studenti poi in ispecie, che sempre amano il coraggio e l'ardire ovunque si trovano, tanto più ne lo accarezzavano ed amavano per le gentili maniere, per la soda coltura e più ancora per quel non so che di artistico e romanzesco, che aveva la virtù d'interessare; ed in ispecialità, come ben dice il Generini, quelle figlie d'Eva dalle anime timide e mansuete, forse per quella misteriosa legge fisiologica dei contrasti, di cui più tardi dovevano occuparsene con corredo di scienza Schopenhauer e Michelet.[26]) Ben presto

[25]) Facultas induendi habitum clericalem. Nos ecc. "Dilecto nobis Cnhro Ioseph filio D. Io. Antonij Tartini de Terra Pyrrhani, nostrae Iustinopolitanae Diocesis, scholari salutem in Dno sempiternam. Tibi, qui docilis est ingenij et ad stadia aptus, idoneusque reperiris, ac in Eccleta militia adscribi, et in ea Altissimo, quoad vixeris, famulari sumopere cupis; Habitum Clericalem, eumdemque decentem, ac ad Constitutionum synodalium, et sacrorum Canonum praescripto, induendi facultatem damus; atque eo inductus Patavij degeri possis; illicque litterarum studijs sedulo incumbere valeas, licentiam impartimur, Attestantes Te die 8. Aprilis 1692 è iustis nuptijs et legitimo e thoro natum, de honestis parentibus procreatum, probisque moribus praeditum existere, dignumque ut gratijs et favoribus specialibus excipiaris: in quoad fidem„ ecc. Questa licenza, come ho detto, porta la data del 10 febbraio 1709 e trovasi nell'ultimo tomo degli atti del vescovo Naldini della diocesi di Capodistria. — Carta 250.

[26]) Ettore Generini, *La Sonata del Diavolo*, novella, Trieste, Tomasich, 1889. Una pittura più smagliante ancora del giovine Tartini ce la dà Augusta Carolina Wenrich, donna dotta e distinta nell'arte e nelle lettere tedesche, nel *Prager Unterhaltungsblatt*, "Erinnerungen„ del 1854, pag. 114. La modesta scrittrice si nascose allora sotte le inizlali A. K. W.

pertanto lo spirito focoso ed irrequieto del giovane Tartini ruppe quei ceppi, che sì a lungo ne lo avevano tenuto avvinto; la teologia, le scienze, le lettere e la filosofia sono cose stantie, che non seducono più la di lui fantasia. Di queste scienze ne ho piena la testa, dice ai compagni, che di rado lo vedono nelle aule universitarie; bisogna che mi perfezioni nella scherma e nel violino; di studî parleremo dipoi, quando s' approssimeranno gli esami. E ben presto quelle sue doti d' ingegno, quel saper maneggiare sì bene e l' archetto e la spada, lo fanno non solo amare, ma rispettare da tutti. Non v' è persona in Padova che non conosca il giovane Tartini, e più ancora poi, dacchè l' abito talare che porta non s' adatta punto ad un artista o ad uno schermidore. Fu allora ch' egli, colta l' occasione, getta alle ortiche la veste talare, per poter spassarsela più agevolmente. E gli scrittori della sua vita vanno qui tutti concordi nell' affermare, che in questa sua prima dimora padovana egli uscisse di carreggiata. La metamorfosi adunque deve esser stata ben più violenta di quella di un qual si sia matricolino universitario, che ne' primi mesi si dà interamente in braccio agli spassi, cosa non rara anche ai nostri giorni. Fra le migliaia di studenti, sia d' Italia, che di fuori, che allora contava il patavino ateneo, non ve n' era uno che secolui potesse gareggiare negli esercizî cavallereschi, o secolui competere nella difficil arte della scherma, o nel toccare il violino; neppure lo stesso celebre Barbella, [27]) il quale, vedendosi vinto

[27]) Stancovich, op. cit., ed in altri ancora. Se questi sia quel celebre Don Emanuele Barbella, violinista e gran maestro di danza e scherma in Napoli, non mi fu dato poter depurare con certezza, e neppure potei depurare se fu a studiare a Padova al tempo in cui trovavasi il Tartini. Nacque da un lazzarone di Napoli e morì in questa città il 1773, tre anni dunque più tardi del Tartini. Il Meissner, *Bruchstücke zur Biographie I. G. Neumann's*, Praga, 1803, gli attribuisce la *Sonata del Diavolo*, che fu del nostro Tartini, dal che si vede che anche negli ultimi suoi anni il Barbella si attribuiva le opere magistrali del nostro violinista, perchè il Neumann's aveva fatto la di lui conoscenza in Napoli nel 1766. Se a Padova il Barbella fu valente schermidore, non fu certo celebre violinista, e se in quest' arte ebbe più tardi a godere in Napoli qualche po' di fama, tutta la doveva al Bini, che fu uno dei più distinti scolari del Tartini. Scherzando soleva dire il Barbella di sè stesso: "Barbella è un vero asino che non sa niente.„ Vedi in proposito: *Die Violine und ihre Meister* von Ios. Wilh, von Wasielewski, Lipsia, Breitkopf und Härtl, 1869.

da un matricolino in quelle arti, di cui teneasi maestro, cominciò a spacciare come suoi i tratti magistrali di spada e di archetto, che vedeva operarsi dal Tartini. Vinto questo terribile avversario, gli animi focosi ed irrequieti degli studenti non si calmarono. Erano allora gli studenti divisi in altrettante associazioni, quante erano le provincie o gli stati d' Italia a cui appartenevano. Il nostro Tartini, come istriano, apparteneva all' associazione degli studenti veneti, che erano e di numero e di forze superiori agli altri. Col Barbella s' erano anche calmati gli studenti dell' Italia meridionale. Più fieri che mai allora insorsero specialmente i lombardi contro i veneti e gli istriani. In una disputa questi ultimi furono offesi, ed in particolar modo fu offeso il Tartini e con lui la sua patria. Corsero tosto e sfide e duelli. Tre furono gli studenti lombardi, che con la spada in mano vollero sostenere l' insulto. Tartini si offrì da solo a rintuzzare la loro baldanza. Fu grande allora in Padova il fermento e fra la studentesca e fra i cittadini, e tanto più poi dacchè il nostro abatino aveva dichiarato che ne li avrebbe sbrigati tutti e tre nella stessa ora, stabilendo in antecedenza in qual parte del corpo ne avrebbe ferito due, e che al terzo avrebbe fatta saltare la spada dal pugno. E come egli aveva detto, così anche fu; nè da quel giorno corsero più sfide o duelli od insulti. Tartini fu rispettato da tutti e fu temuta la sua spada. [28]) La fama di questo studente portentoso aveva perfino sorvolato le mura di Antenore ed era giunta nella regina dell' Adriatico, portata senza dubbio dagli studenti veneziani, che in gran numero allora frequentavano l' Università di Padova. Furono questi che condussero il Tartini a Venezia, dove intervenne persino ad una festa che veniva data in casa del doge. Fu là che per la prima volta s' incontrò col Veracini, che di pochi anni a lui superiore d' età, era ormai giunto all' apogeo di sua gloria. Stupì il Tartini all' udire come quegli sapesse sonare il violino, chè fino allora non aveva ancora udito un grande maestro; ma non minore fu lo stupore del Veracini, allorchè, per gentile invito della dogaressa, il nostro

---

[28]) E. Generini, op. cit.

violinista, dato di piglio al violino, e senza bisogno di note, si mise a parafrasare, con delicate melodie, il concerto dato dal grande maestro. Gli applausi non finivano più, e i due virtuosi stettero lì fisi a guardarsi senza dirsi verbo per tutta quella sera. [29]) Dovevano da quel giorno passare cinque anni perchè di nuovo si rivedessero; ma lo scolaro in questo frattempo era divenuto non meno grande del maestro stesso, che gli aveva fatto nascere in core sì grande desiderio di gloria. E la città di Venezia stessa si fu che unì più tardi questi due cuori, che eran nati per amarsi ed intendersi vicendevolmente.

Ma anche l'anno di matricolino è passato, e con esso tramontati anche per sempre gli studî biblici e dommatici, e dell'umile abatino non altro rimane che un maestro di scherma e un virtuoso di musica, amato ed ambito da tutti. Di più anzi, lusingato forse un po' troppo dalla sua ambizione, o forse meglio ancora, come io reputo, non sapendo come presentarsi all'austero padre, fa progetto di recarsi a Napoli dapprima, a Parigi poscia, per aprirvi pubblica scuola di scherma. [30]) Ma, cambiato proposito, per non amareggiare di troppo l'animo dei genitori, e del padre specialmente, che credendolo già bene avviato negli studî teologici, gli accaparra un pingue canonicato, [31]) si risolvè a rimanere in Padova a

---

[29]) *Prager Unterhaltungsblatt* "Erinnerungen„, op. cit.

[30]) Wurzbach, op. cit.; Stancovich, op. cit. ed altrove.

[31]) Stancovich, op. cit. Il canonicato era detto di St. Elena, e credo sarà stato uno dei quattro canonicati dell'antica diocesi di Pedena. Lo dice Stancovich su suolo austriaco; e Pedena allora, in una alla contea di Pisino, era su suolo austriaco. In Pedena eravi anche allora una chiesa dedicata a St. Elena. Lo Stancovich, nato a Barbana, terra non lontana da Pedena, poteva ben sapere di questo fatto, del quale nessun altro biografo fa cenno, se non si eccettui l'anonimo scrittore dell'*Illustrazione del Prato della Valle*, parte I, 1807, dalla stamperia del Seminario di Padova, pag. 135. Do la preferenza di questa notizia al nostro Stancovich, benchè l'*Illustrazione del Prato della Valle* preceda di molti anni la *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*. Il compilatore di quest'opera, sono persuaso, ha udito narrare di questo canonicato dallo stesso Stancovich, che prima del 1807 era stato alunno della facoltà teologica del patavino ateneo. Avvenne così di molte altre notizie di Tartini, che gli scrittori copiarono dallo Stancovich, senza neppur citare la fonte, da cui le toglievano. Se vi è biografia nello Stancovich, che sia scritta con vero amor di patria, si è certo questa del Tartini, ch'egli avrà già allora ideata in Padova, mentre trovavasi a compiere suoi studi di teologia.

studiarvi giurisprudenza, aprendo di più pubblica scuola di violino e di scherma. [32]) Il padre montò sulle furie per questo cambiamento, ma non potendo opporvisi, continuò a sovvenirlo del necessario, perchè divenisse un buon avvocato, se, come avrebbe voluto, non gli era possibile fare di lui un buon sacerdote. E di fatto il giovine Tartini si mise a studiare giurisprudenza con un ardore veramente ammirabile, [33]) non tralasciando di dedicarsi nelle ore che gli sopravanzavano, alla scherma, e più che a questa allo studio del suo amato strumento, già allora presagendo che da esso ne avrebbe avuto maggior gloria. Non gli dava pace la fama a cui s' era già inalzato il giovane Veracini; lo vedeva passare di trionfo in trionfo, da Firenze a Lucca, da questa a Venezia e da Venezia spiccare un ardito volo a Londra, ovunque applaudito. [34]) Ma anche il Codice e le Pandette ebbere ben presto la stessa sorte della Bibbia e della Dommatica.

Frequentava le sue lezioni di musica Elisabetta Premazone, giovanetta padovana avvenentissima, figlia del primo cocchiere di sua eminenza il cardinale Giorgio Cornaro, allora vescovo

---

[32]) C. Wurzbach, op. cit ed in altri ancora.

[33]) C. Wurzbach, op. cit., "statt Theologie studierte er mit grossem Eifer die Rechte, und statt geistlicher Uebungen besuchte er fleissig den Fechtboden„.

[34]) I. W. Wasielewski, op. cit. Credo qui pure far cosa grata ai lettori col citare questo insigne critico musicale, e tanto più poi dacchè dei tre insigni violinisti che allor tennero il campo dell' arte, egli dà il primato al nostro istriano. A pag. 67 egli dice: "Durch *Corelli* und Vivaldi war der Boden für eine Erscheinung bestellt, die im engen Auschluss an diese Meister eine neue Epoche des italienischen Violinspieles und nicht minder der Violincomposition eröffnet. Wir erkennen dieselbe in *Giuseppe Tartini.* Dieser höchst bedeutende Meister wurde aber in dem ersten Stadium seiner Künstlerlaufbahn ausser den obengenannten Vorbildern durch eine dritte Persönlichkeit so wesentlich beeinflusst, dass es nothwendig erscheint, die Wirksamkeit des letzteren erst näher in's Ange zu fasseu, bevor Tartini's Kunstmission einer Würdigung unterzogen wird. Es ist Francesco Maria *Veracini* mit dem selbstgewählten, seiner Geburtsort Florenz anzeigenden Beinamen Fiorentino.„

di Padova.[35]) Tartini se ne invaghì siffattamente, che tosto divisò di farnela sua ad ogni costo. Scrive al padre per il di lui assenso, ed ottenuto formale rifiuto, prega il cardinale a voler egli intromettersi; ma avute da esso pure nuove ripulse, ricorre all' unico espediente che ancor gli restava, cioè ad un matrimonio secreto, sperando in tal modo, che, se non per il momento, avrebbe più tardi mossi i cuori di ambidue. Lo viene a sapere il padre, che, adirato per tale matrimonio, a lui disuguale e per condizione e per fortuna, gli nega ogni ulteriore stipendio. Ma più fiera ancora si fu l'ira del cardinale per il misero Tartini per aver sposato clandestinamente una sua "dipendente„.[36]) Ho detto dipendente, perchè così trovasi scritto nei biografi padovani di allora. In alcuni altri è detto che la Premazone gli fosse nipote, o che con lei fosse stretto di altra parentela ancora; ma di ciò nulla possiamo dire di preciso, amenochè non si constati che i Premazone fossero consaguinei dei Cornaro.[37]) Abbandonato dal padre e perseguitato dal cardinale, si nasconde in Padova, credendo così

---

[35]) Gian. Ant. Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, vol. 1. "Giorgio II Corner nato nel 1658, educato alle lettere dai PP. Somaschi di Verona. Secolare, fu provveditore di armata ed ambasciatore in Francia; ecclesistico, nunzio a Lisbona, ove ottenne ed il cappello di cardinale ed il vescovado di Padova. Grande amico delle lettere e protettore de' letterati, nel tempo in cui resse Padova, cioè dal 1697 fino al 1722, fece molto per la città.„ Col Tartini, per altro, come vedremo tosto, non fu nè amico, nè protettore.

[36]) Biografia nella *Illustrazione del Prato della Valle* in Padova, op. cit., pag. 140.

[37]) Con. Wurzbach, op. cit., la dice "nipote„ dello stesso cardinale Cornaro. Qualche dipendenza o parentela, io credo, esistesse fra la Premazone e il cardinale, perchè i genitori di lei, che pur dovevano andare superbi di accasare sì bene la loro figlia, non si sarebbero messi nelle mani del temuto cardinale per dar la caccia al misero Tartini. Lo anonimo scrittore anzi del *Musikalisches Conversations-Lexicon*, Berlino, R. Oppenheim, 1878, vol. 10, dice: che il cardinale non avendo potuto avere nelle mani il povero violinista, lo accusò in tribunale per ratto e seduzione. Il solo Wasielewski, op. cit., afferma che Tartini appena sposatosi clandestinamente si recò a Pirano con la sposa, e che per questo suo viaggio gli vennero poi tanti guai sia dai suoi genitori, che da parte del cardinale.

forse che presto si sarebbero acquetati i primi impeti d'ira e di sdegno del cardinale. Gli amici peraltro, che attenti stavano spiando le mosse del porporato, perchè nessun male nascesse al loro amato compagno, gli riferirono un giorno che la sposa era stata mandata ai parenti di Venezia, perchè la relegassero in un convento [38]) e che il vescovo aveva sparso e in Padova e fuori i suoi satelliti per avernelo vivo o morto in sue mani. Fu quello per il nostro Tartini un colpo terribile; ben presto però la sua fiera natura, che non indietreggiava mai quando c'erano pericoli da superare, si ridesta. Gli amici lo vestono di pellegrino e nel cuor della notte, deludendo ogni vigilanza, esce di Padova, nulla seco portando che l'amato suo strumento, dirigendosi diffilato a Venezia. Qui, aiutato dagli amici, trova modo di penetrare nella casa stessa, dove intanto era stata ricoverata la sua sposa, sente da lei il pericolo, che sovrasta ad ambidue, ed apprende che gli sbirri di Venezia erano essi pure in moto per pigliarlo e consegnarlo al Consiglio dei tre.[39]) Fugge la notte istessa, ed attraversate le lagune cerca di raggiungere quanto prima il confine e si mette in salvo nel Polesine. [40]) Errato che ebbe a lungo per le Romagne, si decide di recarsi a Roma. [41]) S'accorge ben presto che neppure nella

---

[38]) *Prager Unterhaltungsblatt*, "Erinnerungen„, op. cit.

[39]) *Prager Unterhaltungsblatt*, "Erinnerungen„, op. cit.

[40]) P. Stancovich, op. cit.

[41]) P. Stancovich, op. cit., *Biografia universale antica e moderna*, op. cit.; I. W. Wasielewski, op. cit. Altri biografi fanno andare il Tartini direttamente da Padova in Assisi. Mi sono pertanto attenuto a questi tre, ed allo Stancovich specialmente, che si mostra sempre accuratissimo nelle sue ricerche. Degne di speciale considerazione mi paiono eziandio le considerazioni, che, su questo periodo della vita di Tartini, furono fatte dall'egregia scrittrice tedesca A. C. Wenrich, le quali, benchè sieno forse un po' troppo poetiche, hanno tuttavia una base storica. E storica si è la novella su Tartini del succitato periodico di Praga "Erinnerungen„ del 1854, tratta certo da qualche scritto, che ancor oggi forse conservasi in quella città, che per tre anni ospitò ed applaudì, come vedremo, il nostro violinista. Mediante questa novella mi fu possibile anche togliere alcune lacune di questo periodo storico nella vita del Tartini, e presentarlo ai lettori con quel suo carattere focoso ed irrequieto bensì in questa o quella contingenza della sua vita giovanile; non

città eterna, dove allora dominavano sovrani i cardinali, avrebbe trovato quella pace, che sì ansiosamente andava cercando, e ne esce immediatamente, prendendo la via di Assisi, dove sapeva trovarsi un suo parente. Stanco e sfinito per la lunga via, e di nulla altro temendo che del suo caro strumento, a cui la umidità della notte e la rugiada mattutina aveva già spezzate le corde, batte alla porta del monastero, e chiedendo ospitalità per l'amore di Dio, e senza palesare tosto il suo nome, è condotto innanzi al priore. E qui siami concesso di citare i versi del nostro Tagliapietra, che così descrive questo commovente incontro: [42])

"Se il tuo tacer comprendo,
Avversitade, o figlio, t' ha colpito;
M' apri il tuo cuor, ch' io gl' infelici intendo."

Lo viso alzava il profugo smarrito
Verso il buon padre rispondendo: "È vero
Alla scuola del duol crebbi nutrito."

Ambo in quel punto il luccicante cero
Schiarolli in volto: ei si guardar insieme
In atto di sorpresa e di mistero.

In fondo al cor lo sconosciuto preme
Un subitaneo moto che si desta,
E d' ingannarsi pur dubita e teme.

Copriagli il dosso un' ampia sopravvesta,
E barba e chioma gli scendeva incolta,
E largo feltro ombravagli la testa.

Or, mentre al frate egli tenea rivolta
L' attenzïon, così pur dicea:
"Parmi averti veduto un' altra volta."

---

balzano, cattivo e dissoluto, come molti biografi vollero, anzi si compiacquero, dipingerlo. Chi è cattivo, balzano, dissoluto non giunge mai a far cose grandi, per le quali ci vuole e virtù, e sodezza di carattere ed ingegno. Anche la sposa, ch' ei s' era scelta a compagna della vita, non era meno buona ed onesta, e non una novella Santippe, come si disse dai più; e di ciò diremo pure in appresso.

---

[42]) Giovanni Tagliapietra, *Giuseppe Tartini*, Cantica, Trieste, Tip Weis, 1853.

Il cenobita radunar parea
Sue rimembranze, e da quel bruno viso
Lo sguardo scrutator non rimovea;

Quando l'altro, spogliatosi improvviso
Della cappa e scopertasi la fronte,
Disse: "O diletto zio, ben vi ravviso!

Quantunque agli anni miei primi rimonte
La memoria di voi, pure non puote
Toglierne il tempo le adorate impronte."

"Giuseppe mio, dolcissimo nepote",
Proruppe il veglio, "oh, quanto son diverse
Tue sembianze do quel ch'eranmi note!"

Detto ciò, ne lo abbracciò e baciò ripetute volte di cuore; volle che mutasse vesti e che tosto venisse servito di una buona refezione, e fattesi raccontare in tutti i particolari le peripezie della vita, le sofferenze provate e i patimenti e disagi sostenuti, dissegli in tono paterno: Qui meco starai, finchè non si dissipino queste nubi, che ti si sono addensate sul capo; qui avrai pace; sia teco Iddio! [48])

Era allora maestro di musica ed organista del monastero d'Assisi un certo padre, detto il Boemo, uomo quanti altri mai versato e dotto nelle musicali discipline, il quale, intravveduta

---

[48]) I biografi del Tartini non sono neppure qui concordi nello stabilire chi fosse questo suo parente: alcuni lo fanno semplice frate; altri guardiano; altri converso; nè manca chi lo dice portinaio, come trovo scritto nel *Musikalisches Conversations-Lexicon* di R. Oppenheim, opera già citata. Dai rilievi ch'io potei fare, coadiuvato in ciò dal padre minorita G. Rosso del Convento di Pirano, non andiamo lontani dal vero se asseriamo esser stato il padre maestro Giovanni Sorre, colui che accolse e diede ospitalità al Tartini in Assisi. Negli annali dei monasteri dei Minoriti è detto di questo insigne padre, nato a Pirano, che al suo tempo fu rinomato predicatore nelle primarie città d'Italia e superiore dei conventi di Roma, Napoli e Assisi. Le due iniziali P. M. citate dallo Stancovich, op. cit., non racchiudono il nome e cognome, ma significano "Padre Maestro" chè così era chiamato dal grado che copriva. La famiglia dei Sorre deve esser stata imparentata colla famiglia Zangrando, e, se non erro, esiste ancora oggi in Pirano qualche discendente dei Sorre.

avendo nel Tartini quella spiccata attitudine per la musica, e udito avendo quanto bene sapesse sonare il violino, vi mette ogni cura per renderlo perfetto in sì nobil arte, insegnandogli di più e il canto e il contrappunto. Chi fosse questo padre Boemo, che sì gran parte si ebbe nella perfezione musicale del Tartini, nessuno dei biografi sa darci precisa notizia. Lo chiamano il padre Boemo e nulla di più. Di un valente maestro di musica, e non meno insigne compositore, detto per antonomasia il "Boemo," parlano i fasti musicali del secolo decorso. Si è questi quel Giuseppe Myslivеček di Praga, che venuto a perfezionarsi in Italia, dopo aver studiato sinfonia da Habermann e da Seger, scrisse alcune opere, che, rappresentate a Napoli per la prima volta, riscossero grandissimi applausi. Nella storia della musica è anche detto "Venatorini," che altro non significherebbe che il Mysliveček italianizzato. Morì in Roma il 1781 d'anni 44. Questa data chiaro ci attesta non aver egli potuto nel 1713 istruire il nostro Tartini nel monastero d'Assisi.[44]) Ma c'era allora in Italia un altro Boemo, che se la storia non ce lo ha registrato con questo nome, era non meno Boemo dell' altro suo conterraneo, nato essendo a Nimburg in Boemia nel 1684. Forse la cocolla, ch' egli vestiva, di padre minorita fece sì che il di lui nome non risonasse sì chiaro per l'Italia. Era pur tuttavia chiamato Boemo dai suoi correligionari, mentre il suo vero nome si era quello di Bohuslav Černohorsky. Venuto egli pure in Italia a perfezionarsi nella musica, fu poscia direttore dei cori ed organista in diversi monasteri d'Italia, che appartenevano all' ordine a cui era affigliato, e fra questi primeggiavano quelli d'Assisi e di Padova, che tuttora sussistono. Che se consideriamo altresì che pochi erano i monasteri in Italia che fossero retti da questo ordine dei Minoriti, non faremo le maraviglie se in quel torno di tempo lo troviamo in Assisi qual maestro del nostro Tartini, sapendo anzi che oltre ad essere organista e valente direttore corale, aveva anche rinomanza quale contrappuntista e compositore. Lo troveremo più tardi in Padova collo stesso Tartini

---

[44]) *Die Oesterreichische-Ungarische Monarchie in Wort u. Bild*, Böhmen, fasc. 29.

nella chiesa del Santo a dirigere le masse corali. Da Padova ritornò a Praga, dove finì la sua vita nel Monastero dei Minoriti di quella città. Non v' è più dubbio impertanto che questi non sia quel padre Boemo, di cui parlano tutti i biografi del nostro Tartini, ed a lui devesi l' onore di avere con l'arte mitigato i bollori del focoso giovane e preparatagli la via alla gloria.[45])

La calma religiosa del Monastero d' Assisi, le lezioni della sventura, sulle quali potè meditare a suo agio in quella solitudine lontana ed appartata da ogni mondano rumore, ebbero influenza grandissima sull' animo del nostro Tartini e sul di lui carattere morale. Si calmò il bollore del suo temperamento, che come un fuoco di paglia d'un tratto aveva divampato; non vediamo più in lui che le buone qualità del giovinetto tutto dedito agli studî umanistici; ed il virtuoso di musica, che in sè univa a distinto talento molta modestia e semplicità, fece interamente dimenticare i trascorsi dello studente di Padova.[46]) In mezzo alla quiete dei dirupi d' Assisi egli matura alti concepimenti; si ridesta in lui l' amore per lo studio sì bruscamente interrotto durante il suo soggiorno di Padova, e l' animo suo, non bersagliato dalle tempeste mondane, è ritemprato a idee alte e

---

[45]) *Die Oesterreichische-Ungarische Monarchie in Wort u. Bild*, op. cit. "È questione aperta tuttavia„, dice l' egregio autore, che compilò l' articolo sull' arte musicale della Boemia,„ se il Černohorsky sia l' identico padre boemo, che in Assisi istruì nella composizione e nell'accompagnamento il celebre violinista Tartini„. Dal momento però che altri padri della Boemia non furono allora in Italia, e l' autore stesso non fa cenno di altri; dal momento ch' egli dice che il Černohorsky fu quale organista e direttore dei cori in più conventi d' Italia, e da ultimo anche in Padova, non vedo più ragione di dubitare che non sia questi quel padre Boemo, che è citato da tutti i biografi del Tartini. C' è una circostanza ancora che ce lo fa ritenere per maestro del nostro violinista, circostanza non nota allo scrittore dell' articolo succitato. Quasi tutti i biografi vanno d' accordo nell' affermare che grande si fu la gioia del Tartini, quando, nel 1721, ottenne il posto di primo violinista della Cappella di St. Antonio in Padova, perchè veniva a trovarsi così col suo amato maestro l' abate Boemo, che da Assisi anch'egli s' era trasferito a Padova. Ma di ciò diremo anche in appresso.

[46]) *Biografia universale*, op. cit.

sublimi. Senza questa dimora e solitudine di Assisi l'Europa intera non avrebbe in lui ammirato più tardi il genio sublime, il Maestro delle Nazioni. Nelle stesse Romagne, e nell'istesso eremo d'Assisi, cinque secoli prima di lui, Francesco, figlio egli pure d'un ricco mercatante, s'ispirava a vita ascetica e contemplativa, fondava l'ordine monastico, che da lui ha nome, e tutto rapito dalle divine bellezze della natura, componeva il Cantico al Sole, prima gemma della poesia lirica italiana. La Sonata od il Trillo del Diavolo fu pure ideata dal Tartini là, su a que' dirupi, in mezzo a quella pura e ridente natura, e nella difficil arte de' suoni è pur essa la prima gemma dell'arte italiana, che da allora si fa, come vedremo, anche arte europea, arte mondiale. Vediamo un poco, come egli abbia composto questa sonata, che sì memorabile restò nell'arte musicale, sì sublime parve a quanti mai celebri violinisti vennero dopo di lui. "Aveva 21 anno„ — così il Tartini stesso racconta al celebre francese La Lande, che in un suo viaggio in Italia s'era appositamente recato a Padova per conoscerlo personalmente — "quando una notte sognai d'aver fatto un patto col diavolo, in forza del quale egli dovea sonarmi qualche pezzo sul violino. Mi parve di dargli in mano il mio strumento, sul quale egli sonò una sonata sì meravigliosa, che la più bella mai ebbi a sentire. La grande emozione, che ne provai, mi svegliò. Tentai tosto di riprodurre sul mio violino la sonata da me udita, alla quale, scritta che l'ebbi, diedi il nome di Sonata del Diavolo. Però questa, che forse è la migliore delle mie composizioni, è inferiore a quella da me udita in sogno.„[47])

[47]) Le Francais di La Lande, *Voyage de l'Italie,* Parigi, 1769, vol. VIII, p. 292. Credo qui opportuno di citare il giudizio che il La Lande fa del nostro violinista: "On ne peut parler de musique a Padove, sans citer le celebre Josephe Tartini qui est longtemps le premier violin de l'Europe. Sa modestie, ses moeurs, sa pietè, le rendent aussi estimable, que ses talens: on l'appelle en Italie "Il maestro delle nazioni„, soit pour la composition. M. Pagin qui a brillè à Paris, ètoit allè a Padove expres pour se former avec lui; il a donnè un traitè des principes et de regles de la composition, où il-y-a d'excellentes choses, et un Systeme ingenieux, que Iean Iacques Rosseau dans son Dictionaire de Musique èleve beaucoup au dessus de celui de la basse fondamentale, et de la

Un divino furore, io credo, deve aver infiammato il suo petto, allorchè riscosso dal sonno e dato di piglio al violino, si mise a riprodurre su di esso quello, che nell'ansia di un sogno agitato aveva udito sonare dal diavolo: questo furore innalzò il suo spirito al di sopra della bassezza umana, gli diede all'animo nuova forza, nuova insolita vigoria, nuovi affetti e sentimenti più ispirati. Ed è quegli propriamente musico perfetto, o artista di genio, come poeta, pittore, scultore, come meglio li chiamiamo, che si accende e si infiamma a grandi cose. Ma ciò non basta ancora; è necessario altresì ch' egli abbia la potenza di trasfondere questi suoi sentimenti, ch'egli ha diversi degli altri, nell'animo di coloro che odono un capolavoro musicale, o ammirano qualche altra opera d' arte, giacchè, come ben dice un moderno critico, in estetica il nuovo fortemente si collega e s'individua nella maggior potenza d'espressione, nella maggior potenza affettiva e quindi anche immaginosa dell' artista.

---

generation harmonique de Rameau.... Personne n'a mit plus d'esprit, et de seu dans ses composition, que Tartini....„ Secondo un' altra versione, citata nel *Lessico Musicale* dell'Oppenheim, op. cit., Tartini, trovandosi nel monastero d'Assisi, si sognò una notte d' aver stretto un patto col diavolo, e questi, avendolo udito a sonare, si mise a deriderlo della poca arte che ci poneva, e strappatogli di mano il violino, "Così — gli disse — devi sonare!„ e cominciò a trarre tali melodie, che io solo in parte potei poi, svegliato, riprodurre; adiratomi perciò ruppi il mio strumento, ed avrei anche rinnunziato alla musica, da quell'ora, se mi fosse stato possibile.

Il Barbella inoltre, come abbiamo veduto, attribuiva a sè stesso l'apparizione del diavolo. Più curioso poi si è che il Meissner, op. cit., credette di fatto che a quest' ultimo fosse avvenuta questa apparizione. Ed il Meissner la deve aver udita dalla bocca stessa del Neumann, che nel 1766 trovavasi appunto a Napoli, dove mediante un certo Armidoro, aveva anche fatto la conoscenza del Barbella. Il diavolo così dice in sogno al Barbella: "Misero strimpellatore! credi di esser maestro e di trar prodigi dal tuo violino! Odi una buona volta come io lo sappia sonare!„ È detto inoltre nel racconto del Barbella che il violino infernale era grande come una torre e che quella musica potentissima gli aveva fatto rizzare i capelli, tanto che rimase sbalordito, e svegliatosi, volendo riprodurre la sonata udita, non gli erano rimasti in mente che pochi tratti, e da quelli aver egli il giorno appresso composta la sua sonata. Questo ridicolo racconto ci dice chiaro ch'esso altro non contiene che una imitazione e mistificazione della narrazione geniale del Tartini.

La Sonata o il Trillo del Diavolo, è la sintesi, se così m' è lecito chiamarla, di tutta l' arte musicale del Tartini, sebbene preceda tutte le altre Sonate e Concerti ch' egli poscia compose in gran numero, quando, uscito dal chiostro, potè perfezionarsi ancor di più nell' arte del Corelli e del Veracini. Questa Sonata, se mi è permesso altresì di fare un confronto con altre opere insigni nell' arte, equivarrebbe alla "Gerusalemme liberata„, ideata e quasi interamente composta dal giovane Tasso, e che ci pare ben più ispirata, più bella, più forte e più poetica, che non sia la "Conquistata„, ridotta dall'autore in età più matura. Ci racconta inoltre il La Lande, che il Tartini stesso preferiva questa sua Sonata a tutte le altre, che poscia compose, da tenernela perfino appesa alla parete della sua stanza di studio dirimpetto all' uscio d' entrata, [48]) compiacendosi, nella sua ambizione d' artista, che tutti quelli che lo venivano a trovare, ne la potessero subito vedere. Invitato a sonarla non si faceva pregare e volontieri accondiscendeva al desiderio di chi voleva udirla.[49]) Il Tasso, al contrario, come sappiamo, pur di far rivivere la sua "Conquistata„, avrebbe volontieri sacrificato quante edizioni fino allora s' erano stampate della "Liberata„.

In questa visione del diavolo, apparso al Tartini sotto forma e con carattere d' artista, non vedono alcuni che una di quelle semplici fioriture poetiche, che sì spesso s' intessono nella vita di uomini illustri. È ben vero, che ciò accade di spesso, ma non di rado in queste visioni noi intravediamo il genio, nè ci stupiamo molte volte se i genî, che sono i più grandi e più sublimi artefici di novità, sappiano operare delle vere rivoluzioni sia nelle arti che nelle scienze. Anime elevate, come sono, vedono in un subito cose inusitate e mirabili, e che a noi, miseri mortali, non è dato poter vedere, e tanto poi vi si appassionano da trasfondere in altrui codesta loro passione. Che se poi questa visione si renda abituale, sì che non si

---

[48]) La Lande, *Viaggio in Italia*, op. cit.

[49]) La Lande, op. cit. "Cristoforo, Amadio Murr„ nell' opera di Gerber Ernesto, *Historisches biograf. Lexicon der Tonkünstler*, Lipsia, 1791-'93.

possa evitare, vediamo allor nascere la pazzia. Ed il povero Tasso, per non dire di altri, ce ne dà un esempio. Ma la visione, in grado più giusto, ci dona il vero genio, quale ci è dato vedere in Omero, che è sommo nelle visioni, in Socrate, che conversa di filosofia con quel suo genio, in Petrarca, ed in Dante specialmente, che si può chiamare il vero poeta della visione. Il Tasso istesso poi, nei suoi lucidi intervalli, credeva, come dice il Manso,[50]) veder chiaramente uno spirito buono, che gli appariva e secolui disputava di altissime dottrine.[51]) Così fu del nostro Tartini: senza il violino tra mani, era, come avremo campo di vedere, un uomo quieto e modesto, amico di quiete e di pace. Ma, preso in mano il violino, ecco che in lui, d'un subito, l'uomo quieto e pacifico si cangia: egli si risveglia, si scuote, s'accende alle prime note, che cava dal suo strumento; par che abbracci, s'interni e si perda in quel suono, nè bada ad altro. La sua mente, disgombra dalle tenebre di quaggiù, spazia in alte regioni, in regioni più pure, dove appunto risiedono quelle fantastiche visioni, che assumono poi forma di vere, reali apparizioni.[52]) A visioni improvvise andò soggetto anche Nicolò Paganini, come ci narrano i di lui biografi. Non voglio qui alludere alle tante favole, che di lui si scrissero, come quella di essersi dato anima e corpo al diavolo, perchè ne lo assistisse coll'arte sua maga, o l'altra, della sua meravigliosa sonata sur una sola corda, e che egli ideò e scrisse in prigione, mentre le altre corde gli s'erano spezzate; favole che egli stesso volle fossero publicamente smentite nel 1831, allorchè trovavasi a Parigi,[53]), ma bensì a

---

[50]) *Vita di T. Tasso,* Venezia, Deuchino, 1621.

[51]) L. Bettinelli, *Entusiasmo delle belle arti*, tomo, IV, "Veggenti„, Venezia, 1799. "Veggono questi genî, sono presenti, son tocchi, son mossi da quelle scene e vedute, che levandosi sopra sè stessi, e quasi fuori dei sensi, incontrano nell'alta loro e serena atmosfera, disgombra dei nuvoli e delle tenebre di quaggiù.„

[52]) S. Bettinelli, op. cit., *Analisi dell'entusiasmo,* tomo, IV, "I genî„.

[53]) *Revue musicale,* Parigi, 1831. Lettera di Paganini al Fetis, che fu riprodotta in molti giornali francesi e italiani di allora. E. G. Wasielewski, op. cit.

quello spirito malvagio, che di spesso lo tormentava colle sue apparizioni, e dopo le quali egli ne usciva e più ilare e viemaggiormente disposto a cavare dal suo magico strumento tali suoni, che poi gli fruttavano quegli interminabili applausi, che tutti sanno.[54])

Dopo due anni, per un caso fortuito, dicono quasi tutti i biografi,[55]) fu scoperto il ritiro del Tartini, mentre nessuno sapeva fino allora dove veramente si ritrovasse. Un padovano, venuto il 2 di agosto al perdono di Assisi, rimase stupito alle mistiche e dolci melodie, che udiva partire dall' orchestra del vasto tempio. Avendo chiesto chi fosse quel sì celebre virtuoso di violino, nessuno o seppe, o volle dirgli il vero nome. Stavasene egli pertanto rivolto verso quella parte, quando all'improvviso un forte buffo di vento sollevò la cortina, che toglieva

---

[54]) Il Regli, *Storia del violino in Piemonte*, racconta questo fatto, accaduto appunto a Trieste, mentre Paganini trovavasi a dare dei concerti: Sedeva egli un giorno a mensa in mezzo a numerosa società. Prima ancora che le mense fossero levate, ecco che i commensali lo vedono alzarsi d' un tratto, e gridare come un ossesso: "Salvatemi, signori, salvatemi da quello spirito che continuamente mi perseguita; vedetelo là, come esso mi minaccia collo stesso insanguinato pugnale, con cui io gli tolsi la vita..... Essa mi amava..... ed era innocente..... ahime! due anni di carcere non sono stati sufficenti a scontare le mie pene; il mio sangue deve esser sparso fino all' ultima stilla.....„ E così dicendo aveva preso il coltello, che gli stava dinanzi sulla tavola, brandendolo per l' aria. Tosto i commensali lo disarmarono, ma sui loro volti leggevasi lo spavento e la mestizia. Pure egli ben tosto si calmò e continuò a mangiare e bere come nulla fosse stato. Si venne poi a sapere, aggiunge il Regli, ch' egli voleva in tal modo ridersi di coloro, che usavano spargere sul suo conto mille favole. Ciò non pertanto il teatro fu tanto zeppo il giorno appresso, che più di mille persone erano state rimandate, sì che la sera dopo dovè tenere un altro concerto. — Vedi anche in proposito il Wasielewski, op. cit., il quale attribuisce il fatto all' ingordigia del Paganini, che era solito, dice, far parlare molto di sè, per poter attirare in teatro quanti più uditori gli fosse possibile. — Comunque sia passata la cosa, non credo che Paganini avesse avuto bisogno di ricorrere ad uno scherzo di sì cattivo genere, o per far tacere la gente o per impinguar maggiormente la sua borsa.

[55]) Ab. P. Stancovich, op. cit., e molti altri, che per brevità tralascio di citare.

agli occhi de' divoti la vista dell' orchestra. "È Tartini," cominciò allora quegli a dire, "io ben lo ravviso, e me lo era ben immaginato; altri non avrebbe saputo cavare dal violino melodie sì divine." E ritornato in Padova, raccontò quanto aveva e veduto ed udito. Questa novella, ripetuta da tutti, pervenne anche agli orecchi del cardinale Cornaro, il quale, dopo due anni, avendo deposto ogni ira e sdegno contro il misero Tartini, volle lo si richiamasse, permettendo altresì si riunisse colla consorte, da cui ne lo aveva sì bruscamente staccato. Se tutti i biografi di Tartini più degni di fede vanno ripetendo la novella, ciò vuol dire che essa deve avere qualche probabilità. Non nego la scoperta fatta dal padovano, nego però che Tartini, all' invito della consorte o del cardinale, si fosse tosto recato a Padova, come quasi tutti i biografi asseriscono, senza poter addurre prova di sorta.

Se vi è fase nella vita di Tartini, che meriti un' attenta considerazione, si è questa appunto, che dal 1714 va fino al 1721; tante sono le contradizioni, in cui incorsero i biografi, tale un arruffio essa ha e di vedute e di date, che difficile riesce anche al più attento indagatore di poter uscirne non solo con matematica sicurezza, ma neppure con certa tal quale precisione. Ammesso, per deficenza di documenti, un fatto, quanto ad esso si subordina deve di necessità piegarsi su quello, non importa se le conseguenze che ne derivano abbiano poi qualche fondamento di verità. E per citare un solo di tali fatti, ci basti qui ricordare l'invito che Tartini si ebbe nel 1716 dai Veneziani a voler cooperare in una col Veracini e col Biscontino alle grandi festività, che la republica di S. Marco offriva al principe F. Augusto, Elettore di Sassonia. [56]) Questa cooperazione del Tartini è un fatto certissimo, e certissimo è altresì questo secondo incontro del nostro violinista col geniale Veracini; ma la data tanto delle festività che dell'incontro è sbagliata in quasi tutti i biografi: chi la pone un anno o due dopo, chi nel 1715 e perfino, come il nostro Stancovich,

---

[56]) Wasielewski I. W., op. cit.

nel 1714.[57]) Questo solenne sbaglio se ne tirò dietro moltissimi altri, e noi vediamo il misero Tartini correre difilato a Padova a prendervi la consorte e rappacificarsi col temuto cardinale[58]) e portarsi tosto a Venezia e di là imbarcarsi per Pirano onde affidare la consorte, con cui s'era appena riunito, e per la quale tanto aveva sofferto, al fratello Domenico,[59]) e ritornare subito nelle Romagne, per dedicarsi con maggior agio in Ancona allo studio del suo diletto strumento, e là stabilirvisi per dieci anni; dico dieci, nè uno di più, nè uno di meno; per star lontano anche dalla consorte, che già, subito dopo questa sua unione col marito, è divenuta una donna brontolona, riottosa e bisbetica, se altra mai ce ne fu.[60])

---

[57]) P. C. Stancovich, op. cit. — Il Veracini nel 1714 trovavasi a Londra, come ben annota il Wasielewski (op. cit.) e lo Stancovich confonde qui in uno solo i due incontri che il Veracini si ebbe con Tartini. L'uno, come già fu detto, avvenne nel 1712, prima che il Tartini si rinchiudesse nel Monastero d'Assisi, l' altro nel 1716, e non nel 1719, come vorrebbe il Wurzbach (op. cit.). Fu dopo le feste di Venezia, che il principe F. Augusto di Sassonia condusse seco il Veracini a Dresda, facendolo anzi virtuoso di camera alle sue dipendenze.

[58]) P. Stancovich, op. cit., e molti altri ancora.

[59]) P. Stancovich, op. cit.; *Biografia universale antica e moderna;* op. cit. Fino a nuove prove dubito forte che la Premazzone sia mai stata a Pirano, nè col marito, nè sola. Mai ci fu, dopo partito per i suoi studî di Padova nel 1710, lo stesso Tartini; dapprima perchè molto temeva il padre, dopo i trascorsi di sua gioventù; non ci fu poscia, morto il padre, e dalle lettere ch' egli indirizza al fratello Domenico, chiaro risulta ch' egli non fu a Pirano dopo il 1723, nel quale anno, a un dipresso, deve esser avvenuta la morte del padre. Forse che le lettere anteriori a questa data andarono perdute; dubito tuttavia che mai ne esistessero di anteriori al 1723, credo anzi che la famiglia ne lo considerasse, vivente il padre, come un figlio perduto. È solo accarezzato dai fratelli quando, salito all' apogeo di sua gloria, possono chiedergli dei denari pei mettere in assetto le finanze famigliari, allora più che mai in rovina. Ma di ciò abbiamo già detto, e diremo all' occasione anche in appresso. Il postillatore della seconda edizione dello Stancovich del 1888, che si nasconde sotto la lettera *E.*, crede fermamente allo Stancovich stesso là dove dice che Tartini affidò la moglie al fratello Domenico, e cita le lettere autografe dell'archivio di Pirano; in nessuna di esse però è cenno di questo fatto.

[60]) P. Stancovich, op. cit.; *Illustrazione del Prato della Valle*, ed altrove.

Ma senza precorrere gli avvenimenti, cerchiamo piuttosto d' indagare, per quanto ci sarà possibile, entro a questa fase della vita del Tartini, che per la sua importanza merita speciale riguardo, dacchè si è da essa, e lo possiamo già in antecedenza asserire senza errore, che il nostro violinista accrebbe viemaggiormente quella fama mondiale, che ormai s'era acquistata colla Sonata del Diavolo, fama che fece di lui il maestro delle Nazioni, il maestro di quell' "arte nuova„, che lo rese oggetto di curiosità da parte di tutti i più chiari ed eminenti musicisti del suo tempo. [61])

Segregato dal mondo e lontano da ogni umano consorzio, o cura mondana, visse per due anni il Tartini in Assisi. Lo studio, durante questo tempo, e lo abbiamo già detto, fu la unica sua occupazione, l'unico suo conforto; e allora quando il diletto suo maestro, cioè il Padre Boemo, non seppe più come istruire il suo discepolo, perchè ormai lo scolaro aveva superato il maestro stesso nelle musicali discipline, accadde allora che non un semplice e *fortuito caso* inducesse il violinista ad abbandonare quel ritiro, sì bene il desiderio di maggior gloria e la brama di apprendere quelle cognizioni, che nè il buon padre, nè tampoco la quiete della vita claustrale gli potevano offrire. E fu allora, che senza dare un definitivo addio al monastero, si ritirò o in Ancona o in qualche altro luogo solitario, dove anche lo raggiunse la fedel sua consorte, dopo la scoperta fatta dal padovano. Ho detto o in Ancona, come vogliono i biografi, o in qualchè altro luogo solitario, giacchè l'encomiaste del Tartini, alludendo a questo suo nuovo ritiro, dopo la dipartita d' Assisi nel 1714, così scrive di lui: "Ma la fama del Viscontino e del Veracini, distaccandolo di primo tratto da quell'asilo di quiete, lo invitava a Cremona indi a Venezia.„ [62]) È questo forse l' unico passo, che ci dia la chiave per comprendere dove si stesse il Tartini durante i sette anni,

---

[61]) G. Tebaldini, *L'Archivio musicale della Cappella Antoniana*, op. cit.

[62]) *Elogi di tre uomini illustri, Tartini, Vallotti e Gozzi, con una orazione gratulatoria*, Padova, 1792, per C. Conzatti. Dall'elogio di G. Tartini, op. cit.

che tanto diedero da fare ai biografi. Visse l'encomiaste del Tartini a Padova, fu anzi amico del nostro violinista, di cui volle tessere l'elogio, pochi anni dopo la sua morte. Nè di Padova impertanto, nè di Ancona è parola, sì bene di un "asilo di quiete„. Vanno così sfumando, come nebbia al vento, anche quei dieci anni, che la fantasia de' biografi trasse forse dalla guerra troiana, e tutti quei viaggi di Padova, Venezia, Pirano, che da soli già cadono, se si vuole ammettere una solitudine di dieci anni in Ancona. Il padovano altresì della leggenda non è altri, a mio modo di vedere, che un parente della sposa, o un messo, se vogliamo anche, del cardinale, il quale avrà condotta la sposa a chi di fatto apparteneva. E che l'iniziativa fosse partita dalla sposa stessa si è il solo Wasielewski [63]) che ce lo dice, assicurandoci che fu essa a scrivergli per la prima una lettera, facendogli conoscere e che il cardinale aveva deposto ogni sdegno, e che i genitori di lei s'erano rappacificati. E possiamo ben credere se si sarà fatto un dovere di raggiungerlo subito in quel nuovo ritiro, o asilo di quiete, dove appunto egli intendeva stabilirsi per qualche tempo. Anche il nostro Stancovich lo dice stabile in Ancona nel 1714, ma confonde questo suo ritiro con l' altro avvenuto nel 1717.

E qui giunti, prima di procedere più oltre, ci sia permesso definire un' altra questione, accettata da molti biografi del Tartini. "V' ha — dice il Tebaldini [64]) -- chi lo ritiene allievo di Corelli, ma nessun documento l' attesta con certezza.„ Che il nostro Tartini abbia studiato le opere del Corelli, di questo "maestro dei maestri„, come allora veniva chiamato, non v' è dubbio; che delle sonate di lui si sia, più che un' arte, formato un vero culto, specialmente nella solitudine d' Assisi, e più tardi ancora in quel suo asilo di quiete, nessuno sarà che lo ponga in dubbio; ma da questo all' essergli stato allievo ci corre di molto. Il Corelli teneva la sua scuola di violino in Roma, e nella eterna città morì anche, nel 1713, in quel medesimo anno, in cui colla Sonata del Diavolo spuntava sull' orizzonte artistico un altro astro, un altro genio, cioè quello del

---

[63]) I. W. Wasielewski, op. cit.

[64]) G. Tebaldini, op. cit., ed altri ancora.

nostro violinista, che in breve doveva eclissare "il virtuosissimo del violino, o il vero Orfeo de' suoi tempi„, chè tali epiteti furono allora scritti sulla tomba del Corelli nel Panteon di Roma, dove le sue ceneri riposano accanto a quelle del divino Rafaello.[65])

Stabilitosi il Tartini con la consorte in quel suo nuovo asilo di quiete, ch'io reputo non lungi di Assisi,[66]) si mise a studiare con un fervore non meno intenso di quanto aveva prima fatto sotto la direzione del padre Boemo. Le lezioni di contrapunto e di armonia musicale. che il buon padre gli aveva insegnato per due anni consecutivi, fecero sì ch' egli allora rivolgesse la mente agli studî di matematica e di fisica, che da quattro e più anni ormai aveva abbandonati, dal tempo cioè dei suoi studî umanitari in Capodistria. Aveva ben compreso, che la scienza doveva procedere di pari passo con l'arte, e che con quest'ultima soltanto null' altro di lui sarebbe derivato se non un celebre virtuoso di violino, ma che, come compositore e di sonate e di concerti, mai sarebbe emerso dalla volgar schiera dei molti virtuosi di violino, di cui allora era piena l'Italia. Bisognava togliere la maniera speciale di scrivere, o piuttosto di notare, dei violinisti d'allora, la quale non indicava che vagamente tutto ciò che occorreva fare per ben eseguire la musica; gli adagi principalmente non erano che una specie di abbozzo, su cui l'esecutore lavorava, secondo la disposizione della sua anima, secondo la sua immaginazione. "Un adagio — dice il de Prony — che il Tartini ha tessuto in diciasette maniere diverse, chiaro ci rivela il segreto del suo modo di esprimere le melodie„,[67]) e noi diremo anche della

---

[65]) I. W. Wasielewski, nella *Vita di Arcangelo Corelli*, op. cit.

[66]) Non potendo Tartini con la consorte starsi più oltre nel Monastero d'Assisi, s'era scelto un altro luogo di pace per poter vivere tranquillo e lontano da ogni umano rumore. Questo luogo non doveva essere lungi dal Monastero, anzi, io reputo, vicinissimo; perchè anche uscito da quella solitudine, faceva pur parte dell'orchestra del Convento. E che così fosse avremo campo di vedere, quando diremo della sua chiamata e ritorno a Padova nel 1721.

[67]) De Prony, nella *Biografia universale antica e moderna*, op. cit. *L'Adagio del Tartini*, di cui è fatto cenno, trovasi alla fine della "Divisione delle Scuole del violino„ di G. B. Cartier.

sua scienza musicale, senza la quale mai un artista può penetrare ben addentro nei secreti della natura e dell'arte. Nei manoscritti dell'Ariosto e del Tasso qualche ottava è riprodotta in dieci e più maniere, l'una più bella dell'altra; e queste manifestazioni dell'uman genio, che noi diciamo parti di versatile ingegno, sono il prodotto di quella scienza profonda, che trovasi soltanto in pochi ed eletti ingegni. Così fu del Tartini. Quella sua versatilità d'ingegno, accompagnata da una scienza, che, avuto riguardo ai tempi, poteva ben dirsi profonda, ci offrono quella famosa scoperta del *terzo suono*, che da allora diviene regola fondamentale dell'arte. Questa scoperta, che molti critici troppo parziali attribuirono ad altri, fu fatta dal nostro Tartini già nel 1714, cioè nel primo anno di quel suo asilo di quiete [68]) e precede di molti anni quella del francese Rameau, o l'altra del tedesco Sorge, che si basano, la prima in specialità, sur un sistema d'armonia del tutto differente. Il *terzo suono* del Tartini è quel suono basso, che si fa sentire come necessaria conseguenza dalla combinazione di due suoni più alti, che vengono generati su due corde differenti di uno strumento. Supponiamo difatti, che si abbiano due suoni, uno dei quali faccia 100 vibrazioni per ogni secondo, l'altro 125; si hanno così tre suoni, cioè i due suoni primitivi di 100 e di 125 e il *terzo suono* o *suono di combinazione* di 25 vibrazioni. "Se questa teoria non è del tutto esatta — dice il Blaserna [69]) — perchè, per maggiore esattezza, ci vuole il calcolo, questo è certo però, che i suoni di combinazione sono veri suoni di differenza, in questo senso, che il numero delle loro vibrazioni corrisponde realmente alla differenza delle vibrazioni

---

[68]) *Musikalisches Conservation's-Lexicon*, di Oppenheim, op. cit. — "Einer der grössten, *wenn nicht der grösste Violinspieler*, wurde nicht nur der Gründer einer Schule des Violinspieles, sondern auch eines neuen Harmoniesystem. — *Im Jahre 1714 entdeckte er auch das Phönomen der sogenannter Combinationstöne*, des Mitklinges eines tiefen Tons, wenn zwei höhere consonirende angegeben werden, und gründete später hierauf ein Harmoniesystem, welches er in seinem Trattato di Musica weitläufig darlegt„.

[69]) *Biblioteca scientifica internazionale*, vol. I, "La teoria del suono nei suoi rapporti colla musica„, dieci conferenze del Prof. Pietro Blaserna, Milano, Fratelli Dumolard, 1875, V Conferenza.

dei due suoni combinati insieme„ Questo è appunto quanto il Tartini volle provare, basandosi sul calcolo delle vibrazioni di due corde, che ad un tempo vengano toccate, e questa combinazione, fatta, come dice lo stesso Blaserna, nella metà del secolo passato, viene generalmente attribuita al celebre violinista Tartini. Ma lasciamo ad altri, ben più competenti in materia, a voler chiarire più davvicino con calcoli matematici questa questione: quello però che più ci preme di rilevare si è che il nostro Tartini debba avere in questa scoperta il primato assoluto. Critici valentissimi in materia, fra cui per brevità cito solo quello del Lessico Musicale dell' Oppenheim, asseriscono che Tartini fece la singolar scoperta del *terzo suono* già nel 1714. Ed è da quest' anno che i dotti di allora cominciano ad occuparsi di questo nuovo fenomeno, come essi la chiamavano allora questa nuova scoperta; e se il nostro violinista non volle fosse pubblicata per le stampe che nel 1754,[70]) aveva le sue buone ragioni; voleva, cioè, sentire l' opinione dei dotti d' allora, e specialmente quelle del padre Martini e del dott. Balbi di Bologna, coi quali tenne viva corrispondenza, difendendo ora le sue teorie, ora cedendo alle osservazioni che gli andavano facendo.[71]) Alle osservazioni mossegli dal padre Martini, così gli rispose una volta Tartini: "V. R. si degni riflettere che io non mi faccio autore e scuopritore, se non del solo *terzo suono* procedente da due corde suonate di qualunque strumento d' arco, sopra questo verte il mio trattato intero e questa è l' unica scoperta che io dico *mia*, *perchè lo è.*„ [72]) Un

---

[70]) *Trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia* di G. Tartini, Padova, nella stamperia del Seminario appresso Giovanni Manfrè, 1754.

[71]) Lettera di G. Tartini al padre Martini di Bologna, allorchè gli inviava, per un esame, il suo *Trattato;* ed in proposito G. Tebaldini, op. cit. — Wurzbach dott. C. dice: "Circa il suo *Trattato* Tartini si intratteneva spesso col conte Decio Agostino Trento.„ E da questo dotto deve anche aver avuto non pochi incoraggiamenti il nostro violinista, perchè, dice lo stesso Wurzbach, visto che non si decideva a stamparlo, lo fece stampare il nobile conte senza neppure chiedergli permesso.

[72]) Altra lettera di G. Tartini al padre Martini, di data 5 novembre 1751. L' altra con cui gli spediva il *Trattato* porta la data del 12 marzo dello stesso anno. G. Tebaldini, op. cit.

uomo di carattere, quale si era il Tartini, non poteva dirsi più esplicitamente autore di una sì importante scoperta, per la quale contendevansi il primato altri dotti, e sopratutto i francesi. "Loro sanno — scrive egli altresì nella lettera, che accompagnava il Trattato — quali e quanti grand'uomini hanno trattato l'armonia, e han letto e veduto quanto da quelli sia detto. Che ora salti fuori un sonatorello di violino, e che pretenda non solo di vedere e sapere ciò che non han veduto nè saputo tali uomini, ma di più si vaglia dell'armonia per scoprire ciò che non ha potuto per tanti secoli scoprire il dotto matematico Mondo, questa è una cosa, che per quanto possa esser vera, non può mai esser verisimile. Per quanto vi è più sacro la prego difendersi per ora da tal pregiudizio e di porsi risolutamente al vero esame. Il fine e la conclusione spiegherà tutto e si troveranno contentissimi di aver speso il tempo non per una frivolezza, ma per la cosa più importante, che possa trattarsi fra noi uomini. Troveranno (glielo dico innanzi) verissima la mia propositione, e con loro la troverà tutto il dotto Mondo." Con più modestia, e in pari tempo con più coscienza di sè per la grande scoperta fatta, non credo che mai uomo dotto abbia presentata un' opera, per averne un definitivo ed imparziale giudizio. Non seguiremo più oltre il lungo carteggio del Tartini e del padre Martini, che finirono collo intendersi reciprocamente, dopo le obbiezioni mosse e dall' una e dall' altra parte, nelle quali venne perfino in ballo la *quadratura del circolo;* ciò solo diremo, che l'amicizia di questi due dotti insigni andò man mano raffermandosi ed avendo bisogno nel 1769 il dotto bolognese che Tartini, a sua volta, gli desse un giudizio sulla *Storia della Musica,* che allora stava stampando, così scrivevagli: "Attualmente si stampa il mio secondo Tomo della *Storia di Musica,* che contiene la musica greca e per necessità ho dovuto entrare nel sistema di Pitagora e di Platone, che col mezzo dei numeri armonici hanno spiegata la creazione dell' anima e di tutte le cose celesti e terrestri: ma io non vado più avanti di quello che si trova scritto dai suddetti autori. Da ciò può Ella immaginarsi se mi sarà caro l'avere da V. S. Molto Illustrissima la vera chiave del gergo di Pitagora e di Platone, da essi nascosto

nei principî musicali, potendo star sicurissimo che da me non sarà palesato per ora a chiunque siasi. E intanto gradirei di vederlo, per iscoprire se in questo mio Tomo avessi mai preso qualche piccolo granchio, essendo in tempo anche nel fine del Tomo di ritrarmi di quanto possa occorrere, e perciò mi rimetto tutto nelle di Lei mani.„ [73]) Questa lettera del padre Martini chiaro ci dice di quanto valore fossero i giudizi del nostro violinista sul sistema armonico da lui scoperto, perfezionato e studiato fino agli ultimi istanti di sua vita. Credo anzi che il Martini, uomo tanto addentrato nelle musicali discipline, non sarebbe ricorso per un parere al nostro Tartini, se non si fosse interamente persuaso, che tutte quelle teorie, che l' amico avea scoperte e perfezionate, non fossero state tutta opera di lui, e non copiate da altri, come allora asserivano i francesi, e come in oggi ancor da molti si ritiene. Ma vediamo che cosa ci dica la storia degli altri suoi competitori od emuli, a cui molti vogliono si debba dare il primato della scoperta. Il Wurzbach vuole assolutamente che il diritto di priorità circa la scoperta del *terzo suono* si debba a G. A. Sorge, e che da lui il Tartini abbia poi creato tutto il suo sistema dell' armonia musicale; fa anzi che il Sorge preceda di nove o dieci anni

---

[73]) Lettera del padre G. B. Martini al Tartini di data 18 aprile 1769, citata dal Fanzago, op. cit. Questa lettera, e tutte le altre del Tartini e del Martini, passarono in eredità del nobile signor Pietro Tartini, nipote ed erede del nostro violinista. La famiglia Vatta, per quanto mi consta, non le possiede, ed è probabile che si trovino ancora in Padova, probabilmente nell' Arca del Santo. È supponibile, dicevami il padre Negri, attuale bibliotecario della Biblioteca Antoniana di Padova, che molti manoscritti del Tartini, o minute, o spezzate, o duplicate andassero perduti nella revisione delle biblioteche dei monasteri d' Italia, e tanto più poi dacchè il signor Pietro Tartini nel 1780 non s' era curato minimamente di ritirare da Padova tutti gli scritti del Tartini, che il Podestà d' allora, dietro sua preghiera, avevagli promesso di restituire. Anche nel civico Museo di Padova, che fu riveduto negli anni 1894-96, nulla fu trovato di Tartini; così mi assicurava il direttore dello stesso, a cui mi era rivolto per qualche appoggio a questo mio studio. Sarebbe bisogno ritentare la prova; qualche cosa si potrebbe ancor trovare, e un attento studio meriterebbe specialmente la corrispondenza epistolare del Tartini coi dotti e filosofi di allora.

colle sue teorie non il Tartini soltanto, ma anche il Rameau e il de Serre, e cita per avvalorare il suo asserto l'Universale Letteratura Musicale del Förkel,[74]) dove appunto si vuole scalzare la priorità del Tartini. L'osservazione del Wurzbach se è giusta nella forma, pecca nella sostanza: egli parla di priorità del Sorge basandosi sull'opera di lui, che vide la luce in Amburgo già nel 1744,[75]) dieci anni dunque prima del *Trattato* del Tartini, che non fu stampato che nel 1754 per la prima volta; ma tutto il mondo musicale lo sa, e l'Oppenheim, come fu detto, ce lo dice chiaro, che già nel 1714 il Tartini aveva fatto quella fenomenale scoperta, che aveva messo già allora sossopra e gl'italiani e i francesi e i tedeschi. La differenza risiedeva altresì negli istrumenti musicali; Tartini aveva fatto le sue esperienze sulle corde del violino; il Sorge sull'organo e sul pianoforte. Il Rameau, a differenza del Tartini, ricava il terzo suono con legge inversa; presso lui non sono gli acuti che danno il terzo suono più basso, sì bene i due bassi che danno il suono fondamentale acuto. Non è nostro compito di voler qui indagare quale delle due teorie sia da reputarsi migliore, basandosi sì l'una che l'altra sugli stessi principî scientifici; quello però che qui ci interessa di dire si è che *Il Trattato d'armonia* del Rameau e l'altro *Sul nuovo sistema di teorica musicale,* non videro la luce a Parigi prima del 1726, se anche, e specialmente il *Trattato,* furono già ideati o scritti nel 1721 a Clermont; quasi dieci anni dunque più tardi della scoperta fatta dal Tartini.[76]) Anche il Rameau, come il nostro violinista, ebbe in gioventù una vita agitatissima, e si fu appena nella quiete di Clermont che la mente di lui potè elevarsi ad idee sublimi e ad alti concepimenti. La natura, che molte volte si mostra più che madre, cattiva matrigna per

---

[74]) *Förkel's Allgemeine Litteratur der Musik* in der "Leipziger Musikalischen Zeitung„ Breitkopf u. Härtl, 1825.

[75]) *Anweisung zur Stimmung der Orgelwerke und des Claviers* von G. A. Sorge, Amburg, 1744.

[76]) *Illustrirte Musikgeschichte* oder die "Entwicklung der Tonkunst aus frühesten Anfängen bis auf die Gegenwart„ von Emil Naumann, Berlin et Stuttgart, 1885.

il povero artista, volle questa volta esser prodiga, aprendo il suo gran libro, entro a cui stanno riposti i secreti della scienza, a questi due sommi ingegni, che nella solitudine, partendo da un punto differente, andavano svolgendo quei sistemi di armonia musicale, che studiati dippoi e sottoposti a seria disamina e dal Helmholtz [77]) e da altri dotti dei nostri tempi, dovevano interamente far dimenticare tutti i vecchi sistemi, che non avevano alcuna base scientifica. Del Serre avremmo occasione di dire quando parleremo della difesa, che fece il nostro Tartini del suo *Trattato;* ci sia permesso peraltro, prima di chiudere questa parte importante del nostro studio, di poter citare qualche moderno critico musicale, perchè con la sua autorità confermi quanto siamo venuti fin qui esponendo.

Il Neumann, che non sempre dimostrasi imparziale, quando trattasi di criticare i sommi musici d'Italia, così dice del Rameau: "Il di lui *Trattato d'armonia* gli diede un nome immortale perchè colle sue teorie gettò le prime basi di un nuovo sistema scientifico-musicale.„ "Tartini non è da considerarsi soltanto come grande virtuoso di violino, sì bene anche come teorico, avuto riguardo all'immensa influenza ch'egli esercitò sul suo tempo. E come il Martini non va considerato solo come famoso musico, sì bene anche qual dotto distinto, e più di tutto come matematico e acustico, altrettanto dobbiamo dire del Tartini. Se Rameau scoperse il *terzo suono* dai due bassi consonanti fra loro, Tartini fece altrettanto col suo sistema del basso proveniente dagli acuti; e questa sua teoria, che, come egli assevera, è stata da lui scoperta per il primo, fu ai nostri giorni e studiata ed allargata dal Helmholtz, nell'opera dei *Suoni differenziali.*„ [78]) Ben altro ancora fece il Tartini. "In ogni cosa, ch'egli prese a perfezionare — dice l'Arteaga [79]) — ha saputo imprimere lo spirito d'invenzione e la natura riflessiva e sagace, cui portavalo il proprio temperamento.„

---

[77]) S. Helmholtz, *Die Lehre von der Tonenempfindungen*, Berlino, 1863.

[78]) E. Neumann, op. cit., vol. I, pag. 590 e seg. e pag. 592-93.

[79]) Stefano Artenga, *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano*, Venezia, 1785.

Scoperto il *terzo suono* ben comprese che il violino non avrebbe più corrisposto con l'antica sua conformazione e struttura alle esigenze della nuova scienza musicale, di cui s'era fatto maestro. Provando e riprovando le vibrazioni delle corde, capì che il *terzo suono* non sarebbe mai uscito netto e distinto, se non ingrossando le corde stesse, fino allora troppo fievoli e sottili, e allungando alquanto l'archetto per raddolcire l'asprezza che in sè aveva lo strumento, anche se in mano di un Corelli o di un Veracini. Specialmente all'archetto volse particolare studio ed attenzione, allungandolo e suddividendo la stanghetta in parti sì dall'alto che dal basso per poter procedere al bisogno con determinato sistema, e perchè il braccio destro fosse sicuro della toccata.[80]) Ci assicura anzi di più il Fayolle che egli avesse sempre seco due archetti, uno segnato per il tempo a quattro e l'altro per il tempo a tre quarti.[81]) "Il violino armonioso — dice il de Prony — toccante e pieno di grazia sotto l'arco dei Tartini, ha preso per la prima volta un'espressione drammatica ne' suoi adagi, canti ai quali è impossibile di non attribuire un senso, ed in cui si scorge appena che manca la parola.„ [82]) Questi studî sull'arte dell'archetto, che il Tartini cominciò a fare in quell'asilo di quiete delle Romagne, furono continuati fino all'estrema sua vecchiezza in una col sistema armonico, con cui strettamente si collegavano. Fu per questa espressione dell'arco, che mai gli dava pace, tanto ne era geloso, se si risolvette ad abbandonare quel quieto asilo per portarsi a Cremona nel 1715 per udire il Biscontino; e se nel 1716 accolse di buon grado l'invito che gli faceva la republica di Venezia per le festività che venivano date all'Elettore di Sassonia, sapendo bene, che invitato essendo anche il Veracini, molte cose ancora avrebbe potuto apprendere, non per superare, ma per uguagliare almeno questo mago del violino, la cui gloria e i cui trionfi forte rodeangli il core di gelosia ed emulazione. E di fatto all'udirlo si turba non poco, chè se egli

---

[80]) I. W. Wasielewski, op. cit.

[81]) F. I. M. Fayolle, *Paganini et Beriot*, Parigi, 1881.

[82]) D. Prony, Articolo della *Biografia universale*, op. cit.

aveva fatti tanti progressi nell' arte e nella scienza, anche l'altro fino allora non era stato inerte, anzi era passato trionfante per l' Europa, facendo stupire tutti col divino suo magistero nell' arte de' suoni. Il cruccio del Tartini s' accrebbe ancor di più, allorchè l' Elettore di Sassonia, terminate le feste, volle che il Veracini ne lo seguisse a Dresda, per farlo virtuoso di corte.[83]) Capì il Tartini che per lui non era ancor sonata l' ora di gettarsi nel gran mondo, e dato un addio agli amici, corse difilato a rintanarsi in quella sua solitudine, studiando giorno e notte su quella espressione dell' arco, che tanto gli martellava il core e gli angustiava l' animo.[84])

I risultati di questi lunghi e pazienti studi del Tartini sulla maniera di adoperare l' archetto, sono esposti nell' opera che s' intitola *L'arte dell'arco*, cioè 50 variazioni sur una gavotta del Corelli. Curioso si è che di essa non faccia cenno che il solo Wasielewski,[85]) che, come io credo, deve averla veduta in qualche luogo, mentre ad essa accenna anche il Cartier,[86]) ma con titolo francese. Quest' opera, che non deve minimamente confondersi con l' altra, *Lezioni pratiche di violino,* deve essere stata scritta dal nostro violinista già nei primi anni della sua solitudine, se, come dice il Wasielewski, gli adagio delle sue prime sonate rispecchiano fedelmente la nuova teorica musicale, che, coi loro melodici motivi, ci offrono svariate metamorfosi ornamentali.[87]) Non meno bella si è la lettera sul maneggio dell' arco, diretta a Maddalena Lombardini Sirmin, che era

---

[83]) I. W. Wasielewski, op. cit.

[84]) Potrebbe darsi che questo secondo, o anzi terzo ritiro del Tartini, avvenisse in Ancona, come quasi tutti i biografi asseriscono. Forse aveva stabilito di recarsi in questa città per essere lontano da Assisi, dove, come credo, e i fatti in appresso ce lo diranno, aveva degli impegni, di sonare, cioè, almeno nelle maggiori solennità. Anche per questo suo ritiro cadono tutte quelle congetture, che i biografi del Tartini andarono fino ad ora predicando, di un viaggio a Pirano, per lasciarvi la consorte o di altri suoi viaggi tatti a Padova od altrove.

[85]) I. W. Wasielewski, op. cit.

[86]) *Tradition de l'árt de l'archet de Tartini* di I. B Cattier, Parigi 1825, ed in proposito anche il Wurzbach dott. C., op. cit.

[87]) Wasielewski I. W., op. cit.

stata sua allieva,[88]) da cui possiamo farci una chiara idea dell' impegno e dello studio ch' egli metteva in tutte le cose sue, non trascurandole neppure negli ultimi anni di sua vita. La lettera porta la data di Padova, 5 marzo 1760, ad è un capolavoro nel suo genere. Fu stampata in quanti mai periodici o gazzette musicali finora videro la luce non in Italia soltanto, ma ripetute volte e in Germania e in Francia ed in Inghilterra.[89]) Non sarà discaro impertanto ai lettori di questo mio studio di rendernela qui pure riprodotta, eccezione fatta delle note musicali, che un amatore potrebbe vedere nell'*Archeografo triestino,*[90]) dove il nostro Hortis l'aveva per intero publicata nel 1884.

"*Signora Maddalena mia stimatissima!*

"Finalmente quando a Dio è piaciuto, mi sono sbrigato di quella grave occupazione, che fino qui mi ha impedito di mantenerle la mia promessa, sebbene anche troppo mi stava a cuore perchè di fatto mi affliggeva la mancanza di tempo. Incominciamo dunque col nome di Dio per lettera, e se quanto qui espongo ella non intende abbastanza, mi scriva e domandi spiegazione in tutto ciò che non intende.

"Il di lei esercizio e studio principale deve esser l'Arco in genere, così che ella se ne faccia padrona assoluta a qualunque uso o suonabile o cantabile.

"Primo studio deve essere l'appoggio dell'Arco sulla corda siffattamente leggero che il primo principio della voce che si cava sia come un fiato e non come una percossa sulla corda. Consiste in leggerezza di polso e in proseguir subito l'arcata, dopo l' appoggio leggero non c' è più pericolo di asprezza e crudezza. Di questo appoggio così leggero, ella deve farsi padrona in qualunque sito dell' arco, sia in mezzo, sia negli estremi,

---

[88]) Si è questa la celebre cantante e sonatrice di que' tempi che da semplice orfanella di un convento di Venezia, mercè le rare doti musicali seppe elevarsi al più alto fastigio di gloria. S' era maritata al conte Sirmin.

[89]) P. Stancovich, op. cit.

[90]) *Lettere di Giuseppe Tartini*, op. cit.

e deve esser padrona coll'arcata in sù e coll'arcata in giù. Per far tutta la fatica in una sola volta si incomincia dalla messa di voce sopra una corda vuota per esempio sopra la seconda ch'è l'Alamirè. Si incomincia dal pianissimo crescendo sempre a poco alla volta finchè si arriva al fortissimo, e questo studio deve farsi egualmente coll'arcata in giù e coll'arcata in sù. — Ella incominci subito questo studio e vi spenda almeno un'ora al giorno, ma interrotta un poco la mattina, un poco la sera e si ricordi bene che questo è lo studio più importante e più difficile di tutti.

"Quando sarà padrona di questo le sarà allora facile la messa di voce che incomincia dal pianissimo e va al fortissimo e torna al pianissimo nella stessa Arcata. Le sarà facile e sicuro l'ottimo appoggio dell'arco alla Corda e potrà fare col suo arco tutto quello che vuole.

"Per acquistare poi questa leggerezza di polso da cui viene la velocità dell'Arco, sarà cosa ottima, che suoni ogni giorno qualche fuga del Corelli tutta di semicrome e queste fughe sono tre nell'Opera V a Violino solo, anzi la prima è nella prima suonata per Delasolre. Ella a poco alla volta deve suonarle sempre più presto, finchè arrivi a suonarle con quella velocitá che le sia più possibile. Ma bisogna avertire due cose: prima di suonarle coll'arco distaccate, cioè granite e con un poco di vacuo tra una nota e l'altra. Secondo, di sonarle in punta d'arco nel principio di questo studio, ma poi quando è padrona di farle in punta d'arco allora incominci a farle non più in punta, ma con quella parte d'arco, ch'è tra la punta e il mezzo dell'arco, e quando sarà padrona anche di questo sito dell'Arco, allora le studi nello stesso modo in mezzo dell'arco, e sopra tutto in questi studii si ricordi di cominciare le fughe, ora coll'arcata in giù, ora coll'arcata in sù e si guardi dall'incominciare sempre per l'ingiù. Per acquistare questa leggerezza d'arco, giova infinitamente il saltare una corda di mezzo e studiar fughe di semicrome.

"Di queste ella se ne può fare a capriccio quante vuole e per qualunque tuono e veramente sono utili e necessarie.

"Rispetto poi alla mano del manico, una sola cosa le raccomando di studiare la quale basta per tutte ed è questa:

"Per qualunque parte di violino, o primo o secondo, sia di concerto, sia di qualunque messa o salmo, ogni cosa serve. Ponga la mano, non a suo luogo ma a mezza smanigatura; suoni tutta quella parte del Violino, non movendo mai la mano da quel sito se non che, o quando dovrà toccare Alamire sulla IV corda, o dovrà toccare Delasolre sul Cantino, ma poi torni colla mano alla stessa smanigatura di prima, nè mai al luogo naturale. Ella faccia questo studio finchè è sicura affatto di suonare qualunque parte di Violino (non obbligata a soli) a prima vista, allora tiri innanzi la sua smanigatura in Alamire col primo dito sul Cantino e faccia in questa 2 smanigatura lo stesso studio, fatto sulla prima. Divenuta sicura anche di questa, passi alla terza smanigatura col primo dito in Bemi sul Cantino e se ne assicuri nello stesso modo. Assicurata, passi alla quarta col primo dito in Cesolfaut sul Cantino. Insomma, questa è una scala di smanicatura, di cui quand'Ella se ne sia fatta padrona, può dire di essere Padrona del manico. Questo studio è necessario e glielo raccomando.

"Passo al terzo ch'è il Trillo. Io da Lei lo voglio tardo mediocre e presto, cioè battuto adagio, mediocremente e prestamente ed in pratica si ha vero bisogno di questi Trilli differenti, non essendo vero che lo stesso Trillo che serve per un Grave debba essere lo stesso Trillo che serve per un Allegro.

"Per fare due studî in una volta con una sola fatica, Ella incominci sempre sopra una corda vuota, sia la seconda, sia il Cantino ch'è tutt'uno, un'arcata sostenuta come una messa di voce, ed incominci il Trillo adagio, ed a poco a poco alla volta per gradi insensibili lo vada riducendo al presto.

"Ella non istia a rigore in quest'esempio, in cui date le Semicrome si passa immediatamente alle Biscrome, e da queste all'altre, che vagliono la metà. No; questo sarebbe salto e non grado. Ma ella si imagini che tra le Semicrome e le Biscrome, vi sieno altre note in mezzo che vagliono meno delle Semicrome e più delle Biscrome, ma che partendosi dalle Semicrome siino di valore prossimo alle Semicrome, e secondo che vanno innanzi sempre più vadano avvicinandosi al valore prossimo delle Biscrome finchè arrivino ad essere vere Biscrome e così a proporzione tra le Biscrome e le successive che vagliono le metà.

"Questo studio lo faccia con assiduità ed attenzione e assolutamente lo incominci sopra una corda vuota perchè se Ella arriverà a farlo bene sopra una corda vuota, molto meglio lo farà col secondo, col terzo dito e anche col quarto, su cui bisogna fare esercizio particolare, perch' è il più piccolo dei suoi fratelli. Null' altro per ora le propongo da studiare; ma basta ed avanza quando Ella vuol dir da senno per la sua parte, come io la dico per parte mia. Mi risponderà se ha bene inteso, quanto le ho proposto. E intanto rassegnandole i miei rispetti, come La prego di far per parte mia alla Signora Priora, alle signore Teresa e Chiara, tutte mie Padrone, mi confermo sempre più

Dev. aff. servitore

Di V. S.

Giuseppe Tartini". [91])

Se con la Sonata del Diavolo e con la scoperta del *terzo suono* il nostro Tartini s'era ormai procacciata tanta gloria, da esser trovato degno di poter concorrere col Veracini e col Biscontino perchè più solenni riuscissero le festività, che la potente republica di Venezia dava, come accennammo, nel 1716 al principe di Sassonia, possiamo ben figurarci di quanto non si sarà accresciuta la sua fama dopo i quattro anni, ch' egli volle, lontano dal mondo, passare in quel novello ritiro delle Romagne, dove appunto con uno studio ancor più paziente ed indefesso sul violino, s' era proposto non di eguagliare, ma di superare ben anco il geniale Veracini, e perfezionare oltre a ciò quei suoi studi di scienza musicale, dai quali ripromettevasi non minor gloria. E se passeggera fu la gloria, ch' egli seppe acquistarsi in Venezia in quei pochi giorni delle festività, e tanto più poi, dacchè la mente sua era conturbata da nobilissimi sentimenti di emulazione verso il Veracini, suo potente rivale; stabile, duratura, immortale potremmo chiamare la di lui fama dopo quei quattro anni di volontario esilio. E che tale essa fosse, chiaramente ce lo conferma l' invito che egli si ebbe da Padova di voler accettare il posto di Primo

---

[91]) Questa lettera fu copiata interamente dallo Stancovich, op. cit.

Violino della Cappella del Santo, che allora era una delle prime non d'Italia ma di tutta l'Europa. L'atto con cui veniva deliberato di chiamarlo a Padova porta la data 3 aprile 1721, e dice le precise parole: *Avvertito pienamente dalla V. A. Congregazione di condurre il Sig. Giuseppe Tartini sonator singolar di Violino co'l stipendio annuale di Fiorini 150 e di dispensarlo dalla prova p. la sua notoria eccellenza in tal professione.*[92]) Dobbiamo aggiungere inoltre che, allorquando fu chiamato a Padova, egli trovavasi in qualità di violinista in Assisi, come ben dice il Tebaldini,[93]) non in Ancona dunque, come fin qui andarono novellando quasi tutti i biografi, confondendo questo invito con un altro da loro immaginato di sette anni anteriore. Sappiamo altresì come già quei sette anni fossero divenuti dieci nella fervida immaginazione di alcuni biografi, e tutti passati in Ancona. Maggior prudenza mostrarono quei pochi biografi, che, non sapendo rendersi piena ragione di questi sette anni per mancanza di documenti, fecero partire Tartini da Assisi a Padova subito dopo la scoperta del suo nascondiglio; almeno s'avvicinarono alla verità, se anche l'anacronismo era patente; lasciando che il lettore supplisse a quella lacuna come meglio gli piaceva.

Se i più accreditati biografi parlano di un nuovo ritiro nei quattro anni, che precedettero l'invito a Padova del '21, non v'è più dubbio, che questo non sia stato in Assisi, o in qualche luogo non lontano dal Monastero, dove, come ben si scorge, aveva degli obblighi di dover sonare nelle maggiori solennità, e senza dover recarsi alle prove, a cui ogni sonatore era obligato. E Padova, io credo, non avrà preteso maggiori obblighi di quelli, a cui egli doveva sottostare in Assisi, anzi avrà conservato certi di lui privilegi, e lo vediamo nelle parole dell'invito *e di dispensarlo dalla Prova per la sua notoria eccellenza in tal professione;* parole queste che pienamente vengono riconfermate e maggiormente spiegate con un decreto della Presidenza della Veneranda Arca, che riferendosi all'invito di 15 giorni

---

[92]) G. Tebaldini, op. cit. — *Parti ed Atti.* Vol. XXVI, pag. 32.

[93]) G. Tebaldini, op. cit.

innanzi, così stabiliva il 16 aprile: "che a lui venisse assegnato il posto di primo violino della Cappella del Santo, coll'onorario di ducati 150 annui, dispensandolo dalle solite prove, attesa la di lui celebrità, e lasciandolo in libertà di poter sonare ne' teatri non solo nel carnevale, ma sì in qualunque altro tempo ancora, colla sola restrinzione, che trovandosi o a Padova o nelle sue vicinanze comparir dovesse nelle principali solennità, senza per altro aver bisogno di dispense o ballottazioni, come suol praticarsi a tutti gli altri impiegati di quella cappella.[94])

Con quale e quanto entusiasmo accettasse proposte sì lusinghiere, che gli venivano da quella città, dove aveva passato i più begli anni di sua vita, e che egli ormai amava non meno della sua stessa patria, non è da dirsi. Non erano passati 15 giorni dal primo invito che noi lo vediamo entrare trionfante in quella Padova, a lui sì cara, da cui dieci anni prima si era partito di nascosto e col cuore esulcerato. Ma quanto diverso e mutato egli tornò da quello che s'era partito. Nessuno ravvisava più in lui quel carattere focoso dello studente, vestendo egli già allora, come ben dice lo Stancovich,[95]) quel carattere di moderazione, che, a fronte di qualunque più sinistro accidente, inviolabilmente mantenne poi per tutta la vita; e non era ancor giunto, potremo aggiungere, al suo trentesimo anno d'età: esempio solenne di quanto possa lo studio e la perseveranza sull'animo dell'uomo, che dalla avversità sa trarre novelli ammaestramenti per il resto di sua vita.

---

[94]) "Libri degli atti della Veneranda Arca„; nel tomo che comincia nel 1708 e va fino al 1721, pag. 284, di data 16 aprile 1721. Questo passo non è citato dal Tebaldini (op. cit.), fu però da lui veduto, come ben si scorge nella sua *Illustrazione storico-critica*. Quello che ci pare strano è tuttavia, che i *fiorini 150* dell'invito, vengono qui riprodotti in *ducati 150*. Quest'ultima dizione io ritengo migliore: la prima potendo benissimo esser un fallo o dell'amanuense dell'atto, o del copiatore dello stesso. In tutti gli altri atti è sempre fatto cenno di *ducati*, mai di fiorini. Così altrove parlasi di 200 ducati annui, percepiti in appresso dal Tartini, e stando a qualche autore (*Musikalisches Conservation's - Lexicon*, op. cit.), perfino di 400 ducati è parola. Il Tebaldini peraltro ci assicura, che il nostro violinista mai percepì più di ducati 200.

[95]) P. Stancovich, op. cit.

L'invito e l'accoglienza avuta in Padova dal Tartini fu un vero onore; ce lo dicono chiaro i privilegi, che fino allora non erano toccati ad alcun virtuoso della Cappella del Santo; e le meraviglie che vuol fare il Tebaldini[96]) del poco ordine e della rilassatezza di disciplina nella direzione della Cappella, mi paiono affatto inutili e fuori di luogo; e il motivo è evidentissimo; le parole dell'invito, *attesa la sua celebrità*, o le altre, *per la sua notoria eccellenza*, credo, siano più che sufficienti a spiegarci perchè col Tartini fu fatta tale eccezione. Quello pertanto che sommamente stava a cuore alla direzione della Cappella del Santo, che forse, dopo la morte del Corelli in Roma, era divenuta la più rinomata d'Italia, si era appunto di avere qual primo cooperatore il nostro Tartini, ed i privilegi a lui accordati altro non erano che un onore singolare, che veniva tributato e alla persona, e alla di lui eccellenza e perfezione nell'arte. E tanto maggiore fu l'onore fatto al nostro violinista, dacchè la Cappella stessa aveva allora a maestro concertatore quell'insegne musico e scienziato, che fu il padre Francesc' Antonio Calegari, capo, come ci attesta il Busi, della scuola padovana e iniziatore, non meno del Tartini, di novelle riforme nella scienza dell'armonia.[97]) Se così non fosse stato, ben presto Padova sarebbe stata prevenuta da altre città sia d'Italia che di fuori, che già, come avremo ben presto campo di osservare, facevano a gara mandandogli supliche e preghiere, perchè una buona volta si decidesse ad abbandonare quel suo ritiro di quiete. Ecco spiegati i privilegi a lui concessi; l'esempio poi del Veracini, che già per la seconda volta abbandonava l'Italia, era troppo recente, perchè chi era preposto ad una Cappella non larghegiasse di privilegi coi novelli artisti, che già avevano assicurata la loro fama con opere immortali. Ed è un fatto oramai indiscutibile, se anche sottaciuto da molti biografi,[98]) che il nostro Tartini ben poco fu stabile a Padova

---

[96]) G. Tebaldini, op. cit.

[97]) Busi avvocato Leonida: *Il Padre Martini*, pag. 311, ed in proposito: G. Tebaldini, op. cit.

[98]) P. Stancovich, op. cit. — De Prony, *Biografia universale*, op. cit. — Dr. C. Wurzbach, op. cit. — I. W. Wasielewski, op. cit., ed altri, che per brevità tralascio di citare.

dal 1721 fino al '23, se, come ci accerta qualche altro biografo più accreditato, accompagnato dalla fedele ed amata consorte, visitò le principali città d'Italia. E le parole dell' atto di sua nomina, che ***trovandosi a Padova o nelle sue vicinanze comparir dovesse nelle principali solennità***, ancor più palesemente ci dimostrano, che al momento dell'accettazione a quella carica onorifica, egli stesso ci abbia fatto qualche restrizione per accontentare, in parte almeno, il desiderio che tutti avevano di udirlo a sonare. Lo udirono di fatto e lo applaudirono in questi suoi viaggi, che potremo dire trionfali, le città di Venezia, Milano, Bologna, Livorno, Napoli, Palermo ed altre città d'Italia, come ci accertano il di lui encomiaste[99]) e l' autore dell'*Illustrazione del Prato della Valle;*[100]) anzi a Venezia, come più vicina a Padova, ci sarà stato ripetute volte e si sarà anche fermato per qualche tempo, ed a questi due anni di sua fenomenale attività devonsi riferire le parole del Masutto[101]) là dove dice: "un' altra gloria della Cappella di S. Marco fu il Tartini Giuseppe, quasi sempre domiciliato a Venezia, sebbene passasse a dirigere le orchestre del Santo a Padova„, o la citazione del Caffi,[102]) che riferendosi ad una lettera del padre Anselmo Marsand, maestro egli pure della Cappella del Santo, così si esprime: "Il Tartini non solo ebbe per più anni abitazione fissa a Venezia, ma si può dire vi sia stato sempre, anche quando

---

[99]) C. Conzatti, *Elogio di G. Tartini*, op. cit. "Lo udì più volte Vinegia, Milano, Livorno, Bologna, Napoli, Palermo ed altre molte città d'Italia.„

[100]) *Illustrazione del Prato della Valle*, op. cit. "Dal '21 al '23 fu a Venezia, Milano, Bologna, Napoli, Palermo e altrove; nel 1723 si portò a Praga.„

[101]) G. Pr. Masutto, *Della Musica Sacra in Italia*. Vol. I, p. 40. "Cappella Ducale di S. Marco in Venezia.„ Quest'opera del Masutto, che precede l'altra dello stesso autore dal titolo: *I Maestri di Musica italiani del secolo XXX,* contiene delle peregrine notizie circa la musica sacra in Italia, manca però di una certa base critica, e dei documenti necessari, che la corredino.

[102]) *Storia della Musica Sacra nella già Cappella Ducale di S. Marco in Venezia, dal 1318-1797,* di Francesco Caffi Viniziano, Venezia, Antonelli, 1855, vol. 2.

fu qui a Padova a diriger l'orchestra del Santo, facendo continuo passaggio da questa a quella città „ Non porremo in dubbio questo continuo passaggio ch' egli faceva da Padova a Venezia, anche per affari famigliari, come ben possiamo accertarci dalle lettere, ch' egli mandava al fratello Domenico o al nipote Pietro di Pirano,[103]) ma da questo ai molti anni di continuata permanenza nella città delle lagune ci corre di molto. Di qualche mese di permanenza potremo parlare nei due anni, che corsero dal '21 al '23, come fu detto, o tutto al più negli altri tre, che vanno dal '26 al '28, dopo ritornato da Praga. Fu nel 1728 ch' egli aperse publica scuola di violino in Padova, ed è appunto da questo anno che egli s' era proposto di non più abbandonare questa città se non per brevi intervalli a Venezia o nei luoghi vicini. Che se, come dice il Caffi, per bocca del Marsand, molti furono i gentiluomini veneziani, che da lui furono istruiti, quali un Marcello, fratello di Benedetto, un Giustiniani, a cui aveva anche dedicata una sua sonata,[104]) un Venier, un Mocenico, una Lombardini[105]) ed altri ancora, è pur vero altresì, ed è il Meissaner[106]) che lo attesta, che molti

---

[103]) *Lettere di G. Tartini*, edite da Attilio Hortis nell'*Archeografo Triestino,* op. cit. Tutte queste lettere, che dal 1726 vanno fino al 1769, sono datate da Padova, e parlano di interessi famigliari, nè mai v'è accenno ad una stabile dimora del nostro violinista in Venezia; più di spesso anzi si parla di qualche viaggio fatto da Padova a Venezia per perorare in favore dei fratelli di Pirano con questa o quella eccellenza per questioni d'interesse affatto privato, o per il posto di *massaro al sal*, passato in altre mani.

[104]) Questa sonata porta il nome del Giustiniani stesso. Si è questi quel cavaliere Ascanio, patrizio veneto, ammiratore e discepolo del nostro violinista. Vedi in proposito l'*Illustrazione del Prato della Valle.* op. cit.

[105]) La stessa Lombardini-Sirmin, di cui sopra è cenno. Fu istruita dal Tartini in una colla Cubli, che divenne anche celebre nell' arte. Tutte e due erano state ricoverate nell' asilo dei Mendicanti di Venezia. Una terza allieva del Tartini fu la celebre Stromba dell'asilo agli Incurabili di Venezia.

[106]) A. G. Meissner, *Bruchstücke zur Biographie I. G. Neumann's*, op. cit., parte I, cap. I. Racconta il Meissner di una gentildonna veneziana, vedova e madre di due figli, che si era stabilita a Padova, perchè Tartini ne li istruisse nella musica. Questa gentildonna cercava appunto

di questi nobili veneziani si recavano a Padova a prender le loro lezioni, anzi per meglio approfittare vi facevano stabile dimora. Nella stessa lettera del Marsand al Caffi è detto ancor di più, che invitato il Tartini a voler sonare nella ducale Cappella per solenni funzioni od altri bisogni, si portava a Venezia, dove il Nazzari, che era primo violino, e che gli era stato allievo, gli cedeva il posto e gli sonava a fianco sotto la direzione del celebre maestro Buranello.

Se Padova aveva salutato con entusiasmo il ritorno del Tartini, sì che la pur ampia chiesa del Santo non era bastante a capire la gente, che vi si affollava per udirlo a sonare, non meno entusiastiche furono le accoglienze ch' egli ebbe nelle altre città d'Italia, dove gli si facevano vive istanze, perchè abbandonasse gli altri impegni, o prolungasse il suo soggiorno, per poter più a lungo bearsi di quelle divine melodie, sonate *con quell' arco che vinse ogni desio.*[107]) Ma la fama, dea geniale, che non può contenersi entro ai naturali confini dei mari e dei monti, aveva sorvolato le Alpi, ed il nome del Tartini, circondato di tanta aureola di gloria, risonava già chiaro ed illustre in tutta Europa. Nell'agosto del 1723 la città di Praga preparavasi a solennizzare con grandi feste l'incoronazione dell' Imperatore Carlo VI e dell' Imperatrice Elisabetta Cristina. Ogni ceto di cittadini doveva prestar l' opera sua. Più che tutto trattavasi di poter avere della buona musica, sia vocale che istrumentale, ed i principi, conti o signori del regno, erano impegnati più degli altri a raccogliere quanti più cantanti o sonatori potessero, sia fra i cantori delle cappelle di singole chiese, o fra gli studenti, che davano allora un grande

---

di un copista per trascrivere i diversi pezzi musicali, che il maestro componeva per essi. Il Neumann, che appunto allora era venuto a Padova, s'era offerto egli stesso a far da copista, e fu ben accetto, benchè male in arnese e poco pratico della lingua. Fu da questo tempo, che il Neumann fece la conoscenza del Tartini, conoscenza, che doveva decidere della sua vita. Ma di ciò diremo in appresso.

---

[107]) Ultimo verso del Sonetto *Giuseppe Tartini*, ossia "l'espressione del suono di A. Mazza." — Mazza, *Opere,* Parma, 1800.

contingente di virtuosi.[108]) Bisognava peraltro far qualche cosa di più per sì solenne circostanza, ed a ciò provvide il conte Fr. Ferdinando Kinsky, che allora era gran cancelliere della Boemia, e a cui era demandata la suprema direzione delle festività per l'incoronazione. Più degnamente del nostro Tartini nessuno avrebbe potuto disimpegnare in sì fausta ricorrenza le parti di primo virtuoso; chiamatovi perciò con lusinghiero invito dello stesso cancelliere, vi accorse, conducendo seco Antonio Bandini, violoncellista della stessa Cappella del Santo. Giunto a Praga fu accolto con quell' onore che si meritava, ed il nobile conte volle fosse suo ospite, assegnandogli un appartamento nel suo stesso palazzo.[109])

Anche di questa assenza da Padova per recarsi a Praga è fatto cenno negli "Atti della veneranda Arca„. Nel libro, che contiene gli atti, che dall'anno 1721 vanno fino al 1730, se non comparisce il suo nome fra i salariati della Cappella, egli è perchè all' atto di sua riconferma, come dice il Tebaldini,[110]) era stato anche esentato, oltre agli altri privilegi, dal voto annuo di riconferma, stabilito per i membri della Cappella stessa; il suo nome però comparisce il giorno 29 decembre 1723. Esposti tutti i nomi dei salariati alla ballottazione, si trova scritto al luogo del Tartini: "Supplica Giuseppe Tartini, Primo Violino, quale non potendo essere al servizio, se non terminato il tempo in cui deve servire la Maestà di Cesare Imperatore, così instà di restar bensì nella sua condotta, ma senza alcun stipendio, e ciò fino al suo ritorno, al qual tempo solo dovrà principiar il suo onorario. Il che inteso da tutti li M. Rev. Padri, e Nobili Signori Presidenti, siccome fu lodata la sua puntualità, così unanimi e concordi assentirono a fargli la grazia, e riballottato ebbe voti num. 7„.[111])

---

[108]) *Die Oesterreichische- Ungarische Monarchie in Wort und Bild*, op. cit., fasc. 20, Boemia.

[109]) Dr. Ludw. Ritter von Köchel, *Johann Josef Fux*, Wien, 1872.

[110]) G. Tebaldini, op. cit.

[111]) "Libri degli Atti della Veneranda Arca„ op. cit., ed in proposito l'*Illustrazione del Prato della Valle*, op. cit. Nel Tebaldini non trovo nessun accenno di questo atto.

L' incoronazione dell' Imperatore ebbe luogo nel duomo di S. Vito. Dopo di essa fu tenuto un banchetto, a cui colle loro maestà, presero parte tutte le notabilità sì ecclesiastiche che civili e della Boemia e di altre provincie. Nell' ampia e magnifica sala, dipinta dal Tiziano e costruita dall' ingegnere teatrale Giuseppe Bibiena, oltre alla tavola imperiale eranvi dodici altre tavole per i commensali. Le bande militari alternavano i loro concenti coi cori, ma l' attenzione di tutti i commensali era rivolta all' orchestra, che, posta nel mezzo, sopra le due entrate, spandeva per quel vasto ambiente delle dolci e soavi melodie, che toccavano il cuore.[112]) Tre giorni appresso vi fu l' incoronazione dell' Imperatrice, con lo stesso ordine di prima; di più verso sera tutta la nobiltà in gran gala si portò a corte dalle loro maestà, dove nella sala di Spagna fu data una gran cena, allietata essa pure da una musica divina.[113]) Chi più degli altri emerse fu il nostro violinista, e tanto entusiasmo egli destò, che l' Imperatore volle gli fosse presentato in una al Caldara, direttore dell' orchestra, ed agli altri suonatori. In questo incontro l' Imperatore lo nominò virtuoso di corte.[114]) Ma più entusiastiche furono le ovazioni fatte al Tartini allorchè per le stesse feste fu data in teatro l' opera del Fux, *Costanza e fortezza*, a cui presero parte non meno di cento persone tra cantanti e coristi ed altrettanti sonatori di orchestra. Il nucleo però di quest' ultima era formato da una schiera di virtuosi, venuti da tutte le parti di Europa, primo

---

[112]) *Ausführlich und Gründliche Vier Beschreibungen des Einzuges und der Krönung der Römischen Kayser und Königlichen Majestäten Carolus der Sechste u. Elisabetha Christina in Prag.* Anno 1723. Prag, gedruckt bei Wolffgang Wickart.

[113]) Vedi la nota precedente.

[114]) Questa circostanza, non notata da alcun biografo, è convalidata dal fatto della presentazione che il conte Kinsky, dopo il concerto, fece alle loro maestà dei sonatori, che maggiormente s'erano distinti nelle festività; ed un accenno si trova appunto nelle descrizioni dell'incoronazione, che ho sopra citate. Ed il biografo del Tartini nell' *Illustrazione del Prato della Valle* (op. cit.) così si esprime: "Il Tartini non fu solo a Praga a servizio del conte Kinsky, ma ancora di S. M. l'Imperatore medesimo."

fra tutti il Tartini, se, come è detto,[115]) fu l' arte italiana che primeggiò in questa rappresentazione. Dirigeva l' opera il Caldara, essendo indisposto il Fux.

Terminate le feste, il nobile conte Kinsky volle che il Tartini si trattenesse a Praga e che continuasse ad essergli ospite, non solo per pascersi, come dice il Conzatti[116]) più a lungo di quell' inusitato piacere, sì ben anche perchè l' arte de' suoni avesse in lui, sommo maestro, quella perfezione, che difficilmente avrebbe potuto trovare negli altri virtuosi. E da quel tempo in fatto, auspice lo Stamitz, come ben dice il Wasielewski, [117]) s' estese non in Austria solo, ma su tutta la Germania quella scuola tartiniana, che da Mannheim dilatossi dapprima in Prussia ed in Isvezia, poi in Francia ed in Inghilterra. Contendevansi allora il primato in Germania le due scuole di Dresda e di Berlino, quando appunto sorse quella di Mannheim, che presto ecclissò quelle due. A Giov. Carlo Stamitz, nato a Deutschbrod in Boemia, e poscia trasferitosi a Mannheim, era riservato il non facile compito di far eccellere su tutte le altre scuole di Germania quella del Tartini, che, dopo i tre anni di continuata permanenza nella capitale della Boemia, aveva, al dipartirsi, lasciato dietro di se molti scolari, degni di tanto maestro. Se dobbiamo prestar fede al Dlabacž,[118]) grandissima fu l' influenza esercitata dal nostro violinista sui virtuosi di allora e della Boemia e della Germania, tanto che non v' era sonatore di qualche merito, che a lui non accorrese per un aiuto o consiglio nell' arte. Lo stesso Quanz, che per invidia o animosità personale, non volle mai riconoscere in lui quel fine senso dell' arte, che pur tanto lo innalzava su tutti i suoi contemporanei, mai potè movere il benchè minimo

---

[115]) *Die Oestereichische - Ungarische Monarchie in Wort und Bild*, Böhmen, fasc. 20. Vedi inoltre: Gottfr. Johann Dlabačz, *Allgemeines-historisches Künstler - Lexikon für Böhmen*, vol. 3, e Dr. Hugo Riemann, *Musik - Lexicon* (terza ediz., 1887).

[116]) *Elogio di Tartini*, op. cit.

[117]) *Die Violine und ihre Meister*, von I. W. Wasielewski, op. cit.

[118]) *Allgemeines historisches Künstler Lexicon für Böhmen*, von Gott. Johann Dlabačz, vol. 3, op. cit.

appunto sulla magistrale di lui virtuosità e sulla meravigliosa esecuzione tecnica delle sonate e concerti. La gloria di lui e la virtuosità, che, come asserisce il Riemann,[119]) era ben nota in Germania, prima ancora ch' egli mettesse piede in Praga, si accrebbero di mille doppi dal giorno dell' incoronazione dell'Imperatore, col crescente successo di sua fama nei tre anni, che potremmo, senza errore, chiamare tre anni di vero magistero nell' arte. Avea compreso molto bene impertanto lo Stamitz, che a voler interamente riformare i metodi fino allora usati dai suoi predecessori, altra via non gli restava che studiare i sommi italiani e più degli altri il Tartini, che fu, ed è il Wasielewski[120]) che ce lo afferma, il vero suo maestro, la vera sua guida nel non facile cimento. Sì che, se alle sue produzioni, aggiunge il Wasielewski, non si può negare quei veri tratti caratteristici, che informano la vera scuola tedesca, tuttavia d'altra parte non si può neppur negare che l'impronta tanto in esso che nella scuola di Mannheeim, da lui fondata, non ricordi l' arte italiana.

Tre anni, come dicemmo, s' era fermato a Praga il nostro violinista, cioè fino al principio del 1726, quando il conte Kinsky, suo amico e protettore, se ne partì egli pure, essendo stato nominato dall' Imperatore regio commissario alla corte del Palatinato. Da Praga venne direttamente alla sua diletta Padova, colmo di onori bensì e di gloria, non di doni, come vorrebbero alcuni biografi, e come egli stesso s'era lusingato. Dalle due lettere succitate, e che egli scrisse da Praga al fratello Domenico in Pirano, rileviamo altresì che nulla avanzavagli in quella città di quanto percepiva come virtuoso di corte, "dovendo spendere molto in medicine costosissime, non conferendogli il clima, ed essendogli contraria l' aria, i cibi, le genti.„ Così scriveva il 10 agosto del 1725. Ai tre novembre poi dello stesso anno rinnova le sue lamentanze, promette però che prima del termine dell' anno, o tutto al più a metà del venturo, non solo avrebbe sollevato la famiglia, ma si anche portata a tale

---

[119]) *Musik-Lexicon*, von Dr. Hugo Riemann, op. cit.

[120]) *Die Violine und ihre Meister*, von Jos. Wilh. Wasielewski, op. cit.

agiatezza, quale non era mai stata vivente il padre. "Nè cercate nè il come, nè il quando, egli scrive, è questa vigilia della festa in cui godremo.„ Ei pare però che questi suoi sogni dorati non si sieno punto avverati, perchè in altra lettera, che egli scrive da Padova allo stesso fratello, e che non è che di un anno posteriore, sono sempre in campo gli stessi famigliari interessi, non solo non migliorati, ma quanto mai in isfacello.[121])

Presero abbaglio non lieve impertanto quasi tutti i biografi del nostro Tartini, i quali volendo seguire o il Tipaldo, o il Wurzbach, o il Conzatti, asserirono categoricamente, e senza punto persuadersi dalla verità, ch' egli si stesse tre anni lontano da Padova, onde sottrarsi alla consorte, donna, come essi dicono, caparbia, riottosa e di temperamento irascibile, se altra ne fu mai, una novella Santippe insomma, che avvelenò tutta la vita del nostro violinista. L'unico che non creda a sì strambe fantasie, che, ricopiate dai singoli biografi, assunsero poi quei begli epiteti, si fu il nostro Stancovich, il quale però o non seppe o non volle confutarle, ritenendole forse in parte vere o almeno verosimili. Che qualche incompatibilità di carattere ci fosse tra marito e moglie Tartini, occasionata forse e dalla nascita e dall' educazione diversa, non lo vorremmo neppur noi negare a priori, ma da semplici incompatibilità ad una Santippe ci corre e molto; anzi che egli abbia avuto per la moglie i maggiori riguardi, è lui stesso che lo confessa in una lettera al marchese Ferdinando degli Obizzi, il quale voleva indurlo ad abbandonare Padova e portarsi a Londra, da dove, come vedremo, gli erano venuti ripetutamente degli inviti: "Sappia esser difficilissimo nel punto presente (correva allora l' anno 1730) potersi trovare altr' uomo più bisognoso di me di esser attualmente in Londra per importante interesse da trattarsi con l'Accademia Reale. È parimenti difficil cosa, che v' abbia altr' uomo superiore nella stima, venerazione e rispetto verso li Signori Inglesi, anteposti da me col fatto a qual si sia nazione pel giudizio, che da loro solo attenderò d' una mia scoperta (voleva alludere alla scoperta del terzo suono). *Ho moglie,*

---

[121]) *Archeografo triestino*, "Lettere di Giuseppe Tartini„, op. cit.

a me uniforme di sentimento, e non abbiamo figli; siamo contentissimi del nostro stato, e se vi è in noi qualche desiderio non è pel di più. La idea poi di quel bene, che ciascun si forma a suo modo, formata già in me da tanti anni, stabilita e fatta più che natura, è incommutabile con qualunque altra modificazione di vita.„ [122]) Una dichiarazione più esplicita di quali sentimenti egli fosse compreso verso la sua consorte, credo difficilmente possa trovarsi in altro uomo. Ma il più bello di certi biografi, che predicano la Premazzone una novella Santippe, si è che riferiscono la lettera stessa, non vedendo in quale errore grossolano essi cadono, per voler correr all'impazzata dietro a quelli, che, primi, propalarono sì insulse notizie, dandosi così, come diciamo, la zappa in sui piedi. Questa dichiarazione, che da se sola già basterebbe a infirmare certe assurde supposizioni, non è isolata. Sappiamo di più ancora, che nell' ultima malattia di lei, essendo egli pur sofferente per incurabile malattia, ne la assistette, vegliando giorno e notte al di lei capezzale; [123]) sappiano che già nel 1747, dunque 23 anni prima della sua morte, egli, tormentato da fiero malore, le aveva assicurato l'usufrutto di ducati 8000, somma questa che poi doveva passare in eredità ai fratelli e nipoti di Pirano; [124]) sappiamo altresì ch'egli volle che il nome di lei comparisse accanto al suo sul sepolcro

---

[122]) Fanzago Dr. Fr. *Orazione funebre in morte di Tartini,* op. cit. Nel Fanzago non vi è citata che la prima parte della lettera; la seconda parte, cioè quella che qui più ci serve, trovasi e nello Stancovich (op. cit.) ed in altri biografi.

[123]) P. Stancovich, op. cit. Credo che a questo fatto della moglie bisbetica e riottosa voglia alludere, sebbene indirettamente, giacchè dice: "La sofferenza nelle calamità si fece palese *col tollerare sommessamente la maldicenza,* col dimostrare somma pazienza nell'ultima penosa malattia della moglie, coll'assisterla le notti intere, sprezzando il sonno, nè curando il necessario sollievo alle fatiche del giorno....„

[124]) *Archeografo triestino,* "Lettere di G. Tartini„ op. cit. Lettera del 25 giugno 1747 al fratello Domenico di Pirano, dove è detto: "Io per mia parte, fratello carissimo, ho fatto quanto ho stimato dover fare per giustizia. È assicurato a quest' ora per voi altri e per li nipoti un capitale di 8000 ducati circa dopo la morte di mia moglie usufruttuaria *e legata strettamente in molti modi.„*

nella chiesa di S. Catterina di Padova, dove sono riposte le ceneri di ambidue; e va notato ch'ella il precedette di qualche anno in quella tomba.[125]) Forse Socrate, che aveva piena di filosofia la lingua e il petto, avrebbe potuto fare altrettanto per la sua degnissima Santippe; un altro mortale no di certo, nè tampoco il nostro Tartini, se, come i più sostengono, avesse avuta in meglio donna sì bizzarra!

Nel 1726 ritornato il Tartini da Praga, rioccupò il posto di primo violinista della Cappella del Santo, giacchè negli Atti troviamo che il nome è riballottato con tutti gli altri addetti al servizio del Santuario; anzi, perchè non si pensasse mai più di abbandonare quel posto, l'onorario, che prima era di ducati 150, venne portato alla somma di 200.[126]) Fu forse dopo questo suo ritorno da Praga che venne nominato capo orchestra, non maestro o direttore della Cappella, come crede il de Prony[127]) e qualche altro biografo, perchè a questo posto era stato eletto il P. Rinaldi, e dopo la di lui morte, nel 1729, il P. Francesc'Antonio Vallotti, il quale, in una col nostro violinista, tanto illustrò la Cappella Antoniana da renderla la più celebre e di Italia e d'Europa.[128])

Quanto più cresceva la fama del Tartini e tanto più incessanti si facevano anche le istanze e gli inviti stranieri. Da tutte le parti d'Europa accorrevano in Padova e grandi e virtuosi per costringerlo quasi a forza perchè si decidesse a recarsi almeno nelle città capitali d'Europa E fu appunto sotto queste pressioni se egli si decise ad aprire in Padova, nel 1728, quella Scuola di violino che tanto lustro doveva apportare all'arte e tante glorie al Maestro delle Nazioni. Nè per questo cessarono le istanze e gli inviti. Nel 1730 il cavaliere inglese Edoardo Walpole gli fece quasi violenza per condurlo seco a Londra, e non riuscendo, ne lo giudicò pazzo solenne. Abbiamo testè veduto come egli se ne schermisse col marchese

---

[125]) *Illustrazione del Prato della Valle*, op. cit. L'iscrizione del sepolcro dice: "Joseph Tartini sibi et Coniugi suae posuit."

[126]) *Illustrazione del Prato della Valle*, op. cit.

[127]) De Prony e il suo articolo nella *Biografia universale*, op. cit.

[128]) G. Tebaldini, *Archivio musicale*, op. cit.

Ferdinando degli Obizzi, che era stato incaricato di persuaderlo a desistere una buona volta da quella inconsulta stranezza. Saggia fu la risposta data dal Tartini, e nella storia dell' arte trova degno riscontro in quella non meno saggia, data dall'Ariosto al cardinale d' Este, allorchè questi toglier lo volea dagli ozî beati dell' arte poetica:

Chi vuole andare attorno, attorno vada,
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia, Spagna,
A me piace abitar la mia contrada.[129])

Nello stesso anno 1730, come afferma lo Stancovich,[130]) ebbe altro invito per Parigi dal principe di Condè, capo del Consiglio di reggenza e sovraintendente all'educazione di Luigi XV, ma egli rispose con un rifiuto, e una novella ripulsa diede nuovamente alla Francia, quattro anni appresso, invitatovi dal duca di Noailles. Anche Londra rinnovò le istanze nel 1744, mediante milord Midlesex, che gli offriva uno stipendio di 3,000 sterline, e che egli, fermo ne' suoi principî di non voler più abbandonare Padova e l'Italia, non volle accettare; e così non volle saperne di una terza offerta di Parigi, fattagli dal principe di Clermont, nipote del Condè, il quale, purchè accondiscendesse, gli prometteva quanto avesse voluto chiedere. Ma la fastosa Parigi, che gareggiando con Londra, aveva creduto con questa proposta poter movere il di lui animo, tanto più rimase delusa, dappoichè aveva già fatto dei preparativi per accoglierlo degnamente. E se fu schivo di recarsi in lontane contrade, accoglieva con grato animo quegli inviti, che gli venivano fatti dai principi d'Italia. Abbiamo già veduto di un suo viaggio trionfale da lui fatto per le maggiori città d'Italia dal 1721-23. In quel viaggio, non si sa perchè, non aveva toccato Roma. Invitato dal cardinale Olivieri, si recò nella

---

[129]) Lodovico Ariosto, *Satire*.

[130]) P. Stancovich, op. cit. Questi inviti, fatti al Tartini, in nessun altro biografo sono si dettagliatamente enumerati; perciò mi sono quasi esclusivamente attenuto allo Stancovich, che, come reputo, avrà cavato tutto ciò da vere e genuine fonti storiche, se anche non citate dall' autore.

città eterna nel 1755, ed al concerto, dato nel palazzo del principe cardinale, corrispose, dice lo Stancovich [131]) l'esultanza di tutta Roma, tanto che anche il pontefice Clemente XII Corsini ebbe vaghezza di udirlo, altamente ammirando questo novello Orfeo. [132])

La Scuola di violino, aperta a Padova dal nostro violinista, crebbe in pochi anni a tanta gloria e splendore, che non venivano a lui solo quanti volevano perfezionarsi nella musica, ma ne lo visitavano altresì quanti o per diletto, o per istudio viaggiassero l'Italia. Del La Lande, che ebbe profonda stima e amicizia con Tartini, fu già detto, degli altri diremo tosto. Lo Stancovich [133]) asserisse perfino che Tartini fosse stato onorato di una visita da Federico III il Grande, re di Prussia, il quale, venuto in Italia, come egli dice, compose un' aria musicale, dedicandola al violinista, a cui questi rispose con un concerto. Non trovando io però fatta menzione di questa visita in altro biografo del Tartini, credo si debba mettere in dubbio. Il grande guerriero e mecenate delle belle arti in Prussia, fu Federico II e non III. E lasciando anche da parte quest' errore di stampa, in cui inavvertitamente potrebbe esser incorso lo Stancovich, mi pare impossibile che un onore sì segnalato non sia stato avvertito almeno dal Wurzbach, che fu sì diligente nelle ricerche su Tartini, o dagli altri più vicini al Tartini, come da un Conzatti o dall' illustratore del Prato della Valle. Dubito anzi, e questo mio dubbio, da quando attentamente rilessi la vita di I. G. Neumann del Meissner [134]) si è fatto quasi certezza, credo, diceva, che lo Stancovich, scrivendo la biografia del Tartini, e avendo a mano anche quella del Neumann, suo amicissimo, come vedremo, abbia a quello attribuito quanto a questo più volte era accaduto da parte di Federico II, che ripetutamente ne lo aveva invitato a dirigere la Cappella di corte di Berlino. Dei molti scolari di Tartini

---

[131]) P. Stancovich, op. cit.

[132]) *Illustrazione del Prato della Valle*, op. cit.

[133]) P. Stancovich, op. cit.

[134]) A. G. Meissner, *Bruchstücke zur Biographie I. G. Neumann's*, op. cit.

devono principalmente venir ricordati gl'italiani Bini Pasqualini, Nardini Pietro, Filippo Manfredi, Domenico Ferrari e Giulio Meneghini, nonchè la signora di Sirmin, nata Lombardini, della quale abbiamo già avuto occasione di occuparci; dei tedeschi, Giov. Graziadio Graun; dei francesi, Andrea Pagin e Pietro Lahoussaye. Degli italiani fu certo Bini il più caro al nostro violinista, tanto che, a detta del Burney, chiesto Tartini dall'inglese Wisemann, che voleva lo istruisse nel violino, egli ne lo mandò al Bini, dicendogli: "Io lo mando ad un mio scolaro che suona più di me, e me ne glorio per essere un angelo di costume e religione.„ [135]) Il Bini, dopo tre anni di lezioni avute in Padova, si portò in Roma, chiamatovi dal cardinale Olivieri, che uditolo sonare, lo pregò di intercedere presso Tartini per indurlo a venire a Roma, tanto era desideroso di udire il maestro di sì grande scolaro. Ma lo scolaro che più di tutti alto tenne il nome del Tartini si fu Pietro Nardini, toscano, nato in Fibiana nel 1722. In lui si trasfuse quel dolce e delicato sentimento, per cui tanto era amato il nostro Tartini. Ci assicura il Wasielewski [136]) che tale e tanta si era la commozione, che ognuno provava all'udire il Nardini sonare gli adagi, che perfino si mettevano a piangere i principi e le dame di corte più insensibili e fredde per la musica. Egli stesso, sonando, versava lagrime, che andavano a cadere sul violino. Lo Schubart [137]) poi così caratterizza l'arte del Nardini: "Fu egli il migliore degli scolari di Tartini, e violinista dell'amore, a cui le grazie sempre erano compagne ed amiche. Ogni comma in lui è una dichiarazione di amore, è il sentimento portato al sommo grado.„ Nel 1753 il Nardini venne chiamato dal duca di Würtenberg, e là trovandosi in qualità di virtuoso di corte, lo Schubart potè ammirare le rare doti del suo ingegno. Fu poscia direttore della Cappella arciducale di Firenze, dove morì nel 1793. E lasciando di dire degli altri italiani,

---

[135]) I. W. Wasielewski, op. cit.

[136]) I. W. Wasielewski, op. cit.

[137]) Ch. Fr. Schbart's, *Gesammelte Schriften u. Schicksale*, Stuttgard, 1839-40, vol. 8 Nel 5° vol. trovasi il giudizio ch' egli ci dà sul Nardini. Vedi anche Wasielewski, op. cit.

veniamo al tedesco Graun di Dresda. Questi si ebbe le sue prime lezioni di violino dal celebre Giov. Giorgio Pisendel, che alla sua volta s'era educato alla scuola italiana;[138]) poi s'era portato a Padova dal Tartini, che, approvando pienamente le lezioni avute dal Pisendel, lo tenne seco alcun tempo, onde meglio perfezionarlo nell' arte. Lo troviamo poi quale virtuoso alla corte di Federico II il Grande, dove anche venne eletto a maestro concertatore. Nel Graun non dobbiamo cercare quel fine senso dell' arte, che più o meno riscontrasi in tutti gli allievi del Tartini; il suo stile, dice il Wasielewski [139]) è decoroso, ma non si eleva minimamente oltre l' ordinario. Il suo merito principale si basa sul maneggio pratico del violino, e fu tutta opera sua se le due cappelle di Dresda e di Berlino poterono gareggiare colle migliori della Germania. Dei due francesi succitati, il Pagin valse maggiormente a far rifiorire l' arte italiana in Francia. Già nei primi anni di sua gioventù s' era recato a Padova, per assistere alle lezioni del Tartini. Ritornato in Francia ebbe non poche ostilità dai Parigini, perchè preferiva di sonare le composizioni del suo maestro tutte le volte che si presentava al pubblico, volendo così mostrare la superiorità della scuola italiana sulla francese, della quale i Parigini in specialità erano gelosissimi. Pagin s' offese tanto di ciò, che più non volle mostrarsi a sonare in pubblico, ma il duca di Clermont, che tanto aveva cooperato perchè il nostro violinista si recasse a Parigi, accolse il Pagin presso di sè, proteggendolo da quelle ostilità ed assegnandogli un onorario fisso di 6000 franchi.[140]) Il Burney loda nel Pagin la delicatezza del suono negli adagi e la leggerezza di polso, mercè la quale sapeva vincere le maggiori difficoltà tecniche; [141]) e il De Prony si esprime così: "Tartini ha formato molti allievi, tra i quali Pagin, violinista francese, considerato dallo stesso maestro per vero virtuoso, come colui che più degli altri s' era appropriato il suo stile. [142])

---

[138]) I. W. Wasielewski, op. cit.
[139]) I. W. Wasielewski, op. cit.
[140]) I. W. Wasielewski, op. cit.
[141]) Il Burney nel Wasielewski, op. cit.
[142]) *Biografia universale antica e moderna,* op. cit.

Non basterebbero molte pagine, se volessimo dilungarci ancor di più e dire di tutti gli allievi del Tartini, che per quasi mezzo secolo erano accorsi, non dall'Europa soltanto, sì ben anche dalle più remote parti del globo per istruirsi in Padova al magistero di sì grande maestro e precettore. Guglielmo Fegeri, nobile signore di Giava, a cui era pervenuta la fama del Tartini, abbandonò l'estremo oriente per recarsi a Padova onde meglio approfondirsi nel maneggio del violino, di cui era appassionatissimo cultore. [143]) Non vi è scuola di violino impertanto, sia essa italiana, tedesca, francese, inglese o slava, che dal nostro violinista non abbia avuto le vere norme dell'arte; non fu un caso dunque se il dotto mondo musicale volle che il Tartini fosse chiamato col lusinghiero epiteto di *Maestro delle Nazioni*. Nel *Magazzino Pittoresco*, giornale illustrato francese, [144]) dove possiamo anche leggere un'eccellente biografia di Tartini, fra le altre cose è altresì dimostrato evidentissimamente con la genealogia e con la cronologia, per non interrotta successione di maestri e di scolari italiani, francesi e tedeschi, che tutte e tre queste scuole vennero fondate dal nostro violinista, e che da lui procedono per non mai interrotta serie di artisti fino al sommo Paganini in Italia e fino al Sivori e Bazzini, e fino all'Ernst, al Ioakim, al Laube e al Helmsberger in Germania; e fino al Beriot, al Vieuxtemps e al Lipinski in Francia ed in Polonia. Una gloria maggiore, sono di avviso, non fu raggiunta da alcun maestro di musica del nostro secolo, in cui la critica sa trovare questo o quel difetto, questa o quella mancanza artistica propria della nazione a cui il maestro stesso appartiene. E la storia ci apprende che Tartini iniziò e portò al più alto grado di rinomanza quella celebre scuola, dalla quale uscirono i succitati celebri violinisti, e moltissimi altri maestri ancora non meno di quelli rinomati ed illustri. [145]) In una lettera del Tartini al P. Martini di Bologna, ci è dato

---

[143]) *Illustrazione del Prato della Valle*, op. cit.

[144]) *Magazin Pittoresque*, del 1848. Vedi anche *L'Arte*, periodico triestino, 31 maggio 1878, N. 15 "Memorie di un contemporaneo di Nicolò Paganini" per G. D. Tagliapietra.

[145]) G. Tebaldini, op. cit.

di rilevare qualche particolare circa questa sua feconda attività magistrale: "Dico a V. R. che il consaputo giovane beneficato da S. E., il signor conte Cornelio Pepoli, può venir qui dopo le vacanze, cioè dentro il mese di Novembre quando gli pare e piace. La spesa per la sua dozzina (non in mia casa, mentre non ho voluto mai tener scolari in casa mia) sarà in casa della mia contrada, e il meno che qui si possa spendere facendosi anco da se stesso le spese, sono cinquanta paoli al mese, mentre in Padova il vivere è più caro che in Venezia.

"Ciò, ch'è il meno del mio onorario, sono due zecchini al mese, e questo è per il solo violino, perchè chi vuol imparar anco il contrapunto, mi paga tre zecchini. Sono altri scolari che mi pagano più, ma ciò che io ho detto, è il mio solito, onde due zecchini soli saranno per il violino. Se il giovane è qualche poco avanzato, dentro un anno, a Dio piacendo, lo studio sarà compito, mentre osservo che per quanto deboli vengano qui li scolari in due anni sono sbrigati." [146])

Nè si restrinse ai soli violinisti il magistero del Tartini. Sappiamo che il celebre maestro tedesco G. Adolfo Hasse, ottenuto che ebbe il posto di maestro di cappella nel Conservatorio degli Incurabili in Venezia, s'era stretto in amicizia col nostro violinista, a cui chiedeva spesso consiglio nell'arte de' suoni, che tanto doveva renderlo famoso.[147]) Più che al Hasse però il magistero del Tartini si congiunge strettamente nella persona di Giovanni Graziadio Neumann, il quale, se divenne quel valente maestro di musica, che ognuno sa, tutto lo deve al nostro violinista. E qui ci si permetta di dilungarci un po' di più che non lo consenta questo nostro studio, dacchè se molti furono i biografi che accennarono a questo fatto, in nessuno troviamo una dettagliata notizia, o tale almeno che il nome del *Maestro delle Nazioni* rifulga più chiaro ancora di quanto fu detto, o di quanto comunemente fin qui fu ritenuto.

---

[146]) G. Tebaldini, op. cit. "Carteggio inedito col P. Martini negli atti dell' Archivio musicale della Cappella Antoniana," p. 74.

[147]) *Bruchstücke zur Biographie Neumann's* von A. G. Meissner, op cit.

Premetto poi, che nel trattare questa parte dell' attività magistrale del Tartini, mi terrò strettamente al Meissner, che in due volumi ci tesse la vita del Neumann, non nascondendo, come poscia volle fare qualche critico tedesco, l' alta importanza, che sull' ingegno e sull' animo del Neumann si ebbe il nostro violinista.[148])

Nacque il Neumann nel 1741 a Blasevitz presso Dresda da poveri contadini. Avendo già da fanciullo addimostrato speciali talenti musicali, pur di poter venire in Italia, che, come oggidì, era anche allora la meta agognata da ogni artista, si mise al servizio dello svedese Weeström, che partiva appunto per un viaggio in Italia. Avendo anche questi intraveduta nel giovane Neumann quella spiccata attitudine per la musica, pensò in cuor suo di trarne profitto.

Abbiamo già veduto come il Neumann, arrivato a Padova, aveva offerto i sui servigi ad una nobildonna veneziana per ricopiare le sonate che Tartini andava componendo per i di lei figli. Nei cinque mesi che durò in tale impiego, il Neumann aveva potuto mettersi a parte dei denari per mandarli ai suoi poveri genitori; un bel giorno però il Weeström gli portò via tutti i risparmi, lasciandolo più povero di prima e di più malato. Fortuna volle che capitassero allora a Padova due suoi comprovinciali, cioè i violinisti Euselt e Kunt, lì venuti appunto per ricevere lezioni dal Tartini. Neumann s'era messo ai loro servigi, e spesso portava in casa Tartini i loro istrumenti, e terminata la lezione, ne li riportava. Per lui poter entrare in casa di tanto maestro, che considerava come un santuario dell' arte, era la massima delle felicità. In silenzio e da lungi stava osservando quel maestro tutto compreso di alto rispetto, e si metteva a singhiozzare. E perchè devo venir.

---

[148]) A. G. Meissner, op. cit. Se pochi biografi non hanno fatto cenno dell' amicizia del Tartini col Neumann si fu perchè questo libro del Meissner, stampato a Praga già nel 1803, divenne in appresso una rarità. L' unico che ne faccia particolar menzione si è il nostro bibliotecario A. Hortis, che pare lo abbia consultato, perchè ne cita qualche squarcio nell' *Archeografo triestino* (op. cit.) parlando delle lettere inedite del Tartini.

diceva, sempre qui per gli altri e mai per me? E fattosi coraggio, un giorno che il maestro era solo, così gli disse: "Non potrei anch'io qualche volta rimanere qui vicino alla porta ed udire quanto vien insegnato agli scolari? Io sono, aggiunse, di lontano paese, venuto per questo solo in Italia, cioè per studiare la musica. Ed ho avuto occasione di udirne della bellissima, ma non saprei come cominciare per divenir io stesso un artista. Presto dovrò abbandonar Padova col mio signore, e deplorerò certo per tutta la vita d'esser stato sì vicino a tanto maestro nella bella arte de' suoni, e non aver potuto approfittare dei di lui insegnamenti per la mia povertà.„ Tartini, commosso a quelle parole, in tono benevolo risposegli: "No, figlio mio, non starai alla porta, perchè lì stando nulla approfitteresti; ti darò io lezione. Proverò se possiedi scienza musicale, e se in te c'è il germe per qualche cosa di grande, e se ne lo scopro, le mie lezioni saranno gratuite.„ Neumann gli baciò le mani versando lagrime di contentezza; corse difilato a casa, e narrò il fatto ai due Sassoni e al Weeström. Tartini già alle prime lezioni s'accorse di aver trovato lo scolaro che desiderava. E questi scrivendo l'accaduto ai genitori, così loro dice: "Un uomo solo in tutta Italia devo amare, cioè G. Tartini. Mai scolaro fu più attaccato al suo maestro, nessuno gli fu più grato, più diligente, più attivo di quanto io gli sono. Egli non risparmia fatica di sorta, per istruirmi, nessuna ora gli è incomoda.„ Per tre anni, dice altrove, potei godere del suo insegnamento e giunsi a tanto da perfezionarmi nella lingua difficilissima dell'arte.„ Tartini, d'altra parte, soleva dire: "Amo più questo straniero che dieci altri italiani; questi è lo scolaro a me più caro, questi è lo scolaro migliore ch'io mi abbia.„ E legami più nobili ancora tenevano avvinti quei due animi, una tenera amicizia ne li legava, e a tale era giunta, che il Tartini aveva perfino divisato di adottare il Neumann a figlio, lasciandolo erede e delle sue sostanze e dell'occulta sua scienza, non appena avesse raggiunta un'età più matura. Ma l'ora del distacco era già sonata. Era venuto allora a Padova il Pitscher, virtuoso della cappella del principe Enrico di Prussia, per prendere lezioni dal Tartini. Questi, ormai vecchio e debole, non volle assumersi quell'incarico,

tanto più poi che quegli poco conosceva la lingua italiana. Il Pitscher si volse allora al Neumann perchè ne lo istruisse, sapendo che godeva la piena fiducia di Tartini. Fu allora che il Pitscher indusse il Neumann ad accompagnarlo in un viaggio, che aveva divisato di fare a Firenze, Roma e Napoli, per meglio approfondirsi nella musica vocale. Il Neumann accolse di buon grado l'invito, e tanto più poi dacchè la servitù del Tartini gli si era mostrata ostile, sapendolo designato a suo erede. Così almeno scriveva il Neumann a suo padre, il quale ne lo rimproverava di non aver saputo cogliere quella occasione propizia. Tartini si staccò a malincuore dal suo amato allievo e fornitolo di vestimenta e di denaro, assicurandolo anzi che lo avrebbe sussidiato ancora per cinque o sei anni, così gli disse, svolgendogli in forma allegorica il concetto della vera arte, presagendo già allora quale maestro ne sarebbe derivato da sì valente scolaro: "Sono persuaso, caro figlio, che in te non s'alleva un guastamestieri dell'arte. E se seriamente ti proporrai di divenire un giorno vero e grande artista, non ti cada dall'animo quest'immagine. Supponi avere a te dinanzi una scoscesa rupe, sulla cui cima, che è difficile a sormontarsi, stieno due templi splendidissimi. Già essendo nella valle il tuo occhio ne rimane conquiso, e lo splendore è in una sì abbagliante, che ti può accecare in contemplandoli, come fa la luce del sole, e ti può togliere la ragione. Uno di quei *templi* si è *quello dell'arte,* l'altro *quello della sapienza.* Hanno queste due divinità stretti vincoli d'amicizia; anzi l'uomo non potrebbe giungere al tempio dell'arte se non passando per quello della sapienza; mentre, per giungere a quest'ultimo ci è duopo battere ben altra via, che non è certo quella che mena all'altro. Nella valle stanno in attesa e sacerdoti e sacerdotesse, che si offrono a guida del pellegrino. La virtù, la ragione, che penetra col suo sguardo fino nel fondo di ogni cosa, e la prudenza, che le è sorella, ti avviano al tempio della sapienza, a quello dell'arte poi la diligenza, la riflessione e l'entusiasmo; ma quest'ultimo mai deve scompagnarsi dal buon gusto. È una disgrazia però che tanto l'arte, quanto la sapienza abbiano due sorellastre, cioè la falsa arte e la falsa sapienza, che in merito stanno molto addietro a quelle, benchè

talvolta nell' esteriore alquanto si assomiglino. Queste hanno pure i loro templi a pie' del monte, ed a questi conducono la presunzione, la falsa opinione di sè e la voluttà; e benchè a principio, rapiti dalla luce di quei due veri templi, non ci accorgiamo di questi falsi, pure avviene di spesso che i giovani pellegrini si perdano in questi ultimi, lusingandosi di poter poi penetrare negli altri due. Chi nella valle falla la vera via, e per paura de' dirupi e della fatica batte la facile via tutta smaltata di fiori, colui non potrà più levarsi ai veri templi, perchè gli mancherà e la sapienza e l'arte vera, che è cosa celestiale. Anche colui che prudentemente sceglie la vera via e gagliardamente si mette su di essa, anche questi dovrà sostenere non poche prove, prima di giungere alla meta. E prima condizione sarà ch'egli possa giungere al tempio della sapienza, attraversando il sacro bosco della religione, alla quale se renderà l'omaggio dovuto, anch'essa non lo abbandonerà più nel suo pellegrinaggio; sarà il suo sostegno, se inciamperà; la sua consolatrice, se gli accadrà qualche disgrazia; essa lo preserverà dalla superbia nella fortuna, e finalmente illeso lo condurrà nel tempio della sapienza. E se aspirerà a maggiori altezze, cioè all' arte divina, gioie più ineffabili ancora compenseranno le fatiche; queste altresì vanno congiunte con alcune goccie di assenzio, che, se pur sono amare, ci danno benefici effetti. E più s'ingentiliscono le nostre idee, e più s'affinano i nostri ideali; quanto più in noi sentiamo la nobile smania per l'arte, che mai ci lascia pienamente soddisfatti, allora avviene che mai possiamo interamente prestare tutto ciò che all'animo nostro balena. E tali essendo si è allora che ci troviamo all' apice della gloria; sottentra allora un infiacchimento nell' animo nostro, sotto le apparenze di modestia, cercando di allontanarci. Due soli passi allora se diamo all'indietro precipitiamo nella valle senza salvezza. Ma se persistiamo di voler penetrare fino alla gloria, non dobbiamo restarci a lungo, o persistere di rimaner nel di lei santuario, perchè un novello e più pericoloso nemico, cioè il sentimento del nostro valore, ci si metterà innanzi, accarezzando il quale, diveniamo più trascuranti, perdendo e il merito e il valore di nostra perfezione. Superato anche questo pèricolo, dovremo

rimanerci di quanto solo abbisogniamo per leggervi i nomi di coloro, che in caratteri d' oro vi sono notati, e per attingere dalle loro opere nuovo zelo del bene; non vagheggiamo troppo ansiosamente gli applausi dei nostri contemporanei, ma restiamo devoti e fedeli all'arte con costante ardore, perchè solo così facendo, essa ci darà novelle forze per salire più in alto ancora. Alla fine potremo dire di contemplare in tutto il suo splendore l' interna magnificenza del tempio dell' arte. Nè allora potremo dire di poter ancora abbracciare questa dea — se anche impegneremo tutto il nostro zelo, tutta la nostra fortuna — ci troveremo però a lei vicini, diverremo di lei sacerdoti, e riscaldati dal di lei fuoco divino, compresi della di lei potenza, riceveremo un' adeguata ricompensa delle nostre fatiche.„ Ho voluto citare per intero, traducendole dal tedesco, queste saggie ammonizioni, che Tartini, ormai invecchiato nell' arte, dava all' amato suo scolaro, che s' accingeva a voler divenire artista, per dimostrare altresì di quali nobili sentimenti egli fosse compreso per l' arte e quanto in lui fosse caro il solenne mandato d' artista. Ed il Neumann in fatto divenne quel grande maestro de' suoni che tutti sanno, e la storia dell' arte ancor oggi ricorda l' *Achile in Sciro*, il *Solimano*, l' *Ipernestra*, l' *Armida*, la *Cora*, l' *Orfeo* ed altre opere minori, che riscossero allora grandi applausi in Italia, in Germania ed in Isvezia Diremo di più ancora, che quella mistica maniera di stile, tanto cara al nostro Tartini, noi la troviamo fedelmente riprodotta negli *Oratorî* del Neumann, che egli compose in Blasewitz negli ultimi anni di sua vita, allorchè, dopo tanti dolori, dopo tanta gloria, potè alfine ritirarsi nella sua terra natale a chiudere in pace l' operosa sua vita.

Due anni dopo il primo distacco dal maestro il Neumann aveva già dato la sua prima opera in Venezia, ed aveva destato un vero entusiasmo. Venuto di nuovo a Padova per visitare il suo maestro, così scrive ai genitori: "Venni a Padova nel marzo del 1763 e non potete immaginare con che gioia ed amore m' accolsero Tartini, Hunt, Ferrandini ed altri; nessuno a Padova avrebbe creduto ch'io tanto sapessi fare (allude all' opera datasi a Venezia li 28 decembre del '62), tranne Tartini, che ben sapeva quanto poteva aspettarsi dal

suo scolaro „ Di ritorno da Napoli, da Palermo e da Bologna, il Neumann venne di nuovo a visitare il maestro nel 1769, un anno prima che questi morisse. Lo accolse Tartini come un padre accoglie un figlio, che da molto tempo non ha veduto, baciandolo e abbracciandolo con le lagrime agli occhi. Dopo la morte della consorte egli non ebbe altro affetto che per questo suo amato discepolo. Ora più che mai, sentendo prossima la sua fine, desiderava che non lo abbandonasse più. dicendogli che lo avrebbe fatto erede di tutte le cose sue, di tutta la sua scienza, per la quale aveva vegliato le intere notti. S' acconciò volontieri il Neumann, benchè avesse altri impegni e la sua presenza fosse reclamata con insistenza alla corte di Dresda. Anche questa volta Tartini volle istruirlo ogni mattina per due ore. Grande si era la tensione d' animo del Neumann, dice il Meissner, e non poco si meravigliò quando vide che i lavori, che il maestro gli metteva dinanzi, non erano che nudi ed aridi calcoli di numeri algebrici, e di cui nulla capiva. Per alcuni giorni durò in quel lavoro, ma passata la prima settimana, se non direttamente, gli fece pur comprendere, che nessun profitto ne sarebbe derivato all' arte. Tartini sorrisegli amichevolmente e risposegli: "Previdi questa tua sorpresa, e la trovo naturale; permetti però, figlio mio, che ti dica, che questa fatica, che ora ti sembra inutile, ne la troverai poscia ricompensata ad usura; colla mia vita stessa me ne fo malevadore. Spero di persuaderti che nell' arte de' suoni si nascondono infiniti segreti; riconoscerai poi come per mezzo di essi si possa arrivare fino al creatore, e come, mediante essi, si possa gettare lo sguardo per entro alle più alte dottrine della religione.„ Il Neumann stava con volto stupito attendendo a quanto il buon vecchio gli diceva, quando questi appressatosi alla sua libreria, trasse fuori un volume alquanto grosso che conteneva dei manoscritti, e continuò a parlargli in tal modo: "C' è qui entro il frutto delle mie prime idee ed il bel premio di tutta la mia vita! Qui entro spero d' aver dimostrato l' esistenza di Dio e l' immortalità del mio *io* col mezzo delle leggi eterne dell' armonia, e di averlo fatto più esaurientemente e inconfutabilmente che mai alcuno prima di me. Non consegnerò mai a nessuno questo mio manoscritto,

se non a persona che mi possa ben comprendere e che a me sia cara; perfino, discorrendo di esso, mai ne comunico ad alcuno il suo contenuto, poichè solo un cuore purissimo, una nobile mente e il più fine senso per un'alta, pura ed incorrotta arte de' suoni, ne lo possono comprendere. E come l'acqua più pura si rende imbevibile messa in sucido vaso, così nasce delle idee dell'animo nostro, se non le confidiamo ad uno spirito puro, che abbia e forza e zelo sufficente a comprenderle. Riconosci impertanto quanto ti debba amare, e quanto mi riprometta e dal tuo cuore e dalla tua capacità, se credo opportuno che puoi ereditare quanto io con grande fatica m'acquistai vegliando le intere notti. Devi calcare la via da me battuta; e lo farai sotto ai miei occhi, sotto la mia direzione, parte copiando quanto io feci e parte lavorando di tua testa.„ Con l'animo commosso, e coll'espressione dei più sinceri ringraziamenti il Neumann pigliò nelle sue le mani del vecchio maestro; questi ne lo baciò più volte, continuando a parlargli in questi termini:[149]) "Credimi, figlio mio, appena quando sarai alla fine di questo mio scritto ti si scoprirà l'arcano di ogni cosa. Sappi che tanto i pittori che i poeti non sono che creatori di una natura già nota; creatore, nel vero senso della parola, si è l'artista de' suoni; egli dal cumulo infinito de' suoni crea armoniche melodie, che nella natura non esistono. Sarebbe ben misera cosa quella creazione musicale, in cui l'artista sapesse solo riprodurre o il maestoso romoreggiare del mare, o l'ululare e fischiare del forte vento, o il mormorio del ruscello, o lo scrosciare della pioggia, o il cantare degli uccelli, quali in realtà si manifestano. Dobbiamo, è vero, alle volte imitare la natura noi pure, ma allora non dobbiamo tanto abbassarci da riprodurre certi giuochi o scherzi lamentevoli, perchè allora siamo imitatori, non creatori. Solo chi è ben addentro nell'arte divina de' suoni sa creare, dalla ricchezza

[149]) Per non dilungarci di troppo tralascierò quella parte delle considerazioni del Tartini fatte al Neumann, che non ha certa importanza per il nostro studio, o attinenza colla musica; tanto più poi che non tutte le idee del Tartini sulla poesia o sulla pittura mi paiono giuste in ogni parte.

dei suoni, che pare sì facile, ma che pure è inesauribile, delle melodie mai prima udite, sorpassando la stessa natura, che con l'infinita sua attività, cade in una specie di monotonia.„ Chi non si sarebbe infiammato da osservazioni di tal fatta, dice il Meissner, fatte da un vecchio tanto degno di rispetto, ed espresse con tanta convinzione ed in tuono sì solenne? E quanto effetto non dovevano produrre nell'animo di un giovane, quale si era il Neumann, avezzo già a considerare l'arte con venerazione e a trattarla con vero amore! Risoluto pertanto a reprimere ogni dubbio in se stesso, e di sottomettersi di buona voglia ad ogni fatica, si mise in balia del maestro, copiando quanto quegli gli presentava. E per due mesi durò in questa fatica, quando un giorno, ritornando da casa del maestro, ricevette l'aspettato comando di recarsi tosto al suo posto alla corte di Dresda. Afflitto ritornò da lui, che rimase rattristato sommamente all'udire quella nuova: "Solo ancor poche settimane, solo un mese alla più lunga, disse sospirando dal più profondo del petto, e le tue fatiche, figlio mio, sarebbero state coronate di gloria.„ S'azzardò allora Neumann di domandargli volesse almeno dargli qualche schiarimento più dettagliato, ma con dolorosa amorevolezza il vecchio, scotendo il capo, ne lo assicurò che il concedergli quanto desiderava eragli impossibile: non aver egli percorso ancora tutte le vie necessarie per poter intendere pienamente il tutto, e che ogni cognizione così divisa e staccata sarebbe inutile.„ E poichè così vuole il caso — aggiunse e così dicendo delle lagrime si vedevano brillare ne' suoi occhi — spero ci rivedremo qui ancor una volta e continueremo là dove siamo rimasti. Prendi teco intanto i tuoi compendi, le tue copie, i tuoi tentativi. Ti saranno utili, forse giovevoli per l'avvenire. Va, figlio mio, devi prima di tutto adempiere agli obblighi del tuo officio, pensa però che devi ritornare qui.„ Così si separarono, ed il vecchio Tartini, oltremodo commosso, rese più difficile quel congedo, facendo per sempre perdere la speranza di mai più rivedere il diletto suo figlio, il caro suo scolaro, aggiungendosi ai mali fisici di cui era gravato, ancor questo morale. Neumann stesso aveva anche perduta ogni speranza di mai più rivederlo, e questo suo timore s'avverò pochi mesi appresso, ricevendo

la fatale notizia della morte del suo indimenticabile padre e maestro, degno veramente di ogni rispetto, di ogni onore. E non potendo recarsi a Padova per le molte sue occupazioni, scrisse tosto per sapere dove fossero andati a finire i di lui manoscritti, e quelli specialmente, di cui egli stesso aveva copiato una buona parte; ma ottenne in risposta avere il Governo con ogni cura rovistate tutte le carte del morto, e quasi tutte sequestrate. Il Senato veneziano, dice il Meissner, a cui nulla sfuggiva, già da lungo tempo doveva aver avuto notizia dei sogni del benevolo vecchio e cercò di renderli innocqui. E così Neumann perdette anche quest'ultima speranza. Su che cosa vertessero questi ultimi studî del Tartini, è il Meissner che ci informa in una lunga nota al termine del suo libro, dicendo di aver avuto per lettera dallo stesso Neumann il contenuto dei medesimi. In essi si parla di un' *Equisonanza nel circolo* e si allude spesso all'altra opera del Tartini, *Principî di armonia*. Da questa *equisonanza nel circolo* egli s'era perfino proposto di spiegare matematicamente l'esistenza di Dio. Da qui forse ne venne il sequestro ordinato dal veneto senato. In questi studî è pur fatta menzione del *terzo suono*, che è chiamato *del terzo suono della natura*. Sarebbe prezzo d'opera di fare delle ricerche sia a Venezia che a Dresda per disseppellire quest'ultimo lavoro del nostro violinista, che forse darebbe maggior luce agli altri Trattati e Dissertazioni matematiche ch'ei ci ha lasciati, e tanto più poi dacchè molti non comprendendo forse il concetto, le dicono sogni di mente malata. Ma di ciò diremo già poi. Che se anche non vogliamo dare alcun peso a queste matematiche elucubrazioni del Tartini, abbiamo pure in lui l'artista illustre, il celebre virtuoso e l'uomo dottissimo, a cui accorrevano per consiglio — è il Meissner che ce lo dice per bocca del Neumann — quanti mai artisti di merito avesse allora l'Europa, non del violino soltanto, sì bene altresì in qualsiasi ramo dello scibile musicale. L'arte e il magistero del Tartini s'incarnano profondamente nel secolo in cui visse; le sue idee, volte specialmente a combattere l'invadente materialismo, erano pur bene accolte da tutta la dotta Europa; segno questo evidentissimo che in lui rifulgevano di pari luce e la scienza e la sapienza, che solo nei grandi genî mai si scompagnano.

Intanto l'opera maggiore del Tartini, *Trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia*, stampata, come dicemmo, in Padova nel 1754,[150]) s'era difusa per tutta Europa, e quanti dotti non avevano potuto felicitarsi secolui in Padova per questi suoi studî, che sì d'un tratto venivano a mutar aspetto alla scienza musicale, vollero pur tuttavia onorarlo di corrispondenza epistolare. Fra questi vanno specialmente notati il Iacquier, il Dalembert, il Leseur, il Nolet, nonchè l'illustre ginevrino I. G. Rousseau, il quale, avendo dapprima innalzato alle stelle, denigrato poi vilmente il genio musicale del nostro violinista nel suo *Dizionario della musica*,[151]) si ebbe poscia una solenne smentita da un anonimo suo conterraneo, e tanto più fastidî ed imbarazzi gli costò quel suo biasimo, avendo egli prima ammesso nell'ingegnoso sistema tartiniano e profondità di sapere e genio; sistema, come diceva, a portata di pochi, ricolmo di nuovi esperimenti e bellezze.[152]) Con critica ancor più acerba scagliossi contro il sistema tartiniano il Le Serre,[153]) concittadino di Rosseau, forse anzi istigato da questo ultimo, che in quella guisa aveva veduta manomessa la sua dignità; ma male gliene seppe, perchè questa volta insorse a difendere il *Trattato* lo stesso autore a spada tratta, ma con quella pacatezza che gli era solita in simili contingenze, facendo per sempre tacere i suoi avversarî. Questa risposta, che fu stampata a Venezia nel 1767, s'intitola: *Risposta di G. Tartini alla critica del di lui Trattato di Musica di M. Serre di Ginevra.*[154]) Non bastò peraltro al Tartini di aver fatto tacere i suoi avversarî, chè volle anche conquiderli, e tolti que' pochi

---

[150]) Stamperia del Seminario, appresso Giov. Manfrè, op. cit.

[151]) G. I. Rousseau, *Diction. de Musique*, Paris, 1758, e Stancovich Pietro, op. cit.

[152]) Questa risposta si crede sia del conte Turn Taxis, intendente generale delle poste austriache, e scolaro ed amico del Tartini. Il titolo si era: *Risposta di un anonimo al celebre signor Rousseau circa il suo sentimento in proposito di alcune proposizioni del signor G. Tartini.* Venezia 1769: I. W. Wasielewski, op. cit.

[153]) M. Serre: *Observations sur le principes de l'harmonie*, Ginevra, 1763, e Tipaldo, op. cit.

[154]) Presso Ant. Decastro, e Tipaldo, op. cit.

difetti, notati dai denigratori del suo *Trattato*, che quali nèi in un bel corpo per nulla lo deturpavano, diede alle stampe un' altra opera non meno scientifica, cioè la *Dissertazione dei principî dell' armonia musicale, contenuta nel diatonico genere.* [155]) Quale e quanto fosse il pregio di questa seconda opera è il Lami che ce lo dice; quel Lami, che passata avendo l' intera sua vita nello studio delle lingue dotte e delle scienze, non meno sapeva dare un giudizio di quelle che di queste. Questa opera, egli dice adunque, è tale che per bene intenderla bisogna saper di musica quanto ne sa chi l'ha valorosamente composta.[156]) Una delle pecche maggiori, che gli apponevano i suoi oppositori, si era l'oscurità, con cui egli avvolgeva, dicevano, questa sua nuova scienza, oscurità, per cui non tutti bene comprendevano quanto voleva dire. Ma vediamo come egli stesso se ne scagiona: "Al Trattato di musica dell'autore si è imputata somma oscurità. Ma è forse padrone di cambiar indole alle cose, sicchè, se per propria intrinseca natura sieno difficili e oscure, possa e debba egli convertirle in natura facile e piana?„ [157]) Il che è quanto dire: E che colpa ci ho io se voi non capite? Studiate come io l'ho fatto e l'oscurità si toglierà da sè. — E di fatto pare l'avesse ben compreso il La Laude, insigne matematico ed astronomo; l'aveva ben compreso l'altro non meno celebre filosofo e matematico Euler, il quale, per incoraggiare il Tartini a proseguire negli studî si bene avviati, spedito gli aveva il suo *Tentativo di una nuova teoria musicale*, da lui stampato nel 1739. [158]) E per tacere del Barbieri, del conte Riccati,[159]) del

[155]) Edita in Padova il 1767 nella Stamperia del Seminario presso Giov. Manfrè.

[156]) G. Lami, *Novelle letterarie*. Novella sesta del 5 febbraio 1768, volume 20°.

[157]) *Dissertazione dei principi dell' armonia musicale*, op. cit.

[158]) *Tentamen novae Theoriae musicae*, Paris, 1739.

[159]) È questi quel conte Giordano Riccati di Castelfranco trivigiano, che, come ci assicura il Tebaldini, tenne viva corrispondenza con Vallotti e con Tartini intorno alla spiegazione scientifica dei *rivolti* del Callegari e del *basso fondamentale* o *terzo suono* del Tartini. La corrispondenza col Vallotti trovasi nell'Arca del Santo di Padova; quella del Tartini è in possesso del Municipio di Pirano, che la ha comperata dal prof. Petronio di Udine.

Iacquier, del Dalembert, del Loeseur, del Nolet e del Beccaria, che ebbero col nostro Tartini e dimestichezza e carteggio, [160]) dirò specialmente di un altro nostro illustre comprovinciale, per il quale si stanno anche preparando delle feste centenarie; voglio dire G. R. Carli; il quale volle rispondere a questi nuovi studî del Tartini con le sue *Osservazioni sulla musica antica e moderna*, facendolo con quella erudizione, che in lui sempre si ammira, e inneggiando alle nuove scoperte.[161])

Anche oggi non poco si parla fra i dotti dell'oscurità che regna nelle opere scientifiche del Tartini; ma quanti sono i dotti matematici, anche presso di noi, che pur parlando di tante oscurità, si prendano poi la briga di sottoporre ad una attenta disamina le opere scientifiche del nostro violinista? Eppure, sottoponendole ad uno studio attento e confrontandole tra loro, qualche cosa si potrebbe fare, così almeno mi assicura un collega di Trieste, matematico punto dispregevole, il quale, dopo aver sottoposto ad attenti studî un terzo trattato inedito dal Tartini, *Sui Triangoli Pitagorici*, ne fece un suo lavoro a parte, che dovrebbe, io reputo, esser subito pubblicato per dimostrare che con lo studio e colla buona volontà ben altro si potrebbe ancor ricavare da tante scientifiche oscurità. Ed i moderni critici tedeschi vanno quasi tutti concordi nell'affermare che nel Tartini non dobbiamo solo ricercare il grande violinista, o il *Maestro delle Nazioni*, sì ben ancora il vero fondatore di un nuovo sistema d'armonia, basato su principî fisici e matematici, e per non citarne molti ricorderò qui nuovamente l'anonimo G. F. del *Lessico Musicale* di Berlino, edito dall'Oppenheim e la modernissima *Storia illustrata della musica* di E. Neumann. Molto bene annota in proposito il Wasielewski, [162]) riferendosi al giudizio emesso dal Burney, che se anche Tartini non riuscì a fondare un vero sistema scientifico, quale noi lo vorremmo, tuttavia l'aver fatto rivolgere le menti dei più grandi scienziati del suo tempo a quanto egli intendeva, addimostra già in lui una potenza d'intelletto non

[160]) P. **Stancovich**, op. cit.
[161]) G. **Rinaldo Carli**, *Opere*, Tomo XIV, Milano, 1786.
[162]) I. W. **Wasielewski**, op. cit.

comune, e a convalidare maggiormente questa sua opinione, cita il socratico motto che suona: "Quello che io capisco di tutto ciò è eccellente, e sono propenso a credere che quello che non capisco deve esser parimenti eccellente." Vorrei pertanto che questo motto fosse ben ponderato da qualche critico moderno, che senza conoscere le opere scientifiche del Tartini, o male conoscendole per mancanza di necessaria coltura, parla di esse come di sogni ideali, o come utopie di mente malata.

Nè qui si fermò l'attività scientifica del Tartini. Negli ultimi anni di sua vita compose un altro trattato, che s'intitola: *Delle ragioni e delle proporzioni*, libri sei, che non potè dare alle stampe, perchè colto dalla morte Questo manoscritto ed un altro ancora, *Sulla teoria del suono*, che il violinista, alcuni mesi prima della sua morte, consegnò al benedettino abate G. A Colombo, perchè li esaminasse, rimasero inediti. Al capitano Pietro Tartini, erede del nostro violinista, venne fatto di poter ricuperare il primo dei due trattati, che ora, se non erro, fa parte della biblioteca municipale di Pirano: del secondo mai intesi far menzione di sorta; nè mai potei nulla scoprire di un altro trattato ancora, manoscritto esso pure e in tre volumi, che fu intitolato: *La scienza del numero o scienza sperimentale*, di cui udii far cenno per la prima volta in Padova dall'erudito bibliotecario della chiesa del Santo. [163]) Non meno interessante si è il *Trattato delle amenità del canto*, che andò esso pure perduto per la solita nostra incuria, e di cui non possediamo che la traduzione francese fatta dal Denis. [164]) In questo trattato il grande maestro dimostra con quali e quanti riguardi egli stesso sapeva impiegare gli ornamenti, e ci dice, che tanto nel suono che nel canto, si deve considerare piuttosto il fondamento che la forma delle composizioni. Che se

[163]) Potei di più venir a rilevare in Padova dal bibliotecario P. Negri, che mons. Francesco Petronio, Preposito Capitolare di Capodistria, aveva già fatto pratiche tanto col convento del Santo, quanto con quello di Praglia per ricuperare quest'opera, ma tutto indarno. È certo che in Padova non è; potrebbe pur darsi che si trovi in qualche convento dei Benedettini, sia d'Italia che dell'Austria, e ricercando lo si dovrebbe pur ritrovare.

[164]) Vedi De Prony, *Biografia universale antica e moderna*, op. cit.

aggiungiamo altresì le opere strettamente musicali, quali le *Lezioni pratiche per violino*, e il *Trattato delle appoggiature sì ascendenti che discendenti per il violino, come pure del Trillo tremole, mordente ed altro, con dichiarazione delle cadenze naturali e composte* [165]) e qualche altro saggio ancora, che gli stranieri fecero lor proprio per nostra totale inerzia, [166]) e di più ancora unendo tutte le di lui lettere, sia scientifiche che famigliari esistenti, che volendo raccogliere sorpasserebbero il migliaio, noi potremmo avere una famosa *biblioteca tartiniana*, che unita alla biblioteca di Pirano, ricca già da per sè di antichi e pregevoli cimelî istorici, scientifici e linguistici, potrebbe dare non poco lustro alla città, che diede i natali a sì grande mente, che da sola valse, possiamo dirlo con sicurezza, ad illustrare tutto un secolo nella non facile arte de' suoni.

Che il suo cuore e l'animo suo fossero ben ritemprati dal cozzo continuo di una vita febbrilmente agitata ed operosa, lo potremo ben comprendere, se considereremo un tanto uomo negli ultimi anni di sua vita. Sofferente per una cancrena ad un piede, non si stanca punto; e continuamente occupato e a sonare e a dirigere l'orchestra della chiesa del Santo, o a rivedere e correggere le sue opere, trova pur tempo di dedicarsi all'istruzione de' poveri giovinetti; nè ciò gli basta; porge ad alcuni dei sussidî, perchè possano recarsi altrove in cerca d'un pane onorato; fa secrete elemosine a povere vedove, ad orfani derelitti; per tutti, dove v'è di bisogno, ha una parola di conforto. [167]) Più forti che mai si ridestano in lui quella fede, pietà e devozione, che mai si erano cancellate dal suo cuore fin dalla prima età.[168]) E sentendo

[165]) Const. Wurzbach, op. cit., e De Prony, *Biografia universale*, op. cit.

[166]) Const. Wurzbach, op. cit.: *Traité des Agréments de la musique*, sarebbe un altro trattato, uscito a Parigi dopo la morte di Tartini ed a lui attribuito. Secondo l'autore della *Biografia universale*, questo trattato non sarebbe che una traduzione dell'altro da noi già addotto, *Lezioni sopra i vari generi di appoggiature, trilli tremoli e mordenti* ecc. ecc.

[167]) P. Stancovich, op. cit.

[168]) Il La Lande, nel suo *Viaggio in Italia* (op. cit.), asserisce che la modestia, la pietà, i costumi rendevano del pari stimabile il Tartini che i suoi talenti.

prossima la sua fine, scrisse di proprio pugno le ultime sue volontà. La lettera, ch'egli manda da Padova ad un suo nipote di Pirano, è sì bella, sì toccante, da ricordarci quella che il Tasso, vicino alla morte, scriveva all'amico Costantini. Mi sia permesso citarne qualche brano: "Signor Nipote Carissimo: Sia finalmente ringraziato e benedetto Dio, che dopo tante angustie d'animo, che ho sofferto, oltre a quelle del corpo, mi concede, avanti morte, la grazia unica e grande che ho chiesta, e che è la concordia e pace della famiglia. Egli faccia per coronare i suoi doni che sia puramente cristiana, e non umana, acciò sia durabile in questo mondo e profittevole nell'altro per tutti noi." E dopo aver parlato de' suoi interessi famigliari e di quelle persone ch'egli intende sieno beneficate dopo la sua morte, aggiunge: "Più presto verrete qui, più mi sarà caro. E se credete poter venire con sollecitudine, fatevi fare una minuta del mio testamento dal Dr. Pietro (era questi il fratello notaio), la sostanza della quale si è: che avendo io voluto eseguire il mio testamento *in vita*, non mi resta, *in morte*, che lasciare i miei mobili, e quel denaro che sarà trovato ai miei legittimi eredi di Pirano, in mancanza dei quali (s'intendono i maschi) l'eredità passi ai Tartini di Firenze. Specificherò io poi le cose che ivi sono, e il come. Nulla più per ora e abbracciandovi di cuore tutti, sono sempre più vostro aff.mo zio Giuseppe Tartini." [169]) Così egli scriveva sette mesi prima della sua morte. Il nipote, a cui la lettera è indirizzata, era figlio del fratel suo maggiore Domenico; è questi il capitano Pietro, che in seconde nozze s'era sposato con Lucia del signor Bonifacio Vatta, e non avendo avuto figli, non so come, ma contro la volontà ultima del testatore, l'eredità passò alla famiglia Vatta, che tuttora la conserva. [170])

[169]) Tra le famiglie beneficate dal Tartini, o meglio ch'egli vuole sieno beneficate dopo la sua morte, c'è il signor Giuseppe Bon e figlia di Trieste, che si trovavano in estrema miseria e avevano bisogno di pronto aiuto per un interesse posto in lor mano, e che essi, a quanto pare, non potevano soddisfare.

[170]) L'eredità lasciata dal Tartini deve esser stata cospicua. E lasciando anche di dire degli 8.000 ducati in contanti, e della casa, dove

Stanco alfine ed abbattuto per altro malore che gli sorvenne, rese l'anima a Dio il dì 26 febbraio del 1770. Se la vera fama e bontà d'animo del Tartini fu ammirata ed amata da tutti lui vivo, tanto più dolore si manifestò alla triste novella della sua morte. Accorse da Livorno il suo amato scolaro Nardini, da Venezia l'amico P. Colombo e l'altro suo scolaro ed ammiratore del suo genio, il conte Turn Taxis, a cui, prima di morire aveva affidato tutta la sua musica, perchè ne curasse la pubblicazione, come al Colombo aveva già prima affidato per disamina e correzione gli ultimi suoi trattati scientifici. Quanti poi e scolari e dotti non avevano potuto recarsi a Padova ai suoi funerali, fecero pervenire le loro condoglianze lamentandosi di tanta perdita. E per dimostrare quanta eredità di affetti egli abbia lasciato dietro a sè, mi si permetta di citare la lettera di Andrea Roberti degli Almeri, che in tal guisa scriveva da Sinigaglia a P. Vallotti: "Non si meravigli s'io prendo l'ardire d'incomodarla con questa mia, ma la sorpresa che mi à recato una lettera scrittami da Ferrara che il 26 Febbraro mancasse di vivere Tartini, mio maestro, ed amico di cuore, mi ha reso una passione d'animo sensibilissima per tutti i motivi, che non posso far a meno di compiangere una perdita sì dolorosa e inaspettata. Prego ben di cuore, che ella mi facci la finezza di sapermi dire, cosa è stata la sua malattia, sua morte, e sua disposizione de' suoi beni, e delle Opere inédite, cosa à lasciato detto che se ne faccia; mi duole di non esser corso a rivedere sì degno uomo, tanto più che in una delle sue ultime lettere desiderava rivedermi. Oh, quanto à perduto la musica per la sua esecuzione;

---

nacque il nostro violinista, che già prima apparteneva al padre, sappiamo che la famiglia Vatta possedeva, dopo la morte del violinista, vasti tratti di terreno olivati e vitati, e molti fondamenti di saline. La villa di Strugnano, posta in superba posizione, che domina tutto il nostro golfo, ha tutti i conforti possibili, con viali, giardini ed estesissima campagna con estesissima peschiera, difesa da forti dighe, unica in tutta l'Istria. Il non abbastanza compianto arciduca Massimiliano, imperatore del Messico, prima di fabbricare il castello di Miramar, aveva gettato l'occhio sulla villa Tartini per ridurla a sua prediletta dimora. Non saprei dire per quali contingenze poi il progetto fu abbandonato.

e non vè ne pure un scolare, che sappia i caratteri diversi che à la musica; ma la provvidenza così ha permesso, conviene chinare il capo..... è il solo che per la scienza della musica possa riparare il danno, e prego Iddio che lo muova a ciò fare, per il bene comune e gloria della nostra Italia." [171]) Ci basti, fra mille altre, questa testimonianza d'amore del Roberti, che in sè contiene in poche linee un vero elogio.

Il popolo di Padova poi, uso ad affollarsi nella chiesa del Santo, per bearsi delle sue melodie, fece continuo assedio alla casa del Tartini non appena fu udita la sua morte, lamentandosi ognuno come di propria calamità. E tutta Padova e moltissimi forestieri, specialmente venuti da Venezia, vollero accompagnare la di lui salma ai funerali e alla tumulazione nella chiesa di Santa Catterina, dove ancor oggi riposano le sue ceneri. Francesco Fanzago, dottissimo professore del patavino ateneo, gli intessè in pubblico con magnifiche parole un funebre elogio. [172])

L'effigie del Tartini, delineata al naturale già nel 1761 dall'amico abate Vincenzo Rota, [173]) e accompagnata da questo distico:

Tartini haud procul veracius exprimi imago,
Sive Lyram tangat, seu meditetur, is est,

[171]) G. Tebaldini, op. cit. La lettera porta la data del 6 marzo 1770, e si conserva nell'Arca del Santo. I puntini stanno invece di un nome illeggibile. Peccato! Il Roberti, come ben si vede, era stato scolaro di Tartini.

[172]) L'orazione funebre fu poscia stampata, ed abbiamo avuto occasione molte volte di citarla in questo studio.

[173]) Fanzago Dr. Fr., op. cit. L'abate Vincenzo Rota nacque in Padova il 1703. Fu buon pittore e sonatore di varî istrumenti, non ultimo il violino, ed aveva appreso a sonarlo dal Tartini: tanto era poi intendente dell'arte musicale, che veniva consultato più volte dal maestro stesso, cui era amicissimo, e del quale ridusse 36 concerti in sonate a tre e a quattro parti. Partitosi per Roma, durante la dimora in questa città tenne col Tartini vivissima corrispondenza. Per chi s'interessa di musica la corrispondenza epistolare del Tartini col Rota potrebbe esser di grande importanza. Il Rota fu anche poeta, come ci assicura il Conzatti (op. cit.) e nella sua Cantica "L'incendio del tempio di St. Antonio" cantò degnamente anche del Tartini (parte II, stanze 43-49: 55-56)

fu fatta incidere da A. B. Sberti con quest' altro distico del professore A. Piombiolo :

Hic fidibus, scriptis, claris hic magnus alumnis
Cui par nemo fuit, forte nec ullus erit. [174])

Nè a queste pompe transitorie stette pago il pubblico amore, perchè nel 1807 un' eletta società di cultori ed amatori dell' arte musicale e caldi ammiratori del Tartini, fece erigere nell' esterno recinto della gran piazza di Padova, detta Prato della Valle, la di lui statua in grandezza naturale; in quel Panteon stesso, dunque, dove dai Padovani si ebbero un eguale onore Tito Livio, Giotto, Dante Alighieri, F. Petrarca, l' Ariosto, il Tasso, il Mantegna, il Galilei, il Cesarotti e il Canova, e tanti e tanti altri letterati, scienziati, storici, poeti, pittori e scultori ed uomini d' armi e di toga non d' Italia soltanto, ma d' intera Europa. La statua è posta a nord-est del recinto ed è rivolta in direzione della chiesa del Santo, che non è lontana, da quella parte, dunque dove, egli vivo, sempre rivolgeva le sue aspirazioni, e da dove, morto, emanarono tanti raggi di gloria. Ai piedi la statua porta questa semplice epigrafe:

IOS. TARTINI PIRANENSI [175])

e sopra il fusto del piedestallo:

IN
PAT · BASILIC · D · ANTONI
FIDIUM · PROFESS · PRIMAIO · EXIMIO
SCRIPTIS · ET · ALUMNIS · CLARISSIMO ·
PERENNE · MONUMENTUM · GLORIAE ·
AERE · CONLATO ·
BON · ART · AMATORES ·
AN · MDCCC . VII. [176])

---

[174]) Le due iscrizioni tradotte in italiano vorrebbero dire: "Non lontana dal vero fu delineata questa effigie del Tartini: l'espressione è sempre quella, sia egli in atto di sonare o di meditare.„ "Questi che fu insigne sonatore, scrittore e maestro di celebrati scolari, non ebbe alcuno pari nell'arte, e forse mai ne avrà.„

[175]) Che tradotta significa: "A Giuseppe Tartini Piranese.„

[176]) La versione italiana è questa: "Nell'anno 1807 alcuni amatori di belle arti con spontanee oblazioni eressero questo perenne monumento

Questa statua, felice lavoro dello scalpello di Seb. Andreosi,[177]) rappresenta Tartini vestito al gusto del secolo XVII. Nella mano sinistra tiene un gran medaglione, sopra del quale in bassorilievo vedesi il busto del di lui amico l'abate Vallotti, che tanto cooperò in una col nostro violinista nella chiesa del Santo. Sotto al medaglione stanno aperte alcune carte di musica, su cui leggesi: "Salmi ad otto voci a cappella", che è l'opera maggiore musicale del Vallotti. In un altro libro leggesi: "Scienza teorica e pratica della moderna musica", una delle maggiori essa pure delle opere scientifiche dello stesso Vallotti. Ai piedi poi di Tartini vedesi un violino e quattro opere, in parte aperte, con su scolpiti i titoli delle quattro sue opere principali di scienza musicale. L'atteggiamento del Tartini è grave e vivace nello stesso tempo, e quale egli era nel pieno vigor degli anni; vi si legge e l'artista ed il pensatore. Altre effigi del Tartini trovansi e in Padova e a Pirano presso la famiglia Vatta, la quale possiede anche un bellissimo cammeo anulare dello stesso Tartini; forse lo stesso inciso dallo Sberti. Il Municipio di Pirano conserva altresì la maschera in gesso del violinista, ritratta sul letto di morte.[178])

Pirano stessa, pur sempre avendo in mente di erigergli un perenne monumento, che ne tramandasse ai posteri la ricordanza, fece scolpire dallo scultore Rosa un busto marmoreo

---

a G. Tartini, primo professore di violino della Basilica patavina di St. Antonio, illustre per i suoi scritti e celebratissimo per i molti scolari che diede all'arte.

[177]) Ho detto felice lavoro dell'Andreosi, citando le parole dell'*Illustrazione del Prato della Valle*, op. cit., giacchè anche a me fece la stessa impressione, quando la vidi per la prima volta. Essa non è certo un capolavoro, ma non la potremmo dire nè brutta, nè di niun pregio, come vorrebbe il Tebaldini (op. cit.): e in quel recinto ce ne sono certo di peggiori e di veramente poco belle.

[178]) La famiglia del fu professore Petronio di Udine ha anche un bel ritratto ad olio del Tartini ed un altro più piccolo a penna con breve iscrizione latina. In questi e ritratti ed effigi o statue il naso del violinista è bensì pronunciato, non tanto però quanto il Neumann ce lo raffigura nella sua *Storia illustrata della Musica* (op. cit.).

a questo suo diletto figlio, il qual busto è conservato nell' ampia e magnifica sala del Casino Sociale. E un monumento ancor più insigne e duraturo volle innalzargli, lui ancor vivo, l'Europa tutta, denominandolo il "Maestro delle Nazioni„, onore questo che, come dicemmo, la storia dell'arte va superba di poter registrare, perchè toccato a pochi, anzi a pochissimi maestri nella divina arte de' suoni. E di fatto i nuovi e sublimi concetti, i suoni pieni e varî, le nuove melodie e cadenze armoniose, le evidenti imitazioni, ch' egli sapeva cavare dalle corde del violino, formarono per oltre mezzo secolo la delizia delle genti e ancor tuttora sono tenute come perfezione dell' arte. E ben lo comprese l'autore del popolarissimo *Carnevale di Venezia*, Nicolò Paganini, principe dei violinisti del nostro secolo, il quale studiando indefessamente le opere del nostro Istriano, fu più che ammiratore, entusiasta del suo genio. Il dott. Antonio Bucceloni, venuto più volte a Trieste coll' artista Bazzini, narrava al Tagliapietra come il Paganini, parlando del grande Tartini, soleva inchinarsi e scoprirsi il capo in atto di riverenza, dicendolo il vero e primo padre della scuola classica e di quel nobilissimo e potentissimo fra gl' istrumenti musicali, che è il violino. Di questa classica scuola, egli pure, sommo tra i sommi, si professava discepolo. Eppure Paganini — aggiunge il Tagliapietra — non era largo d' encomî nè ai vivi, nè ai morti.[179]) E qui basterebbe l' autorità del Paganini; ma noi sappiamo ancora che il Sivori, altro luminare della bella scuola del magico strumento, aveva per Tartini la stessa venerazione. Altrettanto potremo dire del Novelli, del Bazzini, delle Milanollo, del Bianchi, dell' Arditi e di quell' angelo del violino che è la Teresina Tua; dello Spohr poi e dell' Ernst, dello Straus, del Clement dei tedeschi abbiamo detto e così dei francesi Beriot e Vieuxtemps e dell' olandese Thomson.

La maggior parte delle Sonate del Tartini, che, a detta dei biografi, oltrepassano il centinaio, furono stampate in numero ristretto dapprima in Amsterdam, nel 1734, poi in

---

[179]) "Memorie di un Contemporaneo di Nicolò Paganini per G. Dr. Tagliapietra,„ nel periodico *L'Arte*, anno IX, 1878. 27 giugno, N. 17, Trieste.

Roma nel 1745, alla quale edizione se ne aggiunsero molte altre. Queste ed altre ancora che il Tartini compose fino alla sua tarda età, furono poi ripublicate di spesso in molti luoghi fino ai giorni nostri. Semplice è la composizione della Sonata Tartiniana; non abbiamo Sonate che per un solo violino con accompagnamento di basso, o per due violini con basso continuo. Nei Concerti invece, di doppio numero delle Sonate, figurano fin otto e più strumenti e richiedono perciò una piccola orchestra.[180]) Tutte queste opere. scritte nel secolo scorso, sono sì belle e fresche, come fossero de' giorni nostri, e questo è indizio sicuro, che esse saranno imperiture, perchè improntate ad uno stile che può sfidare tutti i tempi ed accontentare i critici più severi. Nè ci deve punto meravigliare se a Padova accorrevano, anche dalle più lontane contrade d'Europa, o dell'Asia, ed artisti e maestri per apprendere quella rarissima maestria nel toccare le corde, sapendolo insuperabile nelle fioriture e nella leggerezza del polso, per cui

---

[180]) Ho accennato a circa cento Sonate e duecento Concerti, perchè a un dipresso tanti ne fece stampare il Tartini in Amsterdam, in Roma o anche a Parigi, ma il numero sì di quelle che di questi è di molto superiore. Il Wasielewski (op. cit.) ci accerta che Tartini fu di una stragrande e fenomenale attività, anzi, dice, se dobbiamo credere agli antichi e moderni scrittori, solo una parte, piccola essa pure, fu stampata delle opere di violino Il Gerber parla di 200 Concerti e 200 a Solo ancor manoscritti, che si trovano dispersi per l'Italia, senza contare quelli che sono a Parigi e a Londra. Come sappiamo, Tartini poco prima di morire consegnò tutte le sue opere in musica al conte Turn Taxis, perchè ne le facesse stampare, e queste, dice il Wasielewski, si dispersero ovunque, sì che sarebbe un'impresa difficilissima il raccoglierle. Il Tebaldini si augura che presto possa compiersi uno studio di tutte le opere del sommo violinista, radunandole in una sola grandiosa edizione; ciò, dice, riuscirebbe certamente di sommo vantaggio alla letteratura, alla storia e alla critica della musica. Nell'Archivio Padovano v'è una raccolta di 89 Concerti in partiture autografe del Tartini, di carattere eminentemente sinfonico. Ciò che emerge in questi Concerti, dice il Tebaldini (op. cit.), è il carattere maschio dei temi, la classicità della forma, la severità dello stile, la nobiltà della condotta: della qual cosa parecchi autori succeduti al Tartini in ordine di tempo — anche fra i tedeschi — al certo non diedero prova con maggior evidenza. In alcuni il carattere dei temi è tutto haydiano.

con facilità somma passava dal pianissimo al fortissimo e viceversa; sapendo di più con quale fine espressione traeva dal suo violino i suoni più disparati, che riproducono a perfezione la passione, la mestizia, l'allegria, il cantabile, l'amore, l'odio, la calma, il semplice ed il grandioso. E tanto egli era poi geloso dell'espressione, interprete fedele del sentimento, che udendo altri a sonare, che avessero grande agilità nelle dita, o nel movimento dell'arco, ma nessuna espressione, diceva: "È bello, è difficile, ma qui (e si metteva la mano al cuore) non ha detto nulla." Il Quanz, che aveva udito il Tartini a Praga, è l'unico che discordi da tutti gli altri circa l'espressione, per la quale appunto il nostro violinista emergeva sugli altri virtuosi del suo tempo.[181]) Anch'egli loda la tecnica capacità del Tartini, che dice superiore ad ogni altro, ma lo accusa di poco toccante e di gusto poco nobile, anzi in opposizione ad un buon cantabile. Il Wasielewski,[182]) pur non volendo negare al Quanz un proprio gusto dell'arte, perchè circa ai gusti non v'è disputa che possa valere, cita l'autorità del Lahoussaye, che fu scolaro del Tartini, ed al quale, dice, devo credere più che al Quanz, se mi accerta che la perfezione, la finezza dei suoni, la seducente espressione e la magia, con cui Tartini sapeva trattare l'arco, destavano ovunque e ammirazione e meraviglia. Ed è una solenne baggianata — continua a dire Wasielewski — che il Quanz ci venga poi a dire, che il Tartini appena da vecchio potè perfezionarsi nell'espressione, poichè chi non l'ha un fine senso dell'arte nel fiore degli anni, mai più lo avrà in vita sua. E tu, mio buono e bravo Quanz — conclude — o non eri della tua buona voglia, quando udisti Tartini, o avevi delle idee preconcette e tutte tue proprie circa l'espressione e il sentimento dell'arte. Non voglio qui citare l'autorità degli artisti e virtuosi italiani di

[181]) È questi il valente flautista Giovanni Gioachino Quanz, che venuto in Italia a perfezionarsi in Napoli alla scuola dello Scarlatti, fu poi maestro e componista alla corte di Federico il Grande di Prussia Se ebbe fama di flautista e di maestro concertatore, non lasciò dopo di se alcun'opera di merito speciale.

[182]) I. W. Wasielewski, op. cit.

quel tempo, che ad una voce dicevano del Tartini: "non suona, canta sul violino„; e mi restringerò solo, per meglio infirmare l'odiosa autorità del Quanz, a quanto disse quel potènte ingegno che fu il D'Alembert nel suo *Trattato sulla libertà della musica*, il quale, deplorando il difetto della musica del suo tempo, che null'altro presentava che un vano rimbombo ed uno sterile solletico all'orecchio, eccettua soltanto il nostro Tartini, i di cui concenti, egli dice, poichè prendevasi per iscopo di pingere una qualche determinata azione o passione, riuscivan piuttosto un sentimento e un linguaggio, che un suono od un'armonia.[183])

Nelle opere scientifiche tartiniane, poi, tutte improntate alla più severa filosofia, rispecchiasi quella profonda erudizione, che del Tartini fece uno dei primi eruditi e scienziati del suo tempo. Quanto egli valesse nelle matematiche e nella fisica fu detto; sappiamo però ancora che era buon conoscitore e della storia sacra e della profana, della cronologia e della geografia e persino della teologia.[184]) Non tutte le sue teorie, ne viene da sè, potrebbero valere a' giorni morti, dopo gli studî immensi fatti specialmente nelle scienze positive da un secolo in qua; ciò non toglie però ch'egli non debba essere

---

[183]) È questi il ben noto enciclopedico Giovanni Dr. D'Alembert, illustre matematico e non meno insigne filosofo francese. Nei suoi *Éloges* e negli *Opuscules mathématiques*, accenna anche al Tartini e ai suoi ritrovati scientifico-musicali.

[184]) Se crediamo al Wurzbach (op. cit.), Tartini compose anche un *Trattato sui Sacramenti*, in istile splendido, che fu trovato nel convento dei Francescani di Pisino. Porterebbe la data del 1719. Nel 1892, al leggere questa notizia del Wurzbach, m'era rivolto con lettera al guardiano di quel convento, che da molti anni conosceva, per sapere qualche cosa di più positivo. Egli mi scriveva, dopo aver fatta un'accurata disamina dei manoscritti, che nulla aveva trovato, neppure il più piccolo accenno che tale opera fosse mai esistita. *L'Illustrazione del Prato della Valle* (op. cit.) accenna altresì a studî di teologia, fatti dal Tartini, non parla però di scritto alcuno, che, se fosse veramente esistito, il nostro Stancovich non avrebbe fatto a meno di citarlo. Trattandosi di teologia, qualche nostro degno sacerdote dovrebbe incaricarsi di sciogliere questa questione, chè di degni sacerdoti, e di veramente eruditi, nè Trieste, nè l'Istria ha difetto.

annoverato tra i più illustri teoretici e trattatisti del suo tempo, superiore certamente, ed è il Helmholtz che lo afferma, e al francese Rameau, o allo svizzero Le Serre, o al tedesco Sorge, i quali, avendo anche indipendentemente dal Tartini presentito il *terzo suono*, non seppero applicarlo sufficentemente quale regola fondamentale dell'arte.[185])

Ammiratore, fin dalla gioventù, delle rime del Petrarca, come fu detto, e più tardi dei nobili versi del Tasso, e delle dolci e facili strofette del Metastasio, mai mettevasi a comporre, se prima non avesse preparata la mente con la lettura di un sonetto o canzone del Petrarca, di qualche ottava del Tasso, o di qualche squarcio dei melodrammi del Metastasio. E di ciò ne fa fede l'Algarotti.[186]) Il Maroncelli anzi volle intravedere perfino nelle sue Sonate i sonetti dello stesso Petrarca, e in qualche suo Concerto questo o quel melodramma del Metastasio, come ad esempio la "Didone abbandonata„.[187]) Quello che noi sappiamo di certo in tutto ciò, si è che il nostro violinista, prima di sonare o comporre qualche pezzo, traeva dalla poesia quell'ispirazione geniale, senza di cui mai un'opera d'arte riesce perfetta. Questa abitudine non è una specie di preparazione o di raccoglimento, come avveniva del divino Haydn, che mai metteasi a comporre se prima non avesse recitato alcune avemarie. Nel Tartini poesia e musica vanno di pari passo, s'accompagnano ovunque, se anche sotto le prime battute della Sonata o del Concerto stanno solo pochi versi sia del Petrarca o del Metastasio. Una sonata comincia p. e. colle parole del Petrarca "Ombra cara„; un'altra

[185]) Hermann Helmholz, *Lehre von den Tonempfindungen*, op. cit.; Di un'altra opera del Tartini, cioè: *Giudizio sopra la dissertazione del Lami intorno all'anima delle bestie*, non trovo fatta menzione che nel nostro Stancovich, il quale ci assicura che esistesse manoscritta presso l'abate Dr. Fanzago. Non dubito dell'esistenza di quest'opera, credo però sarà stata cosa di poco valore e pregio, se gli altri biografi, e specialmente il Wurzbach, non ne fa cenno.

[186]) Francesco Algarotti, *Opere*, Venezia, 1757.

[187]) Pietro Maroncelli, *Vite degli illustri italiani*, e precisamente in quella di A. Corelli.

551A

"Volgete il riso in pianto o mie pupille„; un *Quartetto in Do magg.* all'*adagio in Sol* reca questa quartina del Metastasio:

Felice età dell' oro
bella innocenza antica
quando al piacer nemica
non èra la virtù. [188])

Potremo, volendo, citare ancora molti altri esempi consimili, da cui più chiara ancora si mostrerebbe la sentenza del Chilesotti, là dove dice: "Si afferma che Tartini, prima di mettersi a comporre, leggesse qualche poesia del Petrarca o del Metastasio per ispirarsi a dipingere qualche determinata azione o passione.„ [189]) Quest' uso del Tartini non era dunque una semplice preparazione, perchè la sua mente, tutta concentrata nel soggetto, non divagasse, come i più asseriscono; nè quei versi formavano un mistico motto, come crede il Wasielewki,[190]) che servisse semplicemente a contradistinguere questa Sonata o quel Concerto in maniera secreta e indecifrabile. "Giotto — dice molto bene a questo proposito il Fanzago[191]) — tolse da Dante le idee dell' Inferno e Michelangiolo ricopiò le stesse idee nelle terribili tinte del Giudizio Universale; nel Tiziano poi osserviamo le venuste forme del Petrarca.„ Altrettanto, credo, potersi dire del Tartini, se è vero, come si assevera, che le belle arti sono sorelle. E lasciando ad altri il compito non punto facile di voler leggere nella musica tartiniana le poesie di quei due sommi poeti, potremo pur bene immaginarsi come facilmente un grande maestro de' suoni possa e vagheggiare e riprodurre le bellezze poetiche, come son usi a fare e i pittori e gli scultori; tanto più poi se fra l' uno e l' altro artista ci sia simpatia di sentimento. L' Algarotti succitato così un giorno scriveva al Tartini. "Ella continui ad amarmi ed a comporre di quelle sue Sonate, che per

[188]) G. Tebaldini, op. cit.

[189]) Oscarre Chilesotti, *I nostri maestri del passato*, Milano, Ricordi, 1882, e G. Tebaldini, op. cit.

[190]) I. W. Wasielewski, op. cit.

[191]) F. Dr. Fanzago, op. cit.

quella loro indicibil grazia e lindura ne fanno scordare il Corelli, e sovvenire dei Capitoli del Bernio e dei Sonetti del Petrarca." [192]) Degli effetti della musica sur un soggetto particolare e determinato valga questa osservazione dello stesso Tartini: "La musica ai dì d' oggi altro non è più che l' arte di combinare dei suoni: non le resta che la sua parte materiale assolutamente spogliata dello spirito che anticamente la animava. Scuotendo il giogo delle regole che dirigono la sua azione verso un sol punto, essa non l' ha rivolta che verso oggetti generali. Se per essa ricevo impressioni di gioia o dolore, queste sono vaghe ed incerte. Ora l' effetto dell' arte non è mai completo, se non quando è particolare e determinato." [193]) Così egli la intendeva nell' arte, nè que' pochi versi messi a capo delle sue Sonate e Concerti formano un motto fantastico indecifrabile, nè si basano su puro miticismo, mentre invece vi danno l' impronta caratteristica. L' artista, letto il preludio di que' pochi versi, ed udita che abbia la musica, saprà ben anche da solo unire e poesia e musica in un tutto omogeneo, che abbia artistica perfezione.

Questo aneddoto, che trovo stampato nell' opera *I nostri Nonni* del Caprin, è quanto di più adatto a confermare la nostra asserzione. Il celebre violinista polacco Carlo Lipinski, aveva intrapreso un viaggio nell' alta Italia, allo scopo di perfezionarsi alla scuola dei discepoli di Tartini, di cui era ammiratore ed entusiasta. [194]) Di passaggio, trovavasi a Trieste verso la fine del 1818 ed essendo per puro caso venuto a rilevare che viveva ancora l' avvocato Dr. Valentino Mazzorana,

---

[192]) Francesco Algarotti, *Opere*, Livorno, per M. Coltellini, 1765, Tomo VII. Lettere varie. Questa lettera porta la data di Venezia 12 febbraio 1754. L' Algarotti aveva spedito già prima dei versi, forse, come reputo, perchè servir dovessero di base a qualche sonata o concerto, giacchè al principio della lettera è detto: "Bisognava potare, come ella m' insegna, le sovrabbondanze e le giovalità: ella che per arrivare al colmo dell' eccellenza nell' arte sua *ha fatto di tante prove e riprove:* ratio nunc est, impetus ante fuit."

[193]) *Trattato di Musica secondo la vera scienza dell' armonia*, op. cit., pag. 145.

[194]) I. W. Wasielewski, op. cit.

ch' era stato allievo del Tartini, pensò di andarlo a trovare per conoscere più davvicino il metodo tenuto dal nostro violinista nel sonare e per sapere quali fossero stati i secreti dell' arte per incantare il pubblico, come quegli faceva, e trarlo all' entusiasmo. Il Mazzorana, vecchione di 90 anni, si rifiutò di sonare, adducendo che la grave sua età e il perduto vigore non gli permettevano di trattare più l' arco, ma porgendo uno pezzo di musica al Lipinski, aggiunse: lo eseguisca pure ed io le farò le mie osservazioni. Il Lipinski aderì di buon grado, ma non soddisfece il Mazzorana, che con una franchezza in lui abituale, replicò: Ella è ben lontano dall' aver interpretato il sommo maestro. Trasse poi da un cofanetto uno scartafaccio pieno di note, precedute da alcuni versi. Legga — dissegli poscia — legga prima il testo; lo legga ad alta voce, due o tre volte, con accento declamatorio, ispirandosi ai concetti in esso contenuti, poi suoni. Lipinski obbedì. Quei versi erano caldi d' ispirazione e si sentì veramente rapito. Eseguì quindi la "Sonata del Diavolo" con tanta anima, con tanta forza, che il Mazzorana scattò in piedi quasi ringiovanito a quella fuga d' infernali armonie.

Questo saggio ammaestramento di un artista dato ad un altro artista collima perfettamente col giudizio che della musica tartiniana diede, come abbiamo già avuto occasione di dire, quel robusto e dotto ingegno, che fu Gian Rinaldo Carli. Spesso eccitavalo nelle sue lettere il Tartini perchè scrivesse una Storia della Musica. [195]) Il Carli se ne schermì dapprima, ma lette che ebbe le opere dell' amico, estese con profonda erudizione e scienza *Le Osservazioni sulla Musica Antica e Moderna*. "*La Musica Moderna* — egli dice in chiusa del suo trattato — è dotta, ingegnosa, sublime: ma è come una figura umana, col più

---

[195]) Sarebbe veramente ben fatto di rintracciare questa corrispondenza epistolare dei due sommi istriani di quel tempo, e tanto più poi dacchè, come ho detto, si avvicina il centenario anche del Carli. Alcune lettere si trovano nell' Archivio comunale di Capodistria, il quale, se non è tanto ricco di antichi cimelî istorici, che andarono perduti, ha però grande ricchezza di opere di sommi capodistriani e di altri istriani ancora. Non è solo coi monumenti che si eterni la gloria dei grandi, sì ben anche col raccogliere le loro opere, collo studiarle e col meditarle.

raffinato gusto abbellita ed adorna, in cui si ammira la giudiziosa industria degli ornamenti, colla varia unione dei colori, con la concatenazione e disposizione de' ricci, e con profusione di preziose gemme e di perle. Questa figura però è una statua immobile e insensibile, la quale per conseguenza è incapace di riprodurre o svegliare in noi verun affetto, o di fare alcuna impressione. Il signor G. Tartini è il solo, che, qual nuovo Prometeo, dee col fuoco della sapienza e della ragione animare questa statua e renderla degna della nostra sensibilità. Animata che sia, si adorni in quella guisa, che non disdica al soggetto, che deve essere ornato.... Tutto questo appartiene al mio signor Giuseppe, che a tanta perfezione nell'arte unisce tanto studio, tanta dottrina, e tanto desiderio di stabilire i canoni della bellezza e della proporzione armonica."

Ma questa fenomenale attività del Tartini non si restrinse soltanto al suono del suo prediletto istrumento. Abbiamo già avuto occasione di dire che il buon Padre Boemo nella solitudine d'Assisi, in una colle altre discipline musicali, aveva istruito quell'infelice fuggiasco anche nel canto. E la voce del Tartini echeggiò anche più di una volta nelle vaste navate del Monastero d'Assisi. Da allora, non v'è dubbio, conservò una speciale predilezione per il canto, ed i versi, che stanno a capo delle Sonate o dei Concerti, ce lo dimostrano chiaramente. Di Tartini giovane non abbiamo però alcuna composizione di canto, ed è certo che quel poco che ci lasciò tutto lo dobbiamo agli ultimi anni di sua vita. Anche il *Trattato delle amenità del canto* deve esser stato dettato dal Tartini negli ultimi anni di sua vita; un sicuro indizio lo abbiamo in ciò, che non lo si ha che nella sola traduzione francese. Fino ad oggi altra opera di canto non conoscevasi del nostro violinista che un Miserere. Dico conoscevasi, perchè così trovasi scritto nei biografi più vicini al Tartini, quali un Fanzago, un de Prony, un Conzatti, un Wurzbach, ed in altri ancora, che ricopiarono la notizia dai primi. In tutti è detto che questo Miserere era ad otto voci, e che era stato cantato una sol volta a Roma nella Cappella Sistina dinanzi il papa Clemente XIII, Rezzonico, il Mercoledì Santo del 1768. Da tutto questo concludevasi che questa composizione tartiniana fosse cosa di poco

conto — e quante assurde conclusioni non sono state fatte fino ad oggi circa il nostro violinista — se non fu eseguito che una sol volta. Sapevasi anzi che il detto Miserere trovavasi a Parigi con altra musica del Tartini. Ad un appassionato cultore della musica sacra venne però fatto recentemente di poter trovare nella Biblioteca dell'Accademia di Musica di Parigi questa nuova gemma del genio musicale del Tartini. [196]) La composizione è quanto di più bello e di più grandioso possa mai darsi. Ed io sono più propenso a credere a questo felice scopritore, intendentissimo come è di musica sacra e non meno valente contrappuntista, che non creda a tutti gli altri succitati, o al Tebaldini, [197]) il quale, parlando recentemente nella sua opera anche di questa composizione, senza averla pur veduta, e basandosi solo sull'autorità del Fetis, ne la giudica una fattura scadente e di poco valore. E potevamo noi mai immaginarci che il Tartini si fosse messo, così ad occhi chiusi, a scrivere un Miserere per la Cappella Sistina, se non fosse stato persuaso di non riuscir da meno dei suoi contemporanei? Celebre si era allora il Miserere dello Hasse Adolfo, che, composto già nel 1730, veniva cantato in tutte le principali Cappelle d'Europa:

---

[196]) Questo appassionato cultore è il Piranese monsignor Francesco Petronio, Preposito Capitolare di Capodistria. Di lui abbiamo già altrove accennato e della sua operosità nel rintracciare altre opere del Tartini. Intendentissimo come egli è di musica, di filosofia e delle scienze positive, sarebbe di valido aiuto, qualora si addivenisse all'idea, da me più volte propugnata, di unire in apposita biblioteca tutte le opere sia musicali che scientifiche del Tartini. E gli studî da lui finora fatti sulla musica e sulle opere del Tartini, ci darebbero sicura caparra di buona riuscita.

[197]) G. Tebaldini, op. cit. — Agostino conte Forno, nell'*Elogio di Tartini*, ci assicura che il *Miserere* è un'opera veramente sublime; anzi, dice occupa il primo posto fra tutte le altre composizioni tartiniane. Per quante cure ci mettessi non mi fu possibile vedere questo elogio del Forno, e se qui lo cito si è perchè così trovo scritto nel Wasielewski (op cit.), il quale, a sua volta, dice doversi credere alla di lui testimonianza, essendo stato presente in Roma all'esecuzione nella Cappella Sistina, e in quest'occasione aver anche scritto quell'elogio. Questa testimonianza pertanto e la critica recente di monsignor Petronio varranno, io credo, a dissipare ogni dubbio.

celebre quello di Baldassare Galuppi, scritto nel 1763; più celebre ancora quello di Marcello Benedetto, che ancor oggi è ritenuto per un'opera sublime dell'arte e della musica sacra. Nell'Archivio della Veneranda Arca conservasi altresì del Tartini una *Salve Regina a quattro voci ripiena*, che, come ci attesta il Tebaldini, [198]) è notata quale *Ultima composizione del Celeb. Maes. Giuseppe Tartini.* Lo stile è omofono, dice il Tebaldini, e il pezzo non è gran cosa. Più importanti, egli dice, sono le *Canzoncine sacre*, concepite con idealità marcelliana.

Come de' grandi artisti, così fu ugualmente del Tartini, ch'egli, cioè, considerasse l'arte quale cosa sacra, o come il massimo titolo di nobiltà, a cui l'uomo possa mai agognare: ne avvenne pertanto ch'egli si conquistò nei fasti della storia e nella memoria degli uomini un posto rispettato e glorioso. [199]) Ma non fu solo la storia che registrò a caratteri d'oro il di lui nome; anche la poesia destinata a tramandare ai posteri più chiaro il nome e le gesta de' grandi, illustrò degnamente l'arte sublime del nostro violinista; a cui si aggiunse la novella e il dramma, che di lui fecero un eroe leggendario del medio evo. Angelo Mazza, contemporaneo di Tartini, dedicò al nostro violinista quel celebre sonetto "Sull'uno e trino armonico„, volendo, come dicemmo, inneggiare in tal guisa *al terzo suono*. Ma era riservato ad un altro figlio di Pirano, ad un altro celebre nostro comprovinciale, cantar degnamente di Tartini. Si è questi Giovanni Tagliapietra, morto, non son molti anni passati, qui a Trieste, dove professò per lungo tempo l'arte medica. La sua Cantica in terza rima, di stile, forma e colorito dantesco e petrarchesco, è una delle più robuste ed

[198]) G. Tebaldini, op. cit. Il manoscritto di questa composizione porta la data del 5 marzo 1773; è una copia dunque dell'originale, giacchè Tartini riposava allora già da tre anni nel suo sepolcro.

[199]) Degne di esser qui citate mi paiono le parole che il grande Humbold scriveva un giorno ad un amico entusiasta dell'arte e della scienza italiana: "Quale e quanta potenza creatrice nel popolo italiano! Dante e Michelangelo, e le prime istorie, e le prime idee politiche di libertà; qui troviamo le basi di ogni ramo delle scienze naturali: Anatomia, Botanica, Fisica; di tutte le arti: Pittura, Scultura e *Musica*. Nessun popolo d'Europa può vantar tanta gloria di creatrice inventiva.„.

ispirate poesie, che le lettere italiane abbiano nella seconda metà del presente secolo, il quale, fra tanta colluvie di poeti, quasi tutti ispirantisi alla materia, ben pochi ne ha che colla forma, o esotica o seducente, sappiano innalzarsi alla vera arte poetica, all' arte geniale

Perfino il violino di Tartini, e quello specialmente su cui sonò il "Trillo del Diavolo„, ha la sua leggenda. Vediamo, se mai è possibile, di rimuovere anche qui ogni dubbio. Se crediamo al Wurzbach,[200]) non è nulla di certo in quali mani fosse venuto questo famoso strumento dopo la morte del Tartini. Il famoso raccoglitore, o incettatore di oggetti artistici, il ricco Russo Insupoff, attesta — sempre a detta del Wurzbach — che questo violino si trovasse in possesso di un certo Al. Poss di Milano, gran dilettante ed incettatore egli pure di oggetti d' arte, il quale, a sua volta, lo aveva comperato in Regoledo da un filatore di seta. C' è poi un' altra versione, la quale ci racconta che il famoso violino fosse passato in eredità ad un parente del nostro violinista abitante in Muggia. È detto di più ancora, che cioè un ricco Inglese — il ricco Russo o Inglese devono sempre entrare in tali questioni — il quale ad ogni costo voleva possedere quello strumento, fosse venuto a Trieste, e perchè glielo cedesse, avesse fatto al proprietario delle splendide offerte. Ma questi non voleva privarsi di si cara e preziosa memoria dell' illustre suo parente. L' Inglese, disperando di riuscire altrimenti nel suo intento, stando sempre alla leggenda, si sarebbe recato a Muggia, e introdottosi clandestinamente in casa del fortunato possessore, glielo avrebbe portato via, lasciando nella fodera che lo copriva, una considerevole somma di denaro. Quale delle due leggende sia la vera non è detto, e forse non lo sapremo giammai, se un qualche documento non ci confermi la verità o dell' una o dell' altra versione; tanto più poi dacchè la firma di un Amati, di un Stradivario o di un Guarnerio nulla ancora comproverebbe, non avendo questi fabbricatori d' istrumenti fatto il solo violino del Tartini. D' altra parte tanto l' una che l' altra leggenda potrebbe avere qualche probabilità di vero, perchè Tartini non

---

[200]) Dr. C. Wurzbach, op. cit

avrà avuto un solo violino, se, come già altrove osservammo, portava sempre seco due archetti per le diverse sue Sonate.

Ma lasciando da parte la leggenda, quello che sappiamo di certo si è, che il vero violino del Tartini trovasi a Pirano, di assoluta proprietà di quel Municipio, a cui fu donato nel 1888 dalla famiglia del benemerito professore Petronio di Pirano, morto in Udine molti anni or sono. Ognuno dunque potrebbe vederlo, pur che si rechi a Pirano, e col violino potrà anche vedere i documenti che ne attestano la vera autenticità.

Su quale poi di questi tre violini il nostro Tartini abbia sonato il "Trillo del Diavolo", è il diavolo soltanto che ce lo potrà dire, se ci sarà mai artista sì geniale, che saprà evocarcelo dall'inferno e lo farà sonare, come egli, novello Orfeo, seppe evocarlo con l'arte sua maga.

Nell'anno 1892, in cui ricorreva il secondo centenario della nascita del nostro violinista, fu Pirano la prima a commemorare questo illustre suo figlio, riservandosi di innalzargli un monumento subito che i mezzi glielo permettessero. A questo nobile scopo si volsero anche gli animi degli altri nostri comprovinciali, non ultima Trieste, che con il consiglio e con l'opera assecondò sì generosa iniziativa. In oggi il fatto è ormai compiuto. Ognuno può ammirare lì, nel mezzo della maggior piazza di Pirano, il monumento, opera egregia di valente artista veneziano. Lo stile è severo e quale veramente s'addiceva a tanto uomo. L'occhio vivace e i lineamenti maestosi ci rivelano l'artista, mentre la fronte alta e pensosa ci manifestano il filosofo, lo scienziato e il vero *Maestro delle Nazioni*. Sia esso il faro luminoso, a cui debbano convergere gli occhi nostri nelle diuturne, aspre e difficili lotte della vita!

Mi sia permesso chiudere questo mio studio con questi pochi versi del Tagliapietra, che qui benissimo s'adattano alla circostanza e meglio scolpiscono il nostro grande artista:

Dal mistero dell' arte il velo è tolto
A lui dinanzi, e chiara, ecco! risplende
L' eterea fiamma del suo nobil volto.

E, come più del sacro estro s' accende,
L' anima attolle a sì sublime altezza
Che del Crëato le armonie comprende;

E, innamorato d' eternal bellezza,
Del sommo bene disïando al polo,
Tutte cose caduche alto disprezza.

Dal tetracordo allor sveglia uno stuolo
D' eterei canti e d' armonie celesti,
Cui le corde temprar puote egli solo;

Nè più sente i mortali odii funesti.

NOTIZIE STORICHE

INTORNO ALL'ORDINE DEI FRATI MINORI CONVENTUALI

in Santa Maria del Soccorso e nella Cella Vecchia di Trieste e in Santa Maria di Grignano

del canonico prof. PIETRO dott. TOMASIN

CAPITOLO I.

L' ordine Francescano — S. Francesco d'Assisi e St. Antonio Taumaturgo di Padova — Il convento dei frati Minori Conventuali in Trieste sino all' anno 1505 — La Provincia religiosa dei frati Minori Conventuali della Dalmazia.

Correvano tempi infelicissimi per la chiesa cattolica in sul principiar del secolo decimoterzo. Valdesi ed Albigesi infestavano colle loro perverse dottrine e col loro procedere vandalico in sì fatta guisa clero e fedeli, da esser quasi necessaria una schiera, che dai sacri pergami e dalle cattedre non solo insegnasse la vera dottrina e la sana filosofia, ma inoltre nulla possedendo di proprio, conforme al vaticinio dell' apostolo Paolo, potesse conseguire tutto, coll' amplificar la chiesa e col moltiplicar sè stessa in quattro ordini religiosi così vasti e tanto numerosi, da costituire ciascheduno di essi una propria religiosa famiglia.

Un ordine tale dovrà peraltro aver sempre scritte a caratteri aurei e luminosi le proprie gesta nelle storie di ogni età e il tempo non oserà mai coprirlo col manto di oblivione, sebbene oggigiorno l'invidia e la maldicenza lo dichiarino inutile in mezzo all'umano progresso.

Codesto ordine è il Francescano, così chiamato dal suo fondatore, il glorioso patriarca de' poveri, il serafico santo Francesco d' Assisi.

Giovanni Moriconi, [1]) figlio di ricco negoziante di seterie, nato nella città di Assisi nel 1182 e chiamato Francesco dalla facilità del parlare la lingua francese, rinunzia giovinetto alle paterne sostanze, indossa ruvida veste di contadino, che volle per sempre conservata da' suoi seguaci, ed aiutato dai concittadini Bernardo da Quintavalle e Pietro da Catania, fonda un ordine religioso, che confermato da papa Gregorio IX già nel 1219 contava cinque mila frati. Intento alla riforma della vita cristiana, indefesso pel bene della chiesa e pella salute delle anime, uomo di rara umiltà [2]) e di vita santa ed illibata, moriva Francesco nella sua città natale sabbato, addì 4 ottobre 1226, alzato agli onori degli altari tre anni dopo il suo transito glorioso — addì 15 luglio 1229 — da papa Gregorio IX, il quale venuto espressamente per questa circostanza in Assisi, volle in persona predicare al popolo le lodi del Santo nella chiesa di S. Giorgio.

Francesco abbracciava peraltro colla sua immensa carità non solo l'Italia, ma il mondo tutto. Per ogni dove inviava i suoi figlî spirituali a bandire l'evangelio di Cristo ed egli stesso li precedeva nelle apostoliche fatiche col proprio esempio. In persona egli visita col compagno frate Fiore la Dalmazia e poi vi spedisce nel 1221 a continuare quanto aveva principiato, il beato frate Adamo. [3]) Quand'ecco che fra i suoi seguaci uno ne sorge che godrà per santità di costumi e per scienza ammirabile fama imperitura nel mondo cristiano: il santo Taumaturgo di Padova, quel glorioso campione della fede di Cristo, del quale trasportandosi nel 1263 dall'antica chiesa della B. V. di Padova [4]) nell'odierna sontuosa basilica

---

[1]) A. Waddingus, *Annales fratrum minorum*, Lyon 1636; Dominicus de Gubernatis, *Orbis seraphicus*, Romae 1682; *I fioretti di San Francesco.*

[2]) Vedi: Ioannes de la Haye, *Sancti Francisci opera*, Pedeponti 1739; *Rime di diversi antichi autori toscani*, Venezia 1731.

[3]) *Schematismus ff. minorum S. P. Francisci conventualium almae provinciae divi Antonii Patavini*, Flumine 1892, pag. 16 seg.

[4]) Eretta a spese di Giovanni Belludi, banchiere di Padova, e consacrata da Giacomo, settantesimosesto vescovo di questa città, vedi: *La basilica di Sant' Antonio di Padova*, Padova 1876, pag. 4.

le sue ceneri, volutasi la revisione delle sante spoglie, riscontrossi la lingua del Taumaturgo eguale a quella d'uomo vivente. Per il qual prodigioso evento il santo dottore Bonaventura, cardinale e ministro generale dell'ordine Francescano, disse tutto di Antonio, prorompendo in questi accenti: *O lingua, quae Dominum semper benedixisti et alios benedicere fecisti, nunc manifeste apparet, quanti meriti extitisti apud Deum.* [1])

Antonio di Padova, [2]) o meglio Ferdinando Boglioni, nato a Lisbona nel 1195, morto a Padova addì 13 giugno 1231 e canonizzato nell'anno susseguente da papa Gregorio IX, dapprima canonico regolare di Sant' Agostino in patria, poi in Assisi membro dell' ordine Francescano, viveva per alcun tempo ignoto e trascurato nel piccolo convento di Bologna. Senonchè invitato da un superiore dell'ordine ad arringare in materia di spirito in faccia al religioso congresso di Forlì, egli vi parla con tanta scienza ed unzione, che pervenuta la fama a san Francesco, lo elegge maestro dell' ordine tutto, intimandogli di insegnare pubblicamente le filosofiche e teologiche discipline a Bologna, Tolosa, Montpellier e Padova, nella quale città l' anno 1227 viene eletto ministro provinciale dell' Emilia. [3])

Antonio peraltro rinunzia a questa carica ben presto, dandosi, sebben giovane, tutt' uomo alla predicazione. Ed era anche atto a tale impresa, perchè ad un cuore capace di tanti disegni quanti mente elevata ne sa ideare e ad un animo che sempre sdegnava il riposo, egli accoppiava una grandezza di dire facile e popolare, la quale con un sommo rispetto inspirava a un tempo negli uditori confidenza pari ed amore. Il predicare calcolato da Antonio come sua missione gloriosa, lo tiene di continuo in viaggio. Epperò or egli va, or viene; or torna d'una in altra città, d' uno in altro lido. E dall' Amone ei passa all' Arno, dall' Arno al Tevere, dal Tevere al Sebeto e poi si rimette al Po; dal Po al Ticino, indi si sofferma al Tagliamento, e dal Tagliamento passa al Timavo, all' Isonzo, visita il Friuli

---

[1]) *La basilica di Sant'Antonio,* pag. 4.

[2]) H. I. Wetzer, B. Welte, *Kirchen-Lexikon,* Freiburg 1847, vol. I, pag. 308 seg.

[3]) *Schematismus* etc., pag. 1.

e l'Istria tutta. [1]) E in questa nostra provincia consorella, dopo aver aperto i conventi in Udine [2]) ed in Gorizia, [3]) egli fonda i monasteri di Pola, [4]) Parenzo, Dignano, Visinada, Valle, [5]) Muggia, [6]) Isola, [7]) Pirano [8]) e Capodistria, [9]) e arrivato a Trieste, è accolto con plauso dai nostri padri. [10])

L' epoca precisa del soggiorno del Taumaturgo nella nostra città non può precisarsi. Sembra però di certo che avvenisse nell' anno 1229, in cui, a detta del padre Martino Bauzer, egli venuto a Gorizia, dove fondava la cappella di S.ta Catterina, si diresse poi verso Trieste. [11])

Un tanto afferma anche lo storico nostro don Vincenzo Scussa, il quale racconta che sia *credibile in quest'anno* (1229) *fosse capitato a Trieste sant' Antonio di Padova, ed abbia fondato il convento de' Minoriti, fuori delle mura e porta di Cavana, con abitare alquanto tempo in quella casetta oggidì ridotta a fenile.* [12])

---

[1]) *Schematismus* etc., pag. 16.

[2]) Gio. Francesco degli Olivi, *Historie della provincia del Friuil*, Udine 1660, vol. I, pag. 216, 366.

[3]) Carlo Morelli di Schönfeld, *Istoria della contea di Gorizia*, Gorizia 1855, vol. I, pag. 269 seg.

[4]) *Notizie storiche di Pola*, Parenzo 1876, pag. 185 seg.; *Componimenti di prosa e poesia relativi a Dante Allighieri e in onore d' esso pubblicati dalla Società di Minerva in Trieste*, Trieste 1866, pag. 12 seg.

[5]) *Poesie e prose di Michele Facchinetti istriano*, Capodistria 1865, pag. 37 seg.; P. Anton-Maria da Vicenza, *Il Castello di Valle nell' Istria e il B. Giuliano Cesarello dell' ordine dei Minori*, Venezia 1871.

[6]) Dr. Pietro Kandler, *Materiali per Muggia vecchia e nuova*, ms., 1856.

[7]) Paolo Naldini, *Corografia ecclesiastica della città e della diocesi di Capodistria*, Venezia 1700, pag. 352 seg.

[8]) P. Naldini, *Op. c.*, pag. 297 seg.

[9]) P. Naldini, *Op. c.*, pag. 185 seg.

[10]) Antonio Cratey, *Perigrafia di Trieste*, Trieste 1808, pag. 15 seg.; Girolamo co. Agapito, *Compiuta e distesa descrizione di Trieste*, Vienna 1824, pag. 1626 seg.; Giovannina Bandelli, *Notizie storiche di Trieste*, Trieste 1851, pag. 233 seg.

[11]) I. W. Valvassor, *Die Ehre des Hertzogthums Krain*. Laybach 1689. vol II. pag. 498 seg.

[12]) Francesco Cameroni, *Storia cronografica di Trieste del canonico don Vincenzo Scussa*, Trieste 1863, pag. 59.

E fra Ireneo della Croce conferma la verità di quest' asserzione, scrivendo: *quantunque non s' attrovi ai giorni nostri ferma certezza di tempo ed anno della fondazione del convento di San Francesco fuori della porta di Cavana della nostra città di Trieste, attribuita alla deplorabile perdita delle sue scritture: appoggiati però all' immemorabile tradizione dei nostri antenati, conservata sempre sino a questi tempi nella città; non è dubbio che andando sant' Antonio di Padova per ordine del serafico padre san Francesco a predicare la divina parola in varie città d' Italia, come riferiscono le cronache dei frati Minori, anco la nostra città di Trieste godesse qualche volta la cara vista e predicazione di sì gran Santo, ove qual altro Elia con la face del suo celeste ardore infiammasse gli umani cuori dei nostri cittadini al divino amore ed impetrasse da loro la fondazione dell' accennato convento circa l' anno 1229. Mentre Gorizia e Muggia*[1] *gloriansi essere state le chiese e conventi loro principiate dal medesimo Santo, conservandosi oggidì una cappella in Gorizia situata nella metà del claustro ove dicono alloggiasse sant' Antonio; ed in Trieste pure ritrovasi una casetta fuori del convento e chiesa di San Francesco, ora ridotta in fenile, in cui qualche tempo, dicono, abitasse lo stesso Santo.*[2]

Occupava in quel tempo la sedia episcopale tergestina Corrado Boiani della Pertica, nobile cividalese, prelato sotto ogni aspetto degnissimo,[3] già dal 1205 canonico della patria collegiata, prebenda che ritenne anche dopo l' anno 1214, in cui successe al vescovo Vuebaldo o Giobardo. Coniò egli moneta;[4] accrebbe di un decimoterzo il numero dei nostri

---

[1] *L' Austriade di Rocco Bonii, carmi di Rafaele Zovenzoni*, Trieste 1862, pag. XXXVIII.

[2] Fra Ireneo della Croce, *Istoria della città di Trieste*, Trieste 1878, vol. III, pag. 77 seg.

[3] F. Cameroni, *Op. c.*, pag. 57 seg.; Fra Ireneo della Croce, *Op. c.*, vol. III, pag. 54 seg.; Giuseppe Mainati, *Croniche di Trieste*, Venezia 1817, vol. I, pag. 158 seg.; *Pel fausto ingresso di mons. Dr. Bartolomeo Legat nella sua chiesa di Trieste*, Trieste 1847.

[4] Orniteo Lusanio. *Sopra le monete de' vescovi di Trieste*, Trieste 1787, pag. 32 seg.; Carlo d' Ottavio Fontana, *Illustrazione d'una serie di monete de' vescovi di Trieste* (nell' *Archeografo Triestino*, Trieste 1831, vol. III, pag. 311 seg., 319 seg.); F. Cameroni, *Op. c.*, pag. 214 seg. — Due monete di questo vescovo conserva il nostro civico Museo d'antichità.

canonici; intervenne nel 1215 al sinodo ecumenico lateranense, al concilio provinciale di Aquileia e ai 8 aprile 1216 alla pace di Treviso; morto a Trieste addì 11 novembre 1230 in odore di santità tale, che ai suoi funerali volle intervenire in persona lo stesso patriarca Bertoldo di Aquileia.

Il vescovo Corrado, vedendo affluire generose le oblazioni del popolo e dei nostri patrizî, permise di buon grado al santo Taumaturgo di edificare fuori delle mura della città una piccola chiesa con annesso ospizio, tanto più avendo già papa Gregorio IX con bolla speciale in data, Perugia 9 luglio 1228, diretta ai vescovi, abbati e capitoli dell' Istria, Dalmazia e Slavonia, enumerato i meriti insigni di san Francesco d' Assisi e dell' ordine Francescano, decretando pel primo il giorno 4 ottobre come festivo nella chiesa cattolica.

La bolla suddetta ordinava: [1])

Gregorius episcopus servus servorum Dei. Venerabilibus fratribus archiepiscopis et episcopis, et dilectis filiis abbatibus, prioribus, decanis, archidiaconis et aliis ecclesiarum praelatis per Istriam, Dalmatiam et Sclavoniam constitutis, salutem et apostolicam benedictionem.

Sicut fialae aureae, quas vidit Joannes plenas odoramentorum, quae sunt orationes sanctorum in conspectu Altissimi ad abolendam nostrorum criminum corruptelam, odorem suavitatis emittunt, ita saluti nostrae credimus plurimum expedire, si eorum in terris celebrem haberemus memoriam, ipsorum merita solemnibus recolendo praeconiis, quorum in coelis speramus intercessionibus assiduis adiuvari. Sane, cum de conversatione, vita et meritis beati Francisci institutoris et rectoris fratrum minorum, qui iuxta consilium Salvatoris, contemptis transitoriis et terrenis, secundum promissionem eiusdem, ad coelestia praemia feliciter et aeterna pervenit, cui vita et fama praeclara, peccatorum pulsa caligine, ambulantes in regionem umbrae mortis de vivorum tenebris ad poenitentiae vitam vocans, quorum tam virorum quam mulierum ad fidem ecclesiae roborandam et confutandam haereticam pravitatem, vivit adhuc et viget non modica multitudo: tam per nos quam

---

[1]) P. Donato Fabianich, *Storia dei frati Minori in Dalmazia e Bossina*, Zara 1863, vol. I, pag. 407 seg.

per multos alios fide dignos, qui miracula, quae Deus per illius sancti viri merita operantur, plenius cognoverunt, certiores effecti: auditis etiam virtutibus et miraculorum insigniis, et quod inter carnales spiritualiter et inter homines etiam conversationem angelicam habuisset ipsum, qui corporaliter dissolvitur, cum Christo esse meruit in coelestibus, ne ipsius honori debito et gloriae detrahere quodammodo videremur, si glorificatum a Domino permitteremus ulterius humana devotione privari, de fratrum nostrorum consilio et praelatorum omnium, qui tunc temporis apud sedem apostolicam consistebant, Sanctorum catalogo duximus adscribendum.

Cum igitur eius lucerna sic arserit hactenus in mundo, quod per Dei gratiam iam non sub modio, sed supra candelabrum meruerit collocari, universitatem vestram rogamus, monemus attentius et hortamur, per apostolica vobis scripta mandantes, quotiens devotionem fidelium ad venerationem ipsius salubriter excitantes, festivitatem eiusdem quarto nonis octobris annis singulis excolatis et pronuncietis constituto die specialiter excolendam, ut eius precibus Dominus exoratus, suam nobis gratiam tribuat in praesenti et gloriam in futuro.

Datum Perusii VII idus iulii, pontificatus nostri anno secundo.

La famiglia religiosa di Trieste doveva esser in principio molto piccola; non abitava formale convento, ma, come abbiamo già detto, un semplice ospizio o romitorio, il che è abbastanza indicato dal titolo *locum-luogo*, dato alla casa annessa alla chiesa, il qual titolo negli antichi tempi dall'ordine Francescano si soleva dare, come osserva il Wadingo, a quei conventini, dove non abitavano più che uno o due religiosi. [1]) E appunto per questo motivo il vescovo tergestino Givardo I, consacrando nel 1234 la chiesa, siccome voleva conservare i privilegî del nostro capitolo cattedrale, unico parroco allora di tutta la diocesi tergestina, la dichiarava sottoposta alla sua giurisdizione, ponendovi sulla porta d'ingresso il proprio stemma gentilizio.

Intanto a cura speciale dei nostri patrizî il convento veniva ultimato e il numero dei frati andava sempre crescendo. Spettava a loro quindi di decidere a qual ramo dell' ordine

---

[1]) *Op. c.*, vol. IX. pag 160.

Francescano volessero appartenere. Aveva cioè il serafico Patriarca san Francesco dettato pei suoi seguaci regola austera di penitenza e di tanta povertà, che ancor vivente, credeva pel bene dell' ordine necessaria a riformarsi frate Elia, primo ministro generale dell' ordine Francescano. Non andò subito in effetto, morto però il santo fondatore, i frati si divisero in due congregazioni. Quelli che adottarono la regola primitiva, si dissero ***Minori osservanti***, in Italia ***Zoccolanti***, così chiamati dai sandali che usavano calzare; i frati che non s' adattavano alla questua e desideravano pei loro conventi beni stabili, furono chiamati ***Minori conventuali*** o ***Minoriti***. Nacquero perciò liti e controversie, sopite appena nel 1247 sotto papa Innocenzo IV, il quale approvando la divisione dell' ordine in due rami, voleva i Minoriti soggetti al ministro dei frati Osservanti. [1])

Il nostro convento, protetto dalle famiglie patrizie triestine, si ascrisse alla regola de' Minoriti; ebbe però da bel principio a sostenere una lotta fortissima. I prelati della Slavonia e della Dalmazia, i vescovi Ulrico de Portis e Varnerio de Cuccagna di Trieste, Giovanni III di Parenzo, Guglielmo di Pola, Stefano de Dominis di Arbe pretendavano la giurisdizione sui conventi francescani, riguardando i frati come religiosi soggetti al loro potere e pretendendo di dettar ordini pella liturgia nelle loro chiese. I nostri Minoriti del pari agli altri dell'Istria, già incorporati alla provincia religiosa dalmatina di S. Girolamo, si rivolsero al ministro provinciale fra Pellegrino da Trieste, il quale chiesti i buoni ufficî del ministro generale dell' ordine, ottenne da papa Alessandro IV in data, Anagni 17 e 29 luglio 1255, due bolle, che ponevano fine ad ogni lite e liberavano i frati nostri Minoriti dall' ingerenza episcopale. Crediamo opportuno di trascriverle per intiero. [2])

I.

Alexander episcopus servus servorum Dei. Venerabilibus fratribus, universis archiepiscopis et episcopis, ac dilectis filiis abbatibus, prioribus, decanis, archidiaconis, rectoribus et caeteris

---

[1]) Wetzer e Welte, *Op. c.*, vol. II, pag. 865.

[2]) P. Donato Fabianich, *Op. c.*, vol. I, pag. 411 seg.

ecclesiarum praelatis per Dalmatiam, Istriam et Sclavoniam constitutis, salutem et apostolicam benedictionem.

Nimis iniqua vicissitudine largitoris bonorum omnium respondentes, dum hi, qui de Christi patrimonio inpinguati, luxuriant damnabiliter in eodem, Christum patenter in famulis suis persequi non verentur, ac si factus sit impotens Dominus ultionum. Cum enim dilecti filii fratres minores, abnegantes salubriter semetipsos, elegerint in altissima paupertate Christo pauperi ad placitum famulari, tanquam nihil habentes et omnia possidentes, non desunt plerique tam ecclesiarum praelati quam alii, qui vera cupidine traducti propriae aviditatis, subtrahi reputantes quidquid praedictis fratribus fidelium pietas elargitur, quietem ipsorum multipliciter inquietant, molestiarum occasiones exquirentes varias contra ipsos. Volunt namque, etsi non omnes, ipsis invitis, eorum confessiones audire, ac eis iniungere poenitentiam et eucharistiam exhibere, nec volunt, ut corpus Christi in eorum oratoriis asservetur, et fratres ipsorum defunctos apud suas ecclesias sepelliri compellunt et illorum exequias celebrari, et si quis decedentium fratrum alibi quam in ecclesiis suis elegerit sepulturam, funus primo ad ecclesias suas deferri cogunt, ut oblatio suis usibus cedat, nec sustinentes eos habere campanam vel caemeterium benedictum, certis tantum temporibus permittunt ipsos celebrare divina. Volunt etiam in domibus eorundem certum numerum fratrum, sacerdotum, clericorum et laicorum. nec non cereorum, lampadarum et ornamentorum pro sua voluntate taxare ac residuum cereorum quando noviter apponuntur, exigunt ab eis; nec permittunt, ut novi sacerdotes eorum alibi quam in ecclesiis suis celebrent primas missas, eos nihilominus compellentes, ut in quotidianis missis, quas in suis locis et altaribus celebrant, oblationes ad opus eorum recipiant et reservent. Quidquid etiam eis, dum celebrant missarum solemnia intra domorum suarum ambitum, pia fidelium devotione donatur, ab ipsis extorquere oblationis partem contendentes, quod eisdem etiam in ornamentis altaris, quam in libris ecclesiasticis absolute confertur, vindicant perperam iuri suo, cogendo eos ad synodos suas accedere ac suis constitutionibus subiacere. Nec his contenti, capitula et scrutinia in locis ipsorum fratrum pro his corrigendis facturos se comminantur, fidelitatem iuramento firmatam ab eorum ministris, custodibus et guardianis niholominus exigentes. Eis quoque. ut tam extra

civitatem quam intra cum eis processionaliter veniant ex levi causa mandantes, excommunicationis sententiam fulminant in benefactores eorum, et idipsum fratribus comminantes, eos de locis, in quibus Domino famulantur, satagunt amovere, nisi eis obediant in omnibus supra dictis. Ad haec, ne fratres ad honorabiles civitates et villas, ubi religiose ac honeste valeant commorari a populis devote vocati, accedere audeant inhibentes, tam in accedentes fratres quam in receptatores eorum praesumunt ex communicationis sententiam promulgare. Ab eis etiam de hortorum fructibus decimas, nec non de habitaculis fratrum sicut de iudaeorum domibus contendunt redditus extorquere, asserendo, quod nisi fratres morarentur ibidem, eis ab aliis habitatoribus proventus aliqui solverentur. Et ut ipsos suae subdant totaliter ditioni, eisdem ministros, custodes et guardianos volunt praeficere pro suae arbitrio voluntatis, a quibus omnibus fratrum molestiis quidam ex vobis non omnino abstinere dicuntur.

Cum igitur ordo fratrum minorum a bonae memoriae Honorio, Gregorio et Innocentio, romanis pontificibus praedecessoribus nostris, et nobis ipsis, dignis eorum exigentibus meritis approbatus, ne apostolicae sedis statuta contemnere videamini, quae humiliter suscipere ac servare tenemini reverenter: universitatem vestram monemus attente, per apostolica vobis scripta firmiter praecipiendo mandantes, quatenus cum scientiae ac famae vestrae salubriter consulentes, universi et singuli a praenotatis praedictorum fratrum gravaminibus penitus desistatis, subditos vestros ab his arctius compescendo. Nos enim, cum huiusmodi dictorum fratrum, quos suae religionis obtentu inter alios religiosos arctius amplexamur in visceribus caritatis, gravamina tollerare nolumus sicut etiam nec debemus, omnes interdicti, suspensionis et excommunicationis sententias, si quas a vobis vel vestrum aliqui, praemissorum occasione in eosdem fratres vel ipsorum aliquem, seu ecclesias et oratoria, vel benefactores eorum promulgari contigerit, irritas decernimus et inanes.

Datum Ananiae IV kalendas augusti, pontificatus nostri anno secundo.

II.

Alexander episcopus servus servorum Dei venerabilibus fratribus archiepiscopis et episcopis, ac dilectis filiis abbatibus, prioribus, decanis, archidiaconis, praepositis, archipresbyteris, rectoribus et

aliis ecclesiarum praelatis per Dalmatiam et Sclavoniam constitutis, salutem et apostolicam benedictionem.

De pia et sancta conversatione dilectorum filiorum de ordine fratrum minorum, qui sunt in vestris partibus constituti, frequenter evenire percepimus, quod quando aliqui fideles partium eorundem saeculum relinquentes, bona sua piis locis et pauperibus deputant aliqua de bonis ipsis praedictis fratribus pro aedificiis, libris et vestibus ac aliis eorum necessitatibus largiuntur, nonnulli vero aliqua bona ad se spectantia fratribus eisdem pro similibus rebus et necessitatibus divinae retributionis intuitu in ultima voluntate relinquunt: conantibus vobis aliquando mediam, quandoque tertiam seu quartam partem de bonis ipsis, praetextu portionis canonicae ab eisdem fratribus extorquere in grave ipsorum praeiudicium et scandalum fidelium praedictorum.

Nos itaque misericorditer attendentes, quod non solum indecens et indignum, imo sit penitus ab omni humanitate remotum, aliquid de praemissis ab eisdem fratribus exigi, qui sub extrema paupertate viventes, de praelatorum et ecclesiarum eleemosinis deberent penitus sustentari: universitatem vestram per Dei misericordiam obsecramus et in remissionem vobis iniungimus peccatorum, ac per apostolica scripta districte praecipiendo mandamus, quatenus circa personas dictorum fratrum affectum benevolum pro divina et nostra reverentia dirigentes, nihil ab eis de bonis huiusmdi ulterius exigatis, sed onera pauperpatis eorum de bonorum vestrorum subsidiis potius relevetis, ita, quod exinde apud nos gratiosi favoris augmentum vobis proveniat et nulla super hoc coactionis necessitas intercedat.

Datum Ananiae XVI kalendas augusti, pontificatus nostri anno secundo.

Due anni dopo lo stesso pontefice per consolare quasi spiritualmente i frati Minori da esso tanto protetti, concedeva con la bolla seguente in data, Viterbo 6 febbraio 1257, diretta al ministro provinciale fra Sisto da Brescia ed ai frati della provincia dalmata indulgenza di cento giorni per chi, dopo aver ricevuto i sacramenti della confessione ed eucaristia, visitasse le loro chiese nella festa e nell' ottava dei santi Antonio di Padova e Francesco d' Assisi. [1])

---

[1]) P. Donato Fabianich, *Op. c.*, vol I, pag 414.

Alexander episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis fratri Sixto ministro provinciali et fratribus universis ordinis fratrum minorum in Sclavonia constitutis salutem et apostolicam benedictionem.

Sanctorum meritis inclita gaudia fideles Christi minime dubitamus, qui eorum patrocinia per condignae devotionis obsequia promerentur illumque venerantur in ipsis, quorum gloria ipse est retributio meritorum.

Nos igitur ad consequenda praedicta gaudia causam dare fidelibus populis cupientes, omnibus Christi fidelibus vere poenitentibus et confessis, qui ecclesias vestras in sanctorum Francisci et Antonii confessorum festivitatibus et per octo dies sequentes cum devotione ac reverentia visitaverint, annuatim de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi, centum dies de iniuncta sibi poenitentia misericorditer relaxamus.

Datum Viterbii VIII idus februarii, pontificatus nostri anno quarto.

In tal guisa anche i nostri Minoriti compresi nelle grazie pontificie, potevano a buon diritto gloriarsi di appartenere alla religiosa provincia della Dalmazia, allora già ricca di conventi e non ultima nell'ordine Francescano. Le abitazioni claustrali dei Minoriti, collocate sopra un vasto terreno, quale si è quello della sponda orientale del mare Adriatico e dei principati slavi di oltre i monti, erano già ordinate, come si rileva dal catalogo presentato dal serafico dottore san Bonaventura nel capitolo generale dei frati Minori, convocato nella città di Narbona nell'anno 1260. La Dalmazia francescana pel completo numero dei suoi conventi s'intitolava **Provincia**, ed occupava il posto vigesimo terzo fra le trentatre provincie religiose allora esistenti. Perchè vastissima, era divisa nelle quattro custodie di Ragusa, Arbe, Zara e dell' Istria, cui si assegnavano i conventi di Pola, Valle, Parenzo, Pirano, Capodistria, Muggia e Trieste. [1])

I sommi pontefici o i loro legati continuarono a favorirli con speciali rescritti, fra i quali noi crediamo opportuno di riferirne alcuni in ordine cronologico. [2])

---

[1]) P. Donato Fabianich, *Op. c.*, vol. I, pag. 50, 145.

[2]) P. Donato Fabianich, *Op. c.*, vol. I, pag. 415 seg.

I.

Papa Clemente IV con bolla in data, Viterbo 31 marzo 1258, nomina Cosimo Saladini da Zara, Azone da Capodistria e Tomaso Basilio da Cattaro procuratori dei beni stabili e mobili dei frati minori della provincia dalmata.

Clemens episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis Cosmae Saladini iadrensi .... Azoni iustinopolitano et Thomae Basilii catharensi civibus, salutem et apostolicam benedictionem.

Cum dilecti filii fratres minores ex professionis suae voto adeo se voluntariae submiserint paupertati, ut nec divisim nec communiter aliquid proprii valeant obtinere, sed omnia, quae ipsis in eleemosinam erogantur, seu alias eorum contemplatione proveniant, iuri et proprietati ecclesiae romanae accrescere dignoscantur, ac propter hoc ad nos pertineat, ut procuratorem in bonis huiusmodi statuamus: nos de fida nostrae circumspectionis sollicitudine plenam fiduciam obtinentes, vos et quemlibet in solidum, ita quod non sit melior occupantis conditio, in omnibus bonis mobilibus et immobilibus ac sese moventibus eidem ecclesiae romanae, dilectorum filiorum ministri et fratrum administrationis provinciae Slavoniae contemplatione collatis et in posterum conferendis, et omnibus, quae in ipsae romanae ecclesiae ipsorum intuitu provenerunt et provenient in futurum, procuratores negotiorum, gestores, syndicos constituimus et actores, dantes vobis et cuilibet vestrum in solidum administrandi, dispensandi, vendendi et emendi, permutandi, dandi, donandi, agendi, defendendi in iudicio ecclesiastico et saeculari coram ordinariis et delegatis iudicibus, arbitriorum arbitratoribus et feudorum et dominis, transigendi quoque in causis omnibus, paciscendi, iurandi de calumnia, in litem et de veritate dicenda et insinuandum insuper deferendi, ac etiam petendi et recipiendi quaecumque bona ipsorum contemplatione provenientia, quae applicata vel deputata eorum usibus, quocumque modo illicite detenta vel occupata sunt hactenus, aut in posterum detineri vel occupari contigerit, ac omnia faciendi, quae in iudicio requiruntur.

Procuratores praeterea unum vel plures ad supradicta omnia constituendi ad requisitionem dictorum ministri et fratrum administrationis praedictae, plenam auctoritate praesentium facultatem,

ita tamen, quod de praedictis aut circa praedicta in iudicio vel extra, vos vel vestrum aliquis, seu a vobis procuratores dati, nihil penitus peragatis, nisi eorundem ministri et fratrum requisito consilio et obtento. Decernimus ergo, ut ea quae per vos vel vestrum aliquem, nec non constitutos a vobis proinde facta fuerint in praedictis, plenam obtineant firmitatem.

Datum Viterbii II kalendas aprilis, pontificatus nostri anno quarto.

II.

Napoleone, cardinale diacono del titolo di Santo Adriano, legato pontificio, concede con un suo rescritto in data, Faenza 11 aprile 1306, speciali indulgenze alle chiese dei frati Minori di Pola, Veglia, Cherso, Parenzo, Pirano, Capodistria e Trieste.

Napoleo, miseratione divina sancti Hadriani diaconus cardinalis, apostolicae sedis legatus, universis Christi fidelibus intra nostrae legationis terminos constitutis salutem in Domino sempiternam.

Cum ad promovenda gaudia sempiterna sanctorum suffragia sint nobis plurimum opportuna, loca sanctorum omnium sunt pia devotione fidelium veneranda, ut dum Dei veneramur amicos, ipsi nos amicabiles reddant et illorum nobis quodammodo vendicantes patrocinium apud ipsum, quod merita nostra non obtinent, eorum mereamur intercessionibus obtinere.

Cupientes igitur, ut ecclesiae fratrum minorum de Pola, de Parentio, de Iustinopoli, de Tergesto, de Cherso, de Pirano, de Vegla, de Segna, de Arbo, de Pago, de Iadra in Sclavoniae provincia constitutae congruis honoribus frequententur, omnibus vere poenitentibus et confessis, qui ipsas ecclesias singulis festivitatibus gloriosae virginis Mariae, beati Francisci, beati Antonii et beatae Clarae ac etiam illorum sanctorum, in quorum honorem praefatae ecclesiae sunt constructae, nec non in consecrationibus ecclesiarum et altarium eorumdem et per octo dies ipsas festivitates immediate sequentes, annuatim devote ac venerabiliter visitaverint, de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius meritis confidentes, auctoritate apostolica nobis in hac parte commissa, centum dies de iniuncta eis poenitentia misericorditer in Domino relaxamus.

Datum Faventiae III idus aprilis, pontificatus Domini Clementis papae quinti anno secundo.

III.

Fra Giovanni da Cherso, minor conventuale, vescovo di Stagno e Curzola, pubblica in data, Ragusa 13 marzo 1311, una bolla di Papa Bonifacio VIII emanata in data, Roma 29 aprile 1298, la quale ordinava a tutti i conventi della religiosa provincia della Dalmazia di eleggersi per ogni singolo due frati come inquisitori contro l' eretica pravità.

Frater Ioannes de Cherso, ordinis minorum, miseratione divina Stagnensis et Curzulensis episcopus, universis praesentem paginam inspecturis salutem in Domino sempiternam.

Noveritis, nos vidisse et legisse, ac diligenter inspexisse quasdam litteras sanctissimi in Christo patris, domini Bonifacii Dei gratia summi pontificis non abolitas, non abrusas, non cancellatas, non vitiatas in aliqua parte sua cum vera bulla plumbea et filo serico bullatas, tenorem huiusmodi continentes, quas quidem litteras conscripsimus manu propria nihil addendo, non minuendo vel mutando:

Bonifacius episcopus servus servorum Dei, dilecto filio ministro provinciali ordinis fratrum minorum in administratione provinciae Sclavoniae salutem et apostolicam benedictionem.

Licet de omnibus mundi partibus, quae christiana religione censentur, teneamur ex officii debito extirpare laetiferam pestem haereticae pravitatis, in partibus tamen Serviae, Rasciae, Dalmatiae, Croatiae, Bosniae atque Istriae provinciae Sclavoniae imminet; nobis haec sollicitudo propensius ubi eandem pestem propter malitiam temporis, quae in detrimentum fidei catholicae perversa genimina germinavit, ex evidentia operis et famae notitia perpensimus succrevisse.

Cupientes ergo in dictis partibus et in archiepiscopatibus Dyrrachiensi, Antibarensi, Ragusino, Spalatensi et Iadrensi et dioecesibus suis per aliquos de fratribus tui ordinis partem super hanc nostram sollicitudinem adimpleri: discretioni tuae per apostolica scripta firmiter praecipiendo mandamus, quatenus de consilio aliquorum fratrum ipsius ordinis eligas duos de fratribus ipsius ordinis tuae administrationis idoneos ad hoc opus dominicum exequendum eisque in virtute obedientiae, apostolica praecipue auctoritate procures, ut inquisitionis officium in locis praedictis inter

haereticos, credentes, fautores, defensores et receptatores eorum iuxta formam in aliis apostolicis litteris expressam, quae fratribus praedicti ordinis, inquisitoribus huiusmodi pravitatis in eisdem locis deputatis auctoritate apostolica et in posterum deputandis non expressis, aliorum . . . . super exercendo dicto inquisitionis officio destinantur, exequi studeant diligenter. Nos enim praedictos duos fratres, quos ad hoc elegeris et utrumque ipsorum praefatum officium exequi iuxta formam in litteris ipsis expressam, ac ipsos illam potestatem et auctoritatem plenariam habere volumus, prout in eisdem litteris continetur. Si vero tu vel vicarius tuus, te absente, aliquem inquisitorum huiusmodi ex aliqua forte causa nonnunquam videbis amovendum, ipsum amoveatis et substituatis loco illius alium, quem similem potestatem et auctoritatem habere volumus, quoties nobis, deliberatione cum fratribus discretis dicti ordinis perhibita, hoc fore videbitur faciendum. Et si aliquem vel aliquos inquisitorum ipsorum decedere forte contigerit, nos, substituendi de consilio aliquorum discretorum fratrum eiusdem ordinis alium vel alios loco illius vel illorum qui decesserint itaque substituti eisdem auctoritate et potestate fungantur, tibi dictoque vicario, si tu absens es fuerisque, plenum et liberam concedimus tenore praesentium facultatem.

Datum Romae apud sanctum Petrum, III kalendas maii, pontificatus nostri anno quinto.

Ad maiorem antem omnium praedictorum firmitatem praesentem paginam sigilli nostri munimine roboravimus.

Datum Ragusii, III idus marti, anno Domini MCCCXIII.

Da principio sostentandosi con spontanee elemosine, ebbero i nostri Minoriti a poco a poco anche beni stabili, tanto nella nostra città come nel suo territorio. Così leggiamo, che certa Bionda, vedova di Ianesio de Vocigrad, lasciava agli eredi una vigna in contrada Pondares, coll'obbligo di dare al convento di S. Francesco ogni anno due orne di vino. — Pierina, moglie del fu ser Andrea de Vinta, roga addì 31 settembre 1370 in casa di ser Bando de Burlo, posta in via del Mercato, il suo testamento per mano del notaio Nicolò de Picca, presenti i testimonî Domenico dei Giuliani vicedomino, Matteo e Gregorio dei Messalti, Mauro Susolo, Nicolò del fu Nicolò sarto e Bartolomeo da Vicenza barbiere, in vigore del

quale a Bando del fu Domenico de Burlo lega una casa situata in via Riborgo, con la condizione che, morto il Burlo, quella passi al capitolo della Cattedrale ed al convento di S. Francesco, i quali celebreranno tanto l' uno che l' altro un anniversario perpetuo in suffragio della legataria e del defunto marito, destinando altresì, che ogni altro suo avere sia distribuito fra i poveri dai suoi commissarî testamentarî Bando Burlo e dal di lui figlio Giacomo. [1]) Addì 12 ottobre 1416 i canonici della cattedrale di Trieste Nicolò Tromba, Silvestro Rusez, Cristoforo del fu Giovanni, Martino del fu Marse, Enrico del fu Matteo, Giovanni da Montona, Marsilio de Satiello, Libero Barbariza e Domenico del fu Marino stipulano un contratto con Matteo de Voriansco, cittadino di Trieste e con donna Scalona sua moglie, nella loro abitazione in via del Castello, per mano del notaio Andrea figlio di Martino Ravizza, in presenza dei testimonî don Tomaso Trina, don Antonio Beniz e don Giusto Sutta, cappellani del duomo. In vigore del quale, confermato dai vicedomini Francesco de Basilio e Vitale dell'Argento, il capitolo permette da una parte ai coniugi suddetti di costruire nell'angolo del duomo respiciente la cappella di S. Michele del Carnale e presso la cappella di S. Giovanni evangelista, eretta da Pierina vedova di Michele del fu Odorico de Ade, una cappella in onore di S. Matteo apostolo; dall'altra promettono i fondatori in dote, ma dopo la loro morte, una loro loro vigna situata nella contrada Timignano presso le vigne di Nicolò de Ade, della moglie di Pietro dell'Argento, il baredo o terreno incolto di Omobono de Belli e la via del Comune; il capitolo poi si obbliga di celebrare sull'altare tre messe settimanali, di consegnare in perpetuo nel giorno 29 di giugno al convento di S. Francesco lire dieci di piccoli per la celebrazione di una messa solenne e di dispensare ai poveri ricoverati negli ospedali di S. Giusto e dei Crociferi di Venezia altre lire cinque di piccoli ogni anno, venuto che sarà al possesso di detta vigna: [2])

---

[1]) Don Angelo Marsich, *Regesto delle pergamene conservate nell' archivio del reverendissimo capitolo della cattedrale di Trieste* (nell'*Archeografo Triestino*, Trieste 1880-81, vol. VII, pag. 373 seg.).

[2]) Civico Archivio diplomatico di Trieste. Atti dei vicedomini, vol. 29; stampato nel *Codice diplomatico istriano*.

In Christi nomine Amen. Anno eiusdem millesimo quadringentesimo sextodecimo, indictione nona, die duodecimo mensis octobris. Actum Tergesti in contrata Castelli in domo habitationis infrascriptorum iugalium, praesentibus dominis presbyteris Thoma Trina, Antonio Beni et Iusto de Sutta cappellanis ecclesiae Tergestinae et Ianche de Sancta Cruce, civibus et habitatoribus Tergesti, testibus et aliis ad hoc vocatis et rogatis.

Venerabiles viri, domini presbyteri Nicolaus Tromba, Silvester quondam Rusez, Christophorus quondam Ioannis, Martinus quondam Marse, Henricus quondam Matthaei, Ioannes de Montona, Marsilius de Satielo, Liber Barbariza et Dominicus quondam Marini, omnes canonici ecclesiae cathedralis Tergestinae, tamquam maior pars capituli praedictae ecclesiae, unanimiter et concorditer per se suosque successores, vice et nomine dicti capituli, auctoritate, qua funguntur, dederunt, tradiderunt, tribuerunt et concesserunt ser Mattheo de Voriansco, civi Tergestino et donnae Scalonae eius uxori cum instantia petentibus et requirentibus ab eis licentiam et potestatem aedificandi et construendi in angulo eiusdem ecclesiae praedictae et in caemeterio eiusdem ecclesiae extra et iuxta angulum eiusdem ecclesiae versus ecclesiam sancti Michaelis de Carnerio, iuxta cappellam aedificatam per dominam Pirinam, uxorem quondam ser Michaelis, quondam ser Odorici de Adam, unam cappellam sub nomine et ad honorem et reverentiam sancti Matthaei apostoli et evangelistae, promittentes per se et suos successores praedictis iugalibus pro se et suis haeredibus stipulantibus, celebrare seu celebrari facere missam in dicta cappella construenda ter saltem in qualibet septimana et dare annuatim et in perpetuum in festo sancti Petri apostoli singulis annis conventui sancti Francisci de Tergesto libras decem parvorum cum hoc, quod fratres tunc existentes in dicto loco celebrare teneantur unam missam solemnem pro animabus dictorum iugalium; item similiter annuatim et in perpetuum dicta die sancti Petri dare et dispensare pauperibus existentibus in hospitale de Tergesto, videlicet sancti Iusti et cruciferorum de Venetiis libras quinque parvorum pro animabus praedictorum iugalium, et praedicta facere teneantur et inchoare debeant a die in antea, habita possessione vineae iufrascriptae. Et hoc ideo fecerunt et concesserunt, promiserunt et se obligaverunt praedicti canonici et successores sui praefatis iugalibus, quia promiserunt et convenerunt praedictis

dominis canonicis aedificare et construere praedictam cappellam in loco praedicto, sine damno aliquo et periculo ruinae dictae ecclesiae et dotare altare praedictae cappellae. Et ex nunc dotaverunt praedictum altare construendum quadam sua vinea libera et francha, sita in districtu Tergestino in contrata Timignani, cohaerenti vineae ser Nicolai de Adam, vineae ser Petri de l' Argento, procul ex bareto ser Iacobelli et farneto comunis, et si qui alii sunt confines veriores. Et sunt pertichae comunis Tergesti ducentae et octo circum circa. Quam vineam praedicti iugales voluerunt devenire et dedicare in dotem dicti altaris post mortem dictorum iugalium, volentibus ipsis iugalibus, donec vixerint, ipsam tenere et possidere et usufructuare praedictam vineam, tenendo eam in pleno et in laboratura, sed post mortem utriusque ipsorum dicta vinea deveniat et sit pro dote et in dotem dicti altaris possidenda et tenenda per canonicos dictae ecclesiae et capituli, ut ex usufructibus et redditibus dictae vineae possint facere omnia supradicta per ipsos promissa. Promittentes praedictus Matthaeus et dicta domina Scalona de eius consensu et voluntate per se suosque haeredes dictis dominis canonicis pro se et suis successoribus, stipulantibus dictam vineam post eorum obitum, praedictis dominis canonicis pro se et suis successoribus stipulantibus dictam vineam post eorum obitum praedictis dominis canonicis et capitulo et eorum successoribus ab omni homine, persona, comuni, collegio, universitate legitime defendere, auctorizare et disbrigare pro aequo a comuni Tergesti. Quae omnia supradicta promisit una pars alteri ad invicem sibi, dicti domini canonici per se et suos successores, et praedicti iugales per se et haeredes solemni stipulatione hinc inde interveniente, habere et tenere et non contrafacere et venire per se vel per alium aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub poena ducatorum centum auri stipulati ad invicem, inter ipsos promissa, qua poena soluta vel non, nihilominus praedicta omnia firma maneant et perdurent. Et pro dictis omnibus attendendis, obligaverunt una pars alteri, videlicet dicti domini canonici omnia bona dicti capituli, et praedicti iugales omnia bona sua.

Manu ser Andreae Raviza, quondam ser Martini, publici notarii scripta.

Nel 1444 i frati possiedono già una casa in *contrada del Mercato* come risulta da un documento del nostro archivio capitolare. Addì 7 ottobre di questo stesso anno i canonici Enrico

seniore del fu Matteo, decano, Cristoforo del fu Giovanni, arcidiacono, Giovanni del fu Antonio, Libero Barbariza, Bartolomeo da Lodi, Simone de Pari, Enrico di Giovanni Snello, Michele Sutta, Nicolò Selesnich, Antonio de Goppo e Pietro da Chioggia rogano nella chiesa cattedrale di san Giusto per mano del notaio Pascolo Chicchio un atto scritto dai vicedomini Antonio de Leo e Pascolo Chicchio, presenti i testimonî Martino del fu Lorenzo, Simone de Salis e Michele da Bistriza, cittadini da Trieste, in forza del quale danno in affitto perpetuo a Francesco del fu Francesco barbiere, da Trieste, ed agli eredi suoi una casa, situata nella contrada del Mercato, confinante col casale spettante al convento di san Francesco, colla casa del detto barbiere e la via pubblica, verso l'annua e perpetua corresponsione di un ducato d'oro nel giorno 10 agosto e verso l'obbligo di conservare la casa in buon ordine. [1])

A motivo di questi ed altri possedimenti sembra, che i nostri frati non sempre vivessero in buona armonia col capitolo cattedrale. Da un documento rogato addì, mercoledì 16 luglio 1494 nel convento di san Francesco [2]) dal notaio Domenico de Monticoli, trascritto dai vicedomini Bartolomeo de Rossi e Domenico de Monticoli, presenti i testimonî Boncino Belli, Pietro Alemano oste, Giovanni Battista de Peterlini, Giovanni del fu Francesco da Chioggia ed altri rileviamo che, *don Michele Cubilenza canonico eletto procuratore del capitolo, consenziente anche il vescovo Acazio (li 2 luglio) per finire certe differenze che esistevano da lungo tempo tra i canonici ed i padri Minori di S. Francesco in Trieste, viene ad una permuta di beni co' padri Pietro de Ardeman, Giovanni guardiano, Francesco seniore da Trieste, Francesco de Rubeis, Giorgio da Trieste, Paolo da Lubiana vicario, Corrado, Girolamo da Brischia e Michele da Veglia e col loro procuratore ser Cristoforo Bossermann. Consegna il Cubilenza al convento i quattro ducati annui che numerava il Bossermann per le saline dei Cigoti in Zaulis, il livello perpetuo di 3 lire annue*

---

[1]) Don Angelo Marsich, *Op. c.* (nell' *Archeografo triestino*, Trieste, 1882, vol. IX, pag. 286).

[2]) Don Angelo Marsich, *Op. c.* (nell' *Archeografo triestino*, Trieste, 1884, vol. X, pag. 150 seg.).

che paga mastro Nicolò di San Lupidio per una casa in contrada Castelli, il livello perpetuo di lire tre e soldi dieci annui che paga ser Antonio Burlo, altro livello che paga la famiglia Goppo per una casa confinante con la casa del convento dei Santi Martiri, con la pubblica via presso un pozzo, altro livello di soldi 20, cui è tenuto fra Bartolomeo dei Crociferi per un orto situato nella contrada Tygurii presso un terreno dei crociferi ed i beni di donna Lucia moglie di ser Antonio de Brischia. Riceve per lo contrario il capitolo un fondamento di saline di 9 cavedini, situato nella contrada Zaulis di ragione del fu ser Tomaso de Genaut; un prato ed un canneto situato presso le anzidette saline; metà d' una casa situata nella contrada presso la casa di ser Giusto e la via pubblica. Rinunciano oltre di ciò anche le parti ad ogni pretensione sui legati spettanti alle stesse parti, annullano inoltre ogni scrittura chè una parte potesse avere a carico dell' altra. Rinuncia di più il Cubilenza una volta per sempre alla quota che apparterrebbe al capitolo su' beni stabili lasciati o che verranno legati al convento:

In Christi nomine Amen. Anno circumcisionis eiusdem millesimo quadringentesimo nonagesimo quarto, indictione duodecima, die vero mercurii, sextadecima iulii. Actum in districtu Tergesti et in conventu sancti Francisci ante capitulum dicti conventus, praesentibus prudentibus viris, Philippo clerico, ser Boncino Belli, ser Petro Alemano tabernario, Baptista de Peterlin et Ioanne filio ser Francisci de Clugia, audientibus et intelligentibus, testibus ad haec specialiter habitis, vocatis et rogatis, et aliis. Ibique venerabilis vir dominus Michael Cubilensa canonicus Tergesti, tamquam sindicus et procurator venerandi capituli sancti Iusti, per commissionem sibi latam in pleno capitulo, die mercurii secunda iulii, de qua commissione ego notarius infrascriptus rogatus fui praesente reverendissimo domino, domino Achatio episcopo Tergestino et auctoritatem suam interponente, specialiter de praesenti contractu contrahendo: ad honorem Dei et Beatae Mariae Virginis et beati Iusti martyris de Tergesto, pro pace, amore et charitate, et ad exonerandas conscientias ambarum partium, et ut anichiletur diuturna differentia versa inter dictum venerabile capitulum et venerabiles fratres minores conventus sancti Francisci de Tergesto per se suosque successores, hoc instrumento permutationis in

praesenti iuris proprii dedit, tradidit, et permutavit venerabilibus fratribus conventus sancti Francisci de Tergesto, videlicet magistro fratri Petro de Ardeman, fratri Ioanni guardiano dicti conventus. fratri Francisco seniori de Tergesto, fratri Francisco de Rubeis, fratri Georgio de Tergesto, fratri Paulo de Lubiana vicario dicti conventus, fratri Conrado, fratri Hieronymo de Brixia et fratri Michaele de Vegla, omnibus fratribus dicti conventus ipsum capitulum repraesentatibus, ad sonum campanae congregatis, ut moris est sui. Nec non ser Christoforo Bosserman procuratori, ac vice et nomine dicti conventus eorumque successoribus in perpetuum bona infrascripta, videlicet: levaturam unam salis illorum de Cigotis pro salinis de Çaulis, pro qua levatura dictus ser Christophorus Bosserman obligavit per instrumentum se soluturum quatuor ducatos singulo anno. Item medietatem unius domus, quam tenet magister Nicolaus de Sancto Lupidio in civitate Tergesti in contrata Castelli iuxta suos confines: ab una parte dictus magister Nicolaus et via publica a duobus lateribus, et alii confines si qui sunt, pro qua solvit libras tres annuatim perpetuis temporibus. Item livellum unum unius braidae, pro qua ser Antonius Burlo civis et habitator Tergesti solvit in emphiteusim libras tres cum dimidia, cuius braidae confines sunt: braidae ab omni parte dicti ser Antonii. Item unum livellum unius domus illorum de Goppo, cuius hi sunt: ab una parte domus Sanctorum Martyrum et via publica a duobus lateribus penes quemdam puteum situatum in via publica. Item unum livellum venerabilis fratris Bartholomaei ordinis cruciferorum, pro quo solvit annuatim soldos viginti pro horto uno situato in districtu Tergesti in contrata Tygurii, juxta suos confines: ab una parte domina Lucia uxor ser Antonii de Brixia et ab alia terrenum cruciferorum. Omnique iure et actione, usu seu requisitione reali et personali, utili et directo sibi ex iis rebus competentibus et expectantibus, dedit, tradidit et permutavit ipsis venerabilibus fratribus suisque successoribus in perpetuum vice et nomine dicti conventus ad habendum, tenendum, possidendum et quidquid sibi suisque successoribus deinceps placuerit faciendum, omnia ut praedictum est, in integrum in praesenti pro sexterio salinarum novem cavedinorum situatorum in salinis dicti venerabilis capituli in districtu Tergesti et in contrata Çaulis; et qui novem cavedini fuerunt quondam ser Thomae de Genant. Item pro

uno prato et caneto arundineo penes dictas salinas ambitus perticarum circum circa .... Item pro medietate unius domus situatae in civitate Tergesti in contrata Riburgi iuxta domum dicti ser Iusti et viam publicam a duobus lateribus, et si qui alii sunt confines. — Item praedictae partes coram praedictis testibus et me notario infrascripto fuerunt in concordio vicissim una pars alteri faciendo finem et remissionem omnium legatorum, quae invenirentur usque ad diem praesentem inter dictum venerabile capitulum et dictos venerabiles fratres. Item si aliqua scriptura inveniretur in favorem dicti venerabilis capituli etc., viceversa in favorem dicti conventus usque in diem hodiernam, sit nulla et nullius valoris, et quod de caetero sit pax, amor et concordium inter partes praedictas, dantes favorem una alteri iuxta posse. Item dictus dominus sindicus per se suosque successores in perpetuum renuntiat partem illam, quae spectat ipsi venerabili capitulo super bonis stabilibus relictis et relinquendis per cives Tergesti ipsi conventui Sancti Francisci super illa, quae spectabant dicto venerabili capitulo de iure, in quarum rerum praedictarum possessionem intrandi licentiam sibi suaque auctoritate concesserunt et omniquoque persona suprascriptas res legitime semper defendere et varentare, auctorizare et desbrigare per se suosque successores sibi suisque successoribus cum ratione promisit. Nec harum rerum nomine litem aliquam, nec controversiam nec per se, nec per alios facere vel movere aliqua occasione vel exceptione. Si vero ipsae partes per se suosque successores sibi suisque successoribus praedicta omnia et singula in perpetuum non observaverint, vel aliqua occasione contravenire praesumperint, et si legitimam semper defensionem per se suosque successores sibi suisque successoribus non exhibuerint, poenae nomine duplum extimationis dictarum rerum, ut pro tempore plus valuerint, se cum suis successoribus, sibi suisque successoribus habere obligaverunt, subiacere, omneque damnum litis et expensas exinde competiturum et competituras, cum omnium suorum bonorum praesentium et futurorum obligatione, per se suosque successores sibi suisque successoribus integre resarcire promiserunt sub dicta poena, qua soluta a parte contrafacente, et quibus refectis, haec praesens charta nihilominus suam semper obtineat firmitatem. Renuntiantes praedictae partes exceptioni non sic promissionis et obligationis doli et malae exceptionis, actioni

n facto, conditioni sine causa, epistolae divi Hadriani novarum omnium et veterum consuetudinum beneficio Veleiani, senatus consultui, iuri hypothecarum, cuilibet alteri iuri, etiam legum auxilio, eis et cuilibet earum contra hoc instrumentum modo aliquo cohaerente, et poena soluta vel non praesente istrumento, nihilominus robur obtineat.

Ego Dominicus infrascriptus suprascriptum instrumentum, tamquam vicedominus civitatis Tergesti vicedominavi et me subscripsi.

Ego Bartholomaeus de Rubeis vicedominus Comunis me subscripsi.

Et ego Dominicus Montacolius civis tergestinus, publicus imperiali auctoritate notarius praedictis omnibus et singulis interfui et rogatus scribere, scripsi, signum nomenque meum in robur praescriptorum apposui consuetum.

A tergo: *Permutatio venerabilis capituli cum venerabilibus fratribus minoribus Sancti Francisci de Tergesto.* 1494, *Permuta del reverendo capitolo et li reverendi Fr. P. Francesco.*

Troviamo per ultimo, che il canonico don Michele Cubilenza, delegato del capitolo cattedrale, per mano del notaio Nicolò Mirissa roga addì, martedì 9 dicembre 1505, in via Cavana dinanzi l'abitazione di donna Agnese Sichira, vedova di Baldassare de Marafono, un atto (trascritto dai vicedomini Nicolò figlio di Matteo Mirissa e Giovanni Battista figlio di Odorico de Bonomo), presenti i testimonî Michele Provisano, Daniele de Dusmerio e Bartolomeo Placentino, vicini ed abitanti in Trieste, col quale dà in affitto perpetuo alla suddetta Agnese e ai suoi eredi una terza parte di casa indivisa posta nella contrada Cavana presso la casa del convento di S. Francesco, la via pubblica e due contrade consortali, verso l'obbligo di mantenerla in buon ordine e di consegnare al capitolo un ducato d'oro annualmente, dando però facoltà alla suddetta donna Agnese ed eredi di potersi liberare dall'annuo affitto ogni volta che presentassero al capitolo persona idonea che ne facesse garanzia coi proprî beni e si assumessero di contare l'annuo affitto del ducato in oro con qualche aumento. [1])

---

[1]) Don Angelo Marsich, *Op. c* (nell'*Archeografo triestino*, Trieste. vol. X, pag. 362).

CAPITOLO II.

Il convento — La chiesa primitiva — La fraterna dei nobili e quelle di St. Antonio e di S. Bernardino — La scuola in S. Francesco.

L' area occupata in origine dal nostro convento Francescano coll' orto annesso, abbracciava le vie odierne di S. Giorgio, della Sanità, dell'Annunziata, l'odierno edificio delle i. r. scuole, la piazza Lipsia, l' edificio dell' i. r. Accademia di commercio e nautica e la via Cavana fra questo, la chiesa e la piazza suddetta.

Il convento stesso alzato in circuito della piazza Lipsia era formato da tre ale: una parallela coll' odierno edificio delle i. r. scuole; la seconda colla via dell' Annunziata, la terza colla via S. Giorgio, così che la seconda e la terza mediante un corridoio erano congiunte alla chiesa. Era alto due piani e dalla via odierna dell' Annunziata dava comodamente adito al coro dei frati, situato nella cantoria dell' odierna chiesa della B. V. del Soccorso.

Il convento, spazioso e capace di ospitare circa venticinque frati, aveva nel mezzo ampio cortile ridotto a giardino con cisterna nel mezzo, ed era circondato da ortaglie, riparate da alte mura. Confinava coi conventi ed ospitali di S. Bernardino e dell' Annunziata e coll'ospizio dei monaci Benedittini ai Santi Martiri; aveva un unico accesso per la via fuori della porta Cavana, la quale conduceva alla *clausura* propriamente detta — alla *porta battitora*, — la quale stava in via Cavana fra l' odierna facciata della chiesa e la parte anteriore dell' odierno giardino della piazza Lipsia.

Il convento era provvisto di sufficienti locali, come lo ordinano le costituzioni della regola francescana. Aveva oltre delle celle l' infermeria con cappella interna pei frati infermi e convalescenti; la foresteria, il refettorio, la cucina; il luogo per fare il bucato; la stalla e la rimessa; la cancelleria; la sartoria; la stanza per salvare i panni, i vestiti, la biancheria.

Aveva nell' interno il convento, secondo la regola, un chiostro non ignobile di veneta architettura a quattro lati, ciascuno di sette archi, sostenuti da colonne. Serviva come

luogo di passeggio ai frati durante l'inverno e in tempo piovoso. L'area che occupava doveva peraltro sino dai primordî esser stata consacrata ad uso di cimitero, dappoichè si parla nei nostri patrî documenti del *cimitero di S. Francesco* e vi si riscontrano lapidi della prima metà del secolo decimoquinto. Nella chiesa avevano le loro tombe i nostri patrizî, ma sotto ai chiostri lapidi sepolcrali di varî ordini di cittadini coprivano il terrapiano dei quattro portici. Il possidente, l'artista, l'agricoltore potevano leggervi sopra i nomi e le virtù dei benemeriti loro trapassati, coi simboli dell'arte ereditata, fra i quali il canonico, il sacerdote, il frate, il ricco ed il nobile non disdegnavano di avervi riposo.

Ma quello che più importa, si è il sapere, come i nostri Minoriti possedessero una copiosa libreria e tenessero in tutt'ordine il loro archivio. Della prima possiamo fare solenne testimonianza, avendo avuto per mano le reliquie, gli sparsi brandelli; era ben fornita e ben tenuta prima ancora dell'invenzione della stampa. Conteneva, a quanto leggiamo, fra gli altri codici, una divina Commedia del sommo Dante postillata di proprio pugno da messer Giovanni Boccacci, ora pur troppo miseramente perduta. In progresso di tempo poi, per legati di patrizî, di nobili, di sacerdoti e di canonici, andò sempre più aumentandosi, da contener senza dubbio all'epoca della soppressione del convento circa cinquemila volumi, fra i quali le edizioni antiche pregiate e rare dei santi padri greci e latini, dei classici latini in prosa e in metro. L'archivio, che ai posteri avrebbe fornito senza dubbio materiali interessantissimi di storia patria, era custodito gelosamente. Dal documento che qui sotto trascriviamo, vicedominato nel 1465 e nel 1475, rileviamo, che il vicedomino nostro Giovanni de Garzulla estraeva dalla patria vicedominaria sopra richiesta dei canonici don Francesco Mirez decano e don Tomaso de Canciano il capitolo XVI del libro secondo del civico statuto, [1]) che dice doversi prestar

---

[1]) Dott. Domenico de Rossetti, *Statuti antichi di Trieste descritti ed illustrati bibliologicamente*, (nell' *Archeografo triestino*, Trieste 1830, vol. II, pag. 103 seg.).

piena fede ai quaderni tanto del capitolo della cattedrale, quanto del convento di S. Francesco. [1])

† **IESUS** † **Capitulo XVI, secundo libro sub rubrica:** *de fide instrumentorum.*

Ut praedecessorum nostrorum vestigia imitantes ecclesiae, quae omnium mater est, sancimus in his praesertim, quae honestatem continent hac nostra lege, addendo statuimus dicto statuto et §, denique quoque statuimus et etc.

Quia volumus, quod quadernis venerabilis capituli cathedralis ecclesiae tergestinae, nec non et quadernis conventus sancti Francisci de Tergesto eandem fidem praestetur, et ex illis illud idem ius reddatur ex nunc in antea, quod datur et quod redditur quadernis fabricae hospitalis et fraternitatum civitatis et districtus Tergesti per omnia dicto statuto in omnibus eius partibus in suo robore remanentibus. Et hoc procedent affictibus, qui ex nunc in antea solvi contigerit ipsis Capitulo et conventui et alteri eorum.

Ego Ioannes de Garzulla vicedominus comunis Tergesti praesens statutum sive additionem statuti, prout reperi et inveni in vicedominaria comunitatis in volumine libri statutorum civitatis Tergesti scriptum et adnotatum, ex ipso libro statutorum fideliter de verbo ad verbum in praesenti charta scripsi et exemplavi, et hoc ad instantiam et petitionem venerabilium virorum dominorum Francisci Mirez decani et Thomae de Canciano canonicorum praefatae ecclesiae tergestinae, etiam nomine omnium canonicorum et capituli petentium.

Ego Petrus Bizio vicedominus comunis Tergesti vicedominavi et me subscripsi.

La chiesa primitiva, alzata a semplice disegno, armonioso peraltro nelle sue parti, con a tergo comoda sagrestia, come appunto compariva sino all'anno 1864, era larga tredici metri, lunga venticinque; con la sagrestia metri trentuno. Priva di campanile, aveva sul tetto — sopra la cantoria — un arco, da cui pendeva una sola campana onde convocar frati e fedeli alle salmodie, all'ufficio divino, alla predica, che sempre si teneva in lingua italiana. Era spaziosa anzi che no, per quei

---

[1]) Don Angelo Marsich, *Op. c.* (nell' *Archeografo triestino*, vol. X, pag 120).

tempi, in cui Trieste di ambito piccolissima, con poca popolazione, abbondava di chiese e di cappelle.

All' esterno della chiesa, a detta dei nostri cronisti, erano incastrate due lapidi romane, onde ripararle, come allora credevasi, dall' oblivione e dall' ingiuria dei tempi. La prima, che esisteva ancora ai tempi del nostro don Giuseppe Mainati, dava savî avviamenti alla gioventù coi versi:

VLTIMA · IVSSA · PATRIS · REVERENTER · DISCVTE · FILI
AFFER · OPEM · LAPSIS · AETATI · PARCE · SENILI
OCCVLLE · COMMISSVM · LAVS · ESTO · REMITTE · SVPERBVM
SIS · PARVM · IVRGANS · DICTVRVS · RESPICE . VERBVM

Mentre questa è perduta, non così la seguente, oggidì riparata nel nostro civico Museo d' antichità:

GETACIAE · SERVAN
DAE · PARENTES

Il nostro fra Ireneo, credendo falsamente, che quest' epigrafe fosse cristiana, ci racconta, che *una bellissima arca di pietra di proporsionata grandezza ed altezza, lunga piedi sei geometri, fu ritrovata anni sono nel cimitero della chiesa di S. Francesco, rimpetto la porta maggiore, vicino al condotto d'acqua che corre verso il mare.* Il Mainati poi scrive, *che a suoi tempi si ritrovava sotto la gorna di mezzo o tubo della gròndaia, dal lato che guarda la piazza Lipsia, della casa del negoziante di borsa F. E. I. Baraux n. 1006. Il buso che tuttora osservasi nell'arca predetta, corrispondente al piano interiore della medesima, mostra ad evidenza, che anteriormente al suo ritrovamento indicato dal padre Ireneo, avesse già servito per uso di vasca o lavatoio.*

La chiesa conteneva le tombe dei frati e delle nostre tredici famiglie patrizie; dei Francol, Trina, Marchesetti, Mirissa, Piccardi, Barbo, Chicchio, Rapicio, Conti, Kupferschein, dei Mercatelli; di Marino Morosini, dei vescovi fra Guglielmo Franchi, fra Giovanni Marzari, fra Nicolò dottor Carturis e di Andrea dottor Rapicio, uomo di sommo ingegno, poeta latino di gusto finissimo, dotto canonista, esperto giureconsulto, morto avvelenato addì 31 dicembre 1573 nell' età di anni quaranta, vittima di

patria carità, all'età nostra, che a libertà tanto agogna e della libertà tanto abusa, soggetto di utile meditazione. [1])

Ora lapidi e leggende sono miseramente perdute, conservate con quella del vescovo 'fra Nicolò dottor de Carturis soltanto le seguenti, delle quali le due prime si ripararono nel nostro Museo d'antichità:

1.

HAEC · EST · SEPVLTVRA · NOBILIS · VIRI · DNI · MARINI
IOANNIS · MAVROCENI
DE · CONTRATA · SANCTAE · MARIAE · FORMOSAE · DE · VENECIIS
ET · SVORVM · HAEREDVM · QVI · OBIIT · M · CCC · XLVI
INDICTIONE · XIIII · DIE · DOMINICO · XV · MENSIS · OCTOBRIS

Codesto Marino, figlio del patrizio veneto Giovanni de Morosini, abitante sotto la pievania di Santa Maria Formosa di Venezia, morto a Trieste addì, domenica 15 ottobre 1346, ci rende testimonianza, che un ramo della famiglia patrizia veneta dei Morosini si accasasse in Trieste verso la prima metà del secolo decimoquarto.

2.

DO · MOR
I · DA · MERCATELLVS
S · ET
MERCATELLIAE · GENTI
V · POSVIT
M · D · XVI
AB · AVDITIONE · PRAVA
NON · TIMEBIT

Domum mortis, Ioannes Daniel Mercatellus sibi et Mercatelliae genti vivens posuit 1516: ab auditione prava non timebit.

---

[1]) Carlo Morelli di Schönfeld, *Op. c.*, volume I, pag. 245 seg.; *Pel fausto ingresso di D. Bartolomeo Legat* ecc.; Dott. P. Kandler, *Storia del consiglio dei patrizi di Trieste*, Trieste 1858, pag. 101 seg.; Pietro canonico Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste 1828, vol. I, pag. 428 seg.; *Documenti raccolti e pubblicati in occasione di collocamento di busti enei sulla facciata del duomo di Trieste*, Trieste, 1862; Canonico Giovanni de Favento, *L'Istria di Andrea Rapiccio* (nel *Programma dell' i. r. ginnasio di Capodistria*, Capodistria, 1870, pag. 2 seg.).

Giovanni Daniele Mercatelli, di famiglia oriunda padovana, estinta in Trieste nel 1567, figlio dell'oratore e cancelliere Nicolò (morto addì 7 novembre 1477), marito di Pieruzza Ubaldini vedova Toffanio e proprietario della casa in via Riborgo, numero 470, fratello di Margherita e di Federico notaio e cancelliere, padre di Lelia Pegez, di Antonio, di Caterina, di don Pietro e di Federico, nacque a Trieste nel 1447, fu dal vescovo nostro Antonio de Goppo creato notaio addì 8 gennaio 1476; fu vicedomino nel 1484, 1487 e 1488; cancelliere del Comune dal 1489 al 1493; vicedomino per la seconda volta nel 1495; di nuovo cancelliere, notaio ed avvocato dal 1502 al 1531; fece testamento addì 29 aprile 1531 e moriva addì 7 maggio di questo stesso anno nella grave età di ottantaquattro anni. [1])

3.

D · O · M
BERNARDINO · BARBO · CONSORTI
ARCIS · WAXENSTEIN · I · C · VERE
DOCTISS · ET · RARO
ILLVSTRIS · DVCATVS · CARNIOLIÆ
PRAESIDI · ASSESSORI · A · SER.MO
ROMANO · REGE · IN · EX . INF
AVSTR · REGIMEN · PARVM · ANTE
MORTEM · ELECTO
OBIIT · TERGESTI · ANNO · DOMINI · M . D LI
VI · KAL · DECEMBRIS · AETATIS · VERO · SVAE
ANNO · XLVII · ETSI · NON . LONGE · VIXERIT
TEMPORIS · NEC · PREMATVRE
NOBIS · ABREPTVS · SIT · TAMEN · QVIA
DEO · VT · AIT · PHILOSOPHVS · ΟΥΔΕΙΣ
ΜΑΘΗΤΗΝ · ΠΟΙΕΙ · SIC · PLACVIT
PATIENTER · ET · EO · QVO · POSSVMVS
AEQVO · FERAMVS · ANIMO · DEVMQUE
ANIMAE · VT · EIVS · MISERICORS · ESSE · VELIT
PRECEMVR · MESSALDVS · ET · VALERIVS
FILII · POSVERE

---

[1]) Antonio Tribel, *Passeggiata storica per Trieste*, Trieste 1885, pag. 190 seg.

Bernardino Barbo, barone e signore di Waxenstein e di Passberg nella Carniola, distinto giureconsulto, capitano cesareo della Carniola, eletto reggente dell'arciducato dell'Austria inferiore, moriva a Trieste nell' età di quarantasette anni addì 26 novembre 1551, cui i figli Messaldo e Valerio eressero questa memoria sepolcrale.

4.

D · O · M
NOB · FAM · KVPFERSCHEIN
EX · GERMAN · PROFECTAE
INTER · TERGESTIN · CONSCRIPTAE
SARCOPHAGVS
AB · AN · M · D · C · XXVI

La famiglia Kupferschein o Kupfersin, oriunda dalla Carintia, dove certo Cristoforo Kupferschein venne dall'imperatore Ferdinando I creato nobile addì 3 dicembre 1549, dalla Carintia passò nella Carniola, indi a Trieste, dove acquistava la casa numero 297 in via Santa Maria Maggiore.

A Trieste venne per il primo Fenicio, figlio del suddetto Cristoforo, nel 1588 scrivano presso il c. r. ufficio del dazio del quarantesimo, poi amministratore dei sali; nel 1594 provveditore nella signoria di Schwarzenegg; 1602 capo dei dazî in Trieste; 1604 mudaro a Starada, poi a Corgnale; dal 1613 al 1627 esattore della muda cesarea in Trieste, innalzato da imperatore Ferdinando II con diploma in data, Vienna 2 aprile 1620, al grado della nobiltà equestre e nel 1626 aggregato alla cittadinanza triestina; fece costruire in questo stesso anno la tomba suddetta, morì peraltro addì 31 luglio 1629 a Schwarzenegg, ove i suoi figli Francesco e Fenicio gli eressero tomba colla seguente epigrafe:

D · O · M
PHŒNICI · CVFERSIN
S · C · M · EXACTORI · VECTIGALIS · SALIS
VIGILANTISSIMO · SVMMAQVE
FIDELITATIS · VIRO
FRANCISCVS · ET · PHOENICIVS
FILII
MONVMENTVM · POSVERE

Il Fenicio ebbe prole numerosa: sei figlie, Susanna Chicchio (nata nel giugno 1633, morta li 23 aprile 1694); Anna Eleonora de Baiardi (nata nel giugno 1634, morta nel maggio 1688); Giovanna Rainier (nata nel 1603); Laura de Vitali (nata nel 1607, morta li 27 aprile 1673); Caterina de Ustia (nata nel 1609) e Maria de Cergna (nata nel 1611, morta ne 1675); e cinque figlî: don Giuseppe (nato in Carniolia nell 1598, dottore in filosofia, dal 1641 rettor magnifico dell'università di Vienna); Gabriele Cristoforo (nato a Bresoviza nell'ottobre 1599, morto ancora giovane); Francesco (nato in Bresoviza nel 1602, morto nel 1655), mudaro in Zaule; Fenicio (nato a Schwarzenegg nel 1604, morto nel maggio 1636), dottore in ambe le leggi, e fra Antonio (nato postumo nel 1637, morto addì 28 luglio 1668 come guardiano del convento di Grignano). [1]

La chiesa ebbe da principio un solo altare ligneo, il maggiore dedicato alla Vergine Immacolata. A poco a poco ebbe degli altri. Nel 1478 il patrizio Lorenzo de Bonomo, fondatore della chiesetta di S. Lorenzo nell'androna omonima, [2] figlio di Pietro Bonomo, graziato addì 2 aprile 1442 dall'imperatore Federico V col titolo di conte palatino, [3] morto nel luglio 1506, erigeva a proprie spese l'altare dell'Annunziata. La famiglia dell'Argento alzava in marmo l'ara di san Francesco e la famiglia dei Marchesetti il marmoreo del Carmine. Lo stesso fecero la famiglia de Francol e le tredici nobili casate. La prima eresse l'ara marmorea dell'Angelo Custode, le ultime quelle di san Gioachino e di san Francesco, ornandole coi loro stemmi. Per ultimo, nell'anno 1524, Domenico de Baseggio erigeva in legno l'ara di Sant'Antonio, ornandola colla statua del Taumaturgo, lavorata in Ancona, e ponendovi al lato suo destro la seguente leggenda:

DIVO · ANTONIO · PATAVINO
DOMINICVS · BASILAEVS · IOANNIS · FILIVS
RELIGIONIS · AMATOR
SPELEVM · CVM · SIGNIS · ET · ARAM · CAETERISQVE
VOTI · COMPOS · DEDICAVIT
M · D · XXIV

---

[1]) Antonio Tribel, *Op. c.*, pag. 250 seg.
[2]) Antonio Tribel, *Op. c.*, pag. 328 seg.
[3]) Fra Ireneo della Croce, *Op. c.*, vol. I, pag. 632.

Avea così la chiesa sino all'anno 1560 sette altari. Ma siccome il Medioevo si distingue nelle chiese coll' aver fondato fraglie o fraterne speciali di fedeli che in tal guisa volevano emergere colla loro devozione, pietà e fede inconcussa, così i nostri Minoriti ne ebbero nella loro chiesa diverse.

La prima e la più antica è quella delle tredici famiglie patrizie. Ebbe questa principio addì 2 febbraio 1242, otto anni dopo ultimata la chiesa, sotto il ministro provinciale fra Pellegrino da Trieste. Non vi si potevano ascrivere che patrizî triestini, nati da legittimo matrimonio, da padre e madre nobili, discendenti da quelle famiglie che la fondarono, mai in numero maggiore di quaranta confratelli; con divieto di esser ascritti ad altra fraglia. Di questa fraterna, che ebbe fin dai suoi primordî proprio sigillo e fu eretta dalle famiglie patrizie: Argento, Bonomo, Burlo, Padovini, Baseggio, Leo, Cigotti, Stella, Pellegrini, Belli, Petazzi e Tofanio [1]) sotto il patrocinio di san Francesco d'Assisi, ci racconta il nostro fra Ireneo della Croce: [2])

Scorgendo alcuni, misero avanzo dell' antica nobiltà triestina, che il tempo vorace lacera e consuma co' suoi maligni influssi tutte le umane grandezze e molte famiglie e casate antiche, a causa de' passati incendì e rovine, tante volte sofferte dalla barbara crudeltà e da altri strani accidenti con discapito dello splendore e dell' antico sangue romano, di cui fu sempre gelosa Trieste, alcune già erano estinte ed altre trasmigrate in aliene contrade: con saggia ponderazione riflettendo, che per conservare la patria e supplire in parte a sì notabile difetto, era necessario aggregare alla nobiltà patrizia nuove famiglie, e perchè la mescolanza di queste non apportasse diminuzione al bel lustro di quell' antico sangue, con pregiudizio della legittima nobiltà patrizia: adunati dunque alquanti soggetti di questa per ovviare a disordine di non ispressabile conseguenza, coll' intervento del rev. padre Pellegrino, ministro provinciale de' minori conventuali di S. Francesco, cittadino pure di Trieste, determinarono ai due di febbraio dell' anno

---

[1]) Antonio Cratey, *Op. c.*, pag. 268 seg.; Dott. Pietro Kandler, *Storia del consiglio dei patrizi di Trieste.*

[2]) *Op. c.*, vol II, pag. 624 seg.

1242 d'erigere nel convento del medesimo santo una congregazione e confraternita, in cui dovessero aggregarsi solamente le casate nobili antiche senza veruna dipendenza dal vescovo ed aggregazione a qualsivoglia confraternita, con regola e costituzioni proprie e proibizione espressa di mai eccedere il numero di 40 confratelli nobili.

Trascorsi anni 219 dopo tale fondazione, il rev. padre Giovanni Soffia, provinciale della Dalmazia e dell'Istria del medesimo ordine, pure cittadino di Trieste, unito ai padri del convento e ai signori confratelli allora esistenti, di comune consenso con nuova riforma stabilì, che nell'avvenire i sudetti 40 signori confratelli s'eleggessero solamente delle tredici seguenti casate (dell' Argente, † de Basei, † de Belli, de Bonomo, de Burlo, † de Cigotti, de Giuliani, de Leo, de Padovini, † de Pellegrini, de Petazzi, de Stella, † de Toffani) *nobili ed antiche, fra le quali le cinque segnate † ai giorni nostri in Trieste sono totalmente estinte.* [1]*) Il ritrovarsi arrolati in essa per abuso introdotto molti soggetti di moderne famiglie, si stabilì nuovamente il 27 gennaio 1558 in pubblica adunanza, con espresso decreto e divieto formale, di libbre cento a' suoi nobili sindaci o canovari, i quali ardissero ascrivere ed accettare per confratello nell'avvenire, soggetto di qualunque grado e condizione, alieno delle tredici famiglie nobili qui esposte, e ritrovandosi alcuno arrolato nel suo catalogo, tal nome sia annullato e subito cancellato dal libro: decreto poi sempre inviolabilmente osservato sino al presente come a' suoi tempi si vedrà; restandomi solamente d'avvertire (per chiudere la bocca ad alcuni), che il tralasciare di scrivere le notizie particolari delle prerogative, privilegî ed eroiche azioni di alcune di esse, non potrà attribuirsi a mia negligenza, avendole più e più volte con grande istanza (sempre però indarno) ricercate: ma alla trascuratezza di chi dovea comunicarle come anco il registrarle coll' ordine dell' alfabeto, per evitare ogni puntiglio di pretesa preminenza fra le stesse: e gli armeggi posseduti da ciascuna famiglia dimostrano essere i proprii da esse innalzati in Trieste.*

Nè quest' usanza si cangiò col tempo, chè anzi i nostri patrizî, immemori come imperatore Carlo VI non intendesse

---

[1]) Cioè già verso il 1700.

già di avere una oscura Trieste patrizia, bensì un grande emporio triestino, azzardavano nel 1734 importunarlo, onde avere un esterno distintivo come confratelli in san Francesco. Crediamo necessario il riportare per intiero il contenuto della supplica curiosissima: [1])

Sacra cesarea real cattolica maestà
signore, signore monarca clementissimo!

La città di Trieste che vantando una distinta antichità di natali porta anco seco per impareggiabile conseguensa d'aver avuto uomini di virtù insigni e celebri di nobiltà, poichè governatasi già secoli con massime democratiche diede sufficiente motivo agl'istorici di rifletterla d' origine antica e per riferirla fra le colonie più celebri della romana grandezza, ora poi con più gloriosi applausi vive sotto li felicissimi auspicii et Austriaco dominio della Maestà Vostra, verso il quarto secolo; nè vi si voleva altro sovrano ch' un Carlo VI invitissimo monarca per fargli riavere qualche pregio de' suoi antichi splendori e qual fenice rinascere al fuoco del di lei paterno imperial amore che giornalmente va dimostrando a questa fedelissima patria.

Alimentata per molti secoli dalle false dottrine della cieca gentilità, hebbe la sorte ch' appena pubblicata la fede cattolica, restò l' anno 46 condecorata con le gloriose insegne del crocefisso Signore, restando felicitata da S. Ermacora che circa tal' anno dopo la morte di Cristo le diede il primo vescovo e pastore.

Un secolo e messo pria della nostra fortunata soggetione all' Augustissima Casa d' Austria, seguita l'anno 1382, ritrovandosi questa città desolata per le tante patite disgratie, dovette in ristretto civico governo farne scielta di soggetti rustici et artigiani et arrolarli a conseglj per compir il numero primiero, come di ciò si trova qualche piccola memoria ne' archivj della città.

Ritrovavansi in tempi sì calamitosi tredici famiglie distinte di nobiltà per li meriti et ationi illustri proprie e de loro antenati quali considerando avvilirsi il conseglio per l' aggregatione et introdutione di simili persone estere, rustiche et artigiane e volendo conservare il fregio de loro natali, per massime temporali et anco

---

[1]) Dott. Pietro Kandler, *Op. c.*, pag. 118 seg

profitto dell' anima instituirono nel 1246 un' assemblea di quaranta fratelli aggregati sotto gli auspicii del glorioso serafico S. Francesco nel convento de PP. minori conventuali, che poco pria fuori delle mura della città era stato fabbricato, titolandola il "Congresso de nobili" *e fu composta dai membri delle prescielte 13 famiglie discendenti da legittimo e nobile ceppo, di quali famiglie nel corso in circa di cinque secoli rimasero estinte sei, restandone solo sette superstiti che vivono.*

Quest' assemblea come umilmente di sopra dissimo, fu ancor l' anno 1246 li 2 febbraio istituita appena fondata in Trieste la francescana religione, e vedendosi nel corso del tempo mancante qualche famiglia s' invogliarono taluni che venisse aggregata qualche altra delle più purgate nobiltà, ma li nostri maggiori institutori della medesima previdero che aggregandosi altra nobiltà che non sii delle XIII famiglie verrebbe ad oscurarsi il splendore antico delle medesime, onde con saggia antivedenza e con special legge determinarono che: "nessuno possi essere admesso in questa congregatione che non sia nato d' una delle XIII famiglie infrascritte con pena di L. 100 alli camerarii senza admetterli alcune eccetioni e l' admesso o proposto sii nullo, irrito e casso" et ciò si è averato con diversi cavalieri paesani anco in questa generatione, che fecero ricorso in scritto, affine le loro fossero incorporate nelle XIII famiglie, ma temendo li camerarii li rigori dell' instituto non hebbero spirito nè di proporli nè tam meno d' accettarli.

Grande fu invero il zelo de nostri maggiori per conservare l' antico decoro della nobiltà et accio la memoria delle medesime fosse distintamente considerata hanno provveduto che nelle pubbliche processioni del Corpus Domini e Venerdì Santo, nelle quali tiene la nostra assemblea il primo luogo dopo il magistrato in loco di torcie ch' anticamente si portavano, per distinguersi dalle altre congregationi si sono surrogati candelotti li libbre IV l'uno e perciò siamo chiamati volgarmente "nobili del mocolo" con obbligo ai camerarii pro tempore di non ceder a veruno la preminentia fuorchè a qualche cavaliere foresto, a cui presentandosi un candelotto s' accetta nel mezzo di essi due camerarii e così quelli costringono a dispensar vino e denari ai poveri della città, benchè l' entrate delle medesime assemblee sieno assai diminuite per l' antichità della stessa, le di cui memorie in parte svanirono.

Li cavalieri forastieri che curiosi d'investigar l' antichità de paesi informati della fondatione et instituto di questa congregatione antica di nobili restano ben perplessi nel non aver procurato dall' austriaca sovranità qualche distinto fregio per far maggiormente risplendere la sua stella che con tredici raggi et armeggi delle famiglie riduce a memoria l'antica nobiltà preservata dalle disgratie ch' in tanti incontri abbatterono questa città.

Tutte queste famiglie che vivono, oltre che per il corso di cinque secoli in circa hanno potuto far un purgatissimo sangue nobilitato dal tempo, nulla di meno tengono da reggi et imperatori e particolarmente da augustissimi austriaci regnanti clementissimi privilegii con fede imperiale d' averli trovati nobili e perciò fregiati d' alte prerogative e resi meritevoli per il fedelissimo servigio prestato con le sostanze e con la propria vita prontamente consacrata in sostegno dell' imperial trono.

Sapendo dunque che la maestà vostra sii amante de suoi fedelissimi sudditi e vassalli e della nobiltà qual secondo il sentimento del gran filosofo Cassiodoro abbellisce le città e repubbliche, così questa nobiltà delle XIII famiglie prostrata implora dalla Maestà Vostra un clementissimo austriaco contrassegno di grasia di poter con special privilegio li confratelli legittimi della prenominata assemblea di nobili che vivono nobilmente e secondo le regole e li successori di legittimo toro in perpetuum *portare al petto una simile picciola stella d' oro di raggi tredici allusiva alle XIII famiglie da quali fu eretta con la figura del serafico santo da una parte e dall' altra l' armeggio della casa col motto:* "Car. VI. rom. imp. sic condecoravit 1734" *sensa che possa dai fratelli essere ampliata, ingrandita, ma tutte consimili da distribuirsi e dispensarsi a legittimi e fratelli buoni con clementissimo placet della Maestà Vostra dalli camerarii pro tempore della suddetta congregatione.*

E quando della nobiltà rappresentata cadesse in ombra che queste ossequiose nostre rappresentanze non fossero di tutta verità (il che mai non osaressimo), si degni la Maestà Vostra informarsi.

Tal gratia s' implora dalla Maestà Vostra e questa sarà una memoria eterna per lasciar tra le gesta memorabili di sì invitto e clementissimo sovrano l'amore intenso verso li suoi fedelissimi vassalli e li nostri posteri havranno a cuore per debito indispensabile

di tener illeso l' onore di loro nascita et esser in ogn' incontro pronti col proprio sangue alla difesa dell' augustissimo austriaco trono che l' Altissimo conservi ed esalti sino gli ultimi periodi del mondo e noi genuflessi con profondissimo triplicato inchino si glorieremo di vivere e morire.

Della sacra cesarea real cattolica Maestà Vostra.

Umilissimi fedelissimi vassalli

Gio. Guglielmo de Bonomi

Vito Modesto de Giuliani.

Cinquanta anni più tardi avrebbero letto con stupore e meraviglia i patrizî triestini come uno di loro, Antonio de Giuliani, scriveva della nostra città: [1]) *a Trieste venga l' uomo di riflessione a meditare sopra il modo con cui crescono e si fondano le città; a Trieste venga il ministro a compiacersi negli effetti delle solitarie occupazioni del suo gabinetto; il legislatore ad apprendere l' arte di servirsi delle facoltà degli uomini per condurli loro malgrado ad una felice esistenza. Si formarono dei codici criminali, e lo spirito umano si esaurì nell' invenzione dei rigori più barbari e più atroci per bandire i delitti e per mettere un' argine alle sedizioni, ai tumulti; ed una popolazione composta di varie nazioni ed in parte di fuggitivi, di banditi, di micidiarî e bisognosi stranieri, vive pur quivi tranquilla per nessun' altra ragione, se non perchè l' uomo nato per essere agitato, vi trova nell' innocente e facile esercizio della sua industria la sua felicità e contentezza. Il peso di una vita miserabile ed un' oziosa imaginazione portano ordinariamente gli uomini a quegli eccessi che per lo più non si pensa che a punire quando spesso manca nel legislatore l' arte di ottener tutto dagli uomini senza mai violentarli.*

I nobili non furono del resto ascoltati da Carlo VI, e vi si adattarono. Soppressa la fraterna nel 1783, furono inscritti nel cosidetto **libro d' oro**, nella matricola dei consiglieri della città, i quali con questo registro entravano in patriziato; così dal 1702 al 1808 e prima ancora i Baiardi, i Bellusco, i Bottoni, i Brigido, i Brunner, i Calò, i Camnich, i Capoano, i Cassis, i Chicchio, i Civrani, i Conti, i Costanzi, i Cratey, i

---

[1]) *Riflessioni politiche sopra il prospetto attuale della città di Trieste*, Trieste 1866, pag. 22 seg.

Dolcetti, i Donadoni, i Fecondo, i Francol, i Francolsperg, i Garzarolli, i Giuliani, i Guadagnini, i Gerolini, i Ielussig, gli Ienner, gli Iurco, gli Kupferschein, i Lellis, i Longo, i Lovacz, i Maffei, i Marchesetti, i Marenzi, i Mikulicz, i Mildenhof, i Millost, i Montanelli, i Nemeth, i Panzera, i Pascotini, i Pototschnig, i Prandi, i Praun, i Reyss, i Ricci, i Rinna, i Rossetti, i Roth, i Santonini, i Sardagna, i Saurer, gli Schiavuzzi, gli Sticotti, gli Ustia, i Zanchi ed i Zucconi. [1])

Un' altra fraterna era quella di sant' Antonio Taumaturgo, che aveva per membri non solo plebeî, ma ben anche patrizî. Crebbe molto di numero nel secolo decimosettimo, quando il Taumaturgo fu eletto come uno dei cinque protettori di Trieste. Racconta fra Ireneo della Croce, [2]) che *spinta la nostra città di Trieste da special divozione verso il miracoloso Sant' Antonio di Padova, congregò li 15 di giugno del 1667 un'universale consiglio, coll' intervento di monsignor vescovo, suo capitolo dei canonici, magistrato, nobiltà e cittadinanza tutta, nel quale con applauso universale di tutti fu eletto protettore della città ed aggiunto agli altri cinque santi martiri che nei tempi andati si veneravano in Trieste, quali cittadini proprî col titolo di protettori, il cui patrocinio alli 29 dello stesso mese si celebrò nella chiesa di S. Francesco fuori della porta di Cavana, coll'intervento di tutta la città, che dalla cattedrale con solenne processione concorse alla stessa chiesa.*

Approvata quest' elezione dall' imperatore Leopoldo I con diploma in data, Graz 16 febbraio 1668, prevalse nel nostro popolo l' usanza di chiamare la chiesa dei Minoriti non più S. Francesco, bensì S. Antonio, e quando la fraterna per dispareri nati coi padri si allontanava nel 1767 e fabbricava la chiesa di S. Antonio, questa ebbe in nome di S. Antonio Nuovo, quella di S. Antonio Vecchio: uso che tuttora perdura.

La storia della fraterna di sant' Antonio Taumaturgo si compendia del resto con le seguenti notizie che abbiamo attinto da quei pochi documenti che abbiamo potuto rinvenire:

---

[1]) Antonio Cratey, *l. c.*

[2]) Fra Ireneo della Croce, *Op. c.*, vol. III, pag. 278.

Eletto ai 15 giugno 1667 sant'Antonio di Padova per uno dei protettori di Trieste, [1]) si formava nella chiesa di S. Francesco dei nostri frati Minori una speciale confraterna in suo onore, la quale sebbene non accetta a quella delle tredici nobili casate, perchè composta in gran parte di popolani, pure visse in concordia coi padri sino all'anno 1766. [2])

Venuti a contesa coi nobili circa la precedenza nella processione votiva nella festa di sant'Antonio Taumaturgo, la fraterna, assenzienti tutti i membri, abbandonò la chiesa dei nostri frati Minori e riparò cogli standardi, colla statua e cogli altri attrezzi nella chiesa del Rosario, dove furono amorevolmente accolti da quel cappellano Francesco canonico Baiardi. Radunatisi in questa chiesa addì 6 luglio 1766 in numero di centoquarantasei, sotto la presidenza del vicario generale Annibale canonico Giuliani, cento e trentasette dei convenuti deliberarono di fabbricare una propria chiesa e di porsi sotto la protezione del vescovo e de' suoi legittimi successori. Trascriviamo l'atto relativo. [3])

Copia.

Li 6 Lug.° 1766: Trieste.

Nella Vend.a Chiesa del Santiss.° Rosario.

Attesa La Translasione pro interim verso il Grazioso Placet di Sua Ecclsa: Rma: Monsignor Vescovo dalla Chiesa claustrale di Sn. Fran.co de Minoriti in questa dell' Arciconfraternità nostra istituita da Sommi Pontefici sotto il Glorioso Vessillo del Nostro Gran Santo Protettore Antonio di Padova cogl'indulti, e Grazie à quella anesse, in conseguenza di che passar dovendosi all' Eresione d'una nuova Chiesa à Lui dedicatta conforme si è La volontà ancora di questo Ecclso Sup.mo Governo onninamente, ed

---

[1]) Don Giuseppe Mainati, *Op. c.*, vol. III, pag. 310.

[2]) È dunque falso quanto raccontano di questa fraterna Don Giuseppe Mainati, *Op. c.*, vol. IV, pag. 295; Antonio Cratey, *Op. c.*, pag. 14 seg.; Girolamo conte Agapito, *Op. c.*, pag. 119; Giovannina Bandelli, *Op. c.*, pag. 289; Ettore Generini, *Op. c.*, pag. 339; Antonio Tribel, *Op. c.*, pag. 56; Giuseppe Caprin, *I nostri nonni*, pag. 209.

[3]) *Archivio dell' i. r. Luogotenenza di Trieste.*

immediatamente sogetta al Comando della Stessa Ecclsa: Sua il Nostro Veneratiss.° Prelato e Venerabili Successori pro tempore in Infinitum, fù in oggi radunatto General Capitolo de Confratelli per proporsi in questo se per mancansa presentanea di Capitali pecuniarij in poter d'essa arciconfraternità ricercar, ett'accetar debbasi con Capitale Sufficiente all'Eresione di detta Chiesa sin'al suo totale perfecionamento, e dotasione ancora.

Fattasi perciò prout de more l'opportuna ballottasione e ciò coll' intervento, presensa, e benigna assistensa dell' Illmo:, e Rmo: Sig: Vicario Generale de Giuliani, da lui fu previamente invocata La benedisione, e Lume Celeste colla preghiera dell' Inno Veni Creator Spiritus, e fù per La seguente ballottasione deciso che prender ed accettar debbassi à peso della Stessa Arciconfraternità con Capitale pecuniario p. il fine, ed effetto come Sopra. Essendovi il numero integrale de fratelli in questo General Capitolo concorsi cento cinquanta sei.

Voti favorevoli . . . . *N. 137*
Detti contrarij . . . . „ *19*

Restò confermata in fede
D.n Gio: Ant.° Bosiz *Cancell.e*

Il vescovo Antonio Ferdinando conte Herberstein accettava anche codesta offerta e, in data 10 agosto 1766 rilasciava alla fraterna il seguente documento: [1])

Noi Antonio Ferdinando del Sac. Rom. Imp. Conte d'Herberstein per la Dio Grazia, e della Santa Sede Vescovo, e Conte di Trieste, Abbate Infulato di Prun nell' Vngaria.

Dacche l' amatissima nostra Confraterna di S. Antonio di Padova s' è allontanata dal Luogo dove si ritrovava presso i RR. Minoriti per giuste cagioni; una delle Nostre Pastorali sollecitudini è stata, custodire le parti sane di questo Corpo, consolidare le disgiunte e separare le guaste, per porla sano Corpo in istato di pace e quiete, cosicche non solo conservar si potesse alla maggior gloria del Signore ed al culto del Santo loro Prottetore, e Taumaturgo S. Antonio, mà rendesse ancora forsa e splendore alla

---

[1]) *Archivio dell' i. r. Luogotenenza di Trieste.*

nostra Chiesa Cattolica di Trieste, à cui per Misericordia Divina presediamo.

Doppo perciò mature rifflessioni, e doppo d' havere dimandato il Divino Ajuto, habbiamo stabilito quanto segue per il sodo bene e tranquillità della medesima Confraternità, e per suo maggior vantaggio e sicurezza. Ed ecco la nostra mente.

1.mo Non potendosi assolutamente per parte nostra, e raggioni importantissime concedere alla Nostra Confraternità una Chiesa speciale è di necessità precisa, ed indispensabile, se amano l'onor di Dio e del Santo, e se goder vogliono delle prerogative in seguenza espresse, che s' unischino alla nuova Chiesa dà erigersi nella nuova Città in adempimento del desiderio Sovrano.

2.do Non potendosi ammettere in un' istessa Città altre Confraternità dello stesso nome, ch' una sola; Dichiariamo, che questa sola, che s' unisce con la nuova Chiesa sia e sarà per sempre dà Noi approvata, e goderà l'indulgense, prerogative etc. e nessun'altra.

3.o Siccome fin' ora la Confraternità hà havuto per presidi li Padri Guardiani Minoriti pro tempore; Dichiariamo perciò ch' in avvenire Noi ed i Nostri Successori saranno per sempre presidi della medesima intervenendo ò per Noi, ò per altri delegati nell' occorrense, alle quali per uso, e consuetudine deve intervenire il lor preside.

4.to Come per il passato, così per l' avvenire, la disposizione, amministrazione delle rendite, capitali, fondi, questue, ed altro alla Confraternità aspettante sempre sarà nelle mani de canepari, ed ufficiali pro tempore, e null' affatto s' alterarà ò mutarà di tutto quello, che hà costumato la Confraternità di fare infino al giorno d' oggi, secondo il suo instituto, regole e costumanze.

5.to Restino tutti i Confratelli assicurati e certi, che la commissione delle Cause Pie non havrà con la Confraternità altra ingerensa, che quella, ch' hà havuto per il passato, ch'hà con tutti i luoghi pij, e chiese, ed è la revista de Conti per ogni diritto competente alla Suprema Auttorità Sovrana, come protettrice, ed avvocata delle Chiese.

6.o Restino pure anch' assicurati, ch'alla Confraternità saranno dà me, e da' miei Successori inviolabilm.te conservate tutte le prerogative fin' ora godute tanto in riguardo alle publiche loro funsioni, e processioni, quanto ancora à tutte le altre loro fin'ora concesse come per il passato praticate, ed osservate.

7.° Havranno nella nuova Chiesa il proprio altare, dove potranno porvi ò statua, o imagine del Santo come vorranno, ed avranno anche l' Oratorio nel corpo della fabrica, dove potranno ripor le sacre suppelletili con altare, e commodo al lor piacere per fare li santi loro esercizj, e convocazioni; In somma tutto sarà come il passato secondo l' instituto della Confraternità, mà con più quiete, pace, tranquillità, e sicurezza, e decoro, ed onore di Dio, e del Santo.

8.° Finalmente essendoci giunto all'orecchio, ch' alcune persone indivote vanno disseminando zizania negl' animi de Confratelli con proposizioni false e sediziose dettate dà spirito di partito per ritirarli dà questa santa unione con pregiudicio dell'onore Divino, e del culto del Santo Protettore; Esortiamo la nostra amatissima Confraternità à non dare orecchio à nessuno, à mantenersi nel suo santo fervore, assicurandola di tutta la nostra assistenza, amore e prottezione, mà sopra tutto dall' assistenza, e prottezione Divina, che non gli mancarà mai, e del Patrocinio del Santo lor Protettore con che loro augurando dal Cielo ogni vero bene, lor diamo la paterna pastorale nostra benedizione.

Dat. Trieste dal Palazzo Vescovile li 10. Agosto 1766.

Antonio Ferdinando Vescovo.

D. Giuseppe Simnovich
Vice-Canc.re Ep.le mp.

Addì 6 luglio 1766 non erano peraltro comparsi tutti i confratelli, per il qual motivo il cancelliere vescovile don Felice Bandelli li invitava con apposita circolare in data, 10 agosto 1766 a comparire alla radunanza da farsi ai 17 dello stesso mese: [1])

Trieste li 14 Agosto 1766.

D' ordine di Sua Eccellenza Rma Monsig.e Vescovo; Essendoche nell'ultima convocazione sia comparso n.° troppo picciolo di Confratelli di S. Antonio, vengono li medesimi di bel nuovo cortesemente invitati per la ventura domenica, che sarà li 17. del corrente alla Chiesa del Rosario per le 4. ore doppo pranso, ed esortati tutti di comparire, dichiarandosi, che quelli, li quali non

[1]) *Archivio dell' i. r. Luogotenenza di Trieste.*

comparirano senza legitima scusa ed impedimento, dalla propria mano di Sua Eccellenza Rma Monss. Ves.º veniranno scanzelati dal libro e Catalogo de confratelli.

De Mandato Exmi. et Rmi. Dni. Episcopi et Comitis Tergestini.

P. Felix Bandel
Canc. Epalis.

Antonio Righettini
Gius:pe Frisacco
Andrea Piossi
Ignatio Kreitter
Giov: Giorgio Geralla
Giacomo Moro
D. Ant:º Novagk
Francesco Supancig
Carlo Giuseppe Maurisio
Francesco Maurisio
Carlo Cerpi
Bernardino De Weitz Canc.re
Odoricho Panfido
Cap. Mattio Corona
D.r Fran.co Caris
Nicoleto Piassa
Zuanne Pede Castelli
P. Felice Morelli
Gio. M.º Allessandri
Antonio Gallina
Paulo Maclich
P. Lorenso Ceschioti
Gravisi
P. Bortolo Panfido
Paulo Freri
Giuseppe Offman
Genaro Fecondo
Martino Smuk
Sebastiano Ant.º Bevilacqua
Antonio Seriau
Cristofolo Versier
Angelo Valla
Antonio Burlo
Gold Feithres
Val.º Cavallar
Giuseppe Franson
Pietro Stregar
Giacomo Gierolin
Bastian Bandel q.m Andrea
Gioani Gierolin
Giuseppe Scrigner
Steffano Pepeu
Fabrisio Pedone, dante la facoltà al Sg.re Righettini
D. Ste.no Spollente
Andrea Mianni
Valentino Jelussig
Winkoviz
Domenico Pascotini
Mathias Kandler
Paulo Kandler
Franc. Crisman
Sebastian Blasina
D. Michieli

Andrea Schopp
Michele Kervina.
Giovanni Supancig
Gerolamo Davanzo
Mattia Vogrina
Giusto Paradiso
Nicolò Dolenez è impedito
Angelo Antonio Mometti
Io Giuseppe Burello
Pietro Caucig
Antonio Gulig
Giuseppe Russig
Bartolomio Perini
Gaudencio Giorgietta
Giorgio Giorgetta
Antonio Cavalli
Andrea Machlig
Io Giuseppe Bozzini
Tomaso Bozzini
Valentino Bobec
Antonio Miniussi
Giorgio Platner
Antonio Sivez
Baldasar Cartoli
Salvador Zanini
G. G. Scheidtenberg
G. Michael Scheidtenberg
Don Antonio Spolar
Francesco Gambini
Bernardo Greco
Antonio Amarco
Andrea Tercman
Carlo Toppo
Giovanni Burlin
Luca Prassel impotente
D. Gio. Ant. Bosis
Giuseppe Cesare
Mattia Torzon
Francesco Terin
Andrea Pavinatti
Giacomo Bobech.
Antonio Cergna
Paulo Scamperle
S.r Gius. Salvagni
Bernardo Giorgini
Apesete
Ferdinando Solzer
Giuseppe Rossi
Giuseppe Schagnetti
Andrea Hockoffler
Rudolfo Deretti
Giuseppe Garzaner
P. Franc.o Fiorentino
Giuseppe Bolle
Giovanni Caligaris
And.a Desella
Tomaso Maranig

Tra i cento e otto sottoscritti figurano persone rispettabilissime di quel tempo, una delle quali è senza dubbio *Giorgio Platner*, negoziante di Borsa, morto nell'età di settantun'anno

addì 18 ottobre 1782 e sepolto all'esterno del duomo di san Giusto colla seguente epigrafe:

MONVMENTVM
PRAENOBILIS DOMINI GEORGII PLATNER
NEGOTIATORIS AC MEMBRI SPECTABILIS
BVRSAE MERCANTILIS IN LIBERO PORTV
TERGESTINO EIVSQVE DESCENDENTIVM
ERECTVM
DIE XX MENSIS DECEMBRIS
ANNO MDCCLXXXI
QVI OBIIT ANNO DOMINI MDCCLXXXII
XVIII · 8BRIS
AETATIS VERO LXXI DIE XII

Si radunava pertanto la fraterna addì 17 agosto 1766 presieduta dal vescovo Ferdinando conte Herberstein, ed i confratelli presenti in numero di cento e nove promisero di esborsare quattro mila ducati di lire sei l'uno per incominciare la fabbrica della chiesa di sant'Antonio. Diamo l'atto relativo: [1])

Adi 17: Agosto 1766: Trieste

Intervenuta personalmente Sua Ecclza Rma: Monsig. Vescovo e Conte di questa Città nella veneranda chiesa del Rosario ove ivi presente provisorio modo esiste la Ven.da Arciconfraternità del glorioso Sant: Ant:o de Padova propone l'Ecclza Sua à tutti li fedeliss:i Confratelli, che quando tutti d'accordo promettono di voller annualmente con pontualità contribuire l'annuo ducato di cui si sono volontariamente agravati nella respettiva congrega. L'Ecclza sua attesa l'offerta che qui viene fatta dagli attuali Sig. Canepari di voler prontamente esborsare duccati 4000: di Lire 6: per una volta tanto, impegna la sua parola graziosiss:a che questa Confraterna verà incorporata nella nuova Chiesa Teresiana, ove la Confraterna medesima indipendentemente dalla fraterna San Nicolo ò altre, colle quali mai avrà alcuna conessione ò dipendenza. Sara erretto à dedicazione del Santo ed in potere della med.ma Confraternità tanto il Sacro Altare, che l'oportuno oratorio e sue Sepolture

---

[1]) *Archivio dell' i. r. Luogotenenza di Trieste.*

con tutte quelle prerogative, jus, e privilegio, che meglio si deducono dall' annesso esemplare A; colla chiara dichiarazione che mai ne inver un tempo, o per qualunque motivo li Sig.i Canepari presenti ò successori vincolar potranno li respetivi Confratelli ad' alcuna che si volesse doverosa contribuzione, onde estinguere l'antedetto Capitale pecuniario di duccati 4000: in libertà bensi li medesimi, di rivogliersi alla respettiva zelante carità de medemi, giache senza altro consta ad ogni uno essere affatto esausta di alcun fondo per un tale rilevante dispendio; esortati perciò quelli confratelli che annuessero à si pia e vantaggiosa proposizione l' approvarla colla propria firma o altro legitimo segno.

Don Giov: Ant. Bosiz *Cancell.e*

Antonio Righettini
Andrea P. Lossi
Andrea Mrani
Antonio Miniussi
Felice Moreli
Gio: Ant. Bosiz
Gioseppe Bosiz
Domenico Pascotin
Angello Mometti
Pietro Strager
Nicoleto Peazza
Zuane Targa
Carlo Toppo
Bernardino Can.co De Wechj
D. Valentino Cesare
Giacomo Gierolin
Paulo Frerri
Giusepe Ofman
Michele Marianni
Franc.o Fiorentin
Giusto Paradiso
Franc.o Zupancich
D.r Franc.co Caris
Carlo Cerpi
Tomaso Bozzini
Cap.o Cristofolo Novolone
Zuanne Parolin
Gio. Batta Ronchi
Aldrago Ant.o de Piccardi Ca.co Dioc.no
Gravisi Giuseppe
Cristofolo Verzier
Paull Kandler
Mathias Kandler
Baldassar Caroli
Nicola Pericoli
Giuseppe Cargasachi
And.a Hochkofler
Giorgio Platner
Giuseppe Platner
Giacomo Moro
Giovanni Ant. Weschel
Andrea Schopp
Antonio Marinz

Angelo Cestari
Girolamo d' Avvanzo
Giuseppe Tosti
Rudolfo Derali
Salvator Zanini
Andrea Tercman
Pietro Caucig
Paulo Scanperle
Lion Maria Alesandri
Andrea Anderlig
Martin Smuc
D.ⁿ R.º Bortolomeo Perini
Giuseppe Burela
Antonio Lulig
Bortolo Panfido
Paulo Maclig
Giovani Burlin
Valentin Cesare
Tomaso Maronig
Giusepe Garzaner
Antonio Salmi
Filippo Rubelli
Fran.co Gambini
D.ⁿ Antonio Cergna affermo il tutto q.to fù proposto
Giac.mo Frisano
Gio. Giorgio Jeralla
Pad. Antonio Gallina
Pad. Giuseppe Gallina
Franc.co Pascolato
Cap. Malio Corona
Giuseppe Bozini
Frantz Mathias Shinkowitz
Giorgio Michieli

Bernardo Giorgino
Bernardo Greco
Domenico Giussani.
Carlo Martini
Giuseppe Maurizio
Francesco Maurizio
Girolamo Bonamente
Gioanni Pedecastelli
Ignazio Kreitter
Gregorio Domicelli
Lucca Prassel
Tomaso Roth
Michiel Ogren
Gaetano Gambini
Giac.mo Gentile
Antonio Vram
Giani Vram
Giuseppe Rossi
Giuseppe Franzon
Michel Condoto
Antonio Burlo
Mattio Ogren
Gius.º Riedmiller
Giuseppe Aloy
Lorenzo Ceschioti
Angelo Valla
Don Antonio Spolar
D.ⁿ Nicolò de Giuliani
Nicolo Nejdiser
Leopoldo Fr.º Sav. Possinger
Fran.co Rupnigh
Ignazio Cesare
Mattio Millengh

Mancava ancora l'approvazione cesarea. E questa ebbe anche la fraterna coi seguenti rescritti, in data, Vienna 24 dicembre 1767 e Trieste 9 gennaio 1768, con i quali l'imperatrice Maria Teresa assegnava alla fraterna il fondo e quattro mila fiorini, riservando però a sè e ai successori il patronato:[1])

Von der Römisch Kaiserlichen zu Germanien, Hungarn und Boheim Königl. Apostol. May. Erzherzogin zu Oesterreich, Unserer allergnädigsten Frauen wegen, Dero Commercial-Haubt-Intendenza in dem gesammten Oesterreich. Litorali in Gnaden anzuzeigen: Obzwar die Umstände der zu Triest errichteten Bruderschaft des heil. Antonii unbekannt, und mit dem Berichte vom 5. dieses ausgehenden Monats und Jahrs nicht erläuteret worden sind; so werde doch die Zuversicht geheget, dass deren Stand und Stiftung auf eben so erbaulichen Grund — Säzen und Abzielungen beruhe, als rühmlich und heilsam der Antrag ist in der neuen Stadt eine christkatholische Kirche an dem ausgewiesenen als auch dazu gans heilsamen Plaze meistentheils auf Unkösten gedachter Bruderschaft aufzubauen.

Solchemnach werden auch die eingeschickte hier anschlüssig zurückfolgende Risse dieses Gebäudes (obzwar die äusserliche Theile und in Sonderheit das so starseitige hohe Portal mit der innerlichen Struktur und mit der nach neuester Bau-Art angetragenen Grund-Risse nicht eine gleichmässige moderne Gestalt haben) allenfalls beangenehmet; und walte kein Bedenken ob, die von Ihro Kays. Königl. Apost. May. dasu allermildest beygetragenen 4000 fl. der benannten Bruderschaft (von deren Wesenheit jedoch die eigentlichere Auskunft zu erstatten seyn wird) anzuvertrauen und verabfolgen su lassen ohne dass allerhöchst dieselben darüber noch sonst über diesen ganzen Kirchenbau einige Rechnung su forderen gedencken, jedoch für das Künftige sich diejenige Einsicht vorbehalten, welche Dero Landesfürstlichen Ober Herrschaft über alle Kirchen, geistliche Güter und milde Stifftungen Iure Advocatiae überhaubt obliege oder Iure Patronatus in Sonderheit gebüre: Wie dann allerhöhst gedacht Ihro May. Sich dieses letztere Ius Patronatus zu der in der Theresia Stadt neu erbauet werdenden Kirche ausdrücklich auch vorbehalten, dergestalt, dass weder der Herr Bischof zu

---

[1]) *Archivio dell' i. r. Luogotenenza di Trieste.*

Triest, noch die St. Antoni Bruderschaft daselbst, oder wer es sey, sich dessen anmassen Könne und wolle.

Welches Sie Intendenza Ihm Herrn Bischofen sowohl als der Bruderschaft nebst dem allergnädigsten Wohlgefallen über der einund anderseitigen Eifer für die Andacht und Ehre Gottes, zu erinnern, zu seiner Zeit aber auch die Bestellung der Seelen-Sorge den Bedacht zu nehmen und den weiteren Vorschlag zu machen haben wird.

Es verbleiben übrigens ob allerhöchst gedacht Ihre May. mit Kays. Konigl. und Erzherzogl. Gnaden derselben wohlgewogen.

Decretum per Sacram Caesareo Regiam Apostolicam Maiestatem in Consilio Supremo Commerciali aulico Viennae die 24.[ta] *Mensis Decembris anno millesimo septingentesimo sexagesimo septimo.*

CHOTEK

Franz von Mugind.

Foris: *An die Intendenza der von der dortigen Antoni-Bruderschaft angetragenen neuen Kirchenbau in der Theresia-Stadt Ort.*

Foris: *An die Kays. Königl. Commercial-Haubt — Intendenza in dem gesamtem Oesterreich. Litorali Triest.*

Alla Venerabile Confraternità di S. Antonio.

Sua S. Gen.[le] *Reg.*[a] *Sig.*[a] *Mstà Con Rescritto di 24. Xbre ultimamente passato hà Clementissimamente acconsentito, che nel Luogo scielto in faccia al Canale grande possa fabricarsi l' ideata chiesa Catolica, della quale la venerabile Confraternità di S. Ant.*[o] *ha voluto assumersi l' Impegno, accordando graziosamente, che li 4000 f. destinati a tale fabrica dal suo Sovrano Erario possino essere Contati a quella persona, che dalla Confraternità sarà autorizata al Ricevimento subito, che sarà dato Mano all'opera, e ne saranno visibili li Progressi, senza, che Sua Mstà pensi di obbligarla a qualche Rendimento di Conto, in Considerazione che la pietà, e zelo lodevole di essa Confraternità, per l' onor di Dio, del quale sua Maestà hà sentito Con sovrano gradimento i plausibili Contrasegni, si sottopose allo stabilimento intero della detta santa fabrica secondo il Disegno qui Compiegato che hà riportato nell' istesso tempo l' approvazione della Clementissima sovrana, che non si riserva altro intorno alla chiesa da fabricarsi, che il Jus di Patronato e d' Avocazia competente al somo Prencipe sopra tutti li*

Beni ecclesiastici e delle chiese, non meno che tutte le fondazioni pie in tutti li suoi Stati.

Saprà perciò la venerabile Confraternità di prendere le necessarie Misure per Dar Principio al predetto pio Intento, insinuandosi appresso il sg.re Direttore delle fabriche, il quale già è istruitto di assegnarli il sito destinato.

Trieste li 9. gen.o 1768.

Rauber.

Avuto il debito permesso si pensò di dar mano alla fabbrica della chiesa, che potè esser ultimata dalla confraterna nel 1769 con un mutuo di 17,059 fiorini, dato dai confratelli Antonio Righettini e Hochkofler.[1]) Ciò lo attesta la seguente leggenda scolpita in lapide di forma ovale, un tempo sopra la porta d'ingresso, ora gettata nel campanile a mano destra della chiesa moderna di St. Antonio nuovo fra le macerie:

IN HONOREM DIVI ANTONII
CONFRATERNITAS
RECENS ERECTA
FVNDAVIT 1769

La chiesa stessa, sebbene non avesse in sul principio che compiuta la facciata, era tenuta pulitamente nell'interno. Era provvista di sacri arredi e di non poca argenteria, la quale all'atto della soppressione veniva stimata dal perito Mattia Kandler con 1137 fiorini e 57 carantani, [2]) così che nel 1809 temendosi un'invasione da parte dei Francesi, per ordine del governo venne consegnata e trasportata nell'Ungheria.[3]) Possedeva fra le altre cose un stupendo ostensorio, che le fu rubato da mano ignota addì 24 febbraio 1778 e sostituito con un altro, lavoro del nostro argentiere F. I. Pillein, il quale oggidì ancora

---

[1]) Archivio dell' i. r. Luogotenenza di Trieste.
[2]) Detto.
[3]) Don Giuseppe Mainati. *Op. c.*, vol. V., pag. 306.

conservato nella chiesa di St. Antonio nuovo, ha attorno il suo piedestallo la leggenda:

XXIV · FEBRVARII · SACRILEGVS · ABSTVLIT.
FIDELIVM · RESTITVIT · PIETAS.

Nella chiesa la fraterna teneva con grande concorso di fedeli la novena in onore del santo Taumaturgo. Il libro relativo di preghiere, un bel manoscritto, alto 19, largo 14 centimetri, [1]) conservato nella sacrestia odierna di S. Antonio nuovo porta il titolo: *Esercizio / di devozione / in onore di / S. Antonio / di Padova / da praticarsi dalli confratelli della / ven. scuola del detto santo ne / tredici giorni che precedono / la vigilia del medesimo / cioè dalli 21 maggio sino li 12 giugno / descrito per via di Antonio Montanelli il anno 1769,* ed ha a tergo la nota autografa: *die 8 maji 1771 vidit et approb. quoad cath. relig. f. Felix Givo inq. genlis s. S. Utin et Concordiae. Die 10 maji 1771 visis imprimantur Vid. Prel.*

Oltre di queste due fraterne i padri governavano anche la fraterna di S. Bernardino. Sappiamo, che la chiesetta di S. Bernardino con annessa casa ed orto, di antichissima origine, confinava colle vie odierne di S. Giorgio, dei Santi Martiri e del Lazzaretto vecchio. Edificata dalla fraterna suddetta, la quale era presso i nostri Minoriti prima del 1510 e perdurava ancora nel 1531, era officiata già nel 1324 dai frati Crocigeri, i quali venuti a Trieste aprivano attiguo a questa uno spedale per gli uomini. Col volgere del tempo, perchè di costumi dissoluti, l'ordine ad istanza del doge veneto Giovanni Correr fu bandito dagli stati della repubblica, e dall' impero germanico nel 1624, e soppresso nel 1656 da papa Alessandro VII. Venuti poi ad istanza del vescovo nostro fra Rinaldo Scarlichio i frati Benefratelli ed assunta dal padre Mattia Mercenario addì 13 febbraio 1625 la cura e l'amministrazione dello spedale, cessava la fraterna, passando S. Bernardino in potere dell'ordine de' Fatebenefratelli.

---

[1]) Di pagine 32. — Fu stampato in parte col titolo: *Novena in apparecchio alla festa del glorioso taumaturgo sant'Antonio di Padova che si celebra nella chiesa parrochiale sant' Antonio nuovo di Trieste.* Capodistria 1890, in 16°, pag. 24.

Benevisi erano del resto i nostri padri Minoriti e alla nobiltà nostra e ai cittadini. Assidui nel confessionale e nella predicazione, erano del tutto dediti allo studio. Alcuni di loro valenti musici, erano organisti nella chiesa di S. Pietro o nel duomo; [1]) non pochi furono stipendiati del Comune come predicatori per l'avvento e pella quaresima nel duomo o in S. Silvestro. E se in queste mansioni sempre si distinsero, devono ancor di più esser encomiati per aver aperto nella nostra città una pubblica scuola, frequentata non solo dai patrizî, ma eziandio dai plebei, anche dopo che il nostro Comune stipendiava pubblico precettore. [2]) Non isdegnavano i padri guardiani e gli altri religiosi d'istruire la gioventù triestina nelle materie umanistiche e nelle realistiche. Sappiamo anzi che davano istruzione negli esercizî cavallereschi, vietati poi nel 1550 dall'imperatore Ferdinando I. Animati da vero spirito di cristiana carità, esortati dai loro ministri generali e provinciali, sussidiati dal nostro Comune e le spesse volte beneficati dagli imperatori, i frati continuarono a tener scuola anche dopo la venuta dei gesuiti nella nostra città fino all'epoca di loro soppressione. E quanti dei nostri antenati non dovevano a loro la propria educazione! Sarebbe troppo lungo l'enumerarli tutti. Ci basti l'osservare che quasi tutti i nostri oratorî alla corte cesarea erano scolari del convento di S. Francesco. [4])

---

[1]) Vedi: Attilio Hortis. *Delle rappresentazioni sceniche in Trieste prima del teatro di san Pietro* (nell'*Archeografo Triestino*, Trieste 1881-1882 vol. III, pag. 144 seg.).

[2]) Vedi: *L'Austriade di Rocco Bonii* ecc., pag. XXX seg. — Dr. Petrus Tomasin, *Das k. k. Staats-Ober-Gymnasium in Triest*, Triest 1892, pagina I seg. — Giovannina Bandelli. *Op. c.*, pagina 246 seg. — Dr. Domenico de Rossetti. *Cose memorabili della società di Gesù in Trieste; diplomi inediti per la storia de' Gesuiti in Trieste* (nell'*Archeografo Triestino*, vol. II, pag 213, 241 seg.) — Dr. Petrus Tomasin. *Op. c.*, pagina 1 seg.

[3]) Dr. Pietro Kandler, *Raccolta delle leggi, ordinanze e regolamenti speciali per Trieste*, Trieste 1861, (puntata: *L'Archivio diplomatico*. pag. 20 seg.).

[4]) *L'Istria*, vol. II, pag. 89 seg.

CAPITOLO III.

Primo Truber, predicatore tedesco e sloveno nella chiesa dei nostri frati Minori — Sforzi d'introdurre l'eresia luterana nel Goriziano, nell'Istria e in Trieste — Ordinanze in proposito dei sovrani d'Austria per la nostra città.

A quanto racconta il dottor Pietro Kandler, i nostri Minoriti incominciando dal secolo decimosesto, annunziavano talvolta la parola di Dio, ricorrendo qualche straordinaria festività, anche nell'idioma slavo per quei pochi villici che allora calavano nella nostra città; uso peraltro che ebbe breve durata.[1] Ignari della lingua slovena, stipendiavano a tal uopo per alcuni giorni qualche sacerdote secolare della Carniola a fungere tale mansione. Così ci vien dato a sapere, che ultimo dei predicatori sloveni in S. Francesco si fu il famigerato sacerdote carniolico Primo Truber.

Costui nacque a Rašice, sei ore distante da Lubiana nel 1508, studiò a Fiume, poi a Salisburgo e a Vienna, e fu carissimo come studente e come sacerdote al vescovo nostro Pietro Bonomo e al decano capitolare Leonardo Bonomo. Le sue mansioni in cura d'anime come sacerdote ce le indica egli stesso scrivendo: ***Primus Truber gewesener ordentlich berufen, praesentirt und confirmierter Domherr zu Laibach, Pfarrer zu Lack bei Ratschach, zu Tyfer und St. Bartholomae Feld, Caplan bei St. Maximilian zu Cilly, windischer Prediger zu Triest und nach der ersten Verfolgung Prediger zu Rotenburg an der Tauber, Pfarrer zu Kempten und Aurach, nachmals Prediger der ehrsamen Landschaft in Krain und in der Grafschaft Görz und nach der andern Verfolgung Pfarrer zu Laufen und jetzund zu Derendingen bei Tübingen.***[2])

A tenore di questa sua testimonianza fu egli predicatore sloveno a Trieste, e propriamente nella chiesa di sant'Antonio vecchio, e fu a Trieste che incominciò a diventar uno dei più accaniti partitanti della riforma. Rifuggiatosi in Germania, diede

---

[1]) W. Valvassor, *Op. c.*, vol. II, pag. 345 seg. — Carlo de Franceschi. *L'Istria, note storiche.* Parenzo 1879. pag. 290 seg. — Dr. P. Tomasin. *Die Volksstämme im Gebiete von Triest und Istrien.* Triest 1890. pag. 51 seg.

[2]) Valvassor, vol I, pag. 345 seg.

alle stampe circa venti opere, per la maggior parte versioni e parafrasi slovene della Sacra Scrittura.[1])

In questo lavoro fu coadiuvato gran parte da Pietro Paolo Vergerio già vescovo di Capodistria, da Mattia Francovich-Vlacich o Mattia Flaccio Illirico da Albona, da Stefano Consul da Pinguente parroco di Krainburg, da Giorgio Iurisich da Castua parroco di Oberburg, da Giorgio Sfecich e da Gregorio Stradiot parrochi sul Carso, da Giorgio Dalmatino o Kobila e da Matteo Zivcich vicario di Pisino.

Fu il primo a stampare libri luterani in lingua slava con caratteri latini essendo nominato pastore a Kempten e a Aurach, cioè il nuovo testamento ed i salmi e il catechismo di Martino Lutero nel 1553, poi la confessione augustana, la formola della concordia e la postilla di Lutero. Richiamato dalla Dieta a Lubiana nel 1561, fu pastore luterano a Lubiana e a Rubbia presso Gorizia. [2])

Moriva Truber a Vittemberga addì, 28 giugno 1586 nell' età di settanta otto anni e fu quivi sepolto coll' epitafio seguente composto dal filologo slavo Crusius:

VIR TVMVLO HOC SANCTVS DE SLAVA EST GENTE SEPVLTVS
PRIMVS QVI CHRISTI PRAECO FIDELIS ERAT
TRANSTVLIT IN PATRIAM DIVINA VOLVMINA LINGVAM
SPARSIT IN EOAS DOGMATA SANCTA PLVRAS

Correvano peraltro allora tempi tristissimi per la chiesa cattolica. Fin oltre la metà del secolo decimosesto dovea dessa combattere con Lutero, Calvino, Zwingli, Melanchton e con gli altri novatori[3]), i quali usando anche mezzi non leciti e valendosi della menzogna, ad ogni costo volevano scuoterla ne' suoi fondamenti e ne' suoi dogmi. Perse alla vera fede gran

---

[1]) Vedi: W. Valvassor, *Op. c.*, vol. II, pag. 346 seg.

) A. Venetianer, *Die evangelisch reformirte Kirche Cristo Salvatore*, Triest und Leipzig, 1887.

[3]) Carlo Morelli de Schoenfeld, *Op. c.*, vol. I, pag. 245 seg.; vol. II, pag. 285 seg.; Iohann Weichard Valvassor, *Op. c.*, vol, IV, l. 12, pag. 104 seg.; A. Venetianer, *Op. c.*

parte della Germania, la Scandinavia, la Danimarca, l'Olanda, la Svizzera, alcuni paesi della Francia, l' Inghilterra e la Scozia: i cosidetti riformatori volevano guadagnare terreno anche nella Carniolia, nell' Istria e in Trieste. E la *riforma religiosa*, come scrive il dotto nostro comprovinciale Carlo de Franceschi, [1] *iniziata da Martino Lutero, rapidamente propagatasi in Germania per l' appoggio onde gli erano larghi parecchi principi tedeschi, veniva minacciosamente dilatandosi alla metà del secolo decimosesto anche nelle provincie tedesche dell' Austria, dove trovava aderenti specialmente fra la nobiltà e i cittadini più ricchi e colti, che andavano ad erudirsi alle università della Germania, divenute ardenti focolari del protestantismo Gli stati provinciali (corporazione nobile) della Carniola, paese limitrofo all' Istria, apertamente parteggiavano pei nuovi principî religiosi, e ne favorivano di fronte al governo arciducale la diffusione, la quale seguiva mediante indigeni sacerdoti che, abbracciatili, con fervore li venivano spargendo fra il popolo dapprima cautamente, facendosene poi banditori a visiera alzata; oltrechè anche da altre provincie accorrevano zelanti predicatori luterani.*

Non deve recar sorpresa che la nuova dottrina trovasse non pochi ed ardenti seguaci fra il basso clero, in particolarità delle campagne, essendochè accordava loro il matrimonio, che difatti vediamo dai più d' essi prontamente abbracciato, e li liberava dalla podestà dei vescovi. Il popolo vedeva volontieri che i curati di campagna sposassero le loro econome, da esso riguardate come concubine, ed amministrassero l' eucaristia sotto ambe le specie come l' usavano i preti, ed accettava una religione che lo dispensava da pratiche credute moleste, e pretendeva togliere gl' insinuatisi abusi. Gli è certo che una riforma religiosa in nessun modo si effettua più facilmente, che se viene bandita, in ispecialità al basso popolo, dai proprî pastori ecclesiastici.

I grandi progressi pertanto che il protestantismo faceva nelle città e nelle campagne delle provincie austriache e minacciava i finitimi paesi italiani, turbavano Roma ed i principi; laonde la curia romana ed i governi opposero energiche misure alla pericolosa corrente.

---

[1] C. De Franceschi, *L' Istria, note storiche*, Parenzo 1879, pagina 290 seg.

Roma s' accordava coi principi per l' attivazione della Santa Inquisizione *contro gli eretici. La repubblica di Venezia vi si determinò dopo molte tergiversazioni, ma volle che nei processi intervenissero sempre i suoi rappresentanti secolari, e le sentenze dovevano essere rivedute e confermate, prima della pubblicazione, dal Consiglio dei X La saggia Venezia voleva frenare il soverchio zelo ed eventuale fanatismo degl' inquisitori, e raccomandava mitezza nelle pene; sicchè rarissimi furono i casi di condanne a morte, che altrove abbondavano.*

Gl' inquisitori per l' Istria avevano da prima la loro sede a Capodistria, nel 1582 troviamo l' ufficio della Santa Inquisizione stabilito a Isola, essendochè nel 1570 la dottrina cattolica era già interamente ripristinata a Capodistria.

L' arciduca Ferdinando chiedeva nel 1598 parere al principe-vescovo di Lavant e governatore di Graz, Stobeo, se nell' Austria inferiore s' abbia a introdurre l'inquisizione. Rispondeva il vescovo, essere troppo diffuso il protestantismo nelle provincie di Stiria, Carinzia e Carniola per attivarla con successo e senza pericolo che però nelle parti italiane, cioè nella contea di Gorizia, Gradisca, Tolmino, Fiume, Trieste, Idria, Aquileia ed altri territorî al mare Adriatico, dove l' eresia non era ancora penetrata. l'inquisizione poteva riuscire utile a prevenirla.

Difatti tanto nell' Istria veneta che nell' austriaca il protestantismo non aveva preso radice; pochi ed isolati vi troviamo gli aperti aderenti, ma non poche erano le persone nelle classi illuminate, che offrirono alla sospettosa e vigile inquisizione argomento ad aprire processi.

Il cav. Tomaso Luciani trovò nell'Archivio generale di Venezia 110 processi istituiti in Istria dal 1548 sino al 1591 per titolo di protestantismo, e ve ne figurano tra essi parecchi per bestemmie ereticali, per cibi e libri proibiti; più tardi (sino al 1700) ce ne sono di altri, in cui si trattava di arti magiche e stregherie, allora venute in voga nella credenza universale.

Non conosciamo sinora l'esito di codesti processi. Fra i medesimi non è compreso quello che riguarda Baldo Lupatini o Lupetina di Albona, provinciale dei Minori conventuali in Venezia, il quale per titolo di protestantismo restò venti anni sostenuto in carcere e poi annegato. Era costui parente di Matteo Francovich-Vlacich (chiamato

poi Flaccius Illyricus) pure di Albona, nato nel 1520 da madre della famiglia Luciani. Studiate con molto profitto le belle lettere in patria sotto il maestro Francesco Ascerio, milanese ed uomo dottissimo, passò a Venezia per applicarsi alla teologia, ma per suggerimento del Lupatini andò a cantinuare gli studî a Basilea in Svizzera, ove fioriva il protestantismo, che presto abbracciò, di là passando in Germania, dove nel 1575 cessò di vivere. Uomo di grande ingegno e vasta dottrina, scrisse molte opere teologiche; di carattere turbido ed ostinato, di temperamento impetuoso, ebbe controversie acerrime anche coi suoi correligionarî.

La sua opera più celebre sono le Centuriae Magdeburgenses, *specie di storia ecclesiastica.*

Se il Flaccio abbracciò di sua volontà il luteranismo, altro grande ingegno, Pietro Paolo Vergerio di Capodistria, vi fu spinto da malevoli avversarî. Insigne giureconsulto a Venezia, fattosi poi prete, fu pei suoi talenti e destrezza adoperato dai papi Clemente VII (1532) e Paolo III (1534 e 1535) in qualità di nunzio a Vienna e presso i principi della Germania, per appianare le controversie con Lutero. Nel 1536 venne eletto vescovo di Modrussa in Croazia, ma ancor nello stesso anno trasferito alla sede di Capodistria. Anche negli anni seguenti sino al 1542 venne impiegato in parecchie importanti missioni politico-ecclesiastiche. Volendo egli però togliere alcuni abusi e superstizioni vigenti nella sua diocesi, si attirò l' avversione dei frati zoccolanti e di alcuni influenti suoi concittadini, fra cui primeggiavano l' inquisitore Grisoni ed il celebre letterato Girolamo Muzio, uomo ambizioso, passionato oltre modo e fanatico in religione, sebbene per nulla specchiato in costumatezza; onde fatto segno al loro odio e persecuzioni, e scrutando essi malignamente tutti i suoi atti e ogni parola, che s'affaticavano di mostrare intinti di luteranismo, venne accusato, inquisito e sospeso dal suo officio episcopale (1549); ma mentre cercavasi di arrestarlo fuggì in Svizzera, poi in Germania, dove abbracciò apertamente la religione luterana, e pieno d'ira scrisse e operò, finchè ebbe vita, contro la chiesa cattolica.

Giambattista Vergerio, di lui fratello, vescovo di Pola, morto nel 1548 a Capodistria prima che Pietro Paolo fosse posto ad inquisizione, venne otto anni più tardi per le insistenti agitazioni dei nemici di quest' ultimo e specialmente dell' implacabile Muzio,

dissotterrato e gettato in mare, solo perchè il fratello, divenuto protestante, assicurava esserlo stato pure esso Giambattista. Brutti tempi erano quelli e pericolosi specialmente pei non pochi amici di P. P. Vergerio, perciò solo sospetti, vigilati, molestati, sicchè Ottoniello Vida da Capodistria, Giambattista Goina da Pirano ed altri dottissimi uomini trovarono consulto di allontanarsi per qualche tempo dalla patria.

Stefano Console prete da Pinguente, resosi protestante e presa moglie, fuggì nella Carniola; colà riparò pure Giorgio Iuricich prete da Castua, dopo ammogliatosi, poichè essendo soggetto al vescovo di Pola, ei sapeva, che questi, se anche non poteva colpirlo colla Santa Inquisizione, perchè suddito austriaco, pure non mancavangli messi di perseguitarlo col braccio secolare. Vediamo difatti che nel 1579 il vescovo di Pola, Claudio Sosomeno, ricercava dall' arciduca Carlo l' arresto dei predicatori protestanti, i quali venissero colti sulle terre della sua diocesi poste nella contea d' Istria; e nell' anno stesso il capitanio di Fiume, Leonardo Attemis, ebbe ordine di carcerare i predicatori protestanti dell' Istria e del Carso.

Nella contea di Pisino il protestantismo non faceva progressi come nella vicina Carniola, e le conversioni erano isolate, o forse per prudenza più occulte, perchè qui, siccome in provincia piccola e lontana, il governo arciducale operava con meno riguardi, e puniva col bando ed altre pene chi facesse pubblica professione di quella fede. Nell' Aprile 1575 Esechia Krafthoffer (o Croshoffer) e Cristoforo Klee di Pisino producevano lagnansa alla provincia della Carniola, da cui amministrativamente dipendea la Contea, che il luogotenente ossia amministratore della medesima (era Nicolò Arardi) loro impose alternativa o di farsi cattolici, o di abbandonare la Contea entro sei settimane. Krafthoffer, essendo nobile, chiese l' intervesione degli Stati di cui egli faceva parte, i quali difatti deliberarono di rivolgersi al conte Giorgio Hervenküller, che era capitanio della Contea (possedendola a titolo di pegno per un capitale mutuato nell' anno precedente all' Arciduca), e professionava la religione protestante.

Pietro Paolo Vergerio era stato chiamato dal duca Cristiano di Würtemberg a Tubinga per tradurre in italiano la confessione virtemberghese ed il catechismo, all' uopo di diffonderli in Italia.

Vergerio immaginò allora la traduzione di libri protestanti anche in lingua slava, per disseminare con questo mezzo più facilmente il protestantismo fra le popolazioni di quella schiatta. Cercando uomini a ciò addatti, gittò gli occhi su Primo Truber, prete carniolico, che con calore aveva aderito alla riforma e predicava a Lubiana ed in altri luoghi ove era stato parroco, levando fama di sè. Egli intraprese la traduzione in lingua slovena della Bibbia e di altre pubblicazioni, in che ebbe poi coadiutore il sunnominato Giorgio Iuricich da Castua. Le traduzioni in lingua croata furono assunte dal pinguentino Stefano Console e da Antonio Dalmata e qualche altro, tra cui era il fattosi protestante prete Giorgio Zuccich o Sfecich, che sembra nato sul Carso, a collaborarvi s' erano offerti anche il vicario di Pisino Matteo Zivcich, ed il prete di Gallignana Francesco Claj, però rimanendo in patria, non potendo essi abbandonarla.

Il dì 1° Gennaio 1563 vennero a Pisino i suddetti Console e Sfecich e conchiusero coi preti Fabiani e Zivcich in Pisino e Claj in Gallignana un contratto, con cui si assunsero la revisione e correzione delle traduzioni eseguite in lingua croata, che essi più tardi dichiararono esatte. Francesco Barbo dei signori di Cosliaco, capitanio di Fiume, dimostrò grande interesse per queste traduzioni, impegnandosi di promuovere lo spaccio delle stampate.

Sembra senz' altro che il sopra rammentato vicario di Pisino Matteo Zivcich si facesse poi protestante, poichè troviamo il suo nome fra i predicatori luterani stabiliti dagli Stati della Carniola in varie regioni della provincia. Egli e Gregorio Stradiòt appariscono predicatori nel Carso (lo Zivcich già nel 1569), e lo Sfecich nel 1575 aveva la sua sede a Senosechia, luogo pure del Carso.

Il vescovo di Pola nel 1579 insisteva presso il capitanio di Fiume di mettere le mani addosso allo Zivcich; all' opposto gli Stati della Carniola deliberarono che si lo lasci passare.

La venuta libera e senza riguardi dei notori protestanti Stefano Console e Giorgio Sfecich a Pisino, ed il contratto conchiuso coi Fabiani, Zivcich e Claj, per la revisione delle loro traduzioni slave, mostra che nella Contea i principî della riforma, cui aderivano parecchi nobili, trovavano simpatia fra il clero, le quali però furono a tempo soffocate dal governo con espulsioni, arresti, multe e sequestri di beni. Con questi mezzi e con quelli, non meno temuti,

impiegati dalla Santa Inquisizione nell' Istria veneta, la provincia andò esente dalle agitazioni religiose, che lungamente turbarono le vicine provincie austriache.

A Trieste il protestantismo non potè gettare saldi radici. L' atto seguente che si conserva nel nostro civico Archivio diplomatico, ci assicura che, addì 14 giugno 1523 il vicecapitano cesareo della nostra città, Sigismondo dottor Lallo, vietava in nome dell' arciduca Ferdinando qualsiasi libro di Martino Lutero:

Per parte et special comissione del sp. messer Sigismondo Lallo doctor in utroque, vice capitaneo de la cita de Trieste et spet. s. iudici et in executione de li generali mandati et lettere del serenissimo, inclito s. s. Ferdinando per la Dio gratia P. et infante de le Spagne, arciduca d' Austria, duca di Borgogna etc. signor nostro clementissimo comandemo, che atteso li edicti et generali mandati facti si per el santissimo padre de felice recordatione papa Leone decimo, che per la cesarea catholica maestà etc. sel se ritrovasse qualche libro facto per frate Martino Luter de l' ordine de S.Augustino o de qualche suo discipulo o seguace, debia tal libri et sue scripture già date fora o che se desseno in futuro de che sorte et condition voglia esser che in termine de 3 zorni li debia a haver presentadi al regimento de questa cita a zio se possa exequir quello che comanda et vole la Serenita del prefato serenissimo P. arciduca d' Austria etc. per che sono maledetti et reprobati comandando a chadauna persona de che condition la se sia che sapiesse o cognossesse de tali libri o scripture, che subito et incontinente li voglia notificare al prefacto regimento de Trieste et questo soto pena de la disgratia et gravissimo castigo del prefato serenissimo P. Signor nostro.

1523, indictione decima, die vero dominico 14 iunii etc. proclamavit etc.

Sembra però che di tali libri importati dai novatori ne fossero in Trieste anche oltre la metà del secolo decimosesto.

Un documento dei 15 settembre 1566, conservato nell' archivio della famiglia Rapicio di Pisino c'informa, come l'arciduca Carlo chiedesse al vescovo nostro Andrea dottor Rapicio notizie

sui novatori che diceva essere a Trieste, intendendo di castigarli severamente:

Carolus, *Dei gratia archidux Austriae, dux Burgundiae etc. comes Tirolis etc.*

Venerabilis, devote, fidelis, nobis dilecte.

Quandoquidem nuper apud nos per litteras conquesti fueritis, esse certas personas in hac civitate, quae venenosissimas haereses secrete disseminent et alias quoque cum scandalo omnium bonorum vivant, coetus et conventicula faventes, in quibus de fide nostra christiana impie edisseratur, eaque res nobis eiusmodi esse videatur, ut matura animadversione maxime opus habeat. Idcirco clementer vos requirimus, ut eas ipsas personas, quae eo insaniae prolapsae sunt, una cum opinionibus, quas disseminant, in specie nobis significetis, quo tandem id, quod nobis ex usu rei esse videbitur, statuere possimus: clementem in eo executuri nostram voluntatem.

Datae in castris nostris apud vadum Malinzgi vocatum, positis XV septembris anno Domini etc. LXVI.

CAROLUS.

Ad mandatum domini archiduc. proprium

Gaspar Breynner.

E questi furono gli ultimi sforzi degli eretici nella nostra città. Si dileguarono del tutto, e perchè il loro antesignano era Primo Truber, dopo breve durata, cessò anche la predicazione slovena nella chiesa dei nostri Minoriti.

CAPITOLO IV.

Il terz' Ordine Francescano. — Le Pizzochere o le Terziarie Francescane della Cella vecchia. — Le Clarisse.

Il desiderio di non poche donzelle, anche di nobile casato, manifestatosi nei primi secoli della chiesa, di vivere ritirate dal mondo consacrandosi del tutto al Signore, come altrove, si riscontra anche nella nostra Trieste. Difatti l' Archivio generale veneto ci offre un documento molto interessante, rogato debitamente a Trieste addì 26 Aprile 847, in vigor del quale Maria *monaca* o *ancella di Dio* legava a Lupone, abbate di Sesto, nella diocesi di Concordia, cinquantacinque corbe di olive. Lo trascriviamo:

In nomine Domini nostri Jesu Christi.

Imperantibus Domino Hlotario, a Deo coronato pacifico, magno Imperatore anno XXX, Hlodovici filio ejus. anno VI die XXVI mense Aprile per indictione X..t acto vero Tergeste.

Ego itaque Maru ancilla Dei dum jacerem in aegritudinem. Cogitans pro remedio animae meae ubi omnes ambulaturi sumus in die tremendi iudicii in bona commemoracione et sanam habens mentem integroque consilio a presente die facio cartulam de hereditate de parentibus meis. Volo ut sint vobis domino Luponi Abbati a parte Sancte Marie semper Virginis avocatae ad Sextum de olivis numero cestas XXXXXV in scuras. Et si quis contra istam cartulam testamenti post meum transitum, si frater meus Johannes aut neptes aut nepotes aut unus quisque de parentibus meis aut summissis personis voluerit repliquare aut causacionem facere voluerit, ut componat libram auri vobis domino Luponi Abbati ad partem ecclesie Sancte Virginis Marie seu a successoribus vestris. Et habeat anathema de Patre et Filio et Spiritu Sancto et currat in iram Dei omnipotentis et in laqueum diaboli et peccatum meum supra se recipiat, et cartula ista testamenti a me Maru Ancilla Dei facta firma permaneat.

Die et anno et Imperatoribus, Indictione suprascripta. Acta vero Tergeste.

† *Signum manus ancille Dei* **Maru,** *quae istam cartam testamenti fieri rogavit.*

† *Signum manus* **Johanni Tribuni Germani** *ejus qui relictus fieri est testis.*

† *Signum manus* **Petro** *nepoti suo, cui relictum est.*

† *Signum manus* **Johanni de Petro** *Tribuni testis.*

† *Signum manus* **Johannacini de Aquelina** *Loci salvator testis.*

† *Signum manus* **Martino Cabrisiano** *Loci salvator testis.*

† *Signum manus* **Leoni de Claudio** *testis.*

† *Signum manus* **Tanculo Vigarii** *testis.*

† *Signum manus* **Stefano Vigarii** *testis.*

† *Ego Benedictus presbiter rogatus a* **Maru** *Ancilla Dei et a* **Johanne Germano** *suo in hanc testamenti cartulam manu mea propria subscripsi.*

† Ego **Dominicus** *clericus tabelio hujus Sancte Tergestine ecclesie rogatus et petitus a* **Maru** *Ancilla Dei, quae istam cartam testamenti fieri rogavit, propria manu mea scripsi et subscripsi et complevi et absolvi.*

Eretto peraltro più tardi l'Ordine Francescano dal serafico patriarca d'Assisi, codesto gran santo ebbe cura speciale anche per la santificazione dei secolari coll'istituire il *terz' ordine di penitenza.* E appunto perchè ignorarono la sua esistenza, errarono tutti i nostri patrî scrittori, i quali tessendo a brandelli la storia della Cella vecchia, la confondevano colla Cella nuova, lasciando in oscuro l'origine di quella. Un tanto fecero fra Ireneo della Croce e il suo plagiario don Giuseppe Mainati, Antonio Cratey,[1] Girolamo Agapito,[2] il dott. Pietro Kandler,[3] Ettore Generini,[4] Antonio Tribel[5] e fra gli ultimi anche il dottor Giovanni Loser, tessendo brevemente nel 1878 la cronaca del nostro convento delle Benedettine in S. Cipriano.

Aveva san Francesco fondato due ordini, quello dei *frati minori* e quello delle *povere signore,* dette poi *clarisse* dal nome di santa Chiara, che ne fu la prima superiora, adattando all'uno e all'altro di questi ordini un particolare tenore di vita ossia una regola. Tutte le classi della società uscivano in folla per mettersi sotto la sua direzione ed erano non poco afflitti i cristiani *trattenuti nel mondo in forza del loro stato e dei legami matrimoniali*, come racconta il padre Pellegrino da Forlì,[6] *quindi da ogni parte uomini e donne correano a consultare il nostro Santo Patriarca sulla maniera di vivere cristianamente in mezzo al secolo, pregandolo di una regola di vita composta da lui medesimo per camminare più sicuramente nelle vie della perfezione evangelica.*

---

[1]) Egli ignora del tutto l'esistenza della vecchia Cella.

[2]) Ne tace onninamente.

[3]) Giovannina Bandelli, *Op. c.*, p. 211 seg.

[4]) *Curiosità triestine*, Trieste 1884, pag. 145 seg.

[5]) *Op. c.*, pag. 84 seg.

[6]) *Regola del terz' ordine della penitenza del serafico Padre San Francesco d'Assisi*, Trieste 1873. pag. 6 seg. Vedi anche: *Constitutio St. Domini Leonis XIII de lege franciscal. III. ord. saec.* (nella *Curia episcopalis.* Tergesti 1883, pag. 116 seg.).

I primi però che incontrarono tal sorte furono il beato Luchesi di Poggibonsi e Bona sua moglie, ai quali fece intanto vestire un abito semplice e modesto di color cenericcio, con una corda a più nodi alla cintura, prescrivendo loro la pratica di varî esercizî di pietà, finchè ne avesse composta la regola. Ben presto ne imitarono l' esempio altre persone di Poggibonsi e di Firenze. Poco dopo compose una regola per quest' ordine, che più tardi chiamò terzo ordine di Penitenza, *a distinzione dei primi due che dodici anni addietro avea istituito per coloro che abbracciavano la vita claustrale.*

Così ebbe cominciamento nell' anno 1221 il più antico dei terz' ordini che fu uno dei più bei frutti del grande zelo ed amore che il Santo d'Assisi nutriva per le anime e che abbracciava ogni stato, ogni condizione, ogni classe di persone.

San Francesco ebbe la consolazione di vedere il suo novello istituto approvato a viva voce dal papa Onorio III, che poi lo approvò solennemente con un breve significatum est *dello stesso anno 1221; e con un altro breve* cum illorum *del 1 dicembre 1224 raccomandò i terziarî alla protezione dei vescovi d' Italia. Così fin dalla sua origine la santa sede mostrò una particolar predilezione per quest' opera di San Francesco..... gran numero di altri pontefici si sono in seguito sempre occupati paternamente del terz' ordine, confermando le decisioni dei loro antecessori ed arricchendolo inoltre di molti privilegî ed indulgenze: così che il Vadingo conta cento e nove bolle pubblicate in favore del terz' ordine dal 1221 fino al 1500....*

Il terz' ordine ha inoltre il grande onore di essere stato approvato solennemente da due concilî generali presieduti dagli stessi sommi pontefici, primieramente dal concilio di Vienna, presieduto da Clemente V nell' anno 1309 e poi dal concilio lateranense, celebrato sotto Giulio II e sotto Leone X nel 1516-18.

I terziarî si moltiplicarono con una rapidità così grande, che il loro numero ogni giorno crescente sconcertò persino gli empî progetti di Federico II imperatore d'Allemagna, il cui odio e le cui guerre contro la santa sede hanno segnato sì tristi e dolorose pagine nella storia del secolo XIII. Il cancelliere di questo principe, Pietro della Vigna, spaventato dai progressi di quest' ordine, scrisse all' imperatore in questi termini: "I frati minori e i frati

predicatori si sono sollevati contro di noi: essi riprovarono pubblicamente la nostra vita e le nostre conversazioni, ruppero i nostri diritti e ci ridussero al nulla.... Ed ecco che per snervare la nostra possanza e privarci dell'affezione del popolo, crearono due nuove confraternite che abbracciano senza distinzione uomini e donne. Tutti entrano a farne parte e a fatica troveresti una persona sola il cui nome non vi sia ascritto."

Quest' ordine valicò ben presto e monti e mari, e si vide in tutti i punti del globo. La Francia, l'Allemagna, la Spagna furono tosto spettatrici di un gran numero di seguaci del terz'ordine e da per tutto se ne osserva esattamente la regola. Esso fu trapiantato nell' Asia; le Indie ed il Giappone videro congregazioni di terziari, e buon numero di essi particolarmente nel Giappone ebbero la sorte di ottenere la gloriosa palma del martirio nell'anno 1598. Penetrando persino nel nuovo mondo, i frati minori v'introdussero anche il terz' ordine, che nel 1686, come apparisce da una statistica fatta in quell' anno, potè numerare cento dieciottomila terziari.....

Un ordine istituito da un santo così eminentemente ispirato da Dio, doveva dare di sè stesso spettacolo al mondo, col produrre nella sua sovranaturale fecondità frutti abbondanti e degni della sua origine.... La più bella gloria però del terzo ordine è lo splendore di santità, di cui i professori di esso illustrarono la chiesa.... Fra questi eroi del terz' ordine merita speciale menzione il glorioso san Luigi IX, re di Francia.... degna di egual ricordanza è santa Elisabetta di Ungheria....

Venuti a Trieste con stabile dimora i nostri Minoriti, vi fondarono a tenore della regola e secondo la volontà di san Francesco il terz' ordine, che fu abbracciato in ispecie da donne pie e divote, le quali in quei tempi di viva fede non molestate e non derise riputavano una gloria di portare pubblicamente, come oggidì si pratica nei conventi formali, l'abito della penitenza. [1]) Andavano divise in due categorie: altre intrinseche, non però astrette da voto perpetuo; altre estrinseche, affiliate al convento dei Minoriti, seguendo la pratica generale di quei tempi, che non solo concedeva questo privilegio,

---

[1]) Wetzer-Welte, *Op. c.*, vol. X, pag. 789 seg.

ma perfino conventi doppî di frati e di suore, non già sotto lo stesso tetto, nè a comunione di vivere, ma colla chiesa stessa che serviva contemporaneamente ai due conventi, siccome era in Capodistria. Anche in questa città erano Terziarie o Pizzochere, per cui il vescovo fra Pietro Manolesso coll' assenso del Capitolo concedeva ai 4 novembre 1301 per sè e per i suoi successori alle Terziarie ampia facoltà d'incorporarsi all'ordine di Santa Chiara.[1]) Ad esempio delle nostre di Trieste, si chiamavano non *tersiarie*, ma *suore della Cella*, il quale nome, come osserva il vescovo fra Paolo Naldini,[2]) *denota propriamente quel nascondiglio, in cui si colloca alcuna cosa, per conservarla celata al-l'altrui sguardo. Così in Giustinopoli quel sacro recinto, dove diverse honeste donselle, per celare se stesse agl'occhi lusinghieri del mondo, saviamente si ricoverarono, fu detto la* **Cella**; *e le stesse vergini in fraterna carità ivi raccolte s'appellarono le* **suore della Cella.** *Nè questa frase, per altro ingegnosa, fu peculiare di Giustinopoli, quando l'abbate Palladio del patriarca aquileiese Gregorio sotto l'anno mille duecento sessanta sette scrive*: **che piantò in Cividale la prima pietra del monastero delle monache della Cella dell'ordine di S. Domenico.**

Da principio vivevano separate dal mondo codeste nostre Terziarie, ma non in casa comune. Il documento che registriamo ci attesta infatti, come Albina, figlia del fu Venerando, donava addì 21 marzo 1265 al fratello Natale un soprasolaro ed una vigna pel caso che si erigesse la Cella in Trieste:

Anno Domini Millesimo ducentesimo LXV die VIIII ext. martio.

Marc..... *Albuina (filia) quondam Venerandi dedit et tradidit consensu Advocati sui Roncadi dicti Zucho, fratri suo Natali suisque haeredibus in perpetuum cum eo jure quod habeat supsolarium quodam positum in civitate Tergesti in contrata fori, quod olim fuit Nataliae matris Laurentii. Confines ejus hii sunt*: *quod possidet Bernardus de Topista a capite superiori; est via publica ab*

---

[1]) Fra Paolo Naldini, *Op. c.*, pag. 220 seg.
[2]) *Op. c.*, pag. 223.

inferiori est q.dam introitus ab uno latere possidet Wordolicus Murator ab alio Zaruttus Niblo et vineam quandam positam in pertinenciis Tergesti in contrata quae Zanfanestris dicitur quae olim fuit Venerandi quondam Pegni... quae cohaeret vinae fraternitatis Sancti Francisci et si qui alii sunt confines cum superioribus et inferioribus finibus..... confinibus suis usque in viam publicam, et cum omnibus super se ac..... omnique jure et actione, usu seu requisitione dicta..... ex dicta vinea et supsolario pertinenti sed.... uxor Bernardi de Topista et matertera dictae Albuinae dictum supsolarium et dictam vineam in suo testamento manu infra scripti not. facto dimisit ipsa Albuina dedit et tradidit dicto frati suo Natali suisque haeredibus in perpetuum ad habendum tenendum ac possidendum et quicquid dicto Natali suisque haeredibus in perpetuum placuerit faciendum, salvo eo quod si Cella dominarum de Tergesto non fieret, sive quod ipsa de Cella exiret, quod ipsa redeat ad possessionem dicti supsolarii et dictae vinae et habeat ea et gaudeat eis in vita sua et per obitum suum dictum supsolarium et dicta vinea veniant in dictum Natalem et suos haeredes..... renuncians predicta Albuina omni juri et legum auxilio sibi per hoc aliquo modo..... dedit licentiam dicto Natali intrandi in possessionem et tenutam dicti supsolarii et dictae vinae ipsi Natali auctoritate ut possit per se suosque heredes dictam datam et traditionem in perpetuum ratam firmam habere atq. tenere dicto Natali suisque haeredibus in perpetuum, et non contravenire, amplius non facere per se neque per alium aliqua occasione nec exceptione sub pena C libr. ven. parvulorum, expensas omnes litis et damnum exinde competiturus et competitura integre..... cum suorum bonorum praesentium et futurorum obligatione, qua soluta et quibus refectis haec presens cartula nihilominus in perpetuum suam obtineat firmitatem.

Actum Tergeste in domo dicti Zucho praesentibus domino Rantulfo milite, Ambrosio Ranfo, Jacobo Zuileto et aliis testibus ad hoc rogatis.

Lasarus sacri palac. Not. hiis interfui rogatus, hanc cartulam scripsi et roboravi.

K.

Alcune di queste nostre terziarie, celibi o vedove, libere da ogni cura mondana e di certo benestanti, si ritirarono onde menar vita libera da ogni molestia, dedita alla sola contemplazione, nell'anno 1266, dal mondo per vivere vita comune in casa situata presso al duomo o all'antico episcopio, precisamente nel sito ove fu alzata l' odierna rotonda del castello.

Dapprima furono sottoposte, perchè prive di chiesa e non costrette alla clausura regolare, alla giurisdizione vescovile sino al vescovo nostro Arlongo dei Visgoni, il quale col rescritto seguente dei 10 luglio 1278 ad istanza della terziaria Lucia de Pellegrini, patrizia triestina, e delle altre sue consorelle desiderose di servire a Dio, col consenso e col volere del capitolo cattedrale, conferma la Cella di Trieste, situata in contrada Caboro, in vicinanza dell' odierno castello, e fondata con consenso e con volontà del capitolo stesso, la dispensa ed esenta con persone e con beni da ogni giurisdizione vescovile, da ogni obbligo ed aggravio di qualsiasi specie; ordina che la Cella sia chiusa, costruita in onore di Dio e di Maria Vergine; che le monache portino abito nero o bianco e nominino liberamente la superiora, salva al vescovo la conferma; che la loro chiesa venga ufficiata dal capitolo, cui spetti il diritto di sepoltura, riservando al vescovo la decima ed il quartese: [1])

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen. Anno Domini M·CC·LXXVIII, indictione sexta, die X intrante mense Julio. Cum pontificatus celsitudo divinae clementiae nutu ab ipso auctore rerum omnium ad hoc constituta videatur, quo pastores et rectores ecclesiarum, quae per orbem terrarum sparsim dispersae sunt, oves, quae dispersae fuerant congregentur in unum, necessario ducimus utile, quo pastor ovem, quae perdita fuerat, ad gregem super humerum reportare gaudeat. Idcirco nos Harlongus, Dei gratia episcopus Tergestinus, volentes universis et singulis personis Deo servire affectantibus pro salute animarum suarum salubriter providere: Cellam Tergesti sitam in contrata Cabori juxta ecclesiam

[1]) Archivio delle monache Benedettine di Trieste. Il diploma è stampato nel *Codice diplomatico istriano.*

sancti Sergii,[1]) *nostro et capituli ecclesiae Tergestinae assensu fundatam, ad petitionem dominae Luciae et aliarum sororum Deo ibidem servire optantium, et pro nobis et aliis peccatoribus orare affectantium, intuitu pietatis ac pro remissione peccatorum nostrorum cum consensu et voluntate nostri capituli ab omni jure episcopali et cuiusibet conditionis obbligatione seu gravamine eximimus et liberamus. Ita quod sit Cella serrata constructa in honorem Dei et Beatae Mariae Virginis et habitum habeant nigrum sive album, et sit in arbitrio ipsarum sororum de eligenda sibi abbatissa quacunque et de quocunque loco voluerint, confirmatione vero ipsius abbatissae in nobis reservamus. Et officium habeant a sacerdotibus capituli ecclesiae Tergestinae et sepelliantur per clericos capituli memorati; decimam vero et quartesium reservamus in nobis.*

Supradictis omnibus consensit capitulum Tergestinum ibidem praesentialiter constitutum, videlicet domini Vitalis decanus, Sardius archidiaconus, Matthaeus scholasticus, Almericus sacrista, Hermanus de Utino, Volricus, Henricus dictus Rigonci, Gregorius dictus Belech, Carolus, Clemens et Bertoldus canonici ecclesiae memoratae.

Actum Tergesti in choro ecclesiae sancti Justi praesentibus dominis Artino de Rivola, Bernardo de Topista, Andrea Rubeo, Almerico quondam Bertaldi de Topista, Ludone quondam Bertaldi de Topista, Ludone quondam Petri de Almerico, Lasaro de Rivola, Nicolao quondam Bertaldi de Crescentio et aliis.

Ego Zufredus sacri palatii et Tergesti publicus notarius his interfui, et rogatus scripsi et roboravi.

Fondato e regolato il nostro convento della Cella, ebbe molestie fino dai primordî da malevoli ed iniqui, forse dai

---

[1]) Due erano le cappelle di San Sergio a Trieste. Quella menzionata in questo documento, di antichissima origine, fu distrutta nel 1368 durante le guerre coi Veneziani. La seconda figura già nell'anno 1414 nell'odierna via della Madonnina. Essendo cadente, certo Andrea Covaz con suo testamento del 1° agosto 1434, ordinava il suo ristauro, legandole due vigne in contrada Monbey, onde in essa si alzasse l'altare della B. V., officiato con una messa perpetua settimanale. Il ristauro fu ultimato addì 14 agosto 1442. Della cappella, che esisteva ancora nel 1494, ignorasi la fine, che fu certo prima del secolo decimosesto.

parenti più prossimi delle monache, per cui non potendo prendersi ingerenza i nostri vescovi in vigore del rescritto suddetto, le monache furono costrette di rivolgersi alla curia romana e furono anche ascoltate. Colla bolla che riportiamo, papa Martino IV commetteva addì 25 febbraio 1282 la custodia e la protezione della Cella al decano del capitolo cattedrale di Concordia: [1])

Martinus *episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio decano ecclesiae Concordiensis salutem et apostolicam benedictionem.*

Etsi quibuslibet ecclesiis et personis ecclesiasticis defensionis praesidio ex iniunctae nobis servitutis officio assistere teneamur, cum succensa velut ignis impietas tanto contra ipsas validius inflammetur, quanto rariores qui eas eripiant invenit obiectores, illis tamen specialius et efficacius adesse nos convenit, quibus propter fragilitatem sexus minus propriae defensionis potentia suffragatur. Cum itaque dilectae in Christo filiae..... abbatissa et conventus monasteri sanctae Mariae de Cella Tergestina ordinis sanctae Clarae a nonnullis qui nomen Domini in vacuum recipere non formidant graves super possessionibus et aliis bonis suis sicuti accepimus patiantur molestias et iacturas: nos quidem abbatissae et conventui providere quieti et malignorum malitiis obviare volentes, discretioni tuae per apostolica scripta mandamus, quantenus easdem abbatissam et conventum pro divina et nostra reverentia favoris opportuni praesidio prosequens, non permittas ipsas contra indulta privilegiorum apostolicae sedis ab aliquibus indebite molestari, molestatores huiusmodi per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo. Attentius provisimus, ne de his, quae causae cognitionem exigunt vel quae indulta huiusmodi non contingunt te aliquatenus intromittas. Nos enim, si secus praesumpserint, tam praesentes litteras, quam etiam processum, quem per te illarum auctoritate habere contigerit, omnino carere viribus ac nullius fore decernimus firmitatis. Huiusmodi ergo mandatum nostrum sic prudenter et fideliter exequaris, quod eius fines quomodolibet non excedas, praesentibus post triennium minime valituris.

---

[1]) Archivio del monastero di San Cipriano di Trieste. Stampato nel *Codice diplomatico istriano.*

Datum apud Urbemveterem V kal. martii, pontificatus nostri anno secundo.

Sembra però che il decano suddetto, poco o nulla se ne curasse, per cui le terziarie nostre, assunta del tutto la regola claustrale di Santa Chiara e diventate clarisse, si sottomisero al ministro provinciale dei nostri Minoriti, il quale ne intraprese il monastico governo, ingiuntane l'immediata sovraintendenza ad un religioso del convento di San Francesco col titolo di confessore. Il vescovo nostro Enrico III non era persuaso di questo procedere e voleva dettar ordini al convento, che fu nuovamente costretto di rivolgersi alla curia romana. Papa Bonifacio VII peraltro con bolla che riportiamo, gli proibiva severamente addì 31 gennaio 1301 di ingerirsene nella sua clausura, essendo già governato e custodito dall' ordine Francescano. [1])

Bonifacius *episcopus servus servorum Dei. Venerabili fratri Henrico episcopo Tergestino salutem et apostolicam benedictionem.*

Urbanus papa octavus, praedecessor noster, certam formam et regulam abbatissis et sororibus ordinis sanctae Clarae apostolica olim auctoritate concessit, quam vocari voluit regulam ordinis dictae Sanctae, in qua inter caetera continetur, quomodo et qui ac de cuius licentia ingredi possint clausuram intrinsecam monasteriorum ordinis memorati. Idem quoque praedecessor, ne ipsas abbatissas ac sorores pro defectu certi regiminis recedere ab observatione regulae praedictae contigeret, aut sub diversorum magisterio vivendi modos incurrere differentes, curam et regimen omnium monasteriorum dicti ordinis, nec non et personarum degentium in eisdem, scilicet cappellanorum, conversarum et famularium, plene commisit cardinali sanctae romanae ecclesiae, qui pro tempore foret gubernator, protector atquae corrector fratrum ordinis Minorum a sede apostolica deputatus, statuens quod sub eius obedientia, cura et regimine permanerent ac tenerentur ei firmiter obedire. Demum autem dilectus filius noster Matthaeus sancte Mariae in Porticu diaconus cardinalis gubernator, protector et corrector praedicti ordinis fratrum

[1]) Pater Augustinus Theiner, *Vetera monumenta slavorum meridionalium; Codice diplomatico istriano.*

Minorum secundum regulam quam gloriosus confessor beatus Franciscus instituit a sede ipsa extitit deputatus, qui monasteriorum, abbatissarum, sororum et conversarum et personarum praedicti ordinis sanctae Clarae gubernator, protector et corrector existit, sine cuius licentia tibi vel aliis praeter illos, quibus est ex regula praedicta permissum vel a sede praedicta concessum, non licuit neque licet praedicti ordinis sanctae Clarae monasteria introire. Nos insuper fratres praedicti ordinis Minorum et ipsum ordinem ab omnium et singulorum praelatorum et personarum ecclesiastica omnimoda potestate ac iurisdictione prorsus exemimus et decrevimus eos immediate ipsi sedi et soli dumtaxat Romano pontifici subiacere, ac ecclesias, domos et loca, quae per fratres ipsos tenebantur et habitabantur tempore exemptionis huiusmodi, ac tenerentur et habitarentur in posterum, exempta prorsus existere nulloque modo sedi subesse praedictae. Universis etiam abbatissis, conventibus et sororibus praelibati ordinis sanctae Clarae apostolica auctoritate concessimus, ut tam abbatissae, conventus et sorores eiusdem, quam omnia et singula monasteria eiusdem ordinis, tam exemptionis privilegio, quam omnibus immunitatibus, libertatibus et indulgentiis ac aliis privilegiis quibuscumque uterentur et gauderent, ac uti et gaudere possent, quae praefato fratrum Minorum ordini ac eius fratribus et personis erant ab eadem sede concessa et concederentur in posterum, quatenus eis competerent vel competere possent et quatenus forent vel esse possent capacia eorumdem.

Nuper autem non sine turbatione percepimus, quod tu, qui non debebas nec credens esse praemissorum ignarus, asserens monasterium sanctae Mariae de Cella Tergestinensi praedicti ordinis sanctae Clarae, et abbatissam et sorores in eo degentes professas regulam praedictum, editam a praedecessore praefato tibi subesse debere, quamvis essent in possessione exemptionis, libertatis, privilegiorum et iuris concessionis huiusmodi nec tibi parerent, cum ad id minime tenerentur, et cum nonnullis clericis et laicis ad monasterium ipsum accedens, illud per violentiam introisti, fracto etiam muro cappellae ipsius monasterii, eandem intravisti cappellam et fecisti celebrari missam in ea, evulsa insuper quadam sera, quae erat interius in ostio inferiori ipsis monasterii, per quod in ipsum monasterium intrabatur, illam ex parte exteriori ipsius ostii poni fecisti, et expulsis fratribus praedicti ordinis Minorum, qui ad obsequium ipsarum

abbatissae et sororum prout licite poterant, ad ipsius monasterii clausuram exteriorem accesserant, saeculares clericos ad eiusdem monasterium custodiam posuisti, sicque praedicti fratres ordinis Minorum non sunt extunc ad idem monasterium ire permissi, neque in eo divina officia celebrare dictique clerici saeculares interiorem monasterii praedicti clausuram intrare possunt pro eorum libitu voluntatis.

Quare fuit nobis humiliter supplicatum, ut providere super his de opportuno remedio dignaremur. Nos igitur praedictis abbatissae ac sororibus monasteri praelibati, quibus maxime propter fragilitatem foeminei sexus compatimur, super praemissis, providere volentes ac praecavere, ne litigiorum anfractibus involvantur, fraternitati tuae per apostolica scripta in virtute obedientiae ac sub suspensionis et depositionis aliisque spiritualibus et temporalibus poenis iuxta nostrum arbitrium inferendis districte praecipiendo mandamus, quatenus easdem abbatissam et sorores monasterii praelibati dictumque monasterium contra huiusmodi concessionis nostrae tenorem de caetero non impetas nec perturbes per te vel alium, nec contra ipsum facias aliquam noxiam novitatem, quin potius praemissas iniurias et gravamina et quidquid per te vel de mandato tuo adversus eas contra concessionem praedictam, quam te in dubium revocare nolumus, facta vel attentata noscuntur, absque morae dispendio provide revoces cum effectu. Caeterum ne tua in praemissis temeritas remaneat impunita, volumus et tibi sub poenis praedictis iniungimus, ut infra duorum mensium spatium a praesentatione praesentium computandum, quod tibi pro peremptorio termino assignamus, per te vel procuratorem idoneum ad hoc specialiter constitutum cum sufficienti mandato compareas coram nobis, tuam super praemissis et ea contingentibus innocentiam, si poteris ostensurus, nostrisque pariturus beneplacitis et mandatis. Si quae vero tibi et ecclesiae Tergestinae iura competere proposueris in memorato monasterio, illa si tua et ipsius ecclesiae interesse putaveris, prosequi poteris coram notis. Parati enim sumus et ei exhibere super hoc iustitiae complementum.

Datum Laterani II kalendas februarii, pontificatus nostri anno octavo.

Codesta decisione papale non piaceva nè al vescovo Enrico III nè al suo successore Rodolfo Morandino dei Pedrazzani

L' atto seguente dei 29 aprile 1309, rogato in Avignone nel convento dei domenicani dal notaio Paolo de Fino Cumano, presenti fra gli altri i testimonî Francesco da Treviso notaio di Castellano, uditore del palazzo del papa e Guglielmo d'Adria, notaio di Alberto Castegrate uditore, ora conservato nel nostro Archivio capitolare, ci racconta, che maestro Prandino da Milano, procuratore di Rodolfo vescovo di Trieste, chiedeva a Franceschino da Todi di essere ammesso alla presenza di papa Clemente V per ottenere un uditore in appello nella causa col monastero di Santa Maria di Trieste contro certe lettere, dirette dal cardinale diacono Napoleone del titolo di S. Adriano al vescovo di Cittanova ed al priore dei santi martiri di Trieste, e, non essendogli conceduto l'accesso, protestava contro l'appellazione, in qualunque tempo sia fatta.

In nomine Domini Amen. Anno a nativitate eiusdem MCCCIX, indictione octava, die martis XXVIIII mensis aprilis, pontificatus Domini Clementis papae quinti anno quarto, in praesentia mei notarii et testium subscriptorum ad haec vocatos specialiter et rogatos, Avinioni in domo fratrum praedicatorum, ubi dictus dominus papa moratur.

Constitutus magister Prandinus de Mediolano procurator reverendi Patris domini Rodulphi Dei gratia episcopi Tergestini coram Franceschino de Tuderto dicti domini Papae ostiario tunc dictum ostium custodiente, petiit cum instantia a dicto ostiario, quod ipsum permitteret adire sive intrare per dictum ostium ad dictum Dominum Papam causa obtinendi a dicto Domino Papa auditorem in causa appellationis et negotii principalis interpositae nomine dicti domini episcopi a certis et quibusdam literis directis ex parte reverendi patris domini Napoleonis sancti Hadriani diaconi cardinalis tunc in partibus illis apostolicae sedis legati reverendo patri domino frati Giroldo Emonensi episcopo et Gerardo..... priori sanctorum martyrum de Tergeste super monasterio sive occasione monasterii Sanctae Mariae de Tergesto in praeiudicium dicti domini episcopi Tergestini et ecclesiae Tergestinae et contra eum et ecclesiam suam praedictam prout in praedicta appellatione plenius continetur. Qui ostiarius respondit quod non erat tempus intrandi ad dictum dominum Papam, nec eum permisit intrare. Et tunc dictus magister Prandinus dixit et protestatus

fuit, quod sibi dicto nomine non curat tempora appellationis praedictae prosequendae, cum per eum non sit quominus accedat ad dictum dominum Papam et auditorem ab a obtineat in causa supradicta.

Actum ut supra praesentibus Francischino de Tarvisio notario domini Castellani auditoris palatii domini Papae et magistro Guillelmo de Adria notario domini Alberti de Castegate similiter dicti domini Papae auditoris et pluribus aliis testibus ad praemissa vocatis.

Ego Paulus dictus de Fino Cumanus publica imperiali auctoritate notarius praemissis omnibus et singulis una cum praedictis testibus interfui, scripsi et pubblicavi meque sigillo solito signatus rogavi.

(Continua).



STUDENTI

FOROIULIENSI ORIENTALI, TRIESTINI ED ISTRIANI

all' Università di Padova

NOTIZIE RACCOLTE DAL

Professore ALFONSO COSTA

(Cont. v. vol. XX, fasc. II.)

462. (?) Antonio Romani di Leonardo, furlan, 1683 — 1688, Univ. artista (231). V. *Indice.*

463. Giacomo Bagiardi fu Francesco da Trieste, 1683, Univ. artista (231). 1686 — 1688, Univ. leggista (31).

464. Tommaso Contesini di Alvise, furlan, 1683-1687 (43). V. *Indice.* (da Isola. G. Pusterla)
Tomm. Contesini foroj., pupillo, 1683. — Thomas Contesinus Ectoreus justinop. 1684 — 1686, 1687.
Thomas Contesinus, istrius, 1688 (31).
Ebbe il certificato d'ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nell' aprile 1688 (110).

465. Tommaso Madruzzi, justinop. pupillus 1683 (31). Cfr. 518.
Tomm. Madruzzi di Pisani da Capodistria, 1683 — 1688 (43) — (foroj. 1686; istrius 1687).
Ebbe il certificato d'ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nell'aprile 1688 (110).

466. Giov. Casimiro Donadoni di Francesco, furlan triestino 1683 (43); forojul. tergestinus, 1684, 1686 — 1688 (31); nel 1685 matricolato Univ. artista (43). Cfr. 545, 1289,

467. Francesco Romani di Antonio, da Gorizia 1683 (43); ebbe il certificato d'esame per ammissione al dottorato in Collegio veneto giurista nel marzo 1684 (110). V. *Indice.*

468. Giorgio Policreti, goriciensis, ebbe il certificato d'esame per ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nell'ottobre 1684 (87); dottorato nello stesso anno (78).

469. GBatta Golop fu Martino, da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nel marzo del 1684 (Dorigh.); trovasi inscritto nell'Univ. artista 1681 — 1684; 1687, 1688 (231) Cfr. 537, 888.

470. Angelo Bevilaqua, rubinensis, 1684 — 1687; rev. A. Bev. 1685 (31). V. *Indice.*
Angelo Bevilaqua di Andrea da Rovigno, 1684 (43).

471. Giov. Pietro R. Nicoletti di Gasparo, da Trieste, fu dottorato in filosofia e medicina nel luglio 1684 (Dorigh.) Cfr. 533.

472. Zuanne Costantini di Iseppo, da Rovigno, 1684 — 1687 (34). V. *Indice.*
Rev. Giovanni Costantini, rubinen., pupillo 1684, 1685 (31).

473. Geminiano Comelli, gradiscano, ebbe il certificato di esame per ammissione al dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1684 (110); trovasi immatricolato Gem. Comelli di Carlo, furlano nel 1682 (43). V. *Indice.*

474. GBatta Bevilaqua fu Giulio, goritiensis, fu dottorato in filosofia e medicina nell'aprile 1684 (284). V. *Indice.*

475. Francesco Gravisi di Dionisio, da Capodistria, 1684 Univ. artista (231). V. *Indice.*
Gravisi marchio Fr. istriensis 1685 e Grav. Fr. justinop. 1687 Univ. leggista (31, 32).

476. Pietro co. Borisius, justinop., 1684, 1685; P. Borisius, istrius, 1686 (31). Cfr. 524. (Vivono i discendenti dei conti Nicolò e Lazzaro fratelli Borisi. G. Pusterla).
Pietro Borisi di Marco Antonio, furlan, 1681-1685 (43). Ebbe il certificato d'esame per ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nel maggio 1686 (110).

477. Francesco Cristoforutti, goriciensis, ebbe il certificato d'esame per ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nel giugno 1684 (110). Cfr. 1044.

478. Jacob Levi di Samuele, tergestino, fu dottorato in filosofia e medicina nel settembre 1684 (284).

479. Pietro Gregolino fu Taddio, piranese, fu dottorato in filosofia e medicina nel dicembre 1685 (Dorigh.) Cfr. 176, 554.

480. (?) GBatta Cosatini di Giov. Domenico, 1685. V. *Indice*.

481. Filippo Toscanus, gradiscanus, pupillus 1685 (31).
Filippo Toscani di Pietro da Gradisca, 1685 (43).

482. Antonio Oberman, gradiciensis, ebbe il certificato di esame per ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nel giugno 1685 (110).

483. Amabile Fenarolo di Gioseffo, d'Istria, 1685. Univ. artista (231).

484. (?) Francesco Cosatino di Giov. Domenico, furlan, 1685 anno primo (43). V. *Indice*.

485. Raimondo Fini, justinop., 1685, 1687, 1688 (31-32). V. *Indice*. (Elaborò la carta topografica di Capo d'Istria. G. Pusterla).
Raimondo Fini, di Orazio, justinop., 1685, 1686 — 1689 (43) Ebbe il certificato d'esame per ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nel giugno 1689 (111).

486. Stefano Maiaronus fu Pietro, tergestino, fu licenziato in chirurgia nel novembre del 1685 (286). Cfr. 345.

487. Michiel Vicentini di Lorenzo, da Gradisca, 1685, 1688 — 1693 Univ. artista (231). Ebbe il certificato d'esame per ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nel maggio del 1694 (112)

488. (?) Riccardo Pozzo di Antonio, furlan, 1685, 1690 (43). V. *Indice*.

489. (?) Carlo Gioseffo de Coppinis di Francesco, dottor in filosofia e medicina, carniolo, fu dottorato in Coll. veneto giurista nel maggio 1685 (78).

490. Rev. Pietro Antonio Scussa, tergestino, 1685 (31), ebbe il certificato d'esame per ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nel febbraio 1685 (110).
P. Antonio Scussa di Giovanni, da Trieste, furlan, 1683 anno primo, matricolato nell'Università artista negli anni 1683-1684 (42).

491. Pietro Caldana, foroj. istrius pupillus, 1685 (31), 1689 (32).
Pietro Caldana di Giovanni, d'Istria, 1685 — 1691 (43).
P. Petronius Caldana, justinop., (?) 1690 (32).
P. Petronio Caldana, piranese, ebbe il certificato d'esame per ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nel giugno 1691 (111). V. *Indice.*

492. Giacomo Otaco di Andrea, d'Istria, 1685 — 1689 Univ. artista (231) (Octatius ?). V. *Indice.*
Jacobus Otacius, justinop. foroj., 1688 Univ. leggista (32). (Le varie famiglie dei conti Tacco sono estinte. G. Pusterla).

493. Vincenzo Barbabianca, istrius, pupillus, 1685, justinopol., 1686 — justinop. foroj., 1688 (31-32). (La famiglia Barbabianca di Capo d'Istria è estinta. G. Pusterla).
Vincenzo Barbabianca fu Marco, d'Istria, 1685 — 1689 (43). Ebbe il certificato d'esame per ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nel giugno 1688 (111) V. *Indice.*

494. Giacomo Baldini, istriano, 1686. V. *Indice.*
Jacobus Baldini, piranensis, ebbe il certificato d'esame per ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nel giugno 1690 (111).

495. (?) Jacobus Ianese, foroj., ammesso al dottorato in Coll. veneto giurista, 1686 (110) V. *Indice.*

496. (?) Ianese Ianese, foroj., ammesso al dottorato in Coll. veneto giurista, 1686 (110). V. *Indice.*

497. Francesco Saverio de Brainich, nobilis goritiensis, 1686 (461). V. *Indice.*

498. Francesco Milliani ex com.tu Goriciae, ebbe il certificato d'esame per ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nel marzo 1686 (110).

499. (?) Camillo Merluzzi di Francesco, 1686 Univ. leggista e nel 1693 artista (43). Cfr.

500. Francesco Novelli di Giov. Pietro, da Gradisca, 1686, 1694. Università artista. Cfr. 414, 541.

501. Giov. Antonio Carusi, goritiensis, ebbe il certificato di esame per ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nel giugno 1686 (111). Cfr 591.

502. Carlo Ciuramus, tergestino, 1686 (31). Cfr. 592.
503. Serafino Urtica, goriciensis, ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Collegio veneto giurista nel 1686 (110).
504. Giovanni Pascoli di Francesco, gradiscano, fu dottorato nell' aprile 1686 in Coll. veneto giurista (78).
505. Antonio Contesini Ettoreo, d' Istria, 1686 — 1688 Univ. artista (231). V. *Indice*. (Da Isola. G. Pusterla). Ant. Contesinus Ectoreus, istrius, 1687; foroj., 1688 Univ. leggista (32).
506. Antonio Juliani, tergestino, 1686 — 1688 (31-32). V. *Indice*.
Antonio Giuliani, tergestino, 1689; fu dottorato in Coll. veneto giurista nel giugno del 1693 (78).
507. Pietro de Comitibus, tergestino, 1686 (31). V. *Indice*.
508. Gabriele Gilli, da Gradisca, ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. veneto giurista nell' ottobre 1686 (110). Cfr. 727, 1124.
509. Carlo Sifrani di Antonio, da Trieste, 1686 (43).
510. Domenico Vio, istriensis, ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. veneto giurista nel 1686 (111).
511. (?) Carlo Minei di Francesco, furlan, 1687-1688 Univ. artista (231). V. *Indice*.
512. L. Lorenzo liber. baro Delmetri, goritiensis, 1687, ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. veneto giurista nel febbraio 1688 (110). Cfr. 153.
513. Mericco Gavardi di Alessandro, dell' Istria, 1687 — 1690 Univ. artista (231). V. *Indice*. (Da Capo d' Istria. G. Pusterla.)
514. (?) Bernardino Mauro di Gioseffo, furlan, 1687 Univ. giurista e 1684, 1688, 1691, 1699 Univ. artista (43). V. *Indice*.
515. Marco Zanetti di Giov. Domenico, furlan carlinese del Com.to di Gorizia, 1687 — 1690 (43, 87); fu dottorato in Coll. veneto giurista nel febbraio 1691 (68). Cfr. 882.
516. Domenico Belgramoni di Elio, d' Istria, 1687 — 1692 Univ. artista (231). (L' antichissima famiglia Belgramoni di Capo d' Istria è ora estinta)

Domenico Belgramonus, justinop., 1688 — 1692 Univ. leggista (32). Ebbe il certificato d'esame per ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nel luglio 1692 (111). Cfr. 284, 999.

517. Giovanni Andrea Contesini, justinop. pupillus, 1687 (32). V. *Indice*. (Da Isola. G. Pusterla.)
Giov. Andrea Contesini Ettoreo di Alvise, istriano, 1687 -- 1694 (43).

518. Gioseffo Madruzzi, d'Istria, 1687-1688. Univ. artista (231). Cfr. 465.

519. Floriano Florini, goriciensis, ebbe il certificate d'esame per ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nell'agosto 1687 (110).

520. Rodolfo Antonio Urbani di Maurizio, furlan da Trieste, 1687 — 1690 Univ. artista. Fu dottorato in filosofia e medicina nel maggio 1688 (231).
Antonio Urbani di Maurizio, tergestino, fu dottorato in Coll. veneto giurista nel giugno 1693 (78). Cfr. 292.

521. (?) Francesco Asquini fu Antonio, furlan, 1687 — 1692 (43). V. *Indice*.

522. Zuanne Gavardi di Alessandro, d'Istria, 1687 — 1690 Univ. artista (231). V. *Indice*. (Di Capo d'Istria. G. Pusterla.)

523. Angelo Barsi, canon. archid. eccl. catt. Polae, ebbe il certificato d'esame per ammissione al dottorato in Coll. veneto giur. nell'ottobre 1687 (110).

524. Giacinto Borisi di Antonio, furlan, 1687-1688 (43). Cfr. 476.
Giacinto co. Borisi, justinop. foroj., 1688, 1696 (32).

525. Francesco Grisoni di Santo, furlan, 1687-1691 (43). V. *Indice*.
Francesco Grisoni, justinop. foroj., 1688, 1689, 1690 (32). Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. veneto giurista nel giugno 1692 (111).

526. Domenico Dolcetti di Giacomo, da Trieste, 1688 Univ. artista (231). V. *Indice*.
Domenico Dolcetti di Jacopo, da Trieste, fu dottorato in filosofia e medicina nel gennaio dell'anno 1691 (Dorigh.).

527. Luca Detelas, da Gorizia, 1688. Univ. artista (231).
528. Giov. Paolo Baselli, gradiscanus, ebbe il certificato di esame per l'ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nell'aprile 1688 (111). Cfr. 584.
529. Francesco Cifra, tergestino, 1688 (32).
530. (?) Nicolò Giusti di Giacomo, furlan, 1686 — 1692. (Di Capo d'Istria. G. Pusterla).
531. Tommaso Stefanini, gradiscanus, 1688 (?) (461).
532. Domenico Naglasti di Giovanni, da Gorizia, 1688 — 1691 Univ. artista (231).
533. Romualdo Nicoletti di Francesco, da Trieste, 1688, 1694. Univ. artista (231). Cfr. 471.
534. Stefano Haras di Mattio, da Gradisca, 1688-1690. Univ. artista (231).
535. Sebastiano Groies di Aldo, da Gradisca, 1688. Univ. artista (231).
536. Stefano Podgorcich di Gregorio, da Gradisca, 1688, 1689. Univ. artista (231).
537. Valentino Galopi di Pietro, furlan, (Golob?) 1688. Univ. artista (231). Cfr. 469, 888.
538. Giovanni Curtas di Zaccaria, da Gorizia, 1688-1689. Univ. artista (231).
539. Giorgio Burshic di Francesco, da Gorizia, 1688 — 1691. Univ. artista (231).
540. Zaccaria Iager di Francesco, da Trieste, 1688 — 1691 Univ. artista (231).
541. GBatta Novelli di Giov. Pietro, da Gradisca, 1688 — 1690. Univ. artista (231). Cfr. 404, 500.
542. Giorgio Vrana di Gasparo, da Gradisca, 1688 — 1690. Univ. artista (231).
543. GBatta Vasel di Andrea, da Gorizia, 1688, 1689. Univ. artista (231).
544. Giorgio Sigismondo Zeller di Rodolfo, da Gorizia, 1688 — 1694. Univ. artista (231).
545. Francesco Donadoni di Giov. Gioseffo, da Trieste, 1688 — 1690. Univ. artista (231). Cfr. 466, 1289.
546. Francesco Zolneri di Marco, da Gradisca, 1688-1691. Univ. artista (231).

547. Alessandro Dolcetti di Giacomo, da Trieste, 1688. Univ. artista (231).
Alessandro Dolcetti, tergestino, 1688. Univ. leggista (32). Ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. veneto giurista nel gennaio del 1691 (111). V. *Indice*.
548. Agostino Beltrame di Zuanne, da Gorizia, 1688 — 1690. Univ. artista (231). V. *Indice*.
549. Andrea Halobozich, da Trieste, 1688. Univ. artista (231).
550. (?) Gioseffo Bachina di GBatta, furlan, 1688-1689. Univ. artista (231). Cfr. 190. (Sarà forse dei conti Bocchina da Cherso. G. Pusterla).
551. Antonio Mullé di Luca, da Gradisca, 1688 — 1690. Univ. artista (231).
552. Bortolo Cando, da Gradisca, 1688. Univ. artista (231).
553. Gioseffo Zebekeni di Massimiliano, da Gorizia, 1688 — 1690. Univ. artista (231).
554. (?) Pietro Gregolino, foroj., 1688 (32). 176, 479: massime il n. 479.
555. Alvise Bagatai di Matteo, da Gorizia, 1688 — 1690. Univ. artista (231).
556. Francesco Gioseffo Meiachi di Baldassare, da Gorizia, 1688. Univ. artista (231).
557. Felice Clinz di Marco, da Gradisca, 1688 — 1690. Univ. artista (231).
558. Giovanni Giuliani, tergestino, 1688 (32). V. *Indice*.
559. Alvise Shnenk di Benedetto, da Gorizia, 1688 — 1694, 1697. Univ. artista (231).
560. Gabriele Bonfanti di Antonio, da Gorizia, 1688 — 1690. Univ. artista (231).
561. Martino Dimiz di Andrea, da Gorizia, 1688 — 1690. Univ. artista (231).
562. Bernardo Doleiniz di Sebastiano, da Gorizia, 1688 — 1690. Univ. artista (231).
563. Girolamo march. Gravisi, foroj. pupillus, 1688, 1690.
march. Girolamo Gravisi di Marco, furlan, 1688 — 1693 (43).
m. Hieronymus Gravisius, foroj., 1692, 1693, justinop. 1692 (32). Ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. veneto giurista nel maggio del 1694 (112).

564. Francesco Baeta, da Gorizia, 1688. Univ. artista (231).
565. Francesco Saverio di Francesco Bartolomeo, da Trieste, 1688 — 1694. Univ. artista (231).
566. Giustino Garzolini di GBatta, da Cormons, 1688 — 1690 (37). Fu dottorato in Coll. veneto giurista nel giugno del 1690 (78). Cfr. 932, 1557.
567. Elio march. Gravisi, foroj. pupillo, 1688, justinop. 1689, 1690; istrius 1691; foroj. 1692, 1693 (32). Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Collegio veneto giurista nel febbraio 1693 (111).
568. Marco Muschi di Bortolo, da Gorizia, 1688 — 1693. Univ. artista (231).
569. Marco Scabesca (Shabekas) di Marco, da Gradisca, 1688, Univ. artista (231).
570. GBatta Revilani di Geo, da Gorizia, 1688 — 1690. Univ. artista (231).
571. (?) Domenico Giusti di Giacomo, furlan, 1688 — 1692 (43). V. *Indice.* (Famiglia Capodistriana. G. Pusterla.)
572. Lorenzo Cevati, gradiscanus, ebbe il certificato d'esame per l'ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nel maggio 1689 (111). V. *Indice.*
573. Bartol. Nascimbene, nob. di Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nel marzo del 1689 (Dorigh.). V. *Indice.*
574. Antonio Mattaloni de Cosulis, goriciensis, pupillus, 1689, 1690; forojul., 1692, 1693 (32). Cfr. 718. Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. veneto giurista nel febbraio 1691 (111).
Ant. Mattaloni de Cosulis, di Giov. Domenico, da Gorizia, 1689. Nel 1691 e 1692 matricolato artista (43).
575. Gioseffo Mariniz fu Domenico, da Trieste, 1689. Univ. artista (231).
576. Jacobus Galassi fu Giulio, ex Ruollo feudo imperiale, fu licenziato in chirurgia nel gennaio 1689 (236).
577. Giuseppe Franzonus, goriciensis, pupillus, 1689, 1690 (32).
Gioseffo Franzoni di Lunardo, da Gorizia, 1689 — 1691; nel 1692 matricolato artista (43). Ebbe il certificato di

esame per il dottorato nel Coll. veneto giurista nel febbraio 1691 (111). Cfr. 1163.

578. Antonio Abelli di Silvestro, da Pola, 1689, 1691. Univ. artista (231).

579. Francesco Decanis di Nicolò, di Viveo imperial, 1689 — 1693. Univ. artista (231).
Francesco Decano di Nicolò, da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nel luglio 1690 (Dorigh.).

580. Francesco Beltrame fu Antonio, da Gorizia, 1689, 1690, 1692 — 1695. Univ. artista (231). V. *Indice.*

581. Francesco de Fin, liber. baro gradiscanus pupillo, 1689, 1690 (32).
Franc. de Fin di Giulio, liber. baro da Gradisca, 1689 (42).

582. Andrea de Fin, liber. baro gradiscanus pupillo, 1689, 1690 (32).
Andree de Fin del baron Giulio, da Gradisca, 1689 (43).

583. Luca Mauras di Filippo, da Trieste (Maurus?) 1689, 1690. Univ. artista (231).

584. Marco Antonio Baselli di Antonio da Gradisca, 1689-1690, Univ. artista (231). Cfr. 528.

385. Mattio Treserini di GBatta da Gorizia, 1689, Univ. artista (231).

586. Orazio Mauro di Mattio da Gorizia, 1689 — 1691, Univ. artista (231). Cfr. 687.

587. Alberto Pittoni, cormonensis, pupillus, 1689 (32).
Alberto Piton di Matteo da Cormons, 1689. Cfr. 665, 1145.

588. Girolamo Rudius, goriciensis, pupillo, 1690, 1691 (32).
Girol. Rudio di Vincenzo da Gorizia, 1690 — 1692; immatricolato artista, 1693, 1694, 1697 (43).
Girolamo Rossi di Vincenzo da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nel maggio 1694. (Dorigh.). V. *Indice.*

589. Girolamo Duleri (?) di Fran.co da Gorizia, 1690, Univ. artista (231).

590. Giovanni Stefano Zannutti, goritiensis, 1690, Univ. artista (466); nel 1691 viene detto Philos. et Medicinae doctor. Cfr. 334.

591. Giovanni Carlo Carusi, goriciensis, pupillus, 1690; foroj gorit., 1691 (32).

Giov. Carlo Carusi fu Adamo da Gorizia, 1690: nel 1692 immatricolato artista (43). Ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno del 1692 (111). Cfr. 501.

592. Francesco Ciuran di Antonio da Trieste, 1690, 1692, Univ. artista (231). Cfr. 502.

593. Carlo Romanus, goriciensis, 1690, 1693 (32). V. *Indice.* Carlo Romani di GBatta da Gorizia, 1690 — 1693; nel 1694 matric. artista (43). Ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1694 (111).

594. Donato Corso Funda di Giov. Pietro da Pirano, 1690, anno primo (43).
Rev. Donatus a Funda, piranensis, 1692 — 1694 (32).
Donato Fonda, piranese, ebbe il certificato d'esame per ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nel giugno 1695 (112). V. *Indice.*

595. Rev. Giorgio Bello, rubinensis pupillus, 1691; forojul. 1692; rubin. 1695; foroj 1696 (32).
Zorzi Bello di Giacomo, robiense del Contado de Pesin di Lubiana, 1691 (43). Ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giur. nel settembre 1696 (112). V. *Indice.*

596. ? Federico Codroipo fu Girolamo, furlan, 1691 (43). Cfr. 945.

597. Bernardino Pitiani di Federigo da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nell' aprile del 1691. (Dorigh.). Cfr. 628, 1157.

598. Francesco Tracanelli di Francesco, furlan, imper., 1691 (93). V. *Indice.*

599. Giulio Rosaur, goritiensis, pupillus, 1691 (32); 1692, 1693 (32). Cfr. 205.
Giulio Resaur fu Fran.co da Gorizia, 1691 — 1693; nel 1694 — 1695 matric. artista (43).

600. Giuseppe Gragniz fu Paolo, tergestinus, fu licenziato in chirurgia nell' ottobre del 1691 (286).

601. Giovanni Fran.co Romanus, foroj. goritiensis, pupillus, 1691, 1692. Rev. Fr. R. gor., 1693 (32).

Giov. Fran.co Romano di Giovanni Carlo da Gorizia, 1691 (43). Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel marzo 1693 (111). V. *Indice.*

602. Andreas Brixianus, gradiscanus, pupilus, 1691, 1692, 1694 (32). V. *Indice.*
Andrea Bresciani fu Antonio da Gorizia, (?) 1691, 1692, nel 1693 matric. artista (43).

603. Marco Marpurg d'Isac da Gorizia, 1691 — 1693, Univ. artista (231). V. *Indice.*
Marco Marpurg fu Giuseppe da Gorizia fu dottorato in filosofia e medicina nel giugno 1694 (285).

604. Giorgio Manzini, justinop., ebbe il certificato d'esame per l'ammissione al dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio del 1691 (111). V. *Indice.* (Dei Manzini di Capo d'Istria vivono i figli del Dr. Giovanni fu Nicolò. La famiglia dei Manzini d'Albona col titolo di marchese è estinta. G. Pusterla.)

605. Michele Rossi di Pietro da Gorizia, 1691 — 1694, Univ. artista (231). V. *Indice.* Fu dottorato in filosofia e in medicina nel giugno 1692. (Dorigh.)

606. GBatta Maria Bonavia di Rinaldo da Gorizia, 1692, Univ. artista (231).
GB. Bonavia, goriciensis, consil. pedemontano, 1694, Univ. leggista (32).
GB. Bonavia di Rainaldo, goric., fu dottorato in Coll. ven. giurista nell'agosto 1694 (79). Cfr. 44, 1562.

607. Riccardo Brumati, for. goriciensis pupillus, 1692, 1693 (32). Cfr. 681, 1197.
Riccardo Brumati di Gasparo da Gorizia, 1692 (43).
Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel marzo 1693 (111).

608. Giacomo Malvasi fu Antonio da Gorizia, 1692, Univ. artista (231).

609. Ioannes Zorzetta fu Sebastiano, istriensis da Buie, fu licenziato in chirurgia nel marzo 1692 (286). Cfr. 1412.

610. Stefano Tortorini di GBatta da Gorizia, 1692, 1693. Univ. artista (231). Cfr. 342.

611. Antonio Piccardi, tergestino pupillo, 1692 — 1694 (32). V. *Indice.*

Antonio Piccardi di Francesco da Trieste, 1692, anno primo (43).

Ant. Piccardi di Fran.co, tergestino, fu dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1693 (78).

(A questa famiglia appartiene Aldrago Antonio de Piccardi, tergestino, ultimo vescovo di Pedena, il quale è stato traslocato nel 1778 al vescovato di Segna, ma si trattenne costantemente a Trieste dove morì li 13 Settembre 1789. G. Pusterla).

611 bis Antonio Piccardi, goritiensis, (?) ebbe il certificato di esame per ammissione al dottorato in Coll. ven. giurista nell'aprile 1693 (111) e (87). È errata l'indicazione della patria? oppure è il precedente?

612. Antonio Bonafini fu Dom.co da Gorizia, 1692, 1693, Univ. artista (231).

613. ? Marco Antonio Pertoldi fu Vincenzo, furlan, 1692 (43). V. *Indice*.

614. Dionisio marchio Gravisi di Marco, furlan, 1692 (43); forojul. pupillus, 1692, 1693, 1696, justinop. 1697 (32). V. *Indice* (La famiglia del marchese Dionisio è estinta colla morte del marchese Girolamo. G. Pusterla).

615. Antonio Spirondelli di Nicolò da Gradisca, 1692, Univ. artista (231).

616. Nicolò Morosini, justinop, 1692; N. Maurocenus, justinopol., 1693 — 1697. Cfr. 981. (I Morosini di Capod'Istria sono estinti. Possedevano la casa in contrada Zubenaga (Musella) ora di Antonio Marsich fu Nazario qm. Andrea del qm. Nazario. G. Pusterla).

Nicolò Morosini di Adrian da Capodistria, 1692 — 1697 (43).

617. ? Antonio Dolcetti, foroj., 1692 (32). V. *Indice*.

618. Andrea Sigismondo de Luxetich, myterburgensis, 1692, Univ. artista (466). V. *Indice*.

619. Grassin Gentilli di Giacob da Gorizia, 1692, Univ. artista (231).

620. Claudius de Casella fu Castore, civis goritianus, fu dottorato in Coll. veneto giurista nell'agosto 1692 (78).

621. Gioseffo Tarsia di Andrea da Capodistria, 1692 — 1696, Univ. artista (231). Fu dottorato in filosofia e medicina

nel giugno 1696. (Dorigh.). (Della famiglia sulla calle degli orti grandi. G. Pusterla).

622. Carlo Garnecius, goriciensis, 1692. (32). Cfr. 106.
623. Giuseppe Dolcetti, tergestino, 1693 (32). V. *Indice*.
624. GB. Dolcetti, tergestino, 1693 (32). V. *Indice*.
625. Marco Alcino, tergestino, forojul., 1694, 1695 (32). Cfr. 678.
626. GB. Burici (?) di Lodovico da Gorizia, 1693, 1694, 1697, Univ. artista (231). Cfr. 539.
627. Pietro Albertinus, goriciensis, 1693 (32).
628. Bernardin Piteani di Andrea da Gorizia, 1693, 1703, Univ. artista (231). Cfr. 597, 1157.
629. Rev. Giov. Maria Lorocius, (?) goriciensis, 1693 (32). (Lirutius ?)
630. Saverio Maitti di Pietro da Gorizia, 1693, Univ. artista (231). Cfr. 1011.
631. Zuanne Muche di Zuanne da Gorizia, 1693, Univ. artista (231).
632. GBatta Vecchi, gradiscanus, 1693 (32).
GB. Vecchi fu Marco Antonio gradiscano, fu dottorato in Coll. ven. giurista nell'aprile 1694 (79).
633. Silvester Antoninus, goriciensis, 1693 (32). Cfr. 453.
634. Imperius Pilastri, fu Sebastiano, justinop., fu licenziato in chirurgia nel gennaio 1693 (287). Cfr. 350.
635. Alberto Perusius, gradiscanus, 1693 (32).
636. Annibale Ricus, (?) goriciensis, 1693 (32). V. *Indice*.
637. Placido Arrigonus, goriciensis, 1693 (32). Cfr. 1012.
638.? Francesco de Franciscis di Giovanni de Carnie Canalis Gortis, fu licenziato in chirurgia nel marzo 1693 (287). Cfr. 941.
639. Pietro Piazza, gradiscanus, 1693 (32).
640. Giulio Contesini Ettoreo da Capodistria, 1693, leggista e poi artista (43). (I Contesini erano da Isola. Chiesero l'aggregazione al consiglio nobile di Capo d'Istria, ma non la ottennero. Furono poi aggregati al consiglio di Parenzo. G. Pusterla).
Lelio Contesini Ettoreo di Alvise da Capodistria, 1693 — 1701, Univ. artista (231). V. *Indice*. Cfr. 718.

641. Antonio Marozzus, gradiscano, 1693 (32). Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel gennaio 1696 (112).
642. Antonio Caprileo di Silvio, furlan, 1693 — 1695, 1697, Univ. artista (231). Cfr. 692, 1524.
643. Alessandro Alextis (Alessi?), goriciensis, 1693 (32).
Alessandro Aleusi di Giorgio da Gorizia, 1693, anno primo (43) Cfr. 761, 928.
644. Massimo Torrosi di Fran.co da Gorizia, 1693 — 1695, Univ. artista (231).
645. Antonio Capelli, justinop., 1693 (32). V. *Indice.*
646. Fran.co Liutti (Lirutti?) justinop, 1693 (32). V. *Indice.*
647. Andrea Maneti, goriciensis, 1693 (32). Cfr. 771, 924, 1162.
648. Gioseffo Ponzoni di Antonio da Gorizia, 1693, Univ. artista (231).
649. Andrea Fedeli, justinop., 1693 (32). Cfr. 162.
Andrea Fedeli di Bortolo da Capodistria, 1693 (43).
650. Vincenzo Ragogna di Vincenzo da Capodistria, 1693 - - 1695, 1705, Univ. artista (231). (Il sacerdote don Vincenzo Ragogna, dottore in teologia divenne canonico di questa Cattedrale, istitui un benefizio ecclesiastico. L'attuale beneficiato è il sacerdote don Luigi Vascon. Un campo del benefizio in contrada Pastierano è ora posseduto da Agostino Padovan fu Giovanni detto Sporta. G. Pusterla).
Vincenzo Ragogna, justinop., 1701. Univ. leggista (32).
651. Stefano Giusto, justinop. 1693, 1694 (32). V. *Indice.* (Nel 1640 era decano del capitolo cattedrale di Capo-d'Istria don Giuseppe Giusti, sostenendo in pari tempo l'ufficio di cappellano del santuario della Madonna delle grazie di Semedella. G. Pusterla).
652. Giuseppe Forni, justinop., 1693 (32).
653. Antonio Driutius, goriciensis, 1693, 1699, 1700 (32).
Ant. Driutius di Giov. Pietro di Gorizia, 1699 (44).
654. Lodovico Campana, justinop., 1693 (32).
655. Pandolfo de Pizzolattis, goriciensis pupillus, 1694 (32).
656. Antonio Molina, aquileiensis, ebbe il certificato d'esame per dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1694 (112). V. *Indice.*

657. Alessandro Alessandri, goriciensis, 1694 (32). Cfr. 1495.
658. Paolo Ceroti, foroj. imp., ebbe il certificato per il dottorato in Coll. veneto giurista nell' agosto 1694 (112) Paolo Ceroti di Antonio da Gorizia, 1693 (43). V. *Indice.*
659. GBatta Bosizi fu Lodovico da Gorizia, fu dottorato in filosofia e in medicina nel giugno del 1694. (Dorigh.). Cfr. 799, 1173.
660. Rev. Stefano Gallici, goriciensis, 1694 (32). V. *Indice.*
660 bis.? Rev. Giov. Maria Gallici, foroj, 1694, 1696, 1697 (32). V. *Indice.*
661.? Bartol. Tacco di Fran.co, furlan, 1694, Univ. artista (281). Cfr. 320, 983. (Forse di Capo d'Istria. G. Pusterla).
662. Cristoforo Victorius, justinop., 1694 — 1696 (32). Trovasi lo stesso notato come pupillo nel 1692 (43). (Fu l'avo di Pietro di Giulio Cesare, ultimo della famiglia Vittori di Capo d'Istria. G. Pusterla).
663. Leopoldo Filipputi, goriciensis, pupillus, 1694, 1695 (32). Leopoldo Filipusio di Sigismondo, furlan, 1694 (43). Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'aprile 1696 (112).
664. Giov. Dom.co Moretti di Leonardo, furlan, 1694 — 1696 (43).
Giov. Dom.co Moretti fu Leonardo, goriziano, fu dottorato in Coll. veneto giurista nel luglio 1697 (79). Vedi *Indice.*
665. Giovanni Francesco Pittoni di Daniele, furlan, 1694 — 1697 (49).
Franc. Pittoni, carniol. (Cormons?), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'agosto 1698 (112). Cfr. 587, 1145.
666. Carlo Vanini di Pietro, furlan, 1694, anno primo (43). Carlo Vannino, goritiensis, ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. veneto giurista nell' agosto 1698 (112). Cfr. 896, 1515.
667.? Carlo Liutti, foroj, 1695 (32). V. *Indice.*
668. Francesco Carlotti, justinop., 1695 (32).
669. Lodovico Vecchi fu Fran.co, nob. gradiscanus, fu dottorato in Coll. ven. giurista nell' aprile 1695 (29).

670\. Antonio Biasioli di Fran.co d' Istria, 1695, 1698, 1699, Univ. artista (231).

671\. Dionisio Salviati di Giuseppe, parentinus, fu licenziato in chirurgia nel giugno del 1695 (287).

672\. Pietro Gavardo, justinop., 1695 — 1697, 1701 (32).
Pietro Gavardi di Olimpio da Capodistria, 1695 — 1698 (44). (Il ramo del cavaliere dottor Olimpio Gavardo è estinto. G Pusterla).

673\. Rev. Giovanni Alcino, foroj., 1695 (32). Cfr. 625.

674\. GBatta de Rubeis di Valentino, goritiensis, fu dottorato in filosofia e in medicina nel giugno 1695 (285). V. *Indice.*

675\. ? Gioseffo Antonio Camocin di Nicolò, furlan, 1695 — 1700 (44). V. *Indice.*

676\. GBatta Wildanoff, goriciensis, 1695. GB. Willenoff, goricen., 1696 (32).
GB. Wildenoff ebbe il certificato per il dottorato in Coll. ven. giurista nel novembre 1696 (112).

676 bis. Carlo Maria a Jure di Gorizia, 1695 (32). V. *Indice.*

677 ? Tommaso Tracanelli, foroj., ebbe il certificato per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1695 (112).
Tomm. Tracanello di Francesco, furlan, 1691 — 1695 (43). V. *Indice.*

678\. Zuanne Locatelli di Giacomo, furlan da Cormons, 1695 — 1699, Univ. artista (231). V. *Indice.*

679\. Giovanni Pascoli, carniol., sacerdos, dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1695 (79).
Zuanne Pascoli di Zuanne Daniele ex Carnia, 1692 — 1695 (43). V. *Indice.*

680\. Andrea Finus, justinop., pupillus, 1695 — 1697; 1701 (32); justinop., 1695 — 1698 (44). V. *Indice.*

681\. Giovanni Giuseppe Brumati di Gasparo, furlan, 1695 (44). Cfr. 607 e 1197.
Giov. G. Brumati, goritiensis, ebbe la fede per il dottorato in Coll. ven. giurista nell' aprile 1696 (112).

682\. Giovanni Antonio a Fabris fu Fran.co, furlan, 1695 (42).
Giov. Ant. a Fabris, goritiensis, ebbe il certificato di esame per l' ammissione al dottorato in Coll. ven. giurista nell' aprile 1696 (112). V. *Indice.*

683. GBatta Drigano di Iseppo, furlan imper., 1695 (44). GB. Drigani, gradiscanus, ammesso al dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1696 (112).

684. Pietro Grisoni di Santo, justinop., 1696 — 1700, nel 1701 matricolato artista (44). Pietro Grisonius, justinop., 1696 — 1700 (32), ebbe la fede per il dottorato in Collegio veneto giurista nel novembre 1700 (113). V. *Indice.*

685. Nicolò Lugari di Lorenzo da Gradisca, 1696 — 1697. Univ. artista (232). Nicolò di Lughera fu Lorenzo del Friuli imper., fu dottorato in filosofia e medicina nel giugno del 1697. (Dorigh.). Cfr. 891, 1230.

686. (?) Valentino Giuliani (Julianus), foroj., 1696, 1697 (32) V. *Indice.* Valentino Giuliani di Usualdo, furlan, 1696 (44).

687. Francesco Maurus, can. cath., polensis, ebbe il certificato d'esame per l'ammissione al dottorato in Coll. ven. giurista nel febbraio 1696 (112). Cfr. 586.

688. Antonio Battiala, albonensis, pupillus, 1696; foroj., 1697, 1698; Giov. Antonio Albonensis, 1699 (32). Antonio Battiala di Antonio, albonensis, 1696, 1700; negli anni 1702, 1703 matricolato artista (44). Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1700 (113). V. *Indice.*

689. Tommaso Giuseppe Rosethus fu Antonio, goriziano, fu dottorato in filosofia e medicina nel gennaio 1696 (285). Cfr. 989.

690. Rev. Leonardo Tulius, goriciensis, 1696, 1697 (32). Leonardo Tullio di GBatta da Gorizia, 1696 (44). Ebbe la fede d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel dicembre 1697 (112). Cfr. 691.

691. (?) Leonardo Tullio di Antonio, furlan, 1704, 1706. Univ. artista (232). Cfr. 690.

692. Francesco Caprileus, gradiscanus, 1696 (32). Fr. Capriles di Silvio, furlan, 1696, pup. (43). Ebbe la fede di esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1697 (112). Cfr. 642 e 1524.

693. Pietro Bertoldi di Vincenzo da Gorizia, 1696, 1697; 1704 — 1706. Univ. artista (232). V. *Indice.*

694. (?) Nicolò Marchi di Giorgio, furlan, 1696, 1699, leggista; 1699, 1703, artista (44). V. *Indice.*

695. Antonio Mollino, goriciensis, 1696 (32). V. *Indice.*

696. Annibale Megaluzzi, foroj. imper., 1696, 1702 — 1704, 1706 (32, 33). Cfr. 784.
Annibale Megaluzzi di Leonardo da Versa sotto Gradisca (87).
Annibale Megaluzzi di Leonardo arciducale, 1696 (44). Cfr. 784.

697. Andrea Bassin, goriciensis, 1696; Andrea Bacin, goric. (32). Cfr. 1091.

698. Antonio Zaccaria di Fiorino da Pirano, 1696 — 1700, 1704-1706. Univ. artista (232). Fu dottorato in filosofia e medicina nel marzo 1701. (Dorigh.). V. *Indice.*

699. Giuseppe Modena, goriciensis, 1696 (32). Cfr. 1115, 1314.

700. Giacomo Moretti, goriciensis, pupillus, 1696 (32); di Leonardo da Gorizia, 1697 (44). V. *Indice.*

701. Giov. Giacomo Morelli, foroj., ebbe il certificato d'esame per l'ammissione al dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio del 1699 (113). V. *Indice.*

702. GBatta Ortolani, furlan imper, 1696, 1697. Univ. artista (232). V. *Indice.*

703. Francesco Flora di Iseppo da Gorizia, 1696 — 1698 (43). Franc. Flora, goric, 1697 (32). Ebbe il certificato di esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1700 (113).

704. Francesco Seunis, justinop., pupillus, 1697 (32). (È forse il medico Francesco Del Senno. G. Pusterla).

705. (?) GBatta Zaccaria, foroj., 1697 (32). V. *Indice.*

706. (?) Sticotti Tommaso, foroj., ebbe la fede d'esame per il dottorato in Coll. ven., giurista nel giugno 1697 (112); trovasi immatricolato Tomm. Sticotti di Francesco, furlan, negli anni 1692 — 1697 (43). V. *Indice.*

707. Teodoro Sporeni da Gorizia, 1697. Univ. artista (732). Cfr. 911.

708. Giovanni Mulicchi (Mulich?) di Andrea da Gorizia, 1697. Univ. artista (232). V. *Indice.*

709. Valentino Burloni di Giovanni da Gorizia, 1697. Univ. artista (232). Cfr. 436, 890.

710. Bernardo Bifiani di Pietro da Gorizia, 1697. Univ. artista (232).

711. Varientus Penotus, goriciensis, 1697 (32); V. Penotti di Gorizia, 1698 (44). Ebbe il certificato d'esame per l'ammissione al dottorato in Coll. ven. giur. nel luglio del 1699 (113).

712. Mario Ustia di Tommaso di Trieste, 1697. Univ. artista (232); 1698, 1699, univ. leggista (33). M. Antonio Ustia, tergestino, ebbe il certificato per il dottorato il Coll. ven. giurista nel luglio 1700 (88). Cfr. 177, 1277.

713. Lelius Contesinus Hectoreus, foroj., 1698; justinop., 1699 (33), abbas just., 1700 (33). Abbas Lelius Cont. Hetc., ebbe il certificato d' esame per ammissione al dottorato in Coll. ven. giurista nell' aprile 1701 (112). Cfr. 640. V. *Indice.* (L' abate dottor Lelio Contesini dei conti Hettoreo da Isola (Alieto) fu vescovo di Pola (1730-1732) morì in concetto di santo nel 1732, e la di lui salma venne trasportata ad Isola per essere tumulata nella chiesa del duomo sotto la tribuna dell' organo. G. Pusterla).

714. Carlo Lottieri da Gradisca, 1698 (87). Carlo Lottieri di Fr. Antonio, gradiscano, fu dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1698 (79).

715. Antonio Alessio Periboni, gradiscanus, 1698 (33); di Carlo da Gradisca, 1698 (44). Alessio Periboni di Carlo, gradiscano, fu dottorato in Coll. ven. giurista nell'agosto del 1699 (79).

716. Marco Fachinetti di Vendrame da Rovigno, 1698 — 1701 (44). V. *Indice.*

717. Nicolò Leonardo de Burlo, tergestino, 1698 (461), ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio 1699 (113). V. *Indice.*

718. Francesco Mataloni Consoli da Gorizia, 1698. Univ. artista (232).
Franc. Mataloni di Dom.co da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nel luglio 1699. (Dorigh.). Cfr. 574.

719. Antonio d' Alberi di Giacomo da Trieste, 1698. Univ. artista (232). Cfr. 405.

720. Pietro Mollinari di Stefano da Romans de Versa sotto Gradisca, dottorando in Coll. ven. giurista, 1698 (87). Petrus Mollendinarius di Stefano, gradiscano, fu dottorato nell'aprile del 1699 (79).

721. Mario Balzari di Orazio da Gorizia, 1698, 1699. Univ. artista (232).

721 b. Mario Balsari di Francesco da Gorizia, 1699. Univ. leggista; nel 1701-1702 matricolato artista (44). Cfr. 737, 844.

722. Dionisio Cavedalis, goriciensis, pupillus, 1698 (33); di Rutilio, 1698 (44).
Dion. Cavedalis di Rutilio, fu dottorato in filosofia e medicina nell' aprile del 1699 (285).

723. Vincenzo Davanzo, justinop., pupillus, 1698 (33); V. a Vanzo, justinop., 1699. Vinc. de Vanzo, justinopol., 1700 (33). (La famiglia Davanzo di Capo d'Istria è estinta. G. Pusterla).
Vincenzo Da Vanzo da Capodistria di Giacomo da Parenzo, 1699-1702 (44).
V. Davanzo, parentino, ebbe il cert. per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1702 (113).

724. Abbas Simone Jacobus Picoli, goriciensis 1698 (33); di Francesco, gorie. (44). Ebbe la fede d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1699 (113). Cfr. 854.

725. Vincenzo Zerraricho (?) di Paolo da Cherso, fu dottorato nel luglio 1698. (Dorigh.).

726. Rev. Ignazio Bianchini, goriciensis, 1698 (33).
Ignazio Bianchini di Pietro da Gorizia, 1699 (44), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'agosto 1699 (113). V. *Indice*.

727. Antonio Gillio di Carlo da Gorizia, 1698, 1699. Univ. artista (232). Cfr. 508, 1124.

728. Francesco Palladinus, goriciensis, 1699, 1700, 1702, 1703 (33): di Taddeo, 1699 (44). Ebbe il certificato di esame per il dottorato in Collegio veneto giurista nel marzo 1701 (113). Cfr. 947.

729. Giovanni Dalla Torre di Tristano da Gorizia, 1699 (88).

780. Sanson Morpurgo di Salvator Moisè da Gradisca, 1699—1705, 1707. Univ. artista (232). Fu dottorato in filosofia e medicina nell' agosto 1700 (285).

781. Francesco Apollonio di Zorzi istriano, 1699, 1701 — 1703, 1705. Univ. artista (292). V. *Indice*.
Francesco di Zorzi Apollonio fu piranese e nacque nel 1780. (Vidali).

782. Francesco Serenus, justinop., 1699, 1701, 1702 (32). Cfr. 28. (La famiglia Sereni si è trasferita a Trieste. G. Pusterla).
Fran.co Sereni di Giacomo, justinop., 1697 - 1702 (44). Ebbe il certificato d'esame per l'ammissione al dottorato in Collegio veneto giurista nel giugno 1702 (113). Cfr 28.

783. Aloysius Capoannus, tergestino, pupillo, 1699 (33).
Alo. Capoanno fu (?) Marcello da Trieste, 1699 (44). Ebbe il certificato d'esame per l'ammissione al dottorato in Coll. ven. giurista nel settembre 1700 (113). Cfr. 333.

784. Antonio Cosatinus, goriciensis, 1699 (33). Univ. leggista.
Ant. Cosatini di Giov. Domenico da Gorizia, 1699; negli anni 1702 e 1703 matricolato artista (44); 1706. Univ. artista (232).
Ant. Cosatini, goriciensis, ebbe il certificato per il dottorato in Coll. ven. giurista nell' agosto 1700 (113). V. *Indice*.

785. Gioseffo Zanio di Gasparo da Gorizia, 1699, 1704, 1707. Univ. artista (232).

786. Antonio de Brandis, foroj. arciduc., ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Collegio veneto giurista nel maggio 1699 (113).

787. Giov. Martino Balzarus, goric., pupillo, 1699 (33). Cfr. 721, 844.
Martino Balzar, foroj., ebbe il certificato per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'agosto (113). Cfr. 721.

788. Giacomo a Turri, goriciensis, pupillo, 1699, 1700 (33).
Giacomo à Turre di Tristano, goriziano, fu dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio 1701 (79).
Giacomo della Torre di Tristano da Gorizia, 1699; negli anni 1701, 1702 matricolato artista (44).

739. Giovanni Antonio de Attimis, foroj., pupillus, 1699 (33). V. *Indice.*

740. Paschalinus Gobbi, ex Pisino, 1699 (460). Cfr. 1288, 1319.

741. Francesco Vermatus, gradiscano, 1699 (33). Cfr. 1266.

742. Giulio Romanus, goritiensis, 1699 (33).
Giulio Romani di Giovanni Antonio da Gorizia, 1700 (44).
Giulio Gius. Romani, goric , ebbe la fede per il dottorando in Coll. ven. giurista nel maggio 1700 (113). V. *Indice.*

743. Giuseppe a Fabris, goriciensis, 1700 (33).
Gioseffo a Fabris di Giov. Andrea da Gorizia, 1700 (44).
Fran.co Gius. de Fabris in Freyenbach, gorit., ebbe la fede d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel marzo 1701 (113). V. *Indice.*

744. Gasparo Valmasoni di Fran.co, carniol. imper. (44). Fede d' esame per il dottorato in coll. ven. giurista nel maggio 1701 (112).

745. Giov. Antonio Fontanelli di Bernardo da Gorizia, 1700, 1707. Univ. artista (232). Cfr. 958.

746. Carlo Canciani, foroj. ex Aquileia, ebbe la fede di esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio 1700 (113). V *Indice.*

747. Francesco Michieli di GBatta da Gorizia, 1700-1707. Univ. artista (232). Fu dottorato in filosofia e medicina nel maggio 1702. (Dorigh.). Cfr. 425, 1206.

748 Zuanne Belgrado di Gibellini da Gorizia, 1700 (44, 88).
Giovanni Belgrado di Gibellino, gorit., dottor. Coll. ven. giurista nel maggio 1701 (79).

749. Pietro Grattoni, gradiscano, 1700 (33); di Blasio, 1700 (44) Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista, 1701 (113).

750. Giovanni Michele Stabili di Giacomo da Gorizia, 1700, 1701. Univ. artista (232).

751. (?) Giuseppe Antonio Camozzi, foroj., ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel febbraio 1700 (113). Cfr. 758.

752. Giov. Fran.co ab Attimis ex com.tu, Goriciæ, pupillus, 17 0; foroj. imper., 1701, 1706 (33); di Nicolò, 1700 (44).

Ebbe il certificato d'esame per l'ammissione al dottorato in Collegio ven. giurista nell'aprile 1704 (113). V. *Indice.*

753. Fabricio Tarsia, justinop., 1700-1701 (33). (Le famiglie Tarsia di Capo d'Istria sono estinte. Gli ultimi furono il conte Francesco ed il conte Dr. Alvise detto Tarsietto. G. Pusterla).

Fabricio Tarsia di Antonio, justinop., 1700 — 1705 (44).

754. Giov. Valentino Bencig o Benich di Bartol. da Gorizia, 1700, Univ. artista (232). Fu dottorato in filosofia e medicina nel marzo del 1701. (Dorigh.). Cfr. 762.

755. Agostino Bruti, justinop., pupillo, 1700, 1701, 1703 (33) foroj., 1702, 1705.

Agost. Bruti, justinop. et canon. emoniensis, ebbe la fede d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista ne luglio 1706 (114). (Il conte dottor Agostino Brutti, canonico onorario di Cittanova, abate d'Asola morì in patria qual vescovo ed il suo ritratto esiste nella sacrestia dei preti del duomo. G. Pusterla).

756. Giacomo Andrea de Morelli, gioriciensis, pupillus, 1700, 1701 (33). V. *Indice.*

Giacomo Andrea de Morelis di Andrea da Gorizia, 1700; nel 1703 matricolato artista (44). Ebbe il certificato di esame per l'ammissione al dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1702 (113). V. *Indice.*

757. Girolamo Steffanei de Crauglio, furlan imper., 1700 (44). Girolamo Stafanutti, foroj. de Crauglio imper., pupillo, 1700 (33).

Hieronymus Stephanutius, foroj., 1701; Girol. Stephanuzzi, for., 1702, 1704. Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel marzo 1705 (114).

758. Giovanni Camozzi, goriciensis, pupillo, 1700, 1701 (33). Giovanni Camozzi di M. Antonio da Gorizia, 1700 (44). Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio 1701 (113). Cfr. 751.

759. Giovanni Costantini di Antonio da Rovigno, 1701. Univ. artista (232). V. *Indice.*

760. GBatta Henricum di Bortol., furlan imperiale, 1701; nel 1706 matricolato artista (44). Ebbe il certificato di

esame per ammissione al dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1706 (114).

761. Domenico de Aletiis, gradiscano, 1701 (33); 1702. Cfr. 643, 928.
Dom.co degli Alessi di Alfonso da Gradisca, 1701 (44), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1703 (113).

762. Valentino Benscic (Bencich?) di Antonio da Gorizia, 1701 — 1703; 1705, 1707, Univ. artista (232). Cfr. 754.

763. Nicolò Cagnolini di Gasparo de civitate Veglie, fu licenziato in chirurgia nell'aprile 1701 (287).

764. Nicolò Traccanelli, foroj. imper. pupillo, 1701, — 1703 (33). V. *Indice*.
Nicolò Trac. di Francesco, furlan imp., 1701 (44).

765. Antonius Bon fu GBatta da Grado, fu licenziato in chirurgia nel maggio del 1701 (287). V. *Indice*.

766. Francesco Rossi, forojul. imperialis, 1701 (33). V. *Indice*.
Franc. Rossi di Bernardino, furlan imperiale, 1701 (44).

767. Giacomo Brutti, justinop., 1702 (33).
Ab. Giacomo Bruti di Marco, justinop., 1702 — 1704 (44).

768. GBatta Petronius, goriciensis, 1702 (33). V. *Indice*.
GB. Petronio di Luca da Gorizia, 1702; nel 1705 matricolato artista (44). Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio 1702 (112).

769. (?) Lodovico Locatelli, furlan, 1702 (44). V. *Indice*.

770. GBatta Cavassi di Antonio, furlan imper., 1702, 1706, Univ. artista (232).

771. Cesare Manetti di Aurelio, furlan imper. 1702 (44). Cfr. 647, 924 e 1162.

772. Fran.co Comelli di Dom.co da Gradisca, 1702 — 1707. Univ. artista (232). V. *Indice*.

773. Francesco Bon fu GBatta da Grado, fu licenziato in chirurgia nell'agosto del 1702 (287). V. *Indice*.

774. Bernardin Dall'Oglio fu Fran.co da Aquileia, 1702 (44), Bernardin Dall'Oglio, aquileiensis imper., 1703 (33). Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Collegio veneto giurista nell'agosto 1704 (114).

775. Tommaso Steffani, foroj. imp., 1703 (44); Th. Stephanius, gradiscanus, dottorando in Coll ven. giurista 1704 (88); Th. Steffaneus di Giovanni, gradiscano, fu dottorato nel luglio 1704 (79).

776. Nicolò Boscarollo di GBatta da Gorizia, 1703 (232), fu dottorato in filosofia e medicina nel maggio 1703. (Dorigh.).

777. Giacomo de' Fabiis, goriciensis imp., pupillus, 1703 (33). V. *Indice*.
Giacomo dei Fabiis di (?) Carlo da Gorizia (44, 88), fu dottorato in Coll. ven. giurista nel febbraio 1705 (79).

778. Ottavio Gallateus, gradiscanus, 1703 (33, 88).
Ottavio Galateo di Claudio da Gradisca 1703; Ott. Galante di Claudio, 1703 (44). Fu dottorato in Coll. ven. giurista nel febbraio 1705 (79). Cfr. 1222.

779. Francesco Antonio Canelli fu Gian. Dom.co da Gradisca, fu dottorato in filosofia e medicina nel giugno 1703. (Dorigh.).

780. Lorenzo Colombani da Pirano, 1703 (44) L. Colomb. foroj. imper., 1704 (33). V. *Indice*.
Lorenzo Colombani di Antonio, 1703 (460). Ebbe il certificato d'esame per l'ammissione al dottorato in Coll. veneto giurista nel luglio 1705 (114). Nacque nel 1668. (Vidali.)

781. Silvestro Appolonius, piranensis, 1703 (33, 44, 460). V. *Indice*.
Silvestro Apollonio, piranese, figlio di Rocco fu Silvestro, nacque nel 1686. (Vidali.)

782. Francesco Cornelio da Gradisca, 1703. Univ. artista (232).

783. Fran.co Prop. Polli, (?) cervignanensis, ebbe l'attestato di esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell' agosto 1703 (113). Cfr. 873, 1237 e 1428.

784. Giov. Francesco Megalucius, foroj, 1703 (33). Cfr. 696.
Giov. Fran.co Megaluci di Leonardo, furlan imper., 1701 (44, 88), fu dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1706 (79). Cfr. 696.

785. (?) GBatta Gallicius, foroj., 1703 — 1705 (33); di Biasio, 1702 (44). V. *Indice*.

786. Giorgio Mormori, justinop., 1704 (33). I Mormori sono greci.

788. Carlo de Salamanca, gradiscano, ebbe il certificato di esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1704 (114); di Iseppo, furlan (44). Cfr. 1303.

789. Andrea Gallicia, foroj. imper., 1704 (33). V. *Indice*. And. Gall. di Lasi, furlan, 1704; negli anni 1705, 1706 matricolato artista (44).

790. Giuseppe Francesco Vociero (?) (Verrerio) di Daniele da Trieste, V. Sindico degli artisti (670), fu dottorato in filosofia e medicina nel luglio 1704. (Dorigh.).

791. Girolamo Bandiera, foroj. imper., 1704 (33); di GBatta, 1704 (44), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel settembre 1706 (114).

792. Davide Morpurgh di Salvator Moisè da Gradisca, 1704, 1705. Univ. artista (231). V. *Indice*.

793. Girolamo Fonda, foroj. imp., 1704; goriciensis, 1705, 1706 (33), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel febbraio 1707 (114). V. *Indice*.

794. Antonio Masotti, gradiscano, 1704 (33, 44). Ant. Masotti, foroj, imper., ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel settembre 1705 (114). V. *Indice*.

795. Aloysius Bellato a Brigno, imper., 1704, 1705 (33); Alvise Bellato a Brigno, 1705 (28).

796. Mathias Hermagoras Luxetich, myterburgensis, 1705 (461). V. *Indice*.

796 b. Mathias Luxetich, myterburgensis, 1717 (461).

797. Girolamo Tonegazzo di Bernardo da Grado, licenziato in chirurgia nel giugno 1705 (287). V. *Indice*.

798. Dionisio Brutti, justinop., 1705 (33). V. *Indice*. (Dionisio Brutti dimorava a Roma ed era membro dell'accademia dei Risorti in Capo d'Istria. In seguito alle di lui prestazioni vennero i Pieristi per l'istruzione nel collegio dei nobili in questa città. G. Pusterla).

799. Lauro Bosizio di Antonio da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nel giugno 1705. (Dorigh.). Cfr. 659 e 1173.

800. Francesco Scuffonius, gradiscano, 1705 (33).
Fran.co Scuffoni di Bartol. da Gradisca, 1705; negli anni 1707, 1708 matricolato artista (44).

801. Antonio Minio, furlan imper., 1705. Univ. artista (232).
Antonio Minio di Pietro da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nel giugno 1705. (Dorigh.). V. *Indice*.

802. Marzio Minio di Pietro da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nel giugno 1705. (Dorigh.). V. *Indice*.

803. Giacomo Scantius, foroj., piranensis, 1705 (33).

804. Pietro Colossi di Nicolò, foroj. da Cormons, 1705 (44).
Cfr. 942.

805. Antonio Locatelli, foroj. imper., 1705 (33).
M. Antonio Locatelli di Bernardo, foroj. imp., 1705 (44).

806. Pietro Rubetti di Pietro da Trieste, 1705. Univers. artista (232).

807. Pietro Antonio Cerroni, tergestinus, 1705 (460).
P. Ant. Cerroni di Giacomo, tergestino, fu dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio 1705 (79).

808. Giovanni Fagnani di Giacomo da Trieste, 1705, Univ. artista (232).

809. Antonio Bertolini, foroj. imper., 1705 (33).
Ant. Bartholini di Nicolò, foroj. imper., 1705 (44); ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio 1707 (114).

810. Antonio Fachinetti di GBatta da Gorizia, 1705. Univ. artista (232). V. *Indice*.

811. Claudio Bonaldi di GBatta da Capodistria, 1705. Univ. artista (232).

812. Francesco Silverius, foroj. imper., 1705 (33, 44). Fr. Silverio di Paolo, fu dottorato in filosofia e medicina nel giugno 1707. (Dorigh.). (Gio. Batta Silverio di questo casato era nel 1850 direttore della Greca Concordia, Società d'Assicurazione in Trieste. Il di lui fratello, tenente del battaglione Lazzarich, fu ucciso nel 1809 al bombardamento di Capo d'Istria. G. Pusterla).

813. Daniele Pisenti di GBatta, gradiscano, 1705, pupillo (33).
Daniele Pesenti di GBatta da Gradisca, 1705 (44).

814. Bartol. de Cavalieris di Simone, tergestino, pupillo, 1705, 1706 (33); 1705, 1706 (44). Cfr. 1242.
Bort. de Cavalieris, foroj., dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1707 (114).

815. Giov. Giuseppe Bertoli di Giacomo, goriciensis, 1705 (33, 44); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel dicembre 1706 (114). Cfr. 862.

816. Antonio Collona, foroj., Goriciae, pupillo, 1706 (33). Cfr. 362.
Ant. Collona di Andrea da Gorizia, 1706 (44), dottorato nel Coll. ven. giurista, maggio 1702 (79).

817. GBatta Bressani, nob. imper., dottorando, 1706 (88), ebbe la laurea in Coll. ven. giurista nell'agosto 1706 (79). V. *Indice.*

818. Pietro Apolonio de Piran, 1706. Univ. artista (232). V. *Indice.*
Figlio di Giorgio, nacque nel 1689. (Vidali.)

819. Paolo Pancius di Giovanni, gradiscano, 1706 (44).

820. Stefano Morona di Vincenzo, tergestino, fu licenziato in chirurgia nel marzo del 1706 (287). Cfr. 421.

821. Giuseppe Bersotti, (?) goriciensis, 1706 (33).

822. co. Marius à Puekar, (?) gradiscano. 1706 (33).

823. Giuseppe Sigifredo Guerra di Lorenzo, tergestino, fu dottorato in filosofia e medicina nel marzo 1706 (288).

824. Zuanne Ziraco di Valentino da Cormons, 1706. Univ. artista (232). Cfr. 1335.
Giovanni Ziraco, foroj. imper., 1707 (44), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio 1708 (114).
Giovanni Zirano, (?) foroj. imp., 1707 (33).

825. Antonio Petronio, justinop., pupillo, 1706 — 1708 (33). V. *Indice.* (La famiglia Petronio di Capo d'Istria si estinse colla morte dell'ingegnere Benedetto Petronio, avvenuta in Trieste. G. Pusterla).
Antonio Petronio di Carlo da Capodistria, 1706—1710 (44).
Ant. Petronio di Carlo, justinop., consilierius pedemontano, 1709.
Ant. Petronio, foroj., 1710.

826. Francesco Naxolinus, tergestino, pupillo, 1706 (33).
Fran.co Natolini di Antonio da Trieste, 1706 (44), fu dottorato nell' aprile 1707 in Coll. ven. giurista (79).

827. Giacomo Schiavuzzius, foroj., 1706 (33); piranensis, 1707 (33), (460); nob. Istriæ, prorector ac Syndicus dd. artistarum, 1709 (670); ebbe il certificato d' esame per l' ammissione al dottorato in Coll. ven. giurista nell' agosto 1710 (115). Cfr. 868, 1426.

828. Giuseppe Lirutus, cormonensis, 1706; foroj. imper., 1707 (33).
Iseppe Lirotti di Natale, cormonensis, 1706 (44). Ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio 1708 (114).

829. Nicolò Alpruni di Fran.co, foroj. imper., 1706 (44); 1707 (33); ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell' aprile 1708 (114).

830. Antonio Ceslari, foroj. imp., pupillus, 1707 (33).

831. Bernardo Marigotti, foroj. imp., ebbe il certificato di esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel dicembre 1707 (114). Cfr. 356.

832. Iseppo Stella fu Abramo da Piran, 1707, 1709, 1710. Univ. artista (232). V. *Indice*. Fu dottorato in filosofia e medicina nel settembre 1707 (288).

833. Stefano Ruberti da Grado, 1707 (44).

834. co. Mario a Puteo da Gradisca, 1707 (33). V. *Indice*.
co. Mario dal Pozzo di Giov. Antonio da Gradisca, 1706 (44).

835. GBatta Sticoti di Antonio, furlan imper., 1707, 1708. Univ. artista (232).
GBatta Sticoti di Francesco (?) da Romans, imper., fu dottorato in medicina (soltanto) nel marzo 1708 (288). V. *Indice*.

836. Bertoldo Bertoldeus, foroj. imper., 1707 (33); di Bortolo da Cormons, 1705 (44).
Bort. Pertoldeo, corm., ebbe il certificato per il dottorato in Coll. veneto giurista nell' aprile 1707 (114). V. *Indice*.

837. Biasio Francesco Guerrij di Girolamo da Capodistria, 1707 — 1710. Univ. artista (232). (Non Guerrij ma Guerci; forse errore dell' amanuense. G. Pusterla).

838. Tommaso Morandi fu Michele da Parenzo, fu licenziato in chirurgia nel gennaio 1707 (287).

839. Bartol. Franceschetti, foroj. imper, pupillus, 1707, 1708 (33, 44). Ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1709 (115).

840. Dom.co Pericinotti, foroj. imper., da Gorizia 1707 (33). Dom.co Pericinotti di Andrea, foroj. imper., 1707 (44).

841. Antonio Caesar, nob. Italus, goric., 1707 (460), (44). Carlo Ant. Giacomo Cesare, gorit., ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1709 (115).

842. Aloysius Giuliani, tergestino, 1707, 1708 (33). Alvise Giuliani, 1708. V. *Indice*.
Alvise Giuliani di P. Paolo da Trieste, 1707, 1708, (44). Aloysius Ioseph. Juliani, tergest., dottorando nel gennaio 1709 (115). V. *Indice*.

843. GBatta Beltram, goritiensis, 1707 (460), foroj. imper., 1707 (44). V. *Indice*. Ammesso per certificato al dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio 1708 (114).

844. Fra co Balzarus, foroj. imper., 1707, 1708 (33). Ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1709 (115). Cfr. 721, 737.

845. Alessandro co. Rotta, istrius, momaniensis, pupillus, 1707 (33); di Pietro d' Istria, 1708 (44). V. *Indice*.

846. Gius. Lorenzo Pipan ex S. Daniele sub Com.tu Goricia, ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1707 (114). Cfr. 1631.

847. Alberto Antonio Ortolani nob. cormonensis, 1707 (460), giurista.
Alb. Ant. Ortolani di Fran.co, fu dottorato nel maggio 1708 (79). V. *Indice*.

848. Nicolò Tonegazzo di Bernardo da Grado, fu licenziato in chirurgia nel marzo 1708 (287). V. *Indice*.

849. Giulio Angelini, imper., pupillus, 1708 (33). V. *Indice*. Giulio Angelini da Trieste, 1708 (44).

849b. Giulio Servolo Angelini nob. de Fin, tergestinus, ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1709 (115). V. *Indice*.

850. Giov. Pietro Pattai, pisinensis, 1708 (461).
Giov. Pietro Pattai, istrianus Bogliunensis, ex Com.to Pisino, imper., ebbe il certificato d'esame per il dottorato giurista nel giugno 1709 (115).

851. Antonio Cumfersaich (forse Kupfersein), imper., pupillus, 1708 (33).
Ant. Conferzaich da Trieste, 1708 (44).

852. Gasparo Bonifacio Saverio Rodella nob. imper., goritiensis, 1708 (461). Fede per il dottorato giurista nel giugno 1709 (115). Cfr. 1265.

853. (?) Antonio Coluzzi, furlan, 1708 (44). V. *Indice*.

854. (?) Alessandro Picoli, foroj., pupillus, 1708 (33); furlan, 1708 (44). Cfr. 724.

855. Giuseppe Ferra di Giovanni da Rovigno, fu licenziato in chirurgia nel febbraio 1708 (287). Cfr. 1273.

856. Fabio Asquini fu Fran.co, foroj. imp., 1708 (44). V. *Indice*.

857. Fran.co Mainardi di GBatta, furlan, 1708. Univ. artista (232). Cfr. 1305.

858. Vito Ignazio Miller di Silienburg fu GBatta nob. goritiensis, fu dottorato giurista nel luglio 1708 (79).

859. Cristoforo Razzo di Antonio da Pola, fu licenziato in chirurgia nell'aprile 1708 (287).

860. Marquardo Appolonio di Girolamo, foroj., 1709; foroj. imper., 1710, 1711 (33). Ebbe la fede d'esame per il dottorato in legge nel maggio 1712 (115).
Marquardo Apollonio, foroj., pupillus, 1708 (33); furlan, 1708 (44); di Giovanni, (?) imper., 1709 (44).
Marquardo Apollonio di Girolamo, nacque in Pirano nel 1692. (Vidali.)

861. Giov. Saverio Giurico (Giurco), imper. da Trieste, 1708 (33). Giov. Saverio Jurico da Trieste, 1708 (44). V. *Indice*, Ebbe la fede d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'agosto 1710 (115).

862. Alberto Bertoli del Friul, 1708 (33); di Giacomo, foroj. imper., 1707 (44).
Alberto Bertoli di Giacomo, fu dottorato giurista nel settembre 1710 (80). Cfr. 815.

863. Alberto Albertini fu Nazario, justinop., fu licenziato in chirurgia nel gennaio 1709 (287). V. *Indice*.

864. Antonio de Portis di Fran.co, imper., 1709 (33 e 44).
Pietrus Antonius de Portis, goritiensis, (?) 1709 (460).
Pietro Antonio de Portis, gradiscanus, (?) ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1710 (115). Cfr. 461, 1200.

865. Agostino Codelli de Treufeld nob. di Gorizia, fu dottorato in medicina nel 1709; laureato dal Vallisnieri, (Dorigh.); trovasi immatricolato nel 1708 (466). Cfr. 1070, 1377.

866. Gasparo Moruzola di Dom.co, imper., 1709 (33); foroj. imper., 1708 (44). Ebbe il certificato d'esame per il dottorato giurista nel giugno 1709 (115).

867. Fran.co Saverio Marchetti di Valentino da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nel giugno 1709 (Dorigh.); trovasi immatr. 1708 (466). Cfr. 1174, 1462.

868. Filippo Schiavuzzi di Fran.co, foroj. imper., 1709 (33 e 44); 1711 Univ. artista (232). Cfr. 827, 1426.
Filippo Schiavuzzi, piranese, dottorando in Coll. ven. giurista nell'agosto 1710 (115).

869. Antonio Chinappi, pisinensis, 1709 (460).
Ant. Chinappi di Fran.co, pisinensis, fu dottorato in Coll. ven. giurista nel febbraio 1709 (80).

870. Giov. Francesco Bonmartinis di Zanandrea da Cherso, oriundo da Veglia, 1709 (88), fu dottorato in Coll. ven. giurista nel gennaio 1710 (80).

871. Fantino dei Fantini di Nicolò, foroj., imp., 1709, 1710 (33); 1709 (44). Cfr. 1244.

872. Leonardo Tiani (o Tuni?) di Girolamo, foroj. imper.; 1709 — 1711 (33); 1709 (44). Cfr. 985, 1176.

873. Raimondo Polis di Antonio, foroj. imp., 1709, 1711 (33), 1709 (44). Cfr. 783, 1237 e 1428.

874. Luca Masotti di Iseppo, foroj. imp., 1709 (33, 44), V. *Indice*. Ebbe il certificato d'esame per il dottorato giurista nel maggio 1711 (115).

875. Nicolò Sticoti di Fran.co, foroj. imp., 1709, 1711, 1713 (33), 1709 (44). V. *Indice*.

876. Silvio Locatellus di Giuseppe, foroj. imp., 1709, 1710 (33), 1708 (44). V. *Indice*.

877. Antonio Venier, goriziano, 1709, Univ. artista (466). V. *Indice*.

878. Giovanni Bevilaqua di GBatta, foroj. imp., 1709 (33), 1708 (44). Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1710 (115). V. *Indice*.

879. Giuseppe Pizzamei, gradiscano, 1709. Univ. artista (466). (Nel 1732 era secondo medico in Capo d'Istria. All'età di 80 anni rinunziò al posto G. Pusterla).

880. Pietro Zamberlani di Paolo, foroj. imp., 1709 (33, 44).

881. Giuseppe Tartini di Giov. Antonio, piranese, 1709 (33). Cfr. 980, 1038. (Divenne celebre compositore di musica e primo violinista d'Europa. G. Pusterla).

882. Giovanni Giuseppe Zanetti, carniolus, Locopolitanus, philos, doctor, 1709 (466). Cfr. 515.

883. Lodovico Locatelli di Giuseppe foroj. imper., 1709 (33). V. *Indice*.

883b. Lodovico Locatelli, cormonensis, dottorando giurista nel luglio 1722 (116).

884. Girolamo Petrelli di Paolo, foroj. imper., 1710, 1711 (33); di Pietro Paolo, 1712.
Girol. Petrei, foroj. imp., 1713 (460).
Girol. Petrei, gradiscansis ac aquileiensis, ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1713 (115).. V. *Indice*.

885. Antonio Guerreri di Daniele da Gorizia fu licenziato in chirurgia nel marzo 1710. (Dorigh).

886. GBatta Mazzoleni di Matteo, foroj. imp, 1710, 1711 (33), 1710 (44). Cfr. 990. Ebbe la fede d'esame per il dottorato in Coll ven. giurista nel maggio 1711 (115).

887. Francesco Ventolari di Lunardo da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nell'aprile 1710. (Dorigh.).

888. Fran.co Saverio Golob fu GBatta da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nell'aprile 1710. (Dorigh.). Trovasi immatr. 1709 (466). Cfr. 469, 537.

889. Maffeo Menardinis di Bartol., foroj. imper., 1710-1712 (33), (44); 1713 (460), ebbe la fede d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1713 (115).

890. Giovanni Burlini di Antonio, foroj. imp, 1710 (33). Cfr. 436. 709. (Forse sarà nato in Capo d'Istria. I Burlini in questa città sono da diversi secoli. G. Pusterla).

891. Stefano Logar, Salcanensis, ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'aprile 1710 (115). Cfr. 685, 1230.

892. Girolamo Soardo di Orazio, foroj. imper., 1710 (33); di Orazio da Gorizia, 1710 (44); fu dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio 1711 (80).

893. Antonio Giuliani, tergestino, 1709. Univ. artista (466). Antonio Giuliani di Giov. Iacopo da Trieste, fu dottorato in filosofia e medicina nel giugno 1710. (Dorigh). V. *Indice.*

894. Carlo Moreti Pisoni di Bartol., foroj., imper., 1710 (33), (44); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel marzo 1712 (115). V. *Indice.*

895. Leonardo Pini di GBatta, goriciensis, 1710 (33), 1711, 1712 (44); ebbe il certificato d'esame per l'ammissione al dottorato in Coll. ven. giurista nell'ottobre 1712 (115). Cfr. 451.

896. Giuseppe Vaninus di Giov. Pietro, foroj. imper., 1710. 1711 (33). Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1712 (114). Cfr. 666, 1555.

897. Giulio Antonio Locatelli di Giuseppe, foroj. imper., 1710-1713 (33); 1709 (44). V. *Indice.*

898. Osvaldo Cozzi Paluda, foroj. imper., 1713 (410). Osvaldo Cozzi Paludea da Gorizia, dottorando giurista nel settembre 1710 (115).

899. Antonio Thadeus di Antonio, foroj. imper., 1711 (33); Antonio Tadeo di Ant., 1711 (44).

900. Antonio Angelini nob. tergestinus, 1711. Univ. artista (466). V. *Indice.*

901. Fabio Masotti di Giuseppe, aquileiese, 1711. Univ. artista (232); fu dottorato in filosofia e medicina nell'aprile 1711. (Dorigh). V. *Indice.*

902. Giuseppe Maria Martinelli di Arcangelo, foroj. imp., 1711, 1712 (33); 1710, 1711 (44), dottorando in Coll. ven. giurista nel gennaio 1713 (115).

903. Odorico Colmano di GBatta, foroj. imper., 1711 (33), (174).
Odor. Colmanus, goriciensis, 1712 (460). Cfr. 1457.

904. Giuseppe Cadis di Giovanni, foroj. imper., 1711 (33 e 44).

905. Pietro Rossi Purgensis, goritiensis, ebbe la fede d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1712 (115). V. *Indice*.
P. Rossi (de Rubeis) fu Dom.co Purgiensis Goritiensis, 1711 (33).

906. Antonio de' Stefani, Lubranae civitatis, diocesis polensis, 1711 (460). (Laurano, Lovrana, era nel 1711 nella diocesi di Pola con capitolo collegiale, ora si trova nella diocesi di Trieste. G. Pusterla).
Ant. de Steffanis di Antonio Lovranensis, fu dottorato in Coll. ven. giurista nel settembre 1711 (80).

907. Andrea del Tacho di Fran.co, foroj., 1711, 1713 (33)
Andrea Tacco, furlan, 1711-1714 (44). (Divenne vicario generale del vescovo conte Agostino Brutti ed in tale qualità benedisse la chiesa di S. Girolamo sul monte S. Minio Bossamarino. G. Pusterla).
co. Giov. Andrea del Tacco (Octacius), canon. catted. di Capodistria, ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel marzo 1715 (115). Vedi *Indice*.

908. Giacomo de Bellis di Ottonello, foroj., 1711-1715 (33), 1711-1714, furlan (44). V. *Indice*. (Quale nipote del marchese Giacomo Gravisi, sepolto questo nella chiesa di S. Giusto, venne istituito da lui in suo erede. G. Pusterla).
Iac. de Bellis Othoneli, justinop., 1713, 1715 (33).

909. Giuseppe Petrei di Pietro Paolo, foroj. imper., 1711 (33, 44). V. *Indice*.
Giuseppe Petrei, foroj. imp., 1712 (460).

910. Giuseppe Bossina di Fran.co, foroj. imper., 1711 (33, 44).

911. Innocenzo Sporeni di GBatta, foroj. imper., 1711 (33, 44); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1712 (115). Cfr. 707.

912. co. Fran co Ronconi di Antonio, aquileiese, 1711 (33); 1712 (14); ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven., giurista nel luglio 1712 (115). V. *Indice.*

913. Giovanni Maria Tavelli di Pietro de Castro d. Petri, fu dottorato in Coll. ven. giurista nell' agosto 1711 (80).

914. Agostino Cavalli di GBatta, foroj. imper., 1711, 1712 (44); ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1712 (115).

915. Giacomo Brutti di Cristoforo, foroj., 1712, 1713 (33); justinop., 1714 (34). V. *Indice.* (Nel 1745 era come il di lui fratello Cristoforo, canonico del vescovo conte Agostino Brutti. G. Pusterla).

916. Antonio Zanini di Giovanni, foroj. imper., 1712-1751 (33, 34).

917. Pietro Roncon dell' eccell. Antonio da Aquileia, fu dottorato in filosofia e in medicina nel luglio 1712. (Derigh.). V. *Indice.*

918. Dom co Nassimbene di GBatta, foroj, 1712 (33, 45).

919. Leonardo Ant. Brainich, goritiensis. 1712 (33). Vedi *Indice.*

920. Giuseppe Ianesi di Pietro, foroj. imper., 1712 (33), 1711 (44). Ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1713 (115). V. *Indice.*

921. Giovanni Dom.cus Romani nob. aquileiensis, 1711 (461). V. *Indice.*

922. Leonardus Fini, goriciensis, 1712 (460). V. *Indice.*

923. Antonio Rossi di Andrea, foroj. imp., 1712 (33), 1712 (45). V. *Indice.*

924. Nob. Odoardus Cantianus Mannenti, gorit., 1712. Univ. artista (466). Cfr. 647, 771, 1162.

925. Arsenio Filippo Romani, goriciensis, 1712 (460), ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1713 (115). V. *Indice.*

926. GBatta Ciconius di Fran.co, foroj. imper., 1712 (33), 1712 (45), 1713 (460). Ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio 1713 (115) V. *Indice.*

927. Pietro Bresciani da Cervignano, 1712 (460), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio 1713 (115). V. *Indice*.

928. Alexànder Alecijs (Alessi) di Pietro, goriciensis, 1712 (33), 1712 (45) Cfr. 643, 761.

929. Fran.co Petrei di Pietro Paolo, foroj. imp., 1712. Univ. artista (233), 1715 (466).
Fran.co Petrei di P. P. da Gorizia, fu dottorato in filosòfia e medicina nel febbraio 1716. (Dorigh.). V. *Indice*.

930. Francesco Romano di Anzolo da Gorizia, 1712. Univ. artista (233). V. *Indice*.

931. Pietro Mulich fu Zuanne da Gorizia, 1712. Univ. artista (233). V. *Indice*.

932. Antonio Garzolini di Filippo da Gorizia, 1712. Univ. artista (233). Cfr. 566, 1357.

933. Filippo Tacco di Giulio da Gorizia, 1712. Univ. artista (233). Cfr. 320, 661.

934. Zuanne Callò di Lorenzo da Gorizia, 1712. Univ. artista (233). V. *Indice*.

935. Giulio Vecchi di Fran.co da Gradisca, 1712. Univ. artista (233).

936. Pietro Dolcetti fu Fran.co da Trieste, 1712. Univ. artista (233). V. *Indice*.

937. (?) GBatta de Comitibus di Lorenzo, foroj., 1713 (33).

938. co. Giovanni Dom.co Ronconi da S. Vito, nob. aquileiensis, ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1713 (115).

939. Leonardo Venerius di Venerio, foroj., 1713 (33), 1714 (34), furlan, 1713 (45).

940. GBatta Cigolotti, foroj. imper., 1713 (460). Cfr. 1563. Ebbe la fede d'esame per il dottorato giurista nel gennaio 1717 (116).

941. Cosmus Damianus de Franciscis, dell'eccell. Francesco, carniolus, fu licenziato in chirurgia nel maggio 1713 (289). Cfr. 638.

942. Francesco Colusius goriciensisis, 1713 (460), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel marzo 1715 (115). Cfr. 804.

943. Carolus G. Merlucius aquileiensis 1713 (460). C. Grifone Merlucius aquil., dottorando leggista (certificato) nel marzo 1714 (115).

944. Franciscus Pascuti, Hiasenrichensis ex territ. gradiscano 1313 (460); dottorando in Coll. ven. giurista nel settembre 1714 (115). Cfr. 959, 1297.

945. Franciscus Codroipus, Hiasenrichensis ex territ. gradiscano 1713 (460); certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven giurista nel settembre 1714 (115). Cfr. 596.

946. Domenico Ortolani di Gradisca, 1713 (460). V. *Indice*.

947. Bartol. Palatini di Pietro Ant. foroj. imper., 1714 (34); 1713 (45) Cfr. 728.

948. Francesco co. de Rottigno goritiensis 1714 (460); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel marzo 1717 (116). Cfr. 1069.

949. GBatta Casari di Francesco, foroj. imper. 1714 (34) e (45).

950. (?) Giuseppe Vettori (Victorius) foroj., ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1714 (115). (La famiglia Vittori di Capodistria, come fu già avvertito, si estinse in questo secolo colla morte di Giulio Cesare. Dalla stessa città proviene la famiglia Vittori di Corfù, il cui ramo principale è ora rappresentato dal Conte Antonio, denominato Capodistria, nipote del conte Giovanni, che fu primo presidente della Grecia. — G. Pusterla.)

951. Giuseppe Antonio Petris, foroj. imper. 1714 (461). (La famiglia Petris da Cherso è divisa in più rami, uno dei quali si trova in Capodistria da diversi anni, rappresentato da Stefano, del fu Stefano, professore ginnasiale. — G. Pusterla.

952. Andreas Brainich goritiensis, 1714. Univ. artista (460); V. *Indice*.

953. (?) Mario a Turre di Nicolò forojul., 1714-1715 (34); 1715 (45). V. *Indice*.

954. Bernardino Alghisi gradiscano, ebbe il certificato di esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel settembre 1714 (115)

955\. Edoardo Canciani di Tommaso del Friuli imper. fu dottorato in filosofia e in medicina nell'aprile 1714. (Dorigh.). V. *Indice*.

956\. (?) Lorenzo a Turre di Nicolò foroj., 1714-1718 (34); dottorando per fede d'esame in Coll. ven. giurista nel marzo 1709 (116).

957\. Francesco S. Collorosig di Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nell'aprile 1714. (Dorigh.) (460).

958\. Gasparo Fontanella di Leonardo, foroj. imper., 1715 (34). Cfr. 745.

959\. (?) Alessandro Pascuti di Franc. Antonio, furlan, 1715 (45). Cfr. 944, 1297.

960\. Vincenzo de Montegnaco, cormonensis, 1715 (460). Univ. artista (466). Cfr. 1078.

961\. Giovanni Rizzardo de' Rizzardis, foroj. imper., 1715 (34).

962\. GBatta Rota, foroj. imper., 1715 (460). Ebbe certificato d'esame per dottorato in Coll. ven. giurista nell'aprile 1716 (115).

963\. Antonio Bona imperialis, ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'agosto 1715 (115).

964\. Pietro Macizzi(?) di Zuanne, gradischensis, 1715. Univ. artista (233). Cfr. 1164.

965\. Giuseppe Poserle di Pietro, foroj. imper., 1715 (34).

966\. Antonio Troilo di GBatta, Istria, 1715. Univ. artista (233). Fu licenziato in chirurgia nel marzo 722 (289).

967\. Giovanni M. Corte di Gasparo, nob. di Capodistria e cittadino di Muggia 1715. Univ. artista (233); 1718. Univ. leggista (34). Cfr. 1158, 1388. (Il Corte si trasferì nell'Italia meridionale, ove i suoi discendenti sono detti Corti. — G. Pusterla.)

968\. Cristoforo Tarsia di Corrado, tergestino, 1716 (34); 1716 (45); 1718 (460). Dottorando per fede d'esame in Coll. ven. giurista nell'aprile 1719 (116). V. *Indice*.

969\. Giacomo de Bellis di Francesco, justinop., 1716, 1717 (34). V. *Indice*. (Giacomo de Belli, nato nel 1689, condusse in moglie la contessa Francesca Bruti, e fu istituito erede del marchese Giacomo Gravisi. — G. Pusterla.)

970. Giuseppe Antonio Pinati, foroj. imper., 1716. Univ. artista (466).

971. Aurelius Bertoldeus, goriciensis, 1716 (460) Ebbe il certificato d'esame per l'ammissione al dottorato in Coll. ven. giurista nel settembre 1716 (116). V. *Indice.*

972. Andrea Canciani, Duinensis, 1716. Univ. artista (466) - 1714 (45).
Andrea Canciani di Francesco da Ronchi, conte di Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nel gennaio 1717 (288). V. *Indice.*

973. Petrus ab. Agata, goritiensis, 1716 (460). Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel marzo 1717 (116).

974. Giovanni Manzini di Nicolò, justinop., 1716 (34). V. *Indice.* (Fu ingegnere. — G. Pusterla.)

975. Giacomo Pinaffi di Tommaso, chersensis, 1716-1719, (34).

976. Paulus Tunisi, cormonensis, 1716 (460); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1717 (116).

977. Giov. Girolamo de Fabris, goriciensis, 1716 (460). V. *Indice.*
Giov. Girol. Fabris di Vincenzo gorit., fu dottorato giurista nel luglio 1716 (81).

978. Antonio Giorgio Cherubini di Giov. Paolo, goritiensis, fu dottorato in filosofia e medicina nel dicembre 1716 (288).

979. Giuseppe Lodovico Schalettari, goritiensis, 1716 (460).
Gius. Ant. Lodovico Scalettari fu Fran.co gorit., fu dottorato in Coll. ven. giurista nel marzo 1717 (81).

980. Antonio Tartini di Antonio, vegliensis, 1717 (34). Cfr. 881, 1038.

981. Agostino Morosini, justinop., ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1717 (116). Cfr. 616.
Agostino Morosini fu Lucrezio, furlan, 1712] (45). (La famiglia Morosini aveva ottenuto la nobiltà municipale di Capodistria. — G. Pusterla.)

982. Giov. Daniele Businelli di Cormonzio, 1717 (460); D. Bussinelli ex com tu Goriciae 1720 (460). Giov. Dan. Businelli di Orazio, cormonensis, fu dottorato in Coll ven. giurista nel marzo 1719 (81).
983. Ottaviano Stampetta de Cormonzio, 1717 (460). Ottav. Stampetta di Arcangelo da Cormons, fu dottorato in filosofia e medicina nel marzo 1720 (81).
984. Leonardo Sbisà, ursariensis, ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'agosto 1718 (116).
985. Francesco Tuni gorit., 1717 (460), ebbe il certificato di esame per il dottorato in Collegio veneto giurista nel febbraio 1718 (116). Cfr. 872, 1176.
986. r.do Domenico de Luca da Gorizia, 1717 (460), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel febbraio 1719 (116).
987. r.do Andreas Rosi di Gorizia, 1717 (460), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1719 (116).
988. Giorgio Leonardo Pontoti, goriz., 1717 (460); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1719 (116).
989. Lodovico Andrea Rossetti goritiensis, 1717. Univ. artista (466).
nob. Lodov. Andrea Rosetti di Giuseppe Tommaso, goritiensis, fu dottorato in filosofia e medicina nel maggio 1717 (280). Cfr. 689.
990. Vincenzo Mazzoleni goritiensis, 1717 (460); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. veneto giurista nel febbraio 1718 (116). Cfr. 886.
991. Francesco Zanotino(?) di Giovanni da Cormonzio, 1718 (34).
992. Francesco Dom.co Petreius, foroj. imper., 1718 (460) ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'aprile 1720 (116). V. *Indice*.
993. Julius Ollenius, foroj. imper., 1718 (460).
994. Joh. Bap ta a Comite, cormonensis, 1718. Univ. artista (466).

995. Franciscus Cleva di Giovanni, justinop., fu licenziato in chirurgia nell'aprile 1718 (289). Cfr. 1494.

996. Alessandro Rossi, foroj. imper., 1718 (460), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1719 (116). V. *Indice.*

997. (?) Jacobus Locatelli di Giov. Maria, fu dottorato in filosofia e medicina nell'agosto 1718 (288). V. *Indice.*

998. Carlo Camozzinus, goritiensis, 1718 (460), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'aprile 1719 (116). V. *Indice.*

999. Elio Belgramoni di Dom.co, justinop., 1718 (34); Orio Belgr. di Dom.co just, 1719 (34).
Elio Belgr. di Lodovico (?) di Capodistria, 1718 (45).
Elius Beheltremon tergestini districtus imper., 1720 (460).
Elius Belgramoni, tergestinus, ebbe il certificato d'esame per l'ammissione al dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1721 (116). Cfr. 284, 516. (Il dott. Elio Belgramoni di antica famiglia ora estinta, morì li 30 gennaio 1748. Possedeva la casa ora della vedova di G. Batta Raccanelli, dirimpetto la chiesa di S. Biagio. — G. Pusterla.)

1000. Giovanni Antonio Cristofoli goriz., ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1718 (116). Cfr. 1226.

1001. Francesco Maria Bevilaqua fu Bortolo di Gorizia, 1716 (466), fu dottorato in filosofia e medicina nel 1718, mese di giugno. (Dorigh.) V. *Indice.*

1002 Domenico Costantini da Ursaria, ebbe il certificato di esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'agosto 1719 (116). Cfr. 1061.

1003. GBatta Rudio de' Rudiis di Antonio, da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nell'aprile 1719 (Dorigh.); immatr. Univ. artista, 1718 (466).

1004. Francesco Czars, foroj. imper., fu dottorato in filosofia e medicina nel luglio 1719 (Dorigh.); trovasi: Fr. Ant. Czars salcanensis, 1718. Univ. artista (466).

1005. Alessandro Marcovich, praenob. goritiensis, 1720 (461).

1006. Nicolò Brusich fu Giovanni, vegliensis, fu dottorato in Collegio veneto giurista nell'aprile 1719 (81).

1007. Biagio Tomadi di Lunardo, foroj. imper., fu dottorato in filosofia e medicina nell' aprile 1720 (Dorigh.); immatricolato Univ. artista, 1719 (466). Cfr. 1446.

1008. Antonius Camellini, goritiensis, 1719 (460). Giovanni Ant. Camellini, dottorando in Coll. ven. giurista nel febbraio 1722 (116).

1009 Leonardus Paulonus da Gorizia, 1719 (460), dottorando in Collegio veneto giurista, per certificato d' esame nel marzo 1721 (116).

1010. Mattheus Penechinus di Giuseppe, gradiscano, 1719 (460). Cfr. 137.

1011. Lorenzo Ignazio de Maiti, goritiensis, 1719 (460), ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. veneto giurista nel febbraio 1720 (116). Cfr. 630.

1012. Bernardino Arrigoni, goritiensis, 1719 (460); dottorando in Coll. ven. giurista nel febbraio 1720 (116). Cfr. 637

1013. Francesco Minei, foroj. imper., 1719 (460). V. *Indice*.

1014. Bartol. Marchi, aequilejensis, 1719 (460). V. *Indice*.

1015. Joannes Braida, foroj. imper., 1719 (460).
Giov. Braida di Mirco, ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. veneto giurista nel maggio 1720 (116). Cfr. 1247.

1016. Paolo Nascimbene di Giovanni, foroj. imper., fu dottorato in filosofia e medicina nel maggio 1720 (Dorigh.) immatricol. Univ. artista, 1718, 1720 (466).

1017. Giuseppe Beonzi di Dom.co, foroj. imper., fu dottorato in filosofia e medicina nell' agosto 1720 (Dorigh.).
Joannes Joseph Bontius foroj. imper., 1720. Univ. artista (466). Cfr. 207, 394. (Nel 1726 Giuseppe de Bonzi fu ascritto al terzo ordine di S. Francesco ed alla confraternita dei Cordiglieri nella chiesa di S. Francesco di di Capodistria. — G. Pusterla.)

1018. Francesco Lovisoni ex S. Georgio, gradiscano, 1720 (460).
Fran.co Lovisoni di Dom.co ex S. Georgio foroj. imp., fu dottorato in Collegio veneto, giurista nel febbraio 1720 (81). Cfr. 1248.

1019. Ignazio Rovis, geminensis ex com.tu pisinensi, 1720

(460); ebbe il certificato d'esame per dottorato in Coll. veneto giurista nel giugno 1721 (116).

1020. Leonardus de Burlo, tergestino 1720, (460); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel gennaio 1723 (116). V. *Indice*.

1021. Daniel Fr. Francoll, tergestino, 1720 (460); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1722 (116). V. *Indice*.

1022. Joseph Maroni, goritiensis, 1720 (460). Cfr. 373.
Giuseppe Mario Maroni, foroj., dottorando in Coll ven. giurista nel gennaio 1724 (116).

1023. Orazio de Fin, gradiscano, 1720 (460).
Orazio Fini di Andrea justinop., 17221-724 (45); justinop. 1722, 1723 (35).
Dottorando in Coll. ven. giurista nel marzo 1724 (116). (La nobile famiglia dei conti Fini di Capodistria si estinse nel presente secolo colla morte dei fratelli conte Stefano e canonico G. Battista. — G Pusterla.)

1024. Aloysius Manziolius, tergestini districtus imper., 1720. (460). V. *Indice*.
Alvise Manzioli di Fran.co d'Istria, 1722 (45); istriensis imp., 1722 (35).
Alv. Manz. imper. tergest., dottorando in Coll. veneto giurista nel gennaio 1723 (116). (La famiglia Manzioli di Capodistria è estinta. — G. Pusterla.)

1025. G. Jacobus Riosa (?) fu Zuanne, triestinus, 1720. Univ. artista (466).
r.do Giacomo Rosa fu Giovanni tergestino, fu dottorato filos. e medic. nov.bre 1720 (288). Cfr. 1167.

1026. Agostino Tataro (?) di Costantino, istrio, 1720. Univ. artista (233).

1027. Domenico Morganti di Cesare da Lussin, 1720. Univ. artista (233).

1028. Giov. Giacomo Armelinus, faulicensis *(sic)* imper., dottorando in Coll. veneto giurista nell' aprile 1720 (116).

1029. Enrico Serboloni di Filippo, istriano, 1720. Univ. artista (233).

1030. Antonio Trighelli di Bartol., istriano, 1720 Univ. artista (233).

1031. Francesco Danielis del Friuli imperiale 1720-1723. Univ. artista (233).
Fran.co Danielis foroj. imper., 1719. Univ. artista (466).

1032. Antonio Marchettani di Pietro, cormonensis, 1721 (35) (460); dottorando in Collegio ven. giurista nel giugno 1724 (116).

1033. Paolo Bullo di Andrea da Parenzo, 1721. Univ. artista. (233).

1034. Giov. Filippo Pertot, goritiensis, dottorando in Coll. veneto giurista, con certificato d'esame nel luglio 1721 (116).

1035. Antonio Stagnus, cormonensis, 1721. Univ. artista (466). V. *Indice.*
Ant. Stagnus fu Pietro, cormon., fu dottorato in filosofia e medicina nell'aprile del 1721 (288).

1036. Bartol. Locatelli, cormonensis, 1721 (460); di Leonardo cormonensis, 1722 (35); foroj., 1722-1724 (35); dottorando in Coll. ven. giurista nel febbraio 1729 (117).

1037. Basilisco Basilisco di Carlo Luigi, da Pisino, 1722 (35); ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'aprile 1723 (116). Cfr. 1314, 1548.

1038. Pietro Tartini fu Giov. Antonio, da Pirano, 1722 (35) (45). Cfr. 881-980.
Pietro Tartini fu Giov. Ant., piranensi, orig.e florentina, ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell' aprile 1724 (116).

1039. Pietro Zaccaria di Apollonio, da Muggia, 1722. Univ artista (233). V. *Indice.*
Fu dottorato in filosofia e medicina nel luglio 1725 (Dorigh.).

1040. Antonio Masato (?) di Pietro, d'Istria, 1722-1725. Univ. artista (233).
Ant. Miseti (?) di Pietro di Rovigno fu dottorato in filosofia e medicina nell'ottobre 1725 (Dorigh).

1041. r do Giovanni Filinich, chersensis, fu dottorato in Coll. ven. giurista nell'ottobre 1721 (81).

1042 Stefano Vucich da Gorizia, dottorato in filosofia a Vienna d'Austria nel 1717, fu dottorato in medicina a Padova nel maggio del 1722 (Dorigh;).

1043. GBatta Barberini, gradiscanus 1721 (460).
r.do GB. Barberini di Fran.co gradisc., fu dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio del 1723 (81).

1044. GBatta Cristofforutti, goritiensis, dottorando in Coll. ven. giurista per certificato d'esame nel luglio 1721 (116). Cfr. 477.

1045. Vito Modesto de Giuliani, tergestino, 1721 (460). Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. veneto giurista nel maggio 1722 (116). V. *Indice.*

1046. Ermenegildo Pera, goritiensis, ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Collegio ven. giurista nel maggio 1721 (116).

1047. Gasparo Antonio Tosonus de Viveo, comt.u gradiscae 1721 (460). Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'aprile 1723 (116). Cfr 455.

1048. Antonio Pilottus, aquilejensis, 1721 (460).

1049. Giovanni Gasparo Mersius fu Vincenzo, tergestino, fu licenziato in chirurgia nel giugno 1721 (289). Cfr. 1094, 1153.

1050. Fran.co Dom.co del Torre, goriziano, 1721 (460), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. veneto giurista nell'aprile 1722 (116). V. *Indice.*

1051. Girolamo Bartol. de Bellarazzi, aquilejensis, 1722 (460).

1052. Paolo Tonegazzo fu Bernardino, da Grado, licenziato in chirurgia nell'aprile del 1722 (289). V. *Indice.*

1053. Pietro Antonio Garellius de Cormontio, 1722 (460).

1054. Nicolò Rigo d'Aurelio da Cittanova, 1721, 1723, 1724 (45). V. *Indice.*

1055. Andrea Barnaba, goritiensis, 1722 (460), ebbe il certificato d'esame per l'ammissione al dottorato in Coll. ven. giurista nel marzo 1723 (116).

1056. Andreas Schauer, goritiensis, 1722 (460), fu dottorato in filosofia e medicina more nobilium, nell'aprile 1722 (Dorigh.).
Andreas Schauer gorit. imper., 1720 (466); syndicus nationis german., 1724 (461).

1057. Petrus Concina di Pietro, cormonensis, 1722 (460), ebbe la fede d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'aprile 1723 (116).

1058. Francesco Nascimbene di Bartol., justinop., 1722-1724 (35); 1723 (45). V. *Indice*.
Fran.co Nascimbene di Girolamo (?), justinop, 1725-1727 (35), 1722 anno primo, 1725 anno terzo, 1726 anno quarto, 1727 anno quinto (35).

1059. Andreas de Petris, carniolus de Sanvis, fu Tommaso, fu licenziato in chirurgia nel luglio 1722 (289). V. *Indice*.

1060. Gavardo Gavardo di Cristoforo, justinop., 1722-1726 (35); 1727 (28). V. *Indice*. (Il sarcedote Gavardo Gavardo, fratello di Gottardo, Antonio ed Alessandro, uomo di mente elevata e di grande cultura, morì nell'età di soli 35 anni a Parigi li 19 settembre 1736. Fu ascritto alla reale Accademia di Londra ed eletto a poeta della medesima con generoso stipendio. A Londra ebbe la direzione del Teatro dell'opera di Hag-Market, pel quale tradusse dall'inglese in italiano i libretti del "Mitridate" e di altre opere, e compose alcuni lavori originali. — G. Pusterla.)
1722-1727 (45), Gottardo Gavardi di Cristof. da Capodistria, 1723 (45).

1061. Giuseppe Costantini di Fran.co da Ursaria, justinop., 1722 (35); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'aprile 1723 (116). Cfr. 1092.

1062. Pietro Mario Bettadelli di Vincenzo da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nel luglio 1722. (Dorigh.). Cfr. 1155.

1063. Nicolò Elio di Fran.co, istriensis, 1722 (35); justinopol., 1723 (35). V. *Indice*.
Nicolò d'Elio di Fran.co d'Istria, 1723 (45). (L'antica, nobile e ricca famiglia capodistriana degli Elio, che diede il patriarca di Gerusalemme, Antonio Elio, si estinse con Alicarda Elio, maritata Manzoni, — G. Pusterla.)

1064. Giuseppe Cella di Giovanni, goritiensis, 1723 (35); 1723 (45); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel dicembre 1723 (116).

1065. Alessandro Fanzago di Pietro da Capodistria, 1723. Univ. artista (233). Cfr. 218.

1066. Fran.co Saverio de Garzarolli, nob. carniolus Senosizensis, ebbe il certificato d'esame per il dottorato giurista nel febbraio 1723 (116). Cfr. 235 e 1096.

1067. Giov. Francesco Franceschinis di Girolamo, foroj. imp., 1723 (460). Cfr. 1429, 1564.
Giov. Fran.co Franc. goritiensis, dottorando in Coll. ven. giurista nel gennaio 1723 (116). (A Montona esisteva una famiglia di questo nome. — G. Pusterla.)

1068. Paolo Buda di Andrea, histriensis, 1723 (35); 1723 (45).

1069. Giuseppe Rottinus, goritiensis, ebbe il certificato di esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel marzo 1723 (116). Cfr. 948.

1070. Giuseppe Antonio Codelli, gorit., 1723 (460); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1723 (116). Cfr. 865, 1377.

1071. Carlo Manzini di Nicolò, justinop., 1723 (35-45). V. *Indice*. (Morì li 5 gennaio 1728 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco — G. Pusterla.)

1072. GBatta Mosterius, goritiensis, 1723 (460).

1073. (?) Nicolò Janesi di Antonio da Tulmetio, fu licenziato in chirurgia nel marzo 1723 (290). V. *Indice*.

1074. GBatta de Fabris e Freyenthal, goritiensis 1723 (460), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. veneto giurista nel giugno 1724 (116). V. *Indice*.

1075. Antonio M. Salis di Fran.co, justinop., 1723, 1724 (35); fu Fran.co, 1723, 1724 (45).

1076. Andrea Asquini, cormonensis, 1720 (460), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'aprile 1724 (116).

1077. Carlo Fanti, gradiscano, 1723 (460).

1078. GBatta di Montegnacco, gradiscano, 1723 (460), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. veneto giurista nel gennaio 1724 (116). Cfr. 960.

1079. Giuseppe Guella di Giacomo, tergestino, 1723 (35).
Gioseffo Gusella di Giacomo da Trieste, 1723 (45).

1080. Leonardo Bidoli di GBatta, cormonensis, 1723 (460).

1081. Tommaso Balestri di Pietro da Civita vecchia, furlan, 1723, 1724 (45).

1082. Domenico Peter, goritiensis, 1723 (460)

1083. Leonardo Mincelli di Leonardo. cormonensis, 1723 (460); ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell' aprile 1724 (116).

1084. Francesco Patrieolis, cormonensis, 1723 (460). Cfr. 1117. Francesco Patrielli di Cormons, ebbe il certificato di esame per l'ammissione al dottorato in Coll. ven. giurista nel febbraio 1724 (116).

1085. Giovanni Maria Tavellins de Castro Porpeto, com.tu gradiscano, 1723 (460), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel marzo del 1724 (116).

1086. Nazario Lugnani di Andrea, justinop., 1723-1726 (35); 1727 (28); 1724-1727 (45); ebbe il certificato d'esame per il dottorato giurista nel maggio 1727 (117). (Nazario Lugnani fu l'avvocato del soppresso convento dei Minori conventuali di S. Francesco. — G. Pusterla.) V. *Indice.*

1087. Pietro Furlani di Francesco da Gorizia, fu dottorato in filosofia e in medicina nel marzo 1724 (Dorigh.). Cfr. 1583.

1088. Giuseppe Minciottus, goritiensis, 1724 (460); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel dicembre 1724 (116).

1089. Agostini Fini di Andrea, justinop., 1723-24 (35). V. *Indice.* Agostino Fini Pola di Andrea, justinop., 1723, 1724, 1727 (45); 1724, 1725, 1726 (35), 1727 (28).
Dottorando in Coll. ven. giurista per certif. d'esame nel giugno 1727 (117).

1090. Nicolò Floriani Epis., tergestino, 1724 (460).
Nicolò Floriani Epis., nob. tergestinus di GBatta, fu dottorato in Coll. veneto giurista nel gennaio 1725 (81). Cfr. 1364.

1091. Francesco Bassini di Andrea, goritiensis, dottorando in Collegio veneto giurista nell' aprile 1724 (116). Cfr. 697.

1092. Andrea Petrini di Fran.co da Parenzo, 1724. Univ. artista (233).

1093. Pietro Melchiori di Antonio da Parenzo, 1724. Univ. artista (233). Cfr. 422.

1094. Lorenzo Mersius fu Vincenzo, tergestino, fu licenziato in chirurgia nel marzo 1724 (289). Cfr. 1049, 1153.

1095. Martino Benedeti di Bartol. da Parenzo, 1724. Univ. artista (233).

1096. GBatta Garzaroli di Andrea Daniele, Sinocezencis, fu dottorato in filosofia e medicina nell'aprile 1724 (290). Cfr. 235, 1066.

1097. Gioseffo Girardini d' Olivo d'Istria, di Veglia pup., 1724. Univ. artista (233).
Fu dottorato in filosofia e medicina nel gennaio 1725 (290).

1098. Pietro Fran.co Cannetti fu Giovanni, gradiscano, fu dottorato in filosofia e medicina nel giugno 1724 (290).

1099. Vincenzo Artusi di Paolo, istriano, 1724. Univ. artista (233). (I discendenti di questa famiglia, Giovanni, Giovanni Paolo e Marquado de Artusi fratelli, vivevano in questo secolo a Parenzo. — G. Pusterla) V. *Indice.*

1100. Zuane Carlini di Angelo, istriano, 1724. Univ. artista (233).

1101. Francesco Volpato di Tommaso, istriano, 1724. Univ. artista (233).

1102. Nicolò Sonna di Paolo, istriano, 1724. Univ. artista (233).

1103. Ottavio Deodati di Pietro Antonio d'Aquileia, fu dottorato in filosofia e in medicina nel febbraio del 1724. (Dorigh.).

1104. Lodovico Galena, aquileiensis, 1723-24, 1724 (35).
Lodovico Gallena d'Ippolito, aquilejensis, 1723, 1724 (45).

1105. Joannes Franciscus de Albertis, imper., 1724 (461). for. o tr.

1106. Francesco Pruppi di GBatta da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nel giugno del 1725 (Doriġh.).

1107. Paolo Centenari da Pirano, chirurgo, 1725. Univ. artista (233). V. *Indice.*

1108. Giov. Vincenzo Lirutti, forojul., (117). V. *Indice* anno 1725.

1109. Gasparo Massaro di Zuanne, istriano, 1725. Univ. artista (233).

1110. Silvestro Cipriano di Nicolò da Parenzo, 1725 (35). Cfr. 432. 1285.

1111. Paolo Galleazzi di Pietro, istriano, 1725. Univ. artista (233).

1112. Marco Ingaldeo di Fran.co da Capodistria, 1725 (28). Cfr. 1253. (La famiglia Ingaldeo si estinse nel secolo decorso, lasciando erede della sua facoltà il conte Barbano Brutti del fu Agostino, detto del Piaggio. — G. Pusterla.)

1113. Romano Romani di Pietro, justinop., 1725. Univ. artista (233). V. *Indice.* (Il canonico Romano Romani è stato ascritto nel 1754 al terzo ordine di S. Francesco. La sua famiglia vive ancora a Capodistria. — G. Pusterla.)

1114. Cristoforo Federici di Pietro, gradiscanus, fu licenziato, in chirurgia nel settembre 1725 (289).

1115. Rainaldus Modena fu Nicolò, justinop., fu licenziato in chirurgia nel marzo 1725 (289). Cfr. 699, 1314.

1116 Antonio Zaccaria, justinop.. 1725-26 (35). V. *Indice*

1117. Valentino Leonardo Patrielli fu GBatta, cormonensis. fu licenziato in chirurgia nell'ottobre 1725 (289). Cfr. 1084.

1118. Aloysius Minissini di Giacomo, cormonensis, 1725 (35), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel giugno 1726 (116).

1119. Giovanni Maria Spessotti fu GBatta, cormonensis, 1726 (460).

1120. Vincenzo Lazarini di Camillo, aquilejensis, 1726 (460). Cfr. 1453.

1121. Julius Cesar Boreatus da Villanova, Castri Propeti, 1725 (460); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1725 (117).

1122. Antonius Marchesetti, nob. tergestino, 1725 (460). Ant. Ignazio Marchesetti patritius tergestinus, ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'aprile 1727 (117). Cfr. 213, 1452.

1123. Giov. Giuseppe Millost Salcanensis, 1725 (460), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel febbraio 1726 (117).

1124. Carlo Giglio, goritiensis, 1725 (460).
C. Giglio nob. de Lilienperch, goritiensis, ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel febbraio 1726 (117). Cfr. 508, 727.

1125. Giovanni Matteo Marcuzzi da Curizia, 1725 (460).
r.do Giovanni Matteo Marcuzzi, goritiensis, fu dottorato in Coll. ven. giurista nell' agosto 1727 (81).

1126. Giovanni Melchior Mollina, nob. aquilejensis, 1625 (460), ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel marzo 1726 (117). V. *Indice.*

1127. Domenico Filiasi de Curitia, 1725 (460), ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1726 (117).

1128. Doimus Cassio di Anselmo, veglensis, 1726 (35).

1129 Carlo Marzona fu Giacomo, cormonensis, fu dottorato in filosofia e medicina nell' aprile 1726 (290).

1130. Dom.co Piva di GBatta, gradischensis, 1726 (460).

1131. Nicolò de Fabris di Antonio, goritiensis, 1726 (460); ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1727 (117). V. *Indice.*

1132. (?) Pietro Nascimbene di Fran.co, forojul., 1726 (35-45). V. *Indice.*

1133. Giovanni Vito de Pancera di Antonio, cormonensis, 1726 (460); ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell' aprile 1727 (117).

1134. Fran.co Antonio (?) Baronius di Ant. Leopoldo, goritiensis, 1726 (460), ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel Xbre 1726 (117). Cfr. 1181.

1135. Lorenzo Fusari di Simeone, goritiensis, 1726 (460), ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel gennaio 1727 (117).

1136. Alessandro Gavardo di Cristoforo, justinop., 1726-1729 (35) (45). V. *Indice.* (Era questi fratello di Antonio e del sacerdote Gavardo Gavardo. Morì celibe. — G. Pusterla)

1137. Petrus Someda di GBatta, cormonensis, 1726 (460); ebbe il certificato d' esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel gennaio 1727 (117).

1138. co. Petruzzi di Adalmerio Antonio, austriaco, 1726. Univ. artista (233).

1139. Aloysius Abborta nob. gradiscano, ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'aprile 1726 (117). Cfr. 391, 449.

1140. Gregorio Micoli fu GBatta, justinop., 1726, 1727 (35) (45). 1726 anno primo. Cfr. 1143.

1141. Antonio Saverio de Leo, patritius tergestinus, 1727 (461), fu dottorato in Collegio veneto giurista nell'agosto 1728 (81). V. *Indice.*

1142. Giuseppe Innocenti di Dom.co d'Aquileja, fu dottorato in filosofia e medicina nel luglio 1727 (Dor gh.) (Il dott. G. Antonio Innocenti venne creato nel 1746 a primo medico di Capodistria. — G. Pusterla.)

1143. Giovanni Micoli fu GBatta da Pinguente, 1727 anno quarto, 1728 anno quinto (35).
Giovanni Micoli fu GB. da Pinguente, 1724-1729 (45), dottorando in Coll. veneto giurista con certificato di esame nel maggio 1729 (117). Cfr. 1140.

1144 Geremia de Leo, patritius tergestinus, 1727 (461). V. *Indice.*

1145. (?) Daniele Pitoni di Fran.co, dalla Carnia di Friuli 1727 (45). Cfr. 587, 665.

1146. Carolus de Bottoni, nob. tergestino, 1727 (461). V. *Indice.*
Carlo de Bottoni di Fran.co Ignazio, tergestino, fu dottorato in Coll. ven. giurista nel marzo 1727 (81). V. *Indice.*

1147. Antonio Annibale de Bottoni, nob. tergestino, 1727 (461), di Francesco Ignazio, fu dottorato in Coll. ven. giurista nel marzo 1727 (81). V. *Indice.*

1148. Nicolò Attimis di Giov. Giuseppe, goritiensis, 1727 (461). V. *Indice.*

1149. Costantino Antonio de Faganea di Girolamo, goritiensis, 1727 (461); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio 1727 (117).

1150. Geremia Vianelli da Cormons, 1727 (461); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'ottobre 1727 (117).

1151. Pietro Valsecchi, goritiensis, 1727 (461), ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio 1728 (117).

1152 Pietro Bigalea da Cormons, 1728 (461).
Pietro Bigagia, oriundo da Cormons, ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel settembre 1728 (117).

1153. Giuseppe Mersio fu Vincenzo, tergestino, fu licenziato in chirurgia nel novembre 1728 (239). Cfr. 1049, 1094.

1154. Giovanni Ridolfi, goritiensis, 1728 (461); ebbe il certificato d'ammissione per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1729 (117).

1155. Benedetto Bettadelli di Vincenzo, da Gorizia, fu dottorata in filosofia e medicina nel giugno 1727 (Dorigh.) Cfr. 1062.

1156. Orazio Bianchini di Vincenzo da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nel luglio 1727; laureato dal Morgagni (Dorigh.). V. *Indice.*

1157. Federico Petiani di Bernardino da Gorizia, fu dottorato in filosofia e in medicina nel luglio 1727 (Dorigh). Cfr. 597, 628.

1158. Pietro Paolo Corte di Gasparo, justinop., 1728 (35). Cfr. 967, 1388. (Era proprietario dei beni del comune di Montosco, ora detto di Montetoso, i quali sono attualmente di Ferdinando Percolt. — G. Pusterla.)

1159. Francesco de Luxetich, Myterburgensis, 1728 (461). V. *Indice.*

1160. co. Giuseppe M. Contesini Hectoreus, justinop., 1728 (35).
co. G. M. Contesini Ectoreus di Tommaso, justinop., 1732 primo anno, 1735 anno quarto (36).
co. Giuseppe Maria Contesini Hectoreus di Tommaso, justinop., fu dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1736 (81).
Gioseffo M. Contesini Ettoreo di Francesco (?) justinop. 1732-1736; nel maggio 1756 ebbe la fede del compiuto quadrennio (45). V. *Indice.*

1161. Bartolomeo Cernivani di Pietro, da Capodistria, 1728.

Univ. artista (233). Cfr. 1437, 1491. (Don Bartolomeo Cernivani venne inscritto nel 1716 nell' albo dei Terziari di S. Francesco e nella confraternita dei Cordiglieri nella soppressa chiesa di S. Francesco dei Minori conventuali. — G. Pusterla.)

1162 Ignazio Canziano Manenti, foroj., ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell' aprile 1728 (117). Cfr. 647, 771, 924.

1163. Antonio Franzon, goritiensis, 1729 (461): ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel febbraio 1730 (117). Cfr. 577.

1164. Giovanni Macizza di Fran.co, canon. vegliensis, 1729 (35), fu dottorato in filosofia in Coll. ven, giurista nel novembre 1729 (81). Cfr. 964.

1165. Carlo Bonisoli, goritiensis, ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Collegio ven. giurista nel luglio 1728 (117). Cfr. 1497.

1166. Francesco de Strasoldis, liber baro de Villanova, Salcano, Medea, ecc., 1729 (461). Cfr. 138.

1167. r.do Ursin Rosa, vescovo di Veglia, 1729. Univ. artista (233). Cfr. 1025.

1168. Giovanni Almerigotti di Giuseppe, justinop., 1729 anno primo, 1732 (35) (36); dottorando in Coll. ven. giurista nel maggio 1733 (118). V. *Indice*. (Era fratello del canonico tesoriere e del dott. Francesco. Morì celibe li 10 Novembre 1792 e fu tumulato nell'arca di sua famiglia nella chiesa di S. Francesco. — G. Pusterla.)

1169. Lelio Franco Pachini di Giov. Ant. da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nel gennaio del 1729 (Dorigh.).

1170. Giuseppe Gravisi di Alessandro, da Pola, 1729. V. *Indice*.

1171. Giuseppe Antonio Brainich da Gorizia, già prorettore e sindico dell' Università degli artisti (nel 1721) (670); fu dottorato, more nobilium, in filosofia e medicina nel febbraio 1729 (290). V. *Indice*.

1172. Giovanni Andrea de Molinis fu Fabio Augusto, da Castro Duini, fu dottorato in filosofia e medicina nell'agosto 1729 (290). V. *Indice*.

1173. Francesco Bosizi di GBatta, da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nel 1729 (Dorigh.). Cfr. 659, 799.

1174. Valentino Marchetti di Giovanni da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nel 1729; laureato dal Morgagni (Dorigh.). Cfr. 867, 1462.

1175. Ambrogio de Belli di Fran.co, 1729/30, 1730 (35); 1729, 1730 (45). V. *Indice*.

1176. Domenico Tunni fu Leonardo, goritiensis, fu dottorato in filosofia e medicina nell'ottobre 1729 (290). Cfr. 872, 985. (Esercitò il notariato, e molti dei suoi registri si conservano nell'archivio del municipio di Capodistria. — G. Pusterla.)

1177. Lorenzo Pasqueti di GBatta, parentino, 1730, 1731 (35), (45).

1178. Angelo Teruzini (?) di Nicolò, da Cherso, 1730 (45). Antonio Ferracini di Nicolò, chersensis, 1730 (35).

1179. r.do Antonio Colognese da Ariis, subditus gorit., 1730 (461); 1731 (462).

1180. r.do Giacomo Colognese da Ariis, subditus goritiensis, 1730 (461); 1731 (462).

1181. Federico Massimiliano Baronius di Antonio Leopoldo, goritiensis, fu dottorato in filosofia e medicina nel giugno 1730 (290). Cfr. 1134.

1182. Carlo Visentini da Carlino, contado di Gorizia, 1730 (461).
C. Vicentini di GBatta da Carlino, distretto di Gorizia, fu dottorato in Collegio ven. giurista nel maggio 1730 (81).

1183. Giuseppe Pravisini fu Alessandro da Pola, 1730 (45).

1184. Antonio Apolonio di Apolonio, d'Istria, 1730-1733. Univ. artista (233). V. *Indice*.
(Antonio Apollonio di Apollonio, nacque a Pirano nel nel 1705. Vidali.)

1185. Antonio de Comitibus da Cesana di Fran.co, foroj., 1730 (35); 1727, 1731 (45).
Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Collegio ven. giurista nel giugno 1731 (118). V. *Indice*.

1186. Zaccaria de Comitibus de Cesana, di Francesco, foroj., 1731 (35). V. *Indice*.

1187. Giovanni Maria Tonelli, carlinensis, ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel febbraio 1731 (118).

1188. Franciscus Brandolinus, canonicus archidiaconus, cathedr. S. Justi martiris Tergesti — 1730 (641).
Fr. Brandolini, cormonense, dottorando in Coll. ven. giurista nel dicembre 1729 (117).

1189. Aurelio de Belli di Giacomo, justinop., 1730-1732 (35), 1730 (45). V. *Indice.* (Era figlio di Giacomo e della contessa Francesca Bruti e fratello di Felice, Nicolò, Giacinto, Cristoforo, Maria, Paola, Marianna e Marina de Belli. La famiglia esiste ed è presentemente rappresentata dal dott. Nicolò de Belli e dalla sorella Laura de' Gravisi. G. Pusterla.)

1190. Francesco Almerigotti di Giuseppe, justinop., 1730-1736 (35) (45). V. *Indice.* (Era fratello del dott. Giovanni e di Carlo, canonico tesoriere della cattedrale di Capodistria. Condusse in moglie la marchesa Eufemia de Polesini di Montona, sorella di Francesco, vescovo pria di Pola, poi di Parenzo. Esercitò l'avvocatura ed ebbe fama di letterato ed archeologo. Morì nel 1792 e venne sepolto nella chiesa di S. Francesco dei Minori conventuali. G. Pusterla.)

1191. Antonio Grisoni di Gabriele, justinop., 1730-1733 (35-36); 1730-1734 (45); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'aprile 1734 (118). V. *Indice.*

1192. Giovanni Maria Tonchi (?) oriundus ex Carlino Comt. Gradiscae et adscriptus in comunitate civit. aquileiae 1731 (641).

1193. (?) Fabio Asquini di Pietro, furlan, 1731 (45). V. *Indice.*

1194. Alberto Manni di Gabriele, justinop., 1731 (35), 1732 (36) e (45). Cfr. 1209.
Alberto Mani di Gabriele, d'Istria, 1731 - 1733. Univ. artista (233). (La famiglia Manni possedeva in Capodistria una grande conceria di pelli, prima in contrada Pusterla, poscia in quella d'Ognissanti. G. Pusterla.)

1195. Giov. Francesco Romanutti, da Cormons, 1731 (461), dottorando in Coll. ven. giurista nel febbraio 1731 (118).

1196. Francesco Battiala di G. Antonio, albonensis, 1732, 1735 (35); 1732 - 1734 (45). V. *Indice.*

1197. Antonio Brumatti, goritiensis, 1732 (641). Cfr. 607, 681.
Fr. Antonio Brumati, de Iacomino et Sigisberge, nob. gorit. dottorando 1726 (117).
Ant. Brumati fu Giuseppe, gorit., fu dottorato in Coll. ven. giurista nell'aprile del 1732 (81).

1198. Vincenzo Ernesto Locatelli, patricius et nob. provincialis gradiscanus 1732 (461); dottorando in Coll. ven. giurista nel gennaio 1733 (118). V. *Indice.*

1199. Marco Caldana di Nicolò, piranensis, 1732 - 1734 (36); 1732 - 1736 (45); fu dottorato in Coll. ven. giurista nel marzo 1737 (81). V. *Indice.*

1200. Nicolò de Portis, 1732 (641) guriciensis.
Nicolò Portis di Filippo, furlan, 1732-1736 (45); dottorando in Coll. ven. giurista nel maggio 1736 (119). Cfr. 461, 864.

1201. Lodovico Gaetano de Picardis, tergestinus patritius, 1732 (641), dottorando in Coll. ven. giurista nel maggio 1732 (118).

1202. Giov. Fran.co Barbatus di Angelo, nob. pisinensis, ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel luglio 1732 (118). Cfr. 451 bis.

1203. Alvise Bottoni di Antonio, da Parenzo, 1732. Univ. artista (233). V. *Indice.*

1204. Nicolò Flamia di Giuseppe, tulminensis, 1732 (36).

1205. Zaccaria Detaco fu Andrea, d'Istria, 1732. Univ. artista (233). V. *Indice.*

1206 Antonius Italus Michelli, ajellensis, sub Com.tu Gradiscae, 1733 (461).
Ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1734 (118). Cfr. 425, 747.

1207. Giacomo Molinus di Bartol., vegliensis 1733 (36),, 1733 (45). V. *Indice.*

1208. Cristoforo Brutti di Barnaba, justinop., 1733 - 1736 (36); 1733 - 1737 (45); ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nell'aprile 1737 (119). V. *Indice.* (Fu membro attivissimo dell'Accademia giustinopolitana dei Risorti. G. Pusterla.)

1209. Girolamo Manni di Gabriele, d'Istria, 1733. Univ. artista (233). Cfr. 1194.

1210. Girolamo Pompeo Molina, aquileiensis, ebbe il certificato d'esame per il dottorate in Coll. ven. giurista nel maggio 1733 (118). V. *Indice.*

1211. Lorenzo Palati d'Agostino, da Parenzo, 1733. Univ. artista (233).

1212. (?) Gioseffo Gallici di Antonio, furlan, 1734-1738 (45). V. *Indice.*

1213. Giuseppe Matteo Ritosa di Benedetto, montonensis, 1733 (36).
Giuseppe M. Vicini Ritosa fu Benedetto, montonensis, 1735 (36).

1214. Stefano Ritosa di Benedetto, montonensis, 1734 (36).
Stefano Vicini Ritosa fu Benedetto, mont., 1736 (36)
Stefano M. Ritosa fu Benedetto, da Montona, 1733-1737 (45).

1215. Marco de Vecchi di Vincenzo, da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nel luglio 1734; laureato da GB. Morgagni. (Dorigh). V. *Indice.*

1216. Giovanni Vecelli di Fran.co, d'Istria, 1734. Univ. artista (233). Cfr. 86, 1461.

1217. Nicolò Lirutti, foroj., dottorando in Coll. ven, giurista 1734 (118). V. *Indice.*
Nicolò Lirutti di Giorgio, furlan, 1731 (45).

1218. Antonio Colombani fu Lorenzo, d'Istria, fu dottorato in filosofia e medicina nell'aprile del 1734 (Dorigh.). V. *Indice.*
(Antonio Colombani fu Lorenzo fu Antonio, nacque nel 1710 — Vidali.)

1219. Giusto Antonio Fericioli fu Giacomo, da Cherso, 1734 (36); fu dottorato in Coll. ven. giurista nel febbraio 1735 (81). V. *Indice.*

1220. GBatta de Marchi, nato a Tabor Com. Goriciae, ebbe il certificato d'esame per il dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1734 (118). V. *Indice.*

1221. Michele Leopoldo Benigni, natus Goritiae, oriundus Tridento 1734 (641).

1222. (?) Carlo Gallateo di Alessandro, furlan 1734 (45). Cfr. 778.

1223. r.do Giovanni Colombani fu Antonio, archypresbyter Pirani, 1734-35 (36), fu dottorato in Collegio ven. giurista nel novembre 1735 (81). V. *Indice.*

1224. (?) Aloysius Contesinus Hectoreus di Tommaso, veneto, 1735 (36). V. *Indice.*

1225. (?) Lelius Contesinus Hectoreus di Tommaso, veneto, 1735 (36). V. *Indice.*

1226. (?) Pietro Cristofori, foroj., dottorando giurista 1735 (118). Cfr. 1000.

1227. Giovanni M. Antonio Locatelli di Valentino da Cormons, 1735. Univ. artista (233), fu dottorato in filosofia e medicina nel novembre 1735 (290). V. *Indice.*

1228. Giovanni M. Locatelli, foroj., dottorando giurista nel giugno dell'anno 1734 (118). V. *Indice.*

1229 Gioseffo Rivolla di Dom.co da Cormons, 1735. Univ. artista (233).
Fu dottorato in filosofia e medicina nel maggio 1736 (290).

1230 (?) Pietro a. Lugara, foroj, dottorando giurista nel 1735 (118).
Pietro a. Lugara di Nicolò, furlan, 1731-1735 (45). Cfr. 685, 891.

1231. Sebastiano Civitico di Matteo, justinop., 1735 (36). (Famiglia ora estinta. G. Pusterla.)

1232. Giov. Francesco Locatelli, foroj. (fratello del 1228) dottorando giurista nel giugno 1734 (118).

1233. Priamo Verbacz di Almerico, justinop., 1735, (36) (45). Cfr. 1544.

1234. (?) Giacomo Camozzini di Agostino, 1736 (45). V. *Indice.*

1235. Fran.co co. Brutti di Barnaba, justinop., 1736 (36) (45). V. *Indice.*

1236, Michele Giovanni Zoppolati di Paolo, nob. cormonensis fu dottorato in filosofia e medicina nel marzo 1736 (290).

1237. Giuseppe Antonio Poli di Fran.co, goritiensis, 1736 (641), fu dottorato in Coll. ven. giurista nel maggio 1736 (81). Cfr. 783, 873, 1428.

1238. (?) Gioseffo Gallici di Giacomo, 1736 (45). V. *Indice.*
1239. Nicolò de Bellis di Giacomo, justinop., 1736 (36). V. *Indice.* (Figlio di Giacomo de Bellis e di Francesca nata contessa Bruti, fratello di Aurelio, Felice, Giacinto e Cristoforo e di Maria, Paolina, Marianna e Marina. G. Pusterla.)
1240. (?) Giuseppe Mirei di Fran.co, 1736 (45). V. *Indice.*
1241. Andrea GBatta Inamo di Giacomo, goritiensis, fu dottorato in filosofia e medicina nel maggio del 1736 (290).
1242. Giov. Antonio Cavallieri fu Girolamo, rubinensis, 1736-37 (36) (45), dottorando in Coll, ven. giurista nel giugno 1737 (119). Cfr. 814.
1243, Lodovico Tinti di Valentino, foroj., 1737, 1738, 1740 anno quarto (36).
Lodovico Tinti di Valentino, furlan, 1736-1743 (45). Cfr. 9.
1244. Ignazio Fantini, 1737 (36). Cfr. 871.
1245. (?) co. Ascanio Dal Pozzo di Marco, furlau, 1738 (45).
1246. (?) co. Valerio Dal Pozzo di Marco, furlan, 1738 (45).
1247. Lunardo Braida di GBatta degli Olenii, da Gorizia, fu dottorato in filosofia e medicina nell'ottobre 1737. (Dorigh.) Cfr. 1015.
1248. Domenico Lovisoni, cervignensis, dottorando giurista nell'aprile 1738 (119). Cfr. 1018.
1249. GBatta de Mori di Tommaso, goriciensis, 1737 (36). Cfr. 1472.
1250. Giovanni Bensa di Giovanni, gradiscano, fu dottorato in filosofia e medicina nel maggio 1738 (291).
1251. r.do ms. Pietro Zuccati (?) di GBatta, eletto vescovo di Veglia, 1738. Univ. artista (233).
1252, Leonardo Carloni di Giov. Maria, goritiensis, fu dottorato in filosofia e medicina nel febbraio 1738 (291).
1253. Francesco Ingaldus di GBatta, justinop, 1738, 1740 (36); 1738-1741 (45). Cfr. 1112.
1254. Giovanni Pietro Righi di Aurelio, justinop., 1738, 1739, 1741 (36), 1738-1742 (45). Nel maggio 1743 ebbe la fede del compiuto quadriennio (45). V. *Indice.*
1255. Giovanni Domenico Righi di Aurelio, iustinop., 1738 1739, 1741 (36). V. *Indice.*

Giov. Dom.co Righi di Aurelio, da Capodistria, 1738-1743; nell'agosto 1743 ebbe la fede del compiuto quadriennio (45).

1256. Pietro Nicolò Giurco del fu Alvise, nob. di Trieste, fu dottorato in filosofia e medicina nel settembre 1738. (Dorigh.). V. *Indice.*

1257. Alvise Tarsia di Giacomo, justinop., 1739-1742 (36), fu dottorato nel maggio 1743 in Coll. ven. giurista (82), V. *Indice.*

1258. Lucio Capello di Lorenzo, da Castro Pinguente, 1739 (36). Cfr. 355, 1274.

1259. Girolamo marchio Gravisi di Dionisio (?) justinop., 1739, 1740. 1742 (36). (Era del ramo di Vanto di Nicolò, cugino del celebre Gian Rinaldo Carlo, avendo sposata una Barbabianca, ereditò tutta la facoltà di quella ricca famiglia. Morì d'anni 92 nel 1812. G. Pusterla.)
Girolamo m. Gravisi di Domenico (?) da Capodistria, 1739-1743 (45). V. *Indice.*

1260. Giovanni Rinaldo co. Carli di Rinaldo, justinop., 1739, 1741, 1742 (36) 1739-1743 (45). Eletto professore ad scientiae nauticae theoricam nel 1745, insegnò negli anni 1745-1749 (234, 570). Cfr. 1401.

1261. Francesco Bradamante di Antonio, justinop, 1740-1742 (36); 1740-1743 (45). V. *Indice.*

1262. Rocco Pitacco di Bartol., istriano, fu dottorato in filosofia e medicina nel marzo 1750. (Dorigh.). Trovasi immatricolato nell'Univ. artista 1746-1750 (234).

1263. r do Annibale Giuliani di Vitale, da Trieste, 1738. Univ. artista (233). V. *Indice.*

1264. Giovanni Pietro Pregl, goritiensis, 1740 (461).
r.do Giov. Pietro Pregl di Giuseppe Antonio, gorit., fu dottorato in Coll. ven. giurista nel gennaio 1740 (81).

1265. Antonio Gualberto Rodella, gorit., 1740 (461); dottorando in Coll. ven. giurista nel maggio 1740 (119). Cfr. 852.

1266. GBatta de Vermati di Fran.co, gradiscano, 1740 (461); dottorando in Coll. ven. giurista nel maggio 1740 (82). Cfr. 741.

1267. (?) Alberto Camozzini, foroj., dottorando in Coll. ven. giurista nel maggio 1740 (119).
Alberto Camozzini di Fran.co furlan, 1736-1740 (45). V. *Indice*.

1268. Antonius ab. Argento, patritius tergestinus, 1740 (461), fu dottorato in Coll. ven. giurista nell' agosto 1740 (82). V. *Indice*.

1269. Antonio Centenari fu Bernardo da Pirano, fu licenziato in chirurgia nel marzo 1740 (292). V. *Indice*.

1270. Giuseppe Antonio d' Ogaro, cormonensis, 1740 (461).

1271. Massimiliano Gioachino Maurisperg di Massimil., goritiensis lucinicensis, fu dottorato in Coll. ven. giurista nel novembre 1641 (82).

1272. Germanicus de Francolsperg, patritius tergestinus, canon. et decanus catted. ecclesiae tergestinae 1741 (461). V. *Indice*.
Ebbe il certificato d' esame per l' ammissione al dottorato in Collegio veneto giurista nel marzo 1741 (119).

1272 bis. Francol de Francolsperg, di Raimondo, tergestino, 1746 (461).

1273. Giovanni Ferra di Giuseppe, da Rovigno, fu licenziato in chirurgia nel settembre 1741 (292). Cfr. 855.

1274. Lucio Antonio Capello di Antonio, de Castro Pinguente, 1742 (36) (47). Cfr, 355, 1258.

1275. GBatta Bradamante di Antonio, da Pola, 1742, 1743 (36); 1742-1744 (47). V. *Indice*.

1276. Felice Petris di Giusto, chersensis, 1742 (36) (47); fu dottorato in Collegio veneto giurista nell'aprile 1743 (82). V. *Indice*.

1277. Tommaso Fran.co Ustia di Mario, tergestino, 1742 (461), Cfr. 177, 712.

1278. Giacomo Toffetti di Stefano, da Pola, 1742 (47).

(Continua.)

Sulla lite per la decima dell' olio tra i vescovi di Capodistria ed il clero e popolo piranese.

Documento del 1220 circa.

Ogni nuovo documento del primo tempo del medio evo è importantissimo per conoscere meglio la storia dell' Istria nell' epoca intralciata del feudalismo, specialmente in quella anteriore alla metà del secolo XIII. Il presente documento, la cui pergamena originale conservasi nell' Archivio comunale di Pirano, dev' essere circa del 1220, ma ricorda fatti e personaggi del secolo antecedente, e precisamente tra la fine del secolo XII ed il principio del secolo XIII.

È un' assunzione di testimonianza intorno alla lunga lite sorta fra i vescovi di Capodistria ed il clero e popolo piranese per la decima dell' olio, della quale volevano impadronirsi i vescovi di Capodistria, mentr' essa spettava per diritto alla chiesa di S. Giorgio di Pirano.

I testimoni contro il vescovo sono dodici cittadini di Pirano, fra i quali trovasi Iusto de Bona, uno degli undici uomini (idoneis hominibus) che assieme col podestà, coi consoli e col popolo radunato in apposita concione nella porta di Campo strinsero un trattato di pace ed amicizia coi nunzi di Spalato nel 1192.[1])

I suddetti testimoni sono tutti concordi nel negare ai vescovi di Capodistria il loro preteso diritto alla decima dell' olio spettante da molti anni alla chiesa piranese, e tentano

---

[1]) Morteani, *Notizie storiche di Pirano*, pag. 14.

di scagionare il clero di Pirano dall'accusa di aver fatto causa comune coi laici e di essere stato costretto dal popolo a fare la lite al proprio vescovo; onde si vede che si voleva salvare il clero dalle pene ecclesiastiche. Dalle testimonianze risulta che la lite aveva cominciato già al tempo del vescovo Adalgiero (1187-1212), contro il quale il popolo piranese ricorse persino al papa, mandando a Roma il proprio sindico Iusto de Bona, dopo ricevute lettere ammonitorie dal papa; si vede che il vescovo Adalgerio, che voleva arricchire la sua mensa vescovile coll'impadronirsi anche delle decime d'Isola, aveva interdetto l'ufficio divino al popolo ed aveva minacciato di scomunicare il clero, se questo avesse fatto causa comune col popolo. Ma popolo e clero, quantunque agissero prudentemente, resistettero con tenacità per custodire i diritti della loro chiesa; e dalle testimonianze risulta che si ricorse in appello al papa e che il patriarca Giovanni di Grado (1190-1201) ed il vescovo Leonardo di Torcello (1177-1197) furono incaricati di risolvere tale questione.

Per comprendere meglio l'oggetto per cui si litigava aggiungerò quanto il Benussi scrive in proposito delle decime ecclesiastiche.

Nella nostra provincia — egli dice — come nella rimanente Italia, già nel V secolo vigeva l'uso che le rendite di ogni chiesa fossero divise in quattro parti, cioè: la prima per la fabbrica delle chiese, la seconda pei chierici, la terza pei parroci, e la quarta pei forestieri e peregrini (poveri), assieme al vescovo. Divenute obbligatorie le decime pei fedeli, esse furono assegnate alla relativa chiesa plebanale; ed al vescovo rimase soltanto il diritto al quartese goduto per lo innanzi. In progresso di tempo, quando venne meno il bisogno di costruire nuove chiese e basiliche, quando l'elemosina in sollievo dei poveri venne considerata come dovere inerente al sacerdozio per il suo stesso uffizio, mentre si continuò a corrispondere al vescovo il quartese dovutogli, le rimanenti tre quarti della decima rimasero senza limitazione alcuna al clero, cui era affidata la cura d'anime nella rispettiva chiesa plebanale.[1])

---

[1]) *Atti e memorie*, vol. X, pag. 345.

Dalle suddette testimonianze risulta chiaro che la decima dell' olio indicata nel documento non era nè per origine nè per il suo uso di quelle spettanti al vescovo, ma serviva esclusivamente per l' illuminazione della chiesa di S. Giorgio ed anche delle altre; ed un diacono, il candelario e l' ostiario della chiesa maggiore erano incaricati dal pievano, dai chierici, dal gastaldo e dal popolo per la debita riscossione, mentre dalle decime delle altre cose il clero non avea che il quartese, essendo le altre parti di spettanza dei feudatari, come espressamente ci dice il primo testimonio. Ma il vescovo Adalgerio, che aveva bisogno d' aumentare le rendite troppo ristrette del suo vescovato, non volle adattarsi a riconoscere per buone le opposizioni del clero e del popolo, per cui il papa Innocenzo III incaricò nel 1205 i vescovi Viguerio di Ferrara e Domenico di Chioggia di por fine alla lite. Questi prelati proposero che Adalgerio rinunciasse del tutto alla decima dell' olio ed a tutte le attestazioni, prove, ragioni e sentenze da lui presentate, specialmente a quella pronunziata dal vescovo di Trieste per incarico del papa; che rinunziasse ad ogni istromento, privilegio e ad ogni eventuale diritto per sè e successori, concedendo la suddetta decima in perpetuo alla chiesa di Pirano e togliendo l' interdetto e la scomunica, se data per tale oggetto. Giacomo Viadro, sindico per i chierici, e Iusto (probabilmente de Bona) per il popolo avrebbero dovuto cedere al vescovo le due quarte decime delle altre cose; esclusa quella dell' olio riservata alla chiesa, cioè la quarta dei poveri e la quarta della fabbrica della chiesa e riconoscerla di spettanza del vescovo Adalgerio, pagandogli inoltre 275 lire venete di compenso, la metà per la festa della purificazione di Maria e l' altra per la prossima Pasqua. Nel giugno 1207 il papa ratificò il suddetto compromesso pronunziato dai vescovi da lui delegati.[1])

La suddetta transazione non fu accettata nè dal clero e popolo piranese, i quali non volevano privare la loro chiesa di rendite ormai acquisite, nè dal vescovo, il quale pretendeva per sè tutta la decima dell' olio; onde la lite, come si vede

---

[1]) Vedi i documenti relativi nel *Codice diplomatico istriano*, 3 ottobre 1205 e giugno 1207.

dal presente documento, continuò anche col successore di Adalgerio, che fu Uretmaro. E difatti il testimonio assunto contro i chierici ed il popolo piranese è il sacerdote I. Pietro, cappellano del vescovo giustinopolitano, il quale dovrebbe essere lo stesso che comparisce con tale carica nel 1216.[1]) Egli ci dice d'essere stato due anni col vescovo Adalgerio ed otto col successore di lui, cioè Uretmaro; onde, essendo il vescovo Adalgerio morto nel 1212, per quanto ne sappia, le deposizioni del suddetto cappellano determinano chiaramente la data del nostro documento, cioè verso il 1220, e dimostrano che i piranesi non vollero sapere mai di dare la decima dell'olio nè all'uno nè all'altro vescovo. Il sunnominato testimonio prova che anche Uretmaro si era rivolto al pontefice, il quale gli mandò delle lettere ammonitorie per indurre il popolo piranese al pagamento delle decima colla comminatoria di ritenere, in caso contrario, per valida quella decisione che il vescovo avesse a pronunciare contro il suddetto popolo.

Oltre l'importanza giuridica del documento, che risulta dalle assunzioni dei testimoni, dalle commissioni date ai patriarchi di Grado ed al vescovo di Torcello, dalle lettere probatorie, dalle sentenze di vescovi confermate dal papa, le quali cose tutte ci fanno conoscere il modo con cui si procedeva in simili liti, il documento ci dà spiegazione della costituzione interna della città e dell'origine d'una giurisdizione baronale.

Oltre il gastaldo, i giudici e l'arengo nominati nel documento, quello che più di tutto merita rilevare è la giurisdizione comitale de' vescovi di Frisinga. I vescovi di questa città, che trovasi sull'Isar nella Baviera, avevano ottenuto già dall'imperatore Enrico IV con diploma del 24 ottobre 1062 alcuni beni del fisco regio in Pirano e Cittanova pel monastero di St. Andrea Apostolo di Frisinga.[2]) Ed è certo che i territori posseduti in Pirano dai suddetti vescovi godevano, come tutti

---

[1]) *Codice diplomatico istriano*, documento 1216.

[2]) Schumi, *Urk. u. Regestenbuch des Herz. Krains*, pag. 51. "In nomine sanctae et individuae trinitatis. H(einricus) divina favente clementia rex Romanorum augustus. Omnium fidelium nostrorum tam presentium quam et futurorum pie devotioni pateat, quomadmodum nos pro aeterna

gli altri territori vescovili, il pieno diritto d'immunità ed il vescovo aveva sugli abitanti dei propri beni giurisdizione comitale, senza che per questo i territori si considerassero staccati dalla provincia dell'Istria, che dipendeva dall'alta giurisdizione del marchese, alla cui decisione i vescovi stessi rimettevano le proprie liti. Il nostro documento ci prova che appunto uno dei diritti feudali del vescovo di Frisinga era quello di nominare il *tabellione* in Pirano, ossia il notaio chiamato a rogare gli atti pubblici. Il vescovo conferisce questo diritto assieme colle possessioni a lui spettanti al conte Mainardo, che è il Mainardo II della casa di Gorizia, il quale ebbe la luogotenenza nell'Istria in nome del marchese Bertoldo III degli Andechs, l'avvocazia nel vescovato di Parenzo ed una serie d'altre terre per infeudazioni vescovili. Lo stesso Mainardo dà a sua volta i feudi ed i diritti comitali in Pirano a certo conte Bertoldo. La prova più chiara di quest'infeudazione e subinfeudazione ci è data dalle parole del secondo testimonio, il quale dice che il tabellione Domenico fu creato tale dal conte del nostro castello, cioè da Bertoldo, che ricevette questo potere ed il comitato dal conte Mainardo, questi dal vescovo di Frisinga, il quale a sua volta lo ebbe dall'imperatore: parole inoppugnabili, ripetute con poca differenza di forma

---

retributione et pro anima patris nostri boni memoriae Heinrici Romanorum imperatoris augusti obque peticionem et interventum dilecti nostri Annonis scilicet Coloniensis archiepiscopi, nec non ob devotum et fidele servitium Ellenhardi Frisigensis sedis episcopi quasdam nostri juris proprietates ad fiscum nostrum pertinentes in Marcha Histria in comitatu marchionis Odalrici, inque locis subnotatis, idem (idest), in Pyrian et Nivvenburch sitas, cum omnibus utilitatibus ad eas rite pertinentibus, hoc est mancipiis utriusque sexus, areis, aedificiis, terris cultis et incultis, agris, pratis, campis, pascuis, silvis, aquis, aquarumve decursibus, navium stationibus, theloneis, molendinis, viis et inviis, exitibus et reditibus, quesitis et inquirendis, cunctisque aliis appenditiis, que ullo modo dici vel nominari possunt, ad monasterium S. Andreae apostoli in civitate Frisinga a prefato ejusdem civitatis episcopo in dei nomine iniciatum et constructum, ex proprio in proprium donavimus ea videlicet ratione, ut patribus inibi deo militantibus in quantum ex eisdem bonis provideri possit, ad divinum officium peragendum victus et vestibus singulis annis subministrentur....„

anche dagli altri testimoni, per dimostrare l'origine del potere e la legalità del notaio che rogò gli atti, con cui Artuico fu nominato sindico dal clero e Iusto de Bona dal popolo. [1])

Mentre i dodici testimoni in favore del clero e del popolo insistono tutti per dimostrare la legalità degli atti rogati dal suddetto notaio, il solo cappellano del vescovo giustinopolitano pone in dubbio il diritto del conte Bertoldo sulla nomina del tabellione: era un mezzo anche questo escogitato dal suddetto cappellano per impugnare la validità degli atti contrari agli interessi del suo vescovo. Noi ci troviamo in ogni caso in un'epoca di transizione fra l'autorità baronale che doveva avere la sua sede ormai ristretta al solo castello, ove risedeva il burgravio, e per noi tale dev'essere stato il conte Bertoldo, mentre fuori del castello era già sorto il Comune che dalla battaglia di Legnano aveva preso incoraggiamento per rivendicare l'antica libertà municipale romana e liberarsi dalle autorità forestiere e contrarie al sentimento del popolo. Colla parola *potestas* si indicherebbe dunque per noi un dei poteri del suddetto conte Bertoldo, ma non mai il capo del comune che aveva avuto il suo vero podestà ed i consoli già nel 1192, quando, forte delle sue libertà municipali, strinse alleanza con Spalato per tutelare i propri commerci, o quando nel 1202 conchiuse pace ed amicizia con Rovigno.

Dal nostro documento rilevasi inoltre una serie di sette vescovi triestini e giustinopolitani, la quale serve a correggere in parte quella riportata dal Kandler nelle *Indicazioni del Litorale* e quella riportata dall'*Archeografo triestino* nel volume XV, pag. 514. Ed è il testimonio Odorlico de Ripaldo, che ricorda i sette vescovi di Trieste e Capodistria, fra i quali uno figlio di Stefano di Duino, il quale fu eletto e non consacrato, come dice il primo testimonio che confessa di non ricordarsi il nome; e perciò il monosillabo *tar* del documento esprimerebbe *targestinus*.

---

[1]) Nelle mie *Notizie storiche su Pirano*, pag. 11, è riportato questo passo del documento ch'io attribuiva falsamente al 1201. È curioso di notare il modo con cui il tabellione Domenico fu investito di tale carica: "cum lampulo mantelli, cum ciroteca, per lampulum pellium e per clamidem comitis!"

Dalla tavola geneologica del Pichler,[1]) per i quattro figli di Stefano di Duino non troviamo nessuno che qualche documento comprovi essere stato vescovo; non c'è che il solo nome di Volscalco (1188-1224), secondogenito, il quale è omonimo del vescovo Volscalco, detto anche Wolfango, canonico di Trieste, eletto nel 1190 al vescovato dai suoi colleghi, tuttochè il patriarca d'Aquileia ne pretendesse il diritto di nomina, la quale resta perciò sospesa fino al 1192, in cui ebbe fine la lite tra il patriarca ed il capitolo colla conferma dell'elezione di Voscalco. Secondo il Cappelletti, v. 8, pag. 688, ad Enrico (il nostro Oldorico) successe Luitoldo, il quale trovasi presente a transazione tra l'abate di Moggio ed Adelmota, moglie di Stefano di Duino; ma anche questi non potrebbe essere il nostro vescovo non consacrato. È probabile dunque che, o uno de' quattro figli di Stefano di Duino sia stato vescovo, o che vi sia stato un quinto figlio, il quale non appare nella serie dei vescovi perchè non consacrato.

Prendendo in fine ad esame la serie dei vescovi nominati dal testimonio Odorlico de Ripaldo, vediamo che la loro successione è confermata anche dai documenti del Codice diplomatico istriano:

Detemaro (1134-1145),[2]) *Artuico* (1145-1148),[3]) *Warnardo* (Bernardo-1149-1186)[4]) *Odolrico* (1187),[5]) *tar* (gestinum) *filium*

---

[1]) Pichler, *Il castello di Duino.*

[2]) *Codice diplomatico istriano*, doc. 1 novembre 1135, 20 giugno 1139, agosto 1142, 28 luglio 1145.

[3]) Idem, doc. novembre 1152. In questo, con cui il papa Alessandro III conferma la donazione fatta al monastero di S. Giorgio di Venezia del luogo de' SS. Martiri dal vescovo Artuico (Herinicius) è detto espressamente che Wernardo (Bernardo) è suo successore, come si vede dalle parole: "ecclesiam Sanctorum Martyrum, quemadmodum eam vobis Herinicius qu. Tergestinus episcopus... et tam *ipse*, quam successor ejus *W.* nunc ejusdem loci episcopus scripto autentico roborarunt vobis."

[4]) Idem, doc. febbraio 1149, agosto 1152, agosto 1152, novembre 1152, 1166, marzo 1171, febbraio 1173, 1175, 1176, 9 marzo 1184.

[5]) Idem, doc. 11 aprile 1187. Giroldo da Pola chiede rinnovazione d'investitura feudale di Calisedo al vescovo Enrico di Trieste, che non può essere altri che l'*Oldaricus* nominato dal nostro testimonio.

Stephani de Duino? Adalgerio (1187-1212),[1] *Uretmaro;*[2] i due ultimi vescovi solo di Capodistria.

Se nel 1186 il Comune di Capodistria costituisce la dote ai vescovi per l' occasione che dopo la morte di Bernardo si voleva far rivivere la serie dei propri vescovi, devesi ritenere Adalgerio per il primo di questi, col quale incomincia la lite, di cui abbiamo parlato.

Nella chiusa del documento abbiamo inoltre un'altra prova del tempo in cui aveva cominciato la lite, poichè il vescovo nominato Leonardo di Torcello, contemporaneo di Innocenzo III, fu vescovo negli anni 1177-1197.[3])

prof. L. Morteani.

Testes clericorum, et populo piranensium, qui iura iurarunt die quarto decima intrante de decembre, et examinati fuerunt die XIV exeunte predicto mense, contra Iustinopolitanum episcopum.

Presbiter Venerius iurando dixit : quod dominicus tabellio qui fecit cartas sindicatus quas Artuicus diaconus sindicus clericorum, et Iustus sindicus parrochianorum piranensium in iuditio exibuere ad probandum se sindicos, tabellio est, et pro tabellione habetur, in castro pirano, et omnia instrumenta eius que ipse facit, super contractibus, et aliis negotiis, et testamenta autentica habentur in castro pirano, et hic testis fuit presens ubi, et quando dictus dominicus fecit iuramentum tabellionatus, coram comite bertoldo qui est potestas illius loci per episcopum de frisingo, qui habuit hanc potestatem ab imperatorem, et coram gastaldione et populo terre et dictus comes investivit dictum dominicum de tabellionatu cum lampulo mantelli, et hoc fuit in triblo de porte domus, presentibus Alberico

---

[1]) Idem, doc. decembre 1189.

[2]) Idem, doc. 8 settembre 1216.

[3]) Cappelletti, *Chiese d'Italia,* vol. IX, pag. 365; Cornellio, *Ad ecclesias venetas et torcellanas, Indices,* pag. 65; *Codice dipl.*, 3 agosto 1177. In atto di Federico I trovasi conferma di beni in Istria al vescovo Leonardo di Torcello.

gastaldione, Odolrico de ripaldo, Iohanne filio eius, et Iohanne de ionane, Adalgerio de cuniça, et tisone de plebano, pluribus aliis, et hoc fuit in quadragesima maiori proxime preterita. In (terrogatus) si iste Artuicus habuit mandatum a plebano et clericis piranensibus agendi causam istam? (Respondit) quod ipse fuit presens ubi plebanus et dominicus presbiter magister scolarum, et hic testis cum advocato suo fecerunt dictum A. sindicum ad agendam presentem causam, et hoc fuit mense Novembre proximo preterito, secundo die exeunte, presentibus Adalgero de cuniça et tiso de plebano, et Iustus de bona, et aliis pluribus, in porta de domo, et dicit quod tunc et ibi Iustus de bona fuit factus sindicus a gastaldione et populo piranensium, et dicit quod plebanus et presbiter dominicus, et hic testis sponte et sine omni coactioni laicorum fecerunt predictum A. sindicum ad agendam causam istam, nec unquam fuerunt coacti per laicos, et dicit quod non fuerunt nisi quatuor clerici ordinarii in ecclesia illa, silicet plebanus, presbiter dominicus, et hic testis, et Artuicus diaconus, et dicti clerici nullam societatem fecerunt cum parrochyanis suis in causa ista, nec in alia contra episcopum suum, vel honorem suum, et dixit quod in cena domini nuper preterita Idem episcopus excomunicavit clericos piranenses sub acconditione si fecissent, vel facerent de cetero societatem cum parrochianis suis contra ipsum episcopum. et tunc plebanus R(espondit) episcopo tu non potes nos excomunicare, nec debes quia parrochiani nostri appellavere ad dominum papam et intraverunt causam tecum, et si tu viceris nos volumus libenter esse tecum. Super decima olei dicit quod ipse recordatur a triginta sex annis retro, et recordatur episcopi Warnardi, et cuiusdam alterius *tar(gestini?)* qui fuit electus et non consechratus nominis cuius non recordatur, et episcopi Aldigerii et huius qui nunc est, et non fuit eis soluta hec olei decima, set semper soluta est a sua recordatione Ar. diacono, Walterio candelariis, et Iohanni hostiario — accipientibus hanc decimam nomine ecclesie S. Jeorgii, et aliarum ecclesiarum de pirano, et hii fuerunt instituti ad hanc decimam accipiendam per plebanum et clericos et gastaldionem, et populum piranensem, et ipsi parrochyani solvunt et solverunt hanc decimam olei pro recta decima, et dicit quod hec decima olei tota expendetur in ecclesiis illuminandis, et clerici relinquerunt partem suam, et alias partes illuminationi ecclesiarum, et dicit quod non recordatur unquam fuisse motam controversiam

super hanc decimam neque contra clericos, neque contra laicos piranenses, nec comunitatem, nec divisim et quisquam portat decimam suam ad ecclesiam dantes eam candelariis, et dicit quod in dominica proxima post festum omnium sanctorum nuper preteritum episcopus Iustinopolitanus interdixit divinum offitium populo piranensi. et dicit se nihil sivi esse de privilegio episcopi A. iustinopolitani, nisi pridie quando ipse legit ipsum in iuditio litteras domini pape, quibus dicitur ammonuisse populum ad solvendam decimam olei, hic testis non vidit, nec audivi legi, de decimis aliarum rerum dicit quod clerici predicti non habent nisi quartisium, reliquas partes habent feodatarii. libere est nec precioductus.

Walterius de Iohanne de Waltramo candelarius iuratus dixit, quod dominicus tabellio fuit factus tabellio a bertoldo comite ipsius castri, et ipse habuit hanc potestatem, et comitatum ystum a comite Mainardo, et iste Mainardus habet comitatum istum ab episcopo de frisingo, et ille habuit ab imperatore, et dicit quod iste tabellio habetur pro tabellione in pirano, et instrumenta quae ipse facit, haberentur autentica et firma, hic tamen testis non interfuit sicut ipse dicit quando predictus comes investivit predictum dominicum de tabellionatu de mandato agendi causam istam dato a plebano et clericis piranensibus, A. diacono confratri suo, et de die et loco, idem quod venerius presbiter, dicit etiam Iustum habere et habuisse mandatum a gastaldione et populo piranensi ad agendi causam istam et defendendi, tempus autem nesçit distinguere, locum vero dicit fuisse in porta, dicit se nescire clericos fuisse coactos ad agendam vel defendendam causam istam, et dicit eos sponte agere causam istam, et per nullos fuisse coactos. de excomunicatione nihil, et dicit quod recordatur a triginta annis et pluribus et semper data esse decima olei ecclesie S. Jeorgi per istum et per antecessores suos, et nunquam vidit controversiam inde moveri vel fieri per episcopos War. et A. nisi modo per istum, et dicit se et Ar. diaconum institutos per clericos et laicos fuisse ad colligendam decimam istam, et dicit quod dant oleum istud pro recta decima, sicut vidit antecessores suos dare, et de ista decima restaurantur ecclesie et illuminantur, decimarum vero aliarum rerum quartisium habent clerici piranenses, reliquas autem partem habent vassalli episcopi — de privilegio et litteris episcopi nichil sit, nisi quia audivi in iuditio pridie legi extractum litterarum ipsarum et ipsum privilegium — libere nec precioductus.

Iohannis hostiarius iuratus dixit de tabellione silicet quod sit factus tabellio a bertoldo potestate pirani qui habet hanc potestatem ab episcopo de frisingo, et ille dominicus habeatur pro tabellione in pirano, et quod instrumenta confecta ab eo abeantur autentica, ibi, et rata. Idem quod presbiter Ven., excepto quod non interfuit quando ipse iuravit tabellionatum, et quando dictus bertoldus investivit eum, de tempore dicit quod sit circa medium annum quod fuit creatus tabellio, de creatione A. sindici, idem quod presbiter V. sed ex auditu de creatione Iusti sindici facti in triblo in porta domus idem quod presbiter V., et interfuit. de coactione clericorum Interrogatus R(espondit) quod non fuerunt coacti a gastaldione et populo ad agendum causam istam sed sponte agunt eam, de excomunicatione plebani et clericorum dicit se nichil scire, de privilegio episcopi dicit clericos nichil sisse. Similiter de litteris domini pape missis ad populum ad monendo eos ut decimam solverent episcopo dicit se nichil sire, et de comissione facta patriarche nichil sit, de decima olei dicit quod parrochiani de pirano solvunt eam ecclesie S. Jeorgii integraliter, et hoc dicit quia ipsi solvunt eam candelario, et candelarius dat isti testi in custodia, et ipse dividit per ecclesias, et Iste habuit hoc offitium iam per quatuor annos, et ita data est decima a quinquaginta annis retro, et tempore huius et tempore predecessorum suorum videlicet dominici, Amici, et Iohannis et Amici, et nunquam sit controversiam motam super hoc per episcopos Iustinopolitanos, et dicit quod clerici nullam partem percipiunt de hac decima; set totam relinquerunt ecclesiis illuminandis, et dicit quod plebanus cum clericis suis constituit A. diaconum sindicum collectorem huius decime, et Gastaldum ordinarium alterum nomine Wal. qui colligunt dictam decimam nomine ecclesie S. Jeorgii de decimis aliarum rerum Idem quod Wal. de numero clericorum idem quod presbiter — libere nec precio ductus.

Tiso Iudex de pirano iuratus dixit quod dominicus tabellio fuit factus tabellio a bertoldo comite de pirano, qui habet hanc potestatem a comite Mainardo, et Mainardus habuit hanc potestatem ab episcopo de frisingo, et episcopus habuit eam ab imperatore; et dicit quod dictus dominicus habetur pro tabellione in terra illa, et instrumenta que ipse facit in terra illa sunt autentica et firma et rata, et dicit se interfuisse ubi plebanus et clerici instituerunt cum suo advocato A. diaconem sindicum suum ad hanc causam agendam

et gastaldius et populus instituerunt Iustum de Bona sindicum suum similiter ad hanc causam agendam, et hoc fuit in porta domus, et dicit quod A. diaconus fuit institutus sindicus in vigilia S. Andree. Justus vero aut parum antea, aut parum postea, et dicit quod plebanus nec clerici nunquam fuerunt coacti per laicos agere causam istam. de excomunicatione nichil sit, nec audivit, nisi altera die quando episcopus dixit hoc in iuditio, et dicit quod recordatur a quinquaginta annis retro, et a tempore sue recordationis semper fuit soluta hec decima a parrochianis piranensibus ecclesie S. Jeorgii, in pace et quiete, et ad aliis ecclesiis, et nunquam fuit soluta episcopis iustinopolitanis, nec episcopo Wa. nec A. nec aliis, et nunquam fuit mota controversia super hanc ab aliis episcopis nisi ab isto. Collectores vel reaptores istius decime instituuntur a plebano et clericis, et a gastaldiis, et populum piranensem, qui colligunt et recipiunt eam nomine ecclesie. de qua decima clerici nichil sibi retinent, set totam reliquerunt suis ecclesiis illuminandis et restaurandis; et dicit quod episcopus suspendit populum ab offitio divino dominica die post festum omnium Sanctorum, et hoc fuit post appellatione quam populus fecerat ad dominum papam circa quadragesima proxime preteritam — de privilegio episcopi, et litteris domini pape nichil scit, nisi altero die quando lecte fuerunt in iuditio. de litteris comissionis facte Gradensis patriarche dicit se sisse, et noscit quod littere presentis comissionis fuissent impetrate per mendacium — libere nec precio ductus.

Aldagerius de cuniça iuratus dixit de tabellione quod sit creatus tabellio a bertoldo comes eorum qui habuit hanc potestatem a comite Mainardo, qui Mainardus habet hanc potestatem ab episcopo de frisingo, qui episcopus habet hanc potestatem ab imperatore, de tempore et loco quo fuit factus tabellio iste, et quo istrumenta eius facta autentica et rata; idem quod tiso, de coactione clericorum silicet quod non fuerunt coacti a laicis, et de creatione A. diaconi in sindicum plebani et clericorum, et de loco et tempore creationis Idem quod tiso, et nescit plebanum et clericos piranenses fuisse excomunicatos per episcopum, de decima olei, et aliarum rerum, et de institutione reaptorum ipsius decime nomine ecclesie S. Jeorgii Idem quod tiso, et hoc dicit observatum a quinquaginta annis hinc retro pacifice et quiete; de interdictione offitii, et de tempore interdicti Idem quod tiso, et dicit quod parrochiani piranenses

appellaverant ab episcopo ad dominum papam longo tempore antea, et dicit se nescire de privilegio episcopi aliquid nisi postquam lectum fuit in iudidio, De litteris con monitoriis domini pape dicit eas datas fuisse gastaldioni suo. et postea habito consilio, appellationem ad dominum papam, et dicit se scire de litteris commissionis facte domino I. gradensi patriarche bone memorie, et dicit litteras comissionis facte torcello et primario gradensi obtentas per veritatem, et dicit quod clerici nullam societatem fecerunt cum laicis contra episcopum suum, libere nec precio ductus.

Iohannes de Almerico Iudex iuratus dixit de creatione tabellionis facta a bertoldo, et loco e tempore, et a quo vel a quibus hec potestas emanaverit in bertoldum, et quod instrumenta facta per tabellionem sint ibi autentica et firma, et de creatione A. diaconi in sindicum facta a plebano et clericis piranensibus, et loco et tempore, et quod clerici non fuerunt coacti a laicis ad agendam causam istam, et nullam societatem fecerunt cum laicis contra episcopum suum, et quod clerici non fuerunt excomunicati per episcopum. Idem quod Adalgerius, dicit etiam quod Iustus fuit creatus sindicus a populo piranensi et gastaldione, sed quo die fuerit factus non recordatur. de decima olei, et de institutione recipientium eam nomine ecclesie pacifice et quiete a quinquaginta annis retro et plus, et de decima aliarum rerum Id quod tiso, de tempore interdicti offitii — id quod ad Al. — dicit tamen fuisse appellationem ab istis ad dominum papam tempore I. gradensis patriarche — de privilegio episcopi dicit se nichil sisse, nisi cum lectum fuit in iuditio, de litteris ammonitoriis domini pape nichil sit, et dicit se sire quod haec causa fuit comissa domino I. gradensi patriarche, de impetratione comissionis facte torcello, et primario gradensi — idem quod Adalgerius. libere nec precio ductus. Idem Iohannes Iudex reversus dixit, quod ipse mandato gastaldionis et populi nomine eorum appellavit ab episcopo Iustinopolitano ad dominum papam XI die intrante Marcio proximo preterito ab omni gravamine.

Petrus dei mena iuratus dixit de creatione tabellionis facta a bertoldo comite eorum, et loco et tempore, et de personis per quas hec potestas evenerit in bertoldum, et quod instrumenta facta per istum tabellionem sint autentica ibi et firma — idem quod Adalgerius, dicit tamen quod investivit eum bertoldus cum ciroteca. Item de eo quod clerici non fuerunt coacti a laicis ad agendam causam

istam, et quod ipsi sponte creaverunt Ar. diaconem sindicum suum ad causam istam agendam, et quod clerici non sint excomunicati per episcopum idem quod Adalgerius, de creatione Iusti in sindicum idem quod tiso, de decima olei soluta pacifice et quiete ecclesie S. Jeorgii a populo piranensi et de institutione recipientium eam nomine ecclesie, et de decimis aliarum rerum — idem quod tiso, de interdicto offitii facto populo piranensi ab episcopo, et de tempore. Idem quod Adalgerius, dicit tamen prius fuisse appellationem a populo ad dominum papam silicet postquam Iustus reversus est romam, de privilegio episcopi nichil siebat, similiter de litteris ammonitoriis domini pape nichil siebat, de litteris comissionis facte gradensi patriarche, et de litteris impetratis ad torcellum et primarium gradensem an fuissent aubtente per mendatium nichil sit. libere nec precio ductus.

Odarlicus de ripaldo iuratus dixit de creatione dominici in tabellionem facta a bertoldo, et loco et tempore, et de personis per quas et a quibus hec potestas pervenerit in bertoldum, et quod instrumenta facta per ipsum tabellionem sint ibi rata et autentica, idem quod tiso, et dicit quod fuit investitus per lampulum pellium bertoldi. de institutione A. diaconi in sindicum clericorum dicit ex auditu. Interfuit tamen ubi gastaldus et populus instituerunt I. sindicum suum in arengo, dicit clericos non fuisse coactos a laicis ad causam istam agendam, et non fecisse societatem cum laicis contra episcopum suum, et nescit clericos fuisse excomunicatos ab episcopo de interditione offitii et de tempore interdicti, idem quod tiso, et dicit quod fuerat appellatio per laicos prima die martii, et dicit quod recordatur a sexaginta annis et plus quod decima olei est data ecclesie S. Jeorgii, in pace et quiete, per istum testem et patrem suum et avum suum et per alios homines piranenses. de institutione recipientium decimam istam nomine ecclesie S. Jeorgii, idem quod tiso, ed privilegio episcopi et de litteris ammonitoriis domini pape ad populum piranensem, nichil de litteris comissionis ad torcellum et primarium gradensem an fuisse aubtente per mendatium nichil. Scivit tamen causam istam fuisse comissam domino I. gradensi patriarche, et recordatur VII episcopos fuisse in tergestina civitate, et Iustinopolitana, silicet Dietamarium, Artuicum, Warnardum, Odolricum, tar(gestinum ?) filium Stephani de Duino, Aldigerium et presentem, et nullo eorum fuit hec decima olei soluta, nec per eos inde

mota controversia nisi modo per istum, de decimis aliarum rerum, ut presbiter V. libere nec precio ductus.

Laurentius de marzana iuratus dixit: de creatione tabelionis dicit non interfuit quando factus est, dicit tamen ipsum haberi pro tabellione in castro illo, et instrumenta facta per eum dicit ibi aberi autentica et firma, de personis a quibus hec potestas defluxit in bertoldum, concordat cum tisone, de creatione sindicorum dicit ex auditu et dicit publicum esse ibi A. diaconem esse sindicum clericorum, et Iustum de bona esse sindicum laicorum, dicit clericos non coactos a laicis set sponte agere causam istam et non fecerunt societatem cum laicis agendi causam istam contra episcopum, de excomunicatione clericorum nichil sit, de interdictione offitii, idem quod alii, de appellatione nichil, de decima olei dicit quod recordatur a quinquaginta annis et plus et semper data est ecclesie S. Jeorgii, in pace et in quiete, et sine omni controversia. de creatione recipientium dictam olei decimam nomine ecclesie, dicit quod unus eorum qui est clericus instituitus per plebanum et clericos. Alter eorum laicus instituitus per gastaldionem et populum. de litteris impetratis a torcello et ad primarium gradensem, dicit quod fuerunt obtente per veritatem. de comissione facta patriarche dicit ex auditu. de privilegio episcopi et litteris domini pape ammonitoriis nichil. libere nec precio ductus.

Iohannis de i mena iuratus dixit de creatione tabellionis facta a bertoldo comite tempore et loco et personis a quibus hec potestas pervenit in bertoldum, et quod instrumenta eius habeantur autentica ibi, et de creatione A. diaconi in sindicum clericorum, et de loco et tempore. Idem quod Adalgerius. de tempore creationis tabellionis recordatur. de creatione Iusti de bona in sindicum facta a populo in porta de domo. Idem quod Wal. de tempore non recordatur. In capitulo coactionis clericorum et societatis cum laicis, idem dicit quod Adalgerius. de excomunicatione clericorum nichil. de interdictione offitii, idem quod Venerius presbiter, de decima olei soluta a laicis ecclesie S. Jeorgii a triginta annis retro. et quod eam ipsa ecclesia possederit tanto tempore pacifice et quiete. et de institutione recipientium eam nomine ecclesie id quod Wal. de litteris ammonitoriis nichil. de privilegio tantum modo sivit, cum audivi ipsum legi in iuditio. de litteris aubtentis a torcello et ad primarium gradensem, idem quod Adalgerius. de litteris impetratis domino I. gradensi patriarche sit quia eas vidi — libere nec precio ductus.

Iohannis corvellus iuratus dixit de creatione tabellionis, et loco, et de persona qua fuit creatus, et de personis a quibus persona creatis habuit auctoritatem creandi. et de investitura tabellionatus facta per clamidem comitis et quod instrumenta sua sint autentica ibi, et de creatione A. diaconi sindici clericorum, et de loco sindici et tempore, idem quod presbiter Venerius. de tempore autem tabellionis non recordatur, et dicit interfuit quando Iustus de bona fuit creatus sindicus a gastaldione et populo, silicet ricordatur quando, et de coactione clericorum et societate facta a laicis et cum laicis. Idem quod Adalgerius, de interdictione offitii et tempore, idem quod presbiter Ven., et dicit appellationem factam a Iusto, et Iohanne iudice nomine populi ad dominum papam ab ipso episcopo mense marci, et hoc quia vidit instrumentum appellationis inde factum. de decima olei data ecclesie S. Jeorgii a parrochianis piranensibus, quiete et pacifice per triginta annos, et de institutione recipientium eam nomine ecclesie, et quod ecclesia possederet eam a triginta annis per dictum tempus, id quod presbiter V. de privilegio episcopi et litteris domini pape commonitoriis missis populo piranensis pro decima olei solvenda episcopo nichil. dicit se scire fuisse factam comissionem huius cause domine I. gradensi patriarche, et dicit littere comissionis aubtente a torcello et primario gradense. sint aubtente per veritatem, et non per mendatium. de excomunicatione clericorum nichil sit. libere nec precio ductus.

Albinus de domda iuratus dixit de creatione tabellionis a bertoldo comite tempore et de loco, et de personis a quibus et per quas iurisdictio illa venit in comitem bertoldum, et quod abeatur pro tabellione, et quod instrumenta sua sint autentica ibi. Idem quod presbiter V. de creatione A. diaconi in sindicum dicit ex auditu. de creatione Iusti in sindicum dicit ex visu. Idem quod Ioh. corvellus, set non recordatur, et dicit clericos non fuisse coactos a laicis ad agendam causam istam, nec sit quod societatem fecissent cum laicis contra episcopum suum. de excomunicatione clericorum nichil, de decima olei data ecclesie S. Jeorgii a sexaginta annis retro pacifice et quiete, et de institutione recipientium eam. Idem quod presbiter Ven., et numquam fuit mota controversia clericis vel laicis supra ac decima ab episcopis Iustinopolitanis vel tergestinis, nisi modo, set ecclesia S. Jeorgii pacifice et quiete possedit eam per dictum spacium annorum, de interdictione offiti, idem quod presbiter

V., de appellatione nichil, de privilegio episcopi, et litteris commonitoriis domini pape nichil, de comissione facta I. gradensi patriarche dicit exauditu. de litteris aubtentis a torcello, et primarium gradensem fuisse impetratas per veritatem, et non per mendatium. libere nec precio ductus.

Testes domini episcopi Iustinopolitani contra clericos et populo piranensi qui iuraverunt die XIV intrante decembre, et examinatus est die XIII exeunte eodem mense I. Presbiter petrus cappellanus Iustinopolitani episcopi. Iuratus dixit. de facto tabellionis dominici civium carte ducte sunt in iuditio ad probandum sindicatum Artui. diaconi, et Iusti de bona dixit se nescire an sit tabellio vel non, credit tamen quod bertoldus qui dicitur fecisse eum tabellionen non potuerit eum facere, quia non habet hanc potestatem. de coactione clericorum dicit se nichil scire, dicit tamen se interfuisse in cena domini quando dominus episcopus Iustinopolitanus excomunicavit clericos piranenses, sub ac conditione, si fecissent vel facerent societatem cum laicis piranensibus contra episcopum, et dicit quod ipse est moratus cum episcopo isto per octo annos sicut credit et circa duos cum Aldigerio, et uterque eorum petunt decimam olei a parrochianis piranensibus, set non fuit eis soluta, et nescit quando A. traxisset eos in causam, de isto dicit quod misit litteras domini pape quibus ammonebat eos ad decimam olei prestandam ipso episcopo, et si non solverent quod dominus papa haberet ratam sententiam quam ipse episcopus ferret in eos. Iste tamen autem testis non interfuit representationi litterarum, sed dicit hoc ex relatione nuncii qui eas portavit et eorum qui fuerunt cum eo. libero nec precio ductus.

Ego Manfredus presbiter X(sti) Notarius rogatus Interfui Iurationi, et examinationi predictorum testium, et iussa vissu domini Leonardi dei gratia torcelli episcopi delegati domini pape Innocentii scripsi compilavi et roboravi.

EDIFICIO ROMANO

scoperto nella villa di Barcola

Relazione degli scavi eseguiti per cura del civico Museo di Antichità negli anni 1888 e 1889.

(Vedi vol. XVI con la relativa tavola.)

II.

Abbiamo dovuto interrompere la stampa della nostra relazione su queste scoperte, non credendo di poterla proseguire senza unirvi i disegni dei pavimenti musivi; avvegnacchè difficilmente colle sole parole saremmo riusciti a rilevare la loro struttura e qualità. Riprendendola ora, ci corre l'obbligo di ripetere i nostri ringraziamenti all'egregio sig. G. B. Sencig, il quale, come abbiamo già menzionato, non solo ne eseguì il rilievo di tutti, ma volle pure ritrarre le principali stanze, facendo dono al civico Museo di Antichità di parecchi bellissimi quadri. Con grato animo dobbiamo parimenti avvertire che il disegno degli altri e la riproduzione della maggior parte sulla pietra sono opera diligente del signor Ernesto Cortivo, e che particolare riconoscenza va tributata agli egregi signori professore G. B. Baldo ed N. Camus, i quali con isquisita gentilezza apprestarono le zincografie inserite nel testo.

Incantevole è la posizione di Barcola, e seppero apprezzarla gli antichi romani, che dalla sua configurazione naturale chiamarono il luogo col nome di *Vallicula*. Da questa voce,

che nel gergo del popolo erasi già anticamente semplificata in *Valcula,* mediante il passaggio della *V* in *B,* della *l* in *r,* e della *u* in *o,* derivò il nome odierno di *Barcola,* nella stessa guisa in cui si formarono *Scorcola* da *Scolcula, Chiarbola* da *Calvula, Servola* da *Silvula,* nomi anch' essi di contrade della nostra Trieste.

La costiera rocciosa della Carsia, dopo aver seguito per lungo tratto la spiaggia del mare, si volge verso Levante, formando col poggio di Gretta un avvallamento, cui il declivio scendendo a scaglioni e terrazze dà l' aspetto di un ampio anfiteatro. Il verde cupo de' pini, co' quali si cerca ora di restituire le antiche foreste a quelle vette, contrasta mirabilmente col colore biancastro delle rupi calcari, e più sotto vigneti ed olivi spiccano con non minore armonia dal fondo grigio e bruno degli strati marnosi. Più che in qualunque altra parte dell' agro tergestino è qui rigogliosa la vegetazione, alimentata da un suolo costantemente umido e protetta contro l' infuriare de' venti, ove la favorisce il calore del sole estivo temperato dall' aria fresca e pura del mare.

Accanto agli ulivi prosperano altre specie di alberi fruttiferi. Vi campeggiano il noce ed il castagno, ed il fico spinge in ogni dove le serpeggianti radici e cogli indomiti rami attraversa le siepi e sorpassa i muri. La vite non potrebbe trovare dimora più acconcia, ed i vini del versante della riviera dal Timavo a Trieste fino dall' antichità a ragione annoveravansi fra i più prelibati. Tale il *pucino,* che quale néttare divino, raccolto in poche anfore, prolungò e rese lieta la vita alla consorte di Augusto; tale la *ribolla,* con cui Trieste pagava i suoi tributi e che era ambita alle mense principesche e tenuta in conto di farmaco miracoloso. Oggi la vite vi si coltiva con non minore diligenza del passato, e noi la vediamo prosperare su ogni zolla, finchè è giovane, coi tralci avvinti alle pertiche, quindi ripiegati su basse pergole, per vetusto costume appropriato alla forte inclinazione del luogo ed alla natura del terreno.[1]) Alla campagna conferiscono vaghezza filari di gelsi e gruppi di lauri

---

[1]) Hehn V., *Kulturpflanzen und Hausthiere,* Berlino, 1887.

sempre verdi, ed al paesaggio bello e ridente sono cornice i boschi di frondose querce piantati nelle parti più elevate della formazione arenaria Ovunque aiuole di verde smagliante decorano i giardini e gli orti, ed i fiori, che si avvicendano senza posa da aprile a novembre, sono testimonî dell'ubertà del suolo e della dolcezza del clima.

Negli ultimi tempi le condizioni di Barcola subirono notevole mutamento. L'industria fece sorgere varî opificî e vi attrasse numerose famiglie di operai. I bagni marini creati su quella stessa spiaggia, presso alla quale giacevano i ruderi romani da noi esplorati, e le migliorate comunicazioni v'infusero nuova vita ed aumentarono il numero degli abitanti e l'affluenza de' cittadini. Rapidamente il piano e le pendici si popolarono di ville e caseggiati; nuove e belle stade vennero aperte, le vecchie allargate; le rive furono ricostruite e rafforzate con solida muratura, offrendo alle barche un luogo di sicuro approdo e convertendo lo spazio strappato al mare in grazioso giardino. Vi s'introdusse l'acqua delle fonti d'Aurisina, l'illuminazione a gas, ed i costumi e gli usi odierni v'apportano mai sempre nuovi e non pochi conforti. Barcola diventò pertanto un vero sobborgo della città, ma a scapito della sua naturale bellezza. Le campagne, che prima sembravano quasi tuffarsi nelle onde, si ritirarono ora sino alle falde del monte, cedendo il lor posto ad edificî, nei quali, fatte poche eccezioni, invano si cercherebbe il sentimento artistico. Vi predominano mostruosi raffazzonamenti di stile eclettico, dal gotico al barocco, dal meridionale al nordico, tutto vi è rappresentato, ma con sì poco gusto estetico che le rozze e povere case coloniche nulla hanno per vero da invidiare. Fra tante brutture non vi mancano nemmeno le cipolle moscovite, che qualche sognatore di siberiani amplessi cerca di educare in questo suolo, dimenticando il povero illuso che il nostro cielo è stato e sarà sempre micidiale a qualunque coltura esotica, e che per nulla commosso dal pallido riflesso di quell'oro, farà irremissibilmente marcire anche le sue cipolle.

Non ostante queste novità Barcola offre ancor sempre gradito ed attraente spettacolo, sia che la si osservi dal largo del mare, sia che la si scorga dall'alto di Gretta o dalla gola di Contovello o più sopra dal ciglio della Carsia. Com' oggi,

essa fu anche in passato prediletto ritrovo de' cittadini, ed ancorchè difettino le fonti scritte, noi ci apponiamo al vero stimando che più che mai ricercato ne fosse il soggiorno al tempo della dominazione romana, quando Trieste fioriva non solo quale colonia militare, ma altresì quale piazza di commercio e capoluogo di una vasta regione, ed Aquileia godeva di tanta rinomanza da essere riguardata per la seconda città d'Italia. E crediamo che le condizioni del clima fossero allora ancor migliori; giacchè meno impetuose dovevano essere le raffiche del vento, rattenute e moderate dalle dense boscaglie del Carso, che non erano state divelte già nell'epoca preistorica per opera della capra, come a qualche egregio scienziato piacque non ha guari di asserire, ma che secondo varî indizî durarono invece sino nel medio evo, quando la loro distruzione fu perpetrata dalla mano dell'uomo, di gran lunga più vorace del dente di quell'animale.

Le scoperte archeologiche, delle quali ci fu tramandata memoria, confermano che nei punti più ameni della riviera, massimamente nella valle di Barcola, esistevano spesse ville, situate o presso alla spiaggia, o più in alto in mezzo a freschi boschetti e variopinti giardini, donde ancor più godevasi dell'immensa distesa del mare. Gli scavi da noi praticati ci danno ragione per inferire che i villeggianti, oltre che da Tergeste, v'affluissero anche da altri luoghi e principalmente da Aquileia, ai cui abitanti questa riviera offriva la comodità di tenere le loro dimore campestri in luogo non molto distante dalla città ed accessibile tanto dalla parte di terra quanto per la via mare, e di poter recarvisi pure durante l'inverno per distrarsi dalle fatiche, come non sarebbe stato possibile in altri punti della costa, meno lontani, ma più esposti ai rigori del freddo e causa i bassi fondi e lo spirare frequente dei venti sciroccali di difficile approdo per le navi.

Le rovine, delle quali tratta la nostra relazione, sono gli avanzi di una *villa suburbana,* corrispondente ad una *villa di delizia* dei nostri giorni, le cui parti, come già abbiamo avvertito, vennero erette in epoche diverse, a seconda che mutarono la fortuna e le esigenze de' proprietarî, che appartenendo alla classe più elevata per censo, erano maggiormente degli altri

proclivi ai capricci della moda e seguendo l'impulso che veniva dalla capitale, adottavano spesso nuovi usi e costumi, non diversamente e forse più di quanto si suol fare a' giorni nostri.

Giudicando dalle marcate differenze che si osservano nella maniera di costruzione, ci pare di scorgere che originariamente due edifici distinti, siti a breve distanza l'uno dall' altro, formassero il complesso di questa villa. Il primo giaceva a sinistra di chi guarda dal mare, nello spazio che fu occupato successivamente dall' emiciclo, che nella nostra pianta è segnato colla lettera Z', e dalle stanze contigue. Residuo ne sarebbe la camera scoperta circa mezzo metro sotto il *livello* dell' emiciclo medesimo. E di fatto il pavimento musivo di essa, di lavoro molto accurato, palesa un' età più remota, alla quale, vale a dire al primo secolo dell' impero romano, spettano le monete che si raccolsero nello stesso strato.

Il secondo edificio era posto a destra con una faccia sul mare e con un' altra a mezzogiorno. Comprendeva parecchie delle località enumerate colle lettere F a T, le quali erano addossate ad un cavedio, che abbracciava parte dell' area, su cui più tardi s' innalzò il peristilio U, ed aveva ai lati altre camere e nel punto *i* il pozzo, che fu trovato sotto il piano della camera V. I muri sono fabbricati con filari paralleli di sola pietra riquadrata e bene connessa, ed i musaici dei pavimenti, all' opposto degli altri meno antichi, si compongono di pietruzze diligentemente tagliate ed esattamente combinate.

Più tardi, forse alla fine del secondo secolo od agli inizi del terzo, alcune delle primitive località vennero ricostruite a a nuovo, altre vi si aggiunsero, e coll' andar del tempo la nostra villa, sempre più ingrandita, si estese lungo la riva del mare su d' una linea di quasi 140 metri, sorpassando da ambo le parti i limiti delle due fabbriche preesistenti ed occupando inoltre una vasta superficie dal lato postico, come dal piano chiaramente si riconosce. Le porzioni rifatte e quelle aggregatevi differiscono dalle primitive per il modo onde sono fabbricate. I loro muri, l' uno dall' altro molto diversi in spessezza, sono di pietra arenaria e calcare rozzamente spezzata ed adibita alla rinfusa insieme con mattoni e per sino con laterizio che anteriormente aveva servito ad altro uso, cioè avanzi di embrici, di

tegole ed anche cocci di anfore e dolii. È quel genere di costruzione che gli antichi chiamavano *opus incertum* e che si può paragonare con un' opera eseguita con somma precipitazione, nella quale in mancanza di altro materiale si dovette impiegare tutto ciò che trovavasi sottomano o potevasi raccogliere non molto lungi dal luogo. Naturalmente i muri dovevano presentare non pochi difetti ed irregolarità; ma sì queste che quelli procuravansi di nascondere sotto l' intonaco, che sapevasi rendere molto tenace e bene aderente. Similmente riguardo ai pavimenti musivi, dei quali ve ne sono alcuni pregevoli e per disegno e per effetto, dobbiamo osservare che di tutti meno finita è la fattura.

Quantunque i risultati delle nostre ricerche non furono tali da cambiare ogni congettura in evidenza, nondimeno ci è lecito di ammettere che questa villa fosse la residenza campestre di una ricca famiglia, la quale, come allora accostumavasi, vi teneva numeroso stuolo di liberti e schiavi ed amava poter godere di tutti gli agi ed i comodi confacenti alla vita lussuriosa di quel tempo. Oltre alle camere destinate per abitazione de' proprî e quelle riservate agli ospiti, v' erano le sale per i convitti, le località per le riunioni ed i giuochi, un appartamento con più stanze per il bagno, che abbenchè fosse ristretto, era pure fornito dei comodi offerti dalle pubbliche terme, l' alloggio per i servi, gli stallaggi, le rimesse, i magazzini ed altri luoghi ancora. Così almeno crediamo di poter dedurre dalla grande estensione del complesso degli edifici, che compongono la nostra villa, alla quale, se teniamo conto che da due lati non ci fu dato di raggiungerne il limite, dobbiamo assegnare una superficie di almeno 4000 metri quadrati. Di questi ben 3450 furono da noi esplorati, e le molte e varie località ridonate alla luce giustificano appieno il nostro giudizio. Per lo contrario fu impossibile di stabilire quale fosse la configurazione di ogni parte, quale l' altezza, quali le decorazioni architettoniche, quale l' aspetto delle facciate. Lo stato di deperimento in cui abbiamo trovato queste rovine, non ci permette di addentrarci nei singoli dettaglî. Tuttavia riteniamo che mancasse un piano superiore, e se qualche località l' aveva, questo non poteva essere se non un ammezzato. Certo

è invece che la faccia verso mezzogiorno era fornita di un portico sorretto da colonne di ordine dorico, che la fronte principale, volta verso il mare, era adorna pur essa di porticato, ma che le sue parti, molto diverse l'una dall'altra, non si attenevano alla stessa linea e la sorpassavano a sinistra, ove un corpo di fabbrica sporgeva sulla riva, che era validamente murata e sulla quale scendevasi per due scalinate. Qui per certo era uno dei punti d'approdo delle barche; mentre dal lato di terra, la villa era messa in comunicazione colla via consolare, che da Moncolano scendeva a Tergeste, e come abbiamo veduto, passava a breve distanza. L'acqua mediante condotto tubolare era derivata direttamente da qualche sorgente, forse da quella stessa che oggi alimenta il vicino ruscello, e bastava non solo ai bisogni domestici ed al bagno; ma giovava anche alla coltura del giardino e vi alimentava le piscine e le fontane zampillanti.

I pavimenti a musaico, il torso marmoreo rinvenuto nella camera G, i frammenti di marmi finissimi e le altre cose raccolte ci assicurano che questa *villa suburbana* era fabbricata ed addobbata con molto lusso nelle sue parti interne come al di fuori, secondo lo esigeva il modo di vivere nelle campagne, ove solevansi passare all'aperto molte ore del giorno per godere della natura. Epperò presso i Romani la passione edilizia manifestavasi nelle ville molto più che nelle dimore cittadine. Laddove la parte esterna di queste era generalmente negletta, essendo per lo più composta di nude muraglie, quelle riservate ai piaceri, stimolo precipuo del villeggiare, sfoggiavano invece esuberanza di ornamentazioni architettoniche e d'altro genere sulle stesse facciate, che a differenza delle case di città, erano qui fornite di spaziose finestre e di vasti portici. Ma la simmetria invece vi era di gran lunga più trascurata, essendo che i costruttori cercavano di provvedere sopra ogni altra cosa ai proprî comodi ed ai bisogni creati dalle peculiari condizioni del luogo, anche con iscapito della corrispondenza delle linee e delle parti; laonde non deve far meraviglia se per avere il sole durante l'inverno o per esserne al riparo nell'estate o per altro effetto, alcune località sporgevano oltre la fronte. Tuttavia l'impressione generale poteva riuscire mai sempre gradevole e affascinante, e tale siamo persuasi che fosse l'aspetto

della villa di Barcola, favorita e resa più splendida dalla bellezza e dalla vivacità della natura.

Nel descrivere le sue parti noi ci siamo proposti di attenerci ai risultati delle ricerche; cosicchè evitando vaghe congetture, ci soffermeremo intorno a quelle località, delle quali sono evidenti la destinazione e l'uso, ovvero per via di confronto riesce facile di additarli. Per dire di più sarebbe necessario che la distruzione fosse avvenuta in pochi giorni e per opera di altri fattori, che non avessero cancellato tutti i residui della vita passata, o fatto sparire gli accessorî che sono proprî dei diversi ambienti di una casa. Non vi bastano lo studio di Vitruvio e la conoscenza dei celebri monumenti di Pompei. Le dottrine ed i consigli del primo furono meritamente apprezzati ed ascoltati dagli antichi; ma non seguiti sempre, in ogni dove ed in tutti i casi. I secondi, comunque offrano un materiale oltre ogni dire prezioso per giudicare delle abitazioni private e degli edifici pubblici, non possono essere riguardati come guida infallibile. I romani erano gente pratica, che sapeva valutare le condizioni locali, conformarvi le proprie opere ed adattarvi le proprie usanze; onde è naturale che tra le case dei paesi meridionali e quelle delle nostre contrade vi fossero delle notevoli differenze.[1])

---

[1]) Cfr. Enrico Leibnitz, *Die römischen Bäder bei Badenweiler im Schwarzwald*, Lipsia, 1856.

Le opere principali che abbiamo consultate per questa relazione sono:

Vitruvio, edizione coi commenti di Baldassare Orsini;

Niccolini Fausto e Felice, *Le case ed i monumenti di Pompei*, Napoli, 1854-96;

Overbeck-Mau, *Pompeji in seinen Gebäuden, Alterthümern und Kunstwerken*, IV edizione, Lipsia, 1884;

Nissen H., *Pompejanische Studien*, Lipsia, 1877;

Mau, Relazione degli scavi di Pompei nel *Bullettino dell' imp. Istituto Archeologico*, a. 1885 e seg.;

Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione;

Mittheilungen der k. k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale;

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma;

Becker W. A., *Gallus oder römische Scenen*, Lipsia, 1863;

Fiorelli G., *Ville Stabiane*, Appendice al dizionario delle antichità greche e romane del Rich.

Cominciamo dal fondo Pollak,[1]) ove trovasi il lungo ambulacro segnato nella pianta colla lettera A, il quale va a finire sotto la strada vicinale posta sulla riva destra del torrente. È fuor di dubbio ch' esso conduceva ad una porta, forse la principale della nostra villa, il cui vano è da ricercarsi non all' estremità dell' ambulacro, perchè vi mancherebbe lo spazio necessario, sì bene nel muro di fondo. L' attuale strada giace sul letto dell' antica, che non proseguiva, come ora, sino alla riva del mare, ma arrestavasi alla villa, che essa metteva in comunicazione colla strada principale da noi già accennata nel capitolo precedente, la quale con piccole diversioni *corrisponde* alla vecchia strada da Barcola a Trieste. L' ambulacro serviva di passaggio per coloro che giungevano per la via di terra, e nello stesso tempo costituiva uno dei lati d' un' area recintata, che tra la casa ed il ruscello protendevasi sino alla spiaggia del mare, ed era coltivata a giardino, come ci parve di averlo rilevato nei tentativi di scavo praticati in varî punti, dai quali non si riconobbero vestigi di fabbrica, ma solamente una terra vegetale feracissima, non mescolata nè con pietre, nè con rovinacci di altro genere.

Il muro rappresenta la continuazione di quello postico dell' edificio principale. Alla base, corrispondente al primitivo piano del suolo, ha lo spessore di 70 cm.; superiormente di soli 45 cm. Nel materiale di sterro si scorsero copiosi avanzi dell' intonaco, ond' erane rivestito il lato prospiciente il giardino. La massicciata, che, secondo abbiamo già detto, venne trovata a ridosso del muro, è stata costruita in epoca più recente, e null' altro era che una strada la quale attraverso i campi conduceva a qualche casa, come tante ancor se ne vedono nelle campagne, con lastrico di pietre poste in taglio e strettamente connesse, affine di evitare i danni dell' acqua. L' androne trovato a mezzo metro sotto la medesima era largo metri 3·5 ed aveva per pavimento un terrazzo del genere detto

---

[1]) Avvertiamo che la realità Pollak è ora posseduta dalla Banca Unione e che la casa ivi eretta porta il num. pol. 270, e che sul fondo Artelli furono costruiti tre villini segnati coi num. pol. 305, 306 e 307 di proprietà del barone Michele Locatelli di Cormons.

opus signinum, il quale veniva prodotto con un miscuglio di sassolini, pezzettini di cotto e calcestruzzo fortemente battuto. Il margine dell'ambulacro opposto al muro svolgevasi a mo' di crepidine non più alta di 10 cm. sul terrazzo, coperta da un gradino di pietra calcare largo 35 cm., il quale, come ce ne danno contezza le porzioni che si trovarono ancora intatte, ad ogni tre metri e mezzo di distanza era interrotto da una lastra quadrata, pur essa di calcare e di cm. 50 per lato, che esternamente formava col gradino una linea sola. Queste lastre servivano di plinto alle colonne di laterizio, delle quali alcune giacevano distese al suolo ed erano in parte ancor rivestite di stucco, la metà inferiore liscie e dipinte in rosso, la superiore bianche e scanalate. Secondo il nostro criterio, esse sorreggevano una solida tettoia formando un portico nel vero senso della parola, del quale il muro sopra descritto costituiva la parete di fondo. Non abbiamo alcun serio motivo per credere, anzi ci pare di dover recisamente escludere, che il loro ufficio fosse invece di sostenere una pergola *trichila*, più grande di quella che fu scoperta a Pompei nella casa di Atteone.

Nel punto *b*, in cui il muro forma una specie d'alcova o nicchia rettangolare di metri $1{\cdot}7 \times 1$, sorgeva forse un osservatorio, donde potevasi vedere il largo della valle, la strada maggiore e gli altri edificî, la cui esistenza fu accertata quando si piantarono le fondamenta del viadotto della ferrata. Il muro indicato colla lettera *d* è opera di altra età; all'incontro quello colla lettera *e* subentrava in luogo delle colonne e convertiva il portico in un andito del tutto chiuso, per il quale si entrava nella casa. Non crediamo che il semicerchio *c* sia l'avanzo della periferia d'una piscina, ma piuttosto lo zoccolo in muratura d'una di quelle banchine, che dalla loro forma erano dette *hemicyclia* e si collocavano nell'interno delle abitazioni, nei giardini e lungo le pubbliche vie e che furono adoperate anche per adagiarvi il letto triclinare, dopochè alle tavole quadrate furono sostituite le rotonde, onde questa sorte di sedile solevasi appellare anche *stibadium* o *sigma* per la sua analogia colla lettera greca di tal nome.

Non si potrebbe ideare sito più adatto e più propizio di questo per allogarvi il giardino. Riparato a Tramontana dalla

casa, a Levante dal portico e dalla collina che s' innalza alla sponda opposta del ruscello, era invece aperto alle brezze deliziose e benefiche del mare. Le notizie che gli antichi scrittori recano dei giardini di quei tempi e dell' amore quasi esagerato, che i romani dedicavano a questa parte importantissima delle loro rustiche dimore, ci autorizzano a ritenere che anche il nostro fosse acconciato secondo il gusto allora dominante, che era stato introdotto in Europa dall' Oriente e che con poca differenza si ravvisa nei giardini italiani e francesi dei secoli passati.[1])

Alle piantagioni non lasciavasi libero sviluppo; ma *gli* alberi e gli arboscelli dal capriccio del *topiario* venivano aggiogati e legati in molteplice guisa, e col coltello e colle forbici costretti a prendere forme, spesso bizzarre, sempre contrarie alla loro natura. Le proporzioni e la simmetria, che assai di frequente negli edificî delle ville venivano sacrificate, nei giardini invece erano di regola generale, la quale aveva per base un disegno geometrico, che per quanto fosse variato, donava al complesso un aspetto uniforme e monotono. Viali di platani, colonne ed archi di tassi, piramidi e coni di cipressi, boschetti di lauro, cespugli di rosmarino, siepi di semprevivi e pareti di bosso, si alternavano a vicenda ripetendosi spesso, e cingevano gli spazî dedicati alla coltura dei fiori e delle piante più delicate, ove incorniciate d' infimo bosso o d' altra verzura erano roseti, aiuole sparse di viole e di narcisi, ove educavasi il giglio ed il croco, ove nel mezzo inghirlandate d' acanto vedevansi fontane zampillanti e vivai. Piante predilette erano le rose, onde costruivansi ghirlande, spalliere e gruppi, e l' edera, che rivestiva le pareti ed i muri, si attorcigliava alle colonne e serpeggiava intorno al tronco ed ai rami degli alberi. Erano di moda gli ambulacri coperti dalle fronde dei platani o della vite, la cui cultura non era disprezzata nei giardini fatti per puro piacere, e pare che ve ne fossero anche in questo; poichè a breve distanza dal portico ed in linea perpendicolare al medesimo, movendo dalla sua metà, furono

---

[1]) Simonis, *Ueber die Gartenkunst der Römer*, Blankenburg, 1865.

messi fuori alcuni fusti di colonna di fabbrica, che non possono confondersi con quelle più robuste del portico, ma che probabilmente erano state adoperate per sorreggere un pergolato.

Avendo dovuto rinunciare allo scavo di quel tratto di terreno ove il portico del giardino, o meglio l' androne che ne forma la continuazione, si unisce colla casa, non si può precisare qual fosse la località, in cui riuscivasi dopo sorpassato il vano d' ingresso. È però probabile che si tratti di un andito, il quale immetteva sotto il portico B ed era costeggiato dalla cella C, ove forse v' aveva una porta di comunicazione coll' interno della casa e perciò era occupata dall' *ostiario* o da altro servo. La porta *f*, certamente opposta a quella dell' ingresso, ha per soglia una lastra calcare munita di fori per il cardine del battente e per il paletto che lo fermava. Il pavimento si compone di sole pietruzze nere e sullo zoccolo delle pareti non resta indizio di coloritura. Sull' andito apresi in tutta la sua larghezza l' ambiente D, che con esso giace sullo stesso piano. Il suo pavimento musivo con fondo bianco è cinto di doppia cornice nera ed ha nel mezzo una riquadratura da cui risaltano dei cubetti rossi ordinati ad uguale distanza su linea obliqua e tra essi dei tasselli lunghi e sottili di marmo nero, che saltuariamente mutano di posizione (Tav. III).

L' ambulacro del portico, largo quattro metri, è tutto pavimentato a musaico di color nero, avente nella sua lunghezza due fascie bianche, l' una prossima al muro dell' edificio, l' altra al lato opposto. Conserva quasi intatta la sua sponda di pietra calcare, la quale è interrotta da plinti che avevano servito di base alle colonne cui era affidato il tetto. Nove di questi plinti rimangono tuttavia al loro posto, il quale è fissato con sì poco ordine, che i vani d' ingresso delle camere non corrispondono agli intercolunnî. Ma siffatta irregolarità non va ascritta a colpa dei costruttori, essendo in vero la conseguenza dei cambiamenti che furono praticati successivamente nella fabbrica. Dalle macerie furono estratti tre capitelli di pietra calcare d' ordine dorico, all' incontro nessun resto vi si rinvenne delle colonne, il che prova che i loro fusti erano di

pietra e furono asportati; laddove se fossero stati di fabbrica, se ne sarebbero raccolti i frammenti, come nelle altre località.

Tralasciando per ora di occuparci del compreso E, che per il suo pavimento impiantato sopra un livello più alto non appartiene alle località esterne, passiamo alla graziosa cameretta F. Il mosaico del suo pavimento per gli smaglianti colori e per il disegno somiglia ad un vero tappeto alessandrino ed è di lavoro finissimo, contesto di pietruzze minute, quali non furono osservate in nessuna delle altre stanze. Due fascie, una bianca e l'altra nera, ne formano i lati. Nel campo un reticolato bianco racchiude dei quadretti spartiti diagonalmente, dei quali parte sono di color nero e verde, parte di rosso cupo e di roseo chiaro, distribuiti in guisa da alternarsi a vicenda. Il quadro che ne risulta è reso più vago da una cornice con meandri ingegnosamente intrecciati e di grande effetto per la combinazione dei colori e per la graduazione delle tinte. (Tav. V).

Il musaico sì in questa che nelle altre località è fissato sopra un letto di solido e compatto cemento dello spessore di circa cent. 10. Questo a sua volta poggia su d'uno strato eguale di calcestruzzo più grossolano, prodotto dall'impasto di mattoni stritolati, calce, sabbia e minuti sassolini di fiume, sotto del quale segue una sostruzione di 30 a 40 cm. formata con rottami di laterizio, pietre e ciottoli, messi alla rinfusa in cemento, affine d'impedire che l'umidità del sottosuolo giunga al pavimento.

La soglia dell'entrata è adorna anch'essa di mosaico ed esibisce un reticolato rosso coi vani riempiti di pietruzze bianche e nere disposte in modo diverso. Serba inoltre ad ambe le estremità i tasselli cogl'incavi, nei quali giravano i cardini della porta, che era a due partite. Il musaico presenta tracce di antiche rammendature, le quali non furono eseguite conforme al disegno; ma il restauratore si accontentò di colmare le lacune nella stanza con pietruzze nere rozzamente tagliate, sulla soglia con cubetti simili di pietra bianca.

Molto più grande è la camera G, la quale in origine formava uno spazio solo colla fauce H. Il musaico del suo pavimento è nero e nel mezzo ha un lungo e stretto campo,

che si ottenne coll' inserire nel fondo pezzi ineguali di marmo venato e ciottoli fluviatili segati a metà, bianchi e rossi, variamente screziati (Tav. III). Risulta che la soglia dell' ingresso era pure lavorata a musaico; la si rinvenne però distrutta. Solo ai lati restavano ancora i quadri di pietra di cm. 60 × 36 coi forami per la porta, che stante l' ampiezza del vano sarà stata composta di tre *valvae*.

In questa sala, presso alla parete di fondo e quasi dirimpetto al vano d' ingresso, giaceva rovesciata a terra la pregevole statua marmorea, che più volte abbiamo mentovata nella nostra relazione. Vedevasi artificiosamente infranta ed i suoi frammenti dispersi in questa e nelle camere vicine. Frugando nel materiale di sterro si riuscì a ricuperare molti pezzi, anche de' più minuti; ma non essendo tutti tornati alla luce, parecchi dei ricuperati non poterono servire per ricomporre la statua. Dobbiamo ancor una volta tributare lode e gratitudine all' egregio scultore Luigi Conti, che con diligenza ed abilità ricommise il torso, che nella tavola X ci viene presentato di prospetto, di tergo e di fronte. Fra i frammenti staccati restano ancora l' antibraccio destro colla mano sino alla giuntura delle dita, il metatarso e le dita del piede dritto, la parte posteriore del sinistro, il dito pollice di una delle mani, varî pezzi del tronco di sostegno ed altri, che stante la loro piccolezza non possono essere determinati.

Il marmo sembra di qualità greca e pario per la finezza della grana. Ma la statua non fu scolpita in un sol masso, sì bene venne composta di parecchi pezzi, saldati col mezzo di perni di ferro di forma quadrata, come era costume assai frequente presso gli artisti antichi, che per tal modo venivano ad avere risparmio di spesa, ed il marmo nel trasporto non correva pericolo di spezzarsi. Da ciò fu resa più facile la distruzione della figura e lo sperperamento de' suoi rottami; ma d' altro canto se essa fosse stata tutta d' un pezzo, noi oggi forse non potremmo gloriarci di averne rinvenuto il torso.

Rovinata com' è, non permette di stabilire di chi veramente essa sia stata la rappresentanza; però da quanto rimane appaiono evidenti le fattezze ideali di un atleta, affatto ignudo,

il quale insiste sulla gamba destra, appoggiato ad un tronco, che non essendo stato possibile di ricomporre, venne sostituito con un rozzo sostegno di pietra. Egli piega in avanti il ginocchio sinistro, così che il piede veniva a stare di dietro ed era per staccarsi dal suolo. L' attitudine è propria di chi si avanza con passo fermo. La cavità che osservasi sulla parte laterale della natica sinistra e che è prodotta dalla tensione dei muscoli della coscia e dei glutei, avverte che questa gamba oltre che tenere l' equilibrio, concorre pur essa a portare il corpo. Il torso è leggiermente piegato e col posare sulla gamba destra cagiona una forte sporgenza della coscia; laddove il lato manco presenta una linea più diritta. Per quanto si possa discutere sul soggetto che avrebbe dovuto essere effigiato, pure da tutto l' insieme risulta l' imagine di un uomo sul fiore degli anni, il quale colla grazia della giovinezza accoppia il vigore dell' età virile, che egli seppe educare e regolare mediante gli esercizî e la disciplina. E vi corrisponde l' atteggiamento datogli dall' artista, il quale foggiò in grandezza pari al vero un corpo robusto, di complessione normale, del quale le varie parti si mostrano bene distinte; ancorchè non tutte sieno scevre di difetti e quà e là sieno espresse non senza esagerazione. Dai muscoli apprendiamo che il braccio sinistro era alzato; l' avambraccio dritto poi ci avverte che l' estremità corrispondente non era distesa, ma ripiegata in modo che la mano giungeva all' altezza del costato e forse era nell' atto di tenere qualche cosa, come crediamo di poter rilevare da un foro esistente nella palma presso l' inserzione del dito anulare. Conficcato nell' anca scorgesi il rimasuglio di un perno di ferro, che, a parer nostro, penetrava nel puntello di marmo fatto per sostenere l' avambraccio, dal quale in prossimità alla mano esce il perno opposto, che essendo meglio conservato fornisce qualche indizio circa la probabile posizione della mano stessa.

È indubitato che abbiamo dinanzi a noi una delle tante copie che i romani facevano delle opere d' arte greca per abbellire i palazzi e le ville. E per vero, osservando attentamente il torso, ci pare di ravvisarvi alcunchè del carattere generale dell' arte di Policleto, e tanto nella posa quanto in alcuni dettaglî una certa attinenza colle due figure più note,

il Doriforo ed il Diadumeno.[1]) Sarebbe presunzione troppo grande il voler pronunciare un giudizio definitivo su di una statua che, come la nostra, manca del collo, delle spalle ed è troppo mutilata, perchè col confronto di semplici fotografie sia possibile di formarsi un giusto criterio. Nondimeno noi reputiamo che l' artista, sia con intenzione, sia seguendo una maniera divenuta quasi tradizionale nella scuola, abbia preso a modello il secondo, vale a dire l'efebo che si cinge la benda, premio della riportata vittoria, o almeno ad esso siasi inspirato per iscolpire un soggetto analogo o per imporre gli stessi attributi ad uno diverso. Varî sono adunque i punti di contatto, ma vi si notano pure delle marcate differenze; sì questi che quelli abbiamo cercato di rilevare seguendo il Michaelis nell' esame di quelle statue Policletee.[2])

Causa la pessima illuminazione della sala del nostro museo, ove mancando altra località più adatta, si deve conservare il torso, nella riproduzione fotografica non tutto riuscì chiaramente distinto. Così per difetto d' ombreggiatura non vi si osserva l'enfiagione al di sopra delle ginocchia, la quale in realtà vi esiste molto più pronunciata sopra il destro, che per essa viene ad essere alquanto sformato. Medesimamente spariscono le cavità alle natiche, le quali pure vi sono, meno esagerate che nel Diadumeno dell' Esquilino ed in quello di Vaison, ma non corrispondenti al naturale, massime quella al lato destro. Il piede è largo ed alto, il contorno del polpaccio rigido, i grandi muscoli obliqui ed il retto molto sviluppati e chiaramente sono accennati i loro punti d' intersezione coll' arco delle coste, il quale è però espresso con minor rilievo che nelle altre statue. Eguale apparisce l' ombilico, simile ad un piccolo cerchio

---

[1]) Collignon M., *Histoire de la sculpture grecque*, Parigi, 1892, T. I, pag. 485 e seg.

Brunn H., *Geschichte der griechischen Künstler*, Stoccarda, 1889, vol. I, pag. 148 e seg.

Overbeck I., *Geschichte der griechischen Plastik*, Lipsia, 1869, vol. I, pag. 340 e seg.

[2]) Michaelis Ad., *Tre statue Policletee*, Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica, anno 1878.

piatto col centro distintamente indicato; in egual modo è disegnato e circoscritto il costato col serrato e col gran muscolo dorsale; però tale somiglianza si mostra maggiore al lato manco, giacchè al dritto il nostro torso è fortemente corroso e mancante di qualche pezzo. Del pari vi corrispondono la schiena e la spina dorsale. All' incontro meno largo e ritondato è il ventre, meno pieno il petto, e le vene, che spiccano sui piedi, non si riconoscono nè sull' antibraccio, nè sul dorso della mano. E rimarchevole è infine la coincidenza delle misure, in quanto le medesime non sieno determinate dalla diversa posizione del braccio destro.[1]) Ma le forme nella statua di Barcola sono in generale meno robuste ed invece più svelte e delicate che nelle due figure di Policleto, e questa differenza per certo rilevante apparisce dal raffronto col torso del Diadumeno rinvenuto nel 1882 a Roma sull' Esquilino e colla statua trovata a Vaison nel 1862, ora al museo Brittanico, la quale forse più d' ogni altra s' accosta al tipo originale.

Ne viene adunque che la nostra non è da riguardarsi in nessun caso per una replica del Diadumeno. Essa potrebbe esserne una variante, qualora l' artista, come reputiamo assai probabile, imitandone la posa e le proporzioni, non avesse inteso di raffigurare un altro soggetto, forse anche un efebo in diverso atteggiamento, ovvero una divinità, un eroe od un

---

[1]) Confrontando le misure del nostro torso con quelle rilevate dal prof. Petersen sul Diadumero dell' Esquilino e da lui pubblicate nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, a. XVIII, 1890, pag. 185 e seg., troviamo che su ambedue la distanza dalla rotella del ginocchio destro al pube è di cm. 40, al limite del basso ventre cm. 42, all' ombilico sul primo di cm. 57 e sul secondo di cm. 58, allo sterno su entrambi di cm. 77, da una mammella all' altra sul nostro di cm. 29 e sul romano di cm. 30$^1/_2$, dall' una all' altra inserzione del sartorio nella spina iliaca su entrambi di cm. 26, dalla mammella destra alla inserzione sinistra del sartorio cm. 39 sul primo e cm. 38 sul secondo, dalla mammella sinistra alla inserzione destra del sartorio cm. 41 su quello e cm. 41$^1/_2$ su questo, dall' ombilico alla mammella dritta su ambedue di cm. 24$^1/_2$, dall' ombilico alla mammella sinistra sul nostro di cm. 28$^1/_2$ sull' altro di cm. 30. Infine la lunghezza della coscia dritta è di cm. 57, quale è quella del Doriforo di Napoli e quale la dedusse il Michaelis per il Diadumeno della collezione Ianzè ora a Parigi.

personaggio reale con attributi atletici. Nel periodo romano dell' arte, come osserva Raoul Rochette, erano assai frequenti le trasposizioni di attitudini, le sostituzioni di un attributo all' altro, per modo che copiavansi le opere dei grandi maestri ripetendone le idee ed i tipi, ma adattando ad un motivo, ad una intenzione ciò che era stato creato per un motivo ed un' intenzione diversa. Laonde non pare male a proposito il parere favoritoci dal chiarissimo professore Roberto von Schneider di Vienna, il quale ascrive il carattere Policleteo della statua di Barcola all' influenza della scuola di questo artista, che era divenuta tradizionale e predominante nel primo tempo dell' impero romano. Il Doriforo ed il Diadumeno erano i modelli allora più apprezzati ed il primo anzi ritenuto quale canone della più perfetta simmetria, ed è per tanto che se ne trova così spesso copiato il motivo nelle opere romane. Comunque, al nostro torso non si possono negare nè importanza nè pregi artistici. Se esso appartenne alla figura di una divinità e posto che in antico stesse nel sito ove l' abbiamo trovato, non è inverosimile che la sala G fosse destinata al culto in qualità di sacrario privato.

Non stimiamo che questa fosse la sola statua che avesse abbellita la villa. Fra le macerie si riconobbe qualche altro pezzo di marmo, che, abbenchè fosse reso informe dal fuoco, pure dal modo ond' era tagliato e da qualche linea ancor visibile, dimostrava di esser stato in antico parte di una figura. Chi sa quali repliche della scoltura antica, acquistate ad altissimo prezzo e custodite gelosamente per più secoli fra queste mura e negli altri edifici di Valcola, non sieno state mutilate o dal fanatismo religioso o dal furore de' barbari, ed abbiano più tardi fornito materiale alle fornaci di calce, dividendo la sorte delle cornici, degli architravi e degli altri fregi marmorei, coi quali i romani avevano cercato di rendere più belli i loro cospicui edifici suburbani!

Addossato alla fauce *H* giace il piccolo *oecus* I con tre aditi egualmente ampli, uno sulla facciata principale dell' edificio, l' altro sull' ambulacro del portico B e il terzo sito dirimpetto a questo sulla località segnata con L; tutti e tre fatti

in modo da potersi chiudere con imposte, come lo manifestano le lastre di pietra incavate, che ancor rimangono al loro posto. Questa piccola sala, che era destinata per convegni e forse anche serviva da triclinio, ha per pavimento un mosaico contornato di margine nero, che da fascie di egual colore è scompartito in tre campi bianchi, ciascuno con propria riquadratura nel mezzo cinta di cornicetta rossa. In quella del campo principale delle listelle e dei triangoletti neri si alternano sul fondo bianco in modo da descrivere dei piccoli quadri, diagonalmente divisi e disposti così che i lati bianchi comprendono la metà nera, ed i neri quella bianca. I campi minori presentano delle file di rombi neri che racchiudono degli altri bianchi risultanti dal colore del fondo (Tav. VIII). Le soglie sono anch'esse ornate di mosaico con un disegno a greca, che è comunissimo nelle ornamentazioni dei pavimenti romani. Egregiamente conservata è quella a sinistra, sulla quale delle linee nere piegandosi ad angolo retto, chiudono cinque quadrati e tra l'uno e l'altro s'intersecano a croce. I quadrati sono formati di doppia cornicetta, ed il piccolo spazio che ne risulta nel mezzo è diviso in due triangoli, l'uno di color rosso e l'altro di verde (Tav. VIII).

L'area che giace dinanzi a quest'*oecus*, l'ambiente indicato colla lettera L, lo spazio compreso dall'angolo M, la lunga corsia da noi distinta con N ed N' e l'ambulacro N" avevano il piano lastricato con musaico nero, nel quale oltre due fascie bianche, seguenti la sua lunghezza, vedevansi incassati ad intervalli costanti dei pezzi irregolari di marmo bianco (Tav. III).

Dalla località L la fauce H introduceva nella camera G, in cui si trovò la statua che abbiamo testè descritta. I due tratti di muro, che costituiscono l'angolo M, ed il muro notato con *g*, il quale si diparte dal ciglio del portico B, in tutta prossimità della odierna strada maestra, dimostrano che da questa parte v'avevano ancor altre costruzioni. E veramente quando furono fatte le fondamenta pel muro che chiude il fondo de Ritter, si riconobbero gli avanzi di un lastricato musivo del genere di quello che or ora abbiamo mentovato. Da ciò lice arguire che la linea del muro *i* prolungata verso destra indichi

il limite approssimativo degli edifici della villa sul lato che fronteggia il mare. Per di più esaminando la pianta appare evidente che nel punto M sorgesse una camera quasi sull' asse di quella, che fu denudata sotto l'area occupata dall'emiciclo Z', e finalmente non sembra inverosimile che il muro *g* sia il residuo d'un corpo di fabbrica, che oltrepassando la linea della facciata s'avanzava sulla riva del mare, come lo era il il corpo scoperto all'estremità opposta ed indicato nella pianta colle lettere B", C" e D".

Sullo spazio N riesce la camera O con soglia lavorata a musaico, il cui disegno si compone di piccoli triangoli bianchi e neri, distribuiti a scacchiere, e di un lembo esterno rosso, che vedevasi in parte rappezzato mediante l' inserzione di cubetti neri. Nell' interno il pavimento musivo nero ha nel mezzo, in un riquadro cinto di larga cornice bianca, un reticolato di questo colore, dal quale spiccano dei rombi neri (Tav. IV). Nero seminato di rosette bianche è quello dello stanzino P (Tav. III), una specie di vestibolo, che mette in relazione le camere O ed R, e dall'esterno conduce nel chiuso A, il quale è fornito di pavimento signino. L' ubicazione di questo rustico compreso induce a credere che per un vano praticato nella parete opposta all'entrata e per alcuni gradini desse nella parte interna della casa; però nulla è stato riconosciuto che possa confermarlo. Le rovine del muro emergono tutt' ora per quasi quindici cm. sul piano del peristilio e sul terrazzo del compreso per circa mezzo metro.

Nella camera R il pavimento è formato di piccoli cubettini bianchi accuratamente tagliati e commessi senza alcun ornamento all' infuori di una cornicetta colmata di cemento color bruno, la quale gira tutto all' intorno. Per l' opposto il musaico della soglia principale si compone di cinque file di triangoletti neri e bianchi, che alternativamente si succedono avendo l' ipotenusa ora a destra, ora a sinistra. Il bordo sul limitare esterno della porta è fatto di pietruzze rosse (Tav. VII).

L' esedra S è indipendente dalle camere ora descritte. In tutta la sua larghezza si apre sullo spazio N, non essendovi se non una semplice zona di pietruzze bianche che separi l' un dall' altro i pavimenti musivi delle due località. Quello

dell' esedra circuito da due larghe fascie, l'una bianca e l'altra nera, esibisce nel mezzo un quadro seminato di pezzi di marmo e ciottoli rossi vagamente screziati e di piccoli tasselli di pietra nera su fondo di cubetti bianchi, cui dando all'insieme bellissimo aspetto, forma cornice un complicato meandro di finito lavoro, che nel suo motivo è simile a quello delle soglie dell'*oecus* I, eccetto che nei piccoli quadrati, i quali non sono a due colori, ma hanno nel centro un tassello nero (Tav. VI). Addossati alla parete destra ed in prossimità al vano d'ingresso vedonsi due podî di fabbrica messi per sostegno di un sedile.

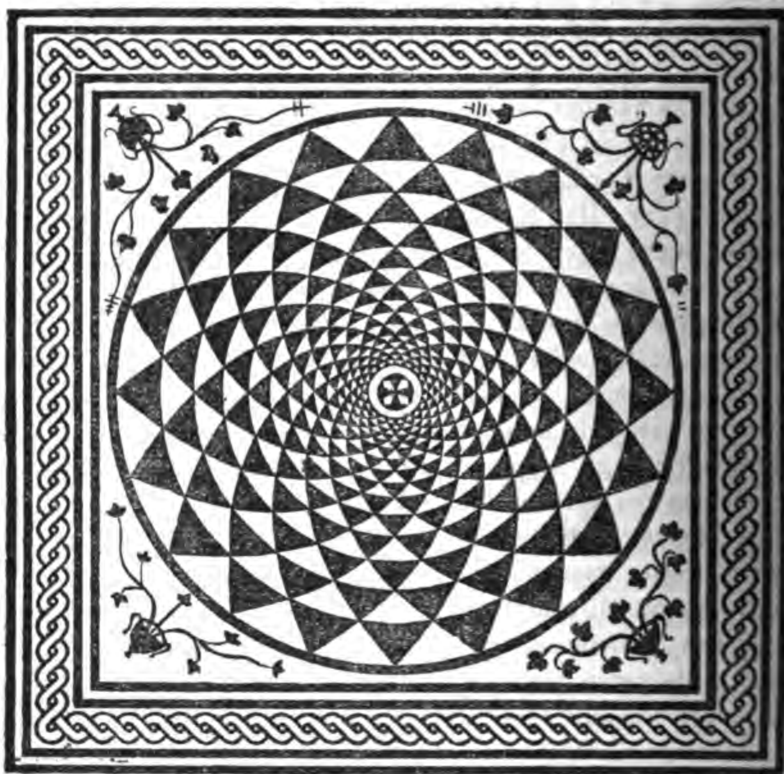
Lo stradone che conduce alla fabbrica di ghiaccio, c'impedì di seguire lo sviluppo dell' edificio da questa parte; tuttavia tenendo conto della direzione e corrispondenza dei muri, appare verosimile che la fauce T mettesse quest' ambiente in relazione coll' atrio G', dal quale o direttamente o attraversando qualche località ancora da scoprirsi si perveniva nel peristilio U. Questo, che nelle ville aveva la stessa importanza che l'atrio nelle case di città, occupava la superficie di metri 23 × 13. Il portico, ond' era circuito, misurava da metri 3·50 a 3.75 di larghezza ed era lastricato di mosaico bianco con lembi neri larghi circa cm. 20, meno che nel punto *e*, opposto alla porta *f*, ove presentava un piccolo riquadro circoscritto da bende nere e lungo quanto la larghezza dell' ambulacro. Il colonnato, che sosteneva il coperto, era scomparso, lasciandovi un unico capitello d' ordine dorico in pietra calcare, uguale a quelli del portico B, ed abbondanti dischi di terracotta che ne avevano formato i rocchi. Oltre a ciò rimanevano solidamente costruite le fondazioni sulle quali avevano poggiato le colonne. L'aia nel mezzo costituiva a suo tempo il viridario adorno di piante e fiori, conforme al costume romano. In *c* v'aveva probabilmente una piscina, la cui vasca ha le pareti di laterizio e il fondo fatto di tesellato nero. La costruzione del portico la raccorcia, dimostrandoci che essa esisteva prima di questo. Qui furono trovati il denaro argenteo dell' imperatore Nerone descritto al n. 6 nel capitolo precedente, due frammenti di cornice in pietra calcare con bella sagoma ed una fibula romana di bronzo.

Il peristilio, al pari di tutte le località che danno su di esso, trovasi ad un livello che è di quasi mezzo metro più alto di quello occupato dalle camere e dagli altri ambienti finora esaminati e da noi, per la maniera onde sono costruiti, riguardati come la parte più vecchia dell' edificio. La sala C' è senza dubbio la più importante della nostra villa, e per la sua postura corrisponderebbe al tablino, che nella casa romana era la località di maggiore momento. Doveva essere riccamente foggiata, e lo prova il mosaico del suo pavimento, il quale si distingue per magnifico effetto, ancorchè il lavoro sia condotto con minore finitezza che quello della cameretta F. I lati sono bianchi, congiunti alle pareti mediante margini neri; la parte di mezzo cinta da una fila d' ovoletti e da due file di onde marine, esibisce una ingegnosa combinazione di linee e figure geometriche, che suddividono lo spazio in molti quadretti, ciascuno chiuso da propria cornicetta, nei quali s' avvicendano scudi di amazzoni, serti d' edera, rami d' alloro e lastre di finissima breccia africana. Il disegno è nero su fondo bianco e l' insieme è rimarchevole per la composizione felicemente riuscita (Tav. II). Egualmente a musaico sono lavorate le soglie, degna sopra le altre di rilievo quella dell' ingresso principale, che è adorna di due meandri d' edera, che si dipartono da un grazioso vasetto sito nel mezzo. Offre essa non poca analogia colla soglia del tablino nella *casa dei capitelli figurati* in Pompei. Come in questa, così anche nella nostra il mosaico fu rotto presso le ante per introdurvi i tasselli di pietra con gl' incavi per gli scapi, tra i quali applicavansi le cortine od i veli con cui veniva chiuso il tablino. La conformazione del muro dimostra inoltre che gli stipiti, *antepagmenta,* dovevano avere ricche modanature dalla parte interna della sala ed essere invece di semplice lavoro da quella di fuori.

Fra i calcinacci si rinvennero molti frammenti dell' intonaco delle pareti tanto di questa sala quanto delle località adiacenti, il quale mostra due strati dipinti. Quello di sotto rappresenta la stabilitura più antica del muro, che non fu staccata, ma semplicemente picchiettata e cospersa di malta quando più tardi si rinnovarono le pitture a fresco. Mentre delle seconde quasi tutto è scomparso, le prime per lo contrario

serbano ancora a vivaci colori rami e foglie su fondo or rosso, or azzurro, or bianco, or giallo. La superficie dipinta di ambo gli strati consiste di stucco confezionato con polvere finissima di marmo e reso ben liscio; mentre il restante dell' intonaco è fatto di cemento più grossolano.

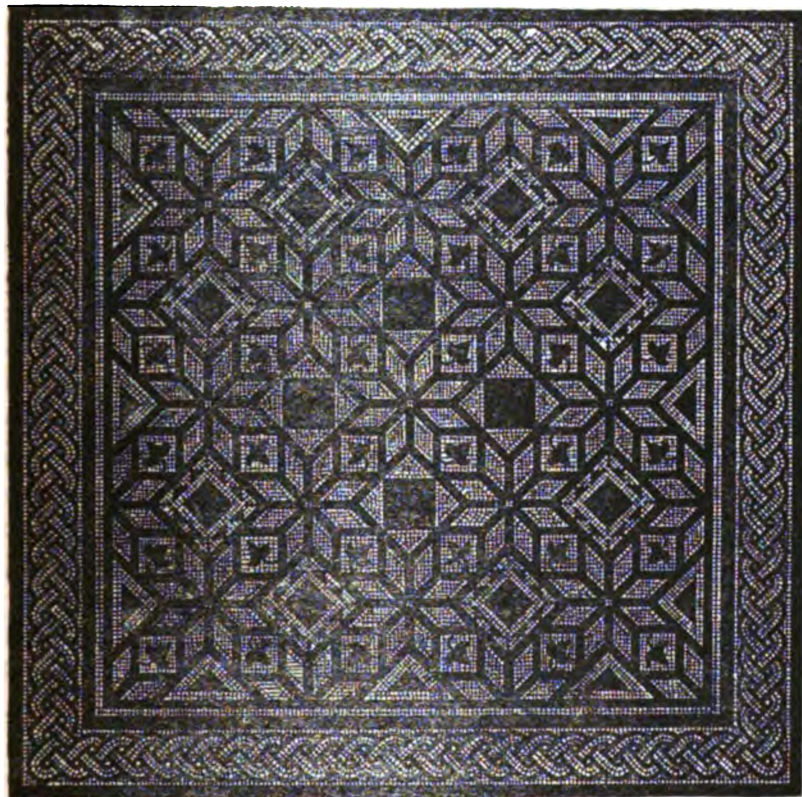
Costeggiano la sala quattro cubicoli, i cui vani d'ingresso, meno uno, venivano chiusi con porta. Adorna il pavimento musivo A' una grande rosa, le cui foglie intersecandosi fra loro descrivono dei triangoletti curvilinei bianchi e neri disposti a scacchiere. La rosa è compresa entro una cornice fregiata di due linee meandriformi combinate a mo' di treccia. Negli angoli che risultano tra la rosa e la cornice si scorgono dei graziosi calici, dai quali sortono dei rami d'edera.



Il secondo cubicolo B' con margine e doppia cornice nera, presenta un compartimento, nel quale s'avvicendano dei

triangoletti bianchi e neri, i secondi giacenti in guisa che coll' unione dei loro lati maggiori generano dei riquadri inscritti l' uno nell' altro. Il centro è occupato da un piccolo nodo, che scorgesi ripetuto nel musaico che orna la soglia dell' uscio, che da questo cubicolo mette nel tablino (Tav. V).

Nel pavimento del terzo cubicolo D' rombi, quadrilateri, triangoli e foglie d' edera ordinati con molta maestria producono un variato disegno nero su fondo bianco, reso ancor più piacevole dalla cornice, che come nel primo cubicolo, è percorsa da una treccia formata mediante la combinazione di due meandri. Tra il riquadro ed il muro havvi un largo spazio bianco orlato di nero.



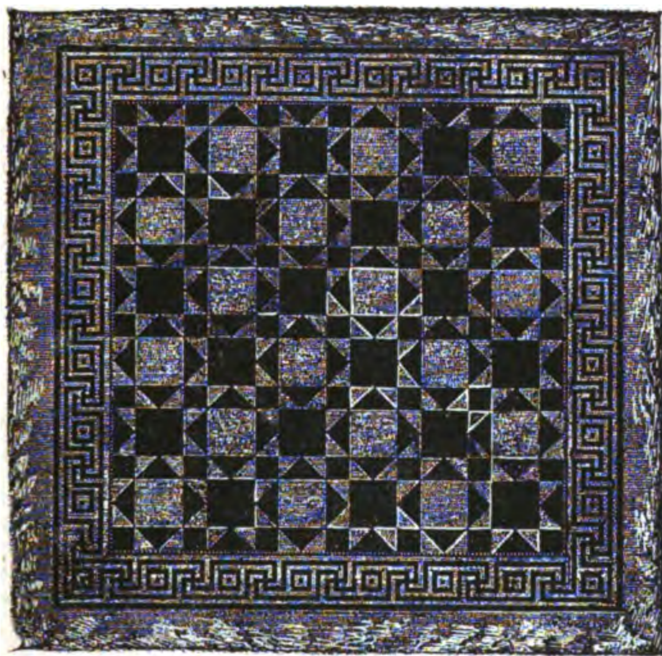
Il quarto cubicolo E' è pavimentato di pietruzze bianche con bordi neri e così pure lo sono le fauci F' e Z.

Notevole è la prima fauce, che per il postico *l* metteva fuori della villa. La soglia di quest' uscio è di macigno, fatta di quattro pezzi, ed ha impresse le cavità nelle quali giravano i cardini della porta, composta di due partite, che venivano aperte verso l'esterno. La soglia della porta, che dalla fauce immette nel cubicolo E' è egualmente di macigno, ma di un sol pezzo e senza alcun incavo; laddove di tre pezzi della stessa pietra è costruita quella dell'ingresso nel cubicolo D', che giudicando dal forame ancor visibile chiudevasi con una sola banda.

Rasente all' altra fauce giace la grande sala V, aperta sul peristilio con ampio adito. Niun dato abbiamo per ritenere che servisse da triclinio per i banchetti quotidiani della famiglia; al quale effetto sembra invece corrispondere meglio il tablino, che giaceva meno distante dalla cucina e con essa aveva più facile comunicazione. Sebbene dalla condizione del muro, che fu trovato diruto sino sotto la linea delle fondamenta, nulla risulti di evidente, tuttavia non osiamo tacere che ci pare più che mai verisimile che questa località, piuttosto che sala, fosse un vasto atrio coperto, dal quale attraverso la cella C si scendeva nel giardino e per l'ambulacro del portico A si sortiva dalla villa. Ciò sarebbe conforme alle parole di Vitruvio, quando avverte trovarsi nelle ville il peristilio in relazione coll'entrata. Se così fu, l'uscio dovrebbe essere stato praticato nel punto, ove la parete divisoria si unisce col muro postico dell' edificio, e propriamente dirimpetto alla porta che dà nella fauce Z. Il riquadro decorato del pavimento musivo non giace nel mezzo, ma più vicino alla parete di fondo; lo che ci avverte che l' ambiente fu ampliato in epoca posteriore, cioè quando fu interrato il pozzo *i*.

Quadrati e triangoli bianchi e neri distribuiti in guisa da formare una semplice, ma elegante composizione, occupano il riquadro del mosaico, che ha per cornice un disegno a *greca*, eguale a quello osservato nell' esedra S. Nel cercare le fondazioni del muro, sotto alcune grandi lastre di pietra, fu scoperto il pozzo, che riteniamo essere divenuto superfluo, quando la villa fu fornita d' acqua migliore colla costruzione di una conduttura, che la ritraeva da una delle sorgenti esistenti non

molto lungi da colà. Per prevenire eventuali danni, lo si colmò allora di pietre e terriccio. Avendolo fatto vuotare, osservammo che era di forma cilindrica, rivestito di pietra bene commessa



ed aveva oltre cinque metri di profondità e due metri di diametro. Dalla melma del fondo si estrasse numeroso cocciame di vasi fittili dell' uso giornaliero e di rozzo impasto, un coperchio circolare di un recipiente di bronzo, uno spiedo, *veru*, varî chiodi ed altri pezzi di ferro, avanzi di legno ed ossa di animali. Appena il pozzo fu liberato dal materiale ond' era interrato, ricomparve copiosa l' acqua, che nell' analisi chimica fatta dall' egregio professore Giovanni Perhauz, fu trovata di qualità poco buona, appena potabile per eccesso di cloruri.

La piccola ala *d* presso alla sala V ha il proprio musaico distinto da quello del peristilio con una sottile striscia nera. Parimenti bianco con lembi neri e di grossolana fattura, è il pavimento del compreso E, che da una parete, di cui vedevansi le tracce, era diviso in due celle, forse adibite quali cubicoli. Non è però escluso che da una di queste si scendesse sotto il

portico B; ma essendo i muri rovinati sino al pavimento, nulla si riconobbe che valesse a provarlo. Bensì appiedi del muro del vano D scorgesi una risega, la quale potrebbe essere tanto il resto di un gradino, quanto il poggiuolo di sostegno per una banchina da sedere.

Dalla pianta chiaro apparisce che le rovine messe a giorno nel fondo di proprietà del signor de Ritter ed in quello del signor Artelli appartengono ad un solo edificio; ma non avendo potuto proseguire lo scavo sino alla loro unione, non ci è dato di rilevare in via assoluta le precise relazioni delle parti fra di loro. La direzione dei muri ed i dati altimetrici mettono fuori di dubbio che le località H', I' ed L', formanti l'appartamento balneare, comunicano con altre che rasentano il peristilio, delle quali ne confermano l' esistenza la soglia *f* ed i pavimenti osservati parzialmente, quando scavandosi il canale per la fabbrica di ghiaccio, si fecero le prime scoperte. Quella soglia lavorata a musaico bianco con quadruplice cornice nera spetta all' adito di una camera, che ha un pavimento di pietruzze bianche listato di nero e confina con un' altra, la quale giace più verso marina, adorna di un musaico che si distingue per un motivo poco diverso da quello osservato quale cornice nei pavimenti di altre località, vale a dire composto di un meandro ricorrente di linee nere, che s' intersecano a croce e serrano dei piccoli quadrati. Il campo è contorniato da una cornicetta che esibisce una fila di triangoletti neri volti col vertice verso il lato esterno (Tav. IV).

Nel punto *b* la figura di un delfino eseguita a musaico policromo appartiene al pavimento della camera *I'*, che per un tratto giace nel fondo Artelli. In *c* fu riconosciuto il lastricato nero maculato di bianco che occupa l'area N, N' N", e finalmente lungo la linea tirata in prosecuzione del muro *g*, v' aveva una piccola superfice, ove cubetti bianchi, rossi e neri, disposti a scacchiere, costituivano il pavimento, nel quale ad eguale distanza erano incastrati pezzi più grandi, in parte ciottoli, degli stessi colori (Tav. VI). Finalmente tra *b* e *c* figurava la continuazione dell' atrio quadrilungo G' col suo lastricato.

Ritornando alla fronte dell' edificio, passiamo nel fondo Artelli e propriamente nel sito notato colla lettera N'. Qui la facciata ritirandosi dalla linea *i*, dava luogo ad una piccola spianata o piazzale, forse anticamente abbellito con piante. Così veniamo edotti dal musaico, che lasciata la direzione dell' andito N" e girato il grande pilastro, del quale vedesi l'anta di fabbrica all' angolo esterno della sala T', continua lungo il muro di questa e lungo quello dell' atrio G', e probabilmente piegava una volta anche in prossimità dello spazio che abbiamo segnato con M. Questo musaico, che aderisce al muro con un lembo nero e tra due fascie bianche ha una larga corsia nera seminata di tasselli bianchi, perfettamente uguale al pavimento già descritto, rappresenta l' ambulacro, largo quasi metri $3^1/_2$, di un portico, la cui covertura era sorretta o da colonne o da pilastri. Questo da tre lati circuiva il piazzale, che protendevasi sino alla linea *i* e forse sorpassatala, finiva in un piccolo molo. Sostiene taluno che sulla riva sieno stati trovati alcuni resti di antico muramento; comunque, la sponda murata da noi riconosciuta e che tuttora si conserva sotto la strada di Miramare, offre motivo per credere possibile che davanti all' edificio ci fosse un porto simile e più grande di quello che esisteva dinanzi alla villa romana di Cedasso.[1])

Dall' ambulacro del portico esterno entravasi nell'atrio G' per una porta praticata nel muro di fronte, ove ancora è visibile il gradino di pietra coi fori per i cardini inferiori su cui giravano le due partite della porta. L' atrio, costruito conforme alle regole dell' atrio chiamato tuscanico, era in ogni lato provveduto di tettoia, sotto della quale v' aveva l' andito con pavimento a musaico, che come quello della camera della statua, era fatto di ciottoli fluviatili ed altri pezzi di marmo screziato, disposti a capriccio entro un campo di piccoli cubettini neri, limitato da due fascie bianche e da due bordi neri (Tav. III). La porzione scoverta, cioè l' impluvio, era secondo la consuetudine, lastricata con piani d'arenaria; ma la sua cornice sagomata e tagliata a guisa di pluteo, essendo di pietra più fina,

[1]) Ireneo della Croce, *Historia di Trieste*, ediz. del 1698, pag. 266. Kandler P., *Cedas* nell' *Istria*, vol. VII, pag. 25, 44, 48.

n' era stata levata. Rimaneva però ancora, scavato tutto in giro, un piccolo canale per l'asporto dell'acqua piovana. L'atrio comunicava colle località interne della villa e propriamente con quelle raggruppate intorno al peristilio. La sua posizione confermerebbe la congettura che sulla riva di faccia, e propriamente davanti al piazzale, vi fosse un punto d'approdo per le barche, indipendente da quello sito più a sinistra. Diversamente parrebbe strano, che coloro che arrivavano per mare, dovessero passare dinanzi ad altre località, prima di penetrare nella parte della villa che era riservata per abitazione.

Le camere H' ed I', come già dicemmo, appartengono al corpo centrale dell' edificio e sono allestite ad uso di bagno. Nella prima era posto il *caldario*, il cui pavimento stava sospeso su pilastrini e colonnette di laterizio, alte circa cm. 60, che alla lor volta poggiavano su d' un piano di mattoni. I tegoloni, che formavano la base del pavimento sospeso, erano stati tolti già per lo passato. Si trovarono invece moltissimi frammenti del musaico bianco, onde i medesimi erano coperti e non pochi rottami dei tubi caloriferi, che avevano rivestite le pareti, come pure parecchi esemplari delle grappe di ferro, che avevano servito a fermarveli, ed una ingente quantità di piombo, adoperato per turare le commissure o derivato dalle fistule di piombo, che i saccheggiatori avevano dovuto spezzare. Nella nicchia semicircolare stava in antico il *labrum* o bacino per le abluzioni coll' acqua fredda; all' incontro in quella rettangolare, incavata nel muro di fondo, sopra l' imboccatura dell' ipocausto, era collocato l' *alveus* del bagno caldo. Il condotto *a* rivestito ai lati di una specie di tufo serviva ad introdurre il calore nel vespaio, donde penetrando nei tubi espandevasi tutto in giro per le pareti. Il soffitto, come lo apprende la struttura dei muri, doveva essere costruito a vôlta oppure in forma di tronco di cono ed avere lo spiraglio, che mediante uno scudo metallico aprivasi e chiudevasi secondo che occorreva accrescere o diminuire l' intensità del calore. Una soglia leggermente inclinata, sulla quale vedevansi effigiati in musaico un'anforetta e due strigili, metteva dal sudatorio nella cameretta I' (Tav. VIII).

La maggior parte di questa, conforme venne avvertito, giace sotto il muro e la strada del fondo de Ritter. Il suo

pavimento, che esibisce la figura d'un delfino, ha il fondo fatto di pezzi irregolari di marmo biancastro a vene nere e di grigio cupo a vene bianche, abilmente combinati e compresi da una cornice di piccole pietruzze, il cui colore con gradazione di tono passa dal rosso al bianco. La rappresentazione della soglia indica che la stanzuccia era adoperata per raschiare ed ungere il corpo, *destrictarium* ed *unctorium*, e come tale formava il *tepidario* probabilmente insieme col compreso, in cui si ebbe ad avvertire il musaico con disegno a greca, che più sopra abbiamo mentovato. La porta *f* dall'ambulacro del peristilio U avrebbe dato comodo di comunicazione e col bagno e colla cucina; introduceva cioè da prima nel *frigidario*, che sarebbe lo spazio coperto da semplice musaico bianco, ove si trovò incassata nel pavimento una lastra con foro circolare nel mezzo, la quale garantiva il chiusino fatto per immettere l'acqua di scolo nel canale, che fu poi rintracciato nel fondo Artelli ed è indicato nella pianta colla lettera *o*. Questo è tutto construito di laterizio e con diligenza, ed attraversa il compreso S', del quale nulla sapremmo dire, essendo i muri pressochè rasati al suolo. Bensì risulta diviso dal muro *p* in due parti ineguali. Può darsi che la maggiore abbia servito da repositorio, e che nella minore vi fosse l'agiamento, che di solito era sito presso la cucina.

Il compreso L' serviva, quale *prefornio*, per il riscaldamento del bagno, avendo in *a* l'*ipocausis*, vale a dire la fornace dalla quale il calore diffondevasi nell'ipocausto e nelle pareti vacue della cella sudatoria, ed in *b* un poggiuolo di fabbrica, che costituiva la base del focolare, sul quale stava la caldaia dell'acqua. Il muro moderno impedì di esaminare in quale modo dall'abitazione si perveniva alla cucina, e se il tepidario aveva pure sotto il pavimento il vespaio delle *suspensurae* e le pareti addoppiate, ovvero se veniva riscaldato per mezzo di stufa o braciere mobile. La cucina propriamente detta, alla quale si accede per il vano *c* occupava lo spazio R', ove la grande base in muratura *m* rappresenta l'avanzo del focolare[1]) ed il piccolo muro che le

[1]) Nel precedente capitolo noi abbiamo ravvisato in questa grande base di fabbrica (m. 1·60 × 1·20) il residuo di un poderoso pilastro eretto colà per sostegno del tetto. Ma esaminata più attentamente la sua costruzione abbiamo compreso esser invece il medesimo l'avanzo di un

sta appresso, opposto al focolare della cucina, il sostegno del serbatoio dell' acqua fredda, che introdottavi direttamente dall' acquedotto, veniva da qui distribuita e nella caldaia e nel *labro* ed in altre parti della casa. La cucina in tutta la sua larghezza aprivasi su d' un cortile, ove nel punto *n* v' aveva un secondo pozzo, men largo e profondo di quello che fu scoperto sotto il piano della sala V. Era stato anch' esso interrato. Il suo diametro è di poco maggiore d' un metro e la profondità misura circa metri tre. Ha forma cilindrica ed è rivestito di pietra arenaria esattamente tagliata. Lo si vuotò e dalla melma si raccolsero le monete enee d' Augusto, Agrippa, Tiberio, Tito e Marco Aurelio, da noi descritte, alcune stoviglie di argilla, cioè vasi di varia forma ed uso, ma del genere più comune, moltissime ossa di bue, capra, pecora e di volatili, ed infine due chiavi e due piccoli coltelli di ferro, dei quali uno con lama triangolare ad un taglio e l' altro simile a falcetto, che serba ancor intatto il suo manico d' osso. Le monete erano prive della solita ossidazione, ma corrose e terse talmente da sembrare appena uscite dall' immersione in qualche acido. L' acqua rientrata nel pozzo fu pure analizzata dall' egregio prof. Perhauz e riconosciuta potabile, sebbene fosse di qualità mediocre. Presso a questo pozzo abbiamo rinvenuto un grande capitello composito, tutto rovinato dal fuoco. Sarebbe per vero difficile indovinarne la provenienza.

Le località che ora prendiamo a dichiarare formano una parte della villa affatto distinta da quella descritta e quasi indipendente; imperocchè tra le due non havvi una diretta comunicazione interna; ma solamente dall' una si può passare nell' altra per l' ambulacro del portico che trovasi sulla facciata principale. Inoltre crediamo di dover avvertire che queste località, più che per abitazione, sembrano esser state destinate per convegni e divertimenti.

focolare, ed in questo giudizio dobbiamo ora insistere più che mai dopo le scoperte fatte dai signori De Prisco alla *Pisanella* presso Boscoreale, a circa tre chilometri a settentrione di Pompei. (*Notizie degli scavi* A. 1895 pag. 207 e seg.) L' appartamento balneario e la cucina della villa romana, che colà fu messa a nudo, presentano sorprendente somiglianza colle stesse località della villa di Barcola.

Accanto all'atrio G', giace il piccolo ambiente M'. Non si conosce se tra l'uno e l'altro vi fosse un passaggio; essendochè il vano segnato nella pianta, più che porta, sembra rottura accidentale del muro. Aprivasi questo invece sul corridoio N'. Era privo di pavimento, ed il poggiuolo di fabbrica *a* ed il terreno nero abbruciato misto con gran copia di carbone dimostrano che qui v'aveva una piccola cucina, dalla quale per i due gradini *b* si entra nel compreso di forma irregolare O', che riceveva luce dall'atrio mediante la finestra *c*, appiedi della quale havvi una banchina di pietra sopportata da uno zoccolo di fabbrica. Questo compreso, il cui pavimento di mattoncelli pende fortemente verso il punto *d*, ove una pietra forata indica il principio del canale di scarico *l*, pur esso in opera laterizia, ma di rozza fattura, ci rappresenta il frigidario di un secondo bagno molto più piccolo del primo. La località P', che con esso comunica, si suddivide in cinque parti distinte. La prima *e* ha un piano con pavimento di cubetti bianchi, inclinato, [1]) per il quale si ascende in un'angusta fauce, che a sua volta da adito in una piccola cameretta, sì questa che quella con sottoposto vespaio e con pareti vacue, dovendo servire l'una da tepidario, l'altra da caldario del bagno. Le *suspensurae* poggiano alla lor volta sopra uno strato di battuto. Il pavimento sorretto dai pilastrini di cotto, componevasi di mattoni grandi cm. 59 × 52 e grossi mm. 65, sui quali era stato applicato uno strato di musaico bianco, che insieme col rispettivo cemento aveva la spessezza di mm. 95. Nello spazio *g*, anche esso piccolissimo, v'aveva il fornello od *ipocausis*, tutto rivestito di pietra vulcanica, che dai prof. dott. Brezina e dott. Moser venne trovata di due specie, e propriamente di *leucite tefritica* e di *trachite con struttura eutassitica*, quest'ultima simile al *piperno* e probabilmente importatavi dai colli Euganei. Veramente osservando la pianta sembrerebbe più naturale che al riscaldamento si provvedesse dalla cucina M' e propriamente dal focolare addossato al muro del caldario; ma a noi non riuscì

---

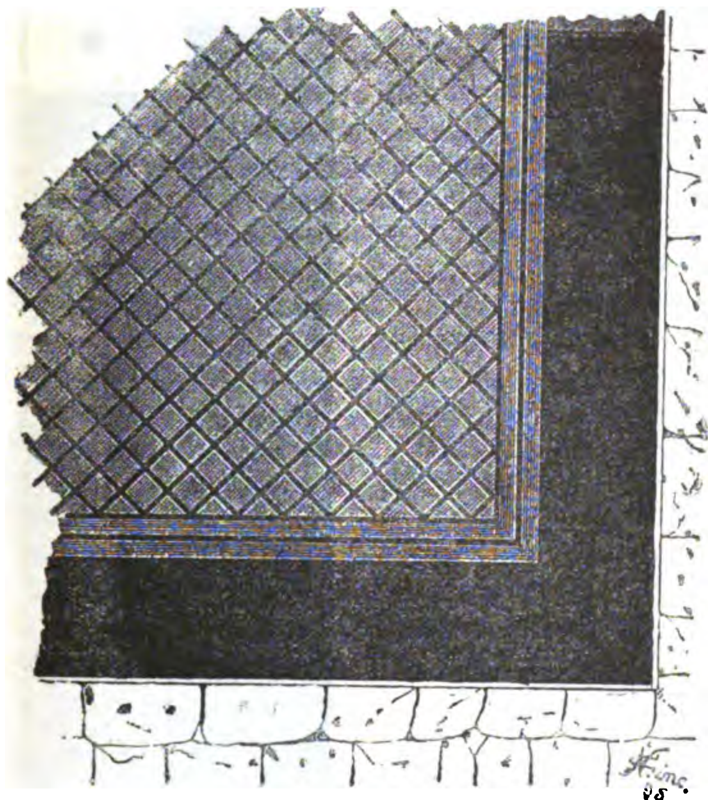
[1]) La quota altimetrica indicata nella nostra pianta con m. 1·43 deve essere corretta con m. 2·43.

di trovare nessun passaggio che lo mettesse in comunicazione coll' ipocausto, e d' altro canto l' imboccatura che si vede in *g* è fatta in modo che solo può attagliarsi ad un *prefurnio*. Per lo contrario è possibile che l' acqua venisse riscaldata nella cucina e quindi mediante fistule di piombo trasmessa nel bagno. L' ultima parte di questa località è occupata dalla vasca di fabbrica *f*, scavata a mo' di alveo nel terreno per quasi un metro, con pareti e fondo rivestiti di compatto stucco. Vi si accedeva dal piano inclinato *e*. Le sue dimensioni sono tali che appena vi capirebbe un uomo, come crediamo che tutto il bagno non potesse essere usato che da una sola persona per volta.

Scendendo due gradini *h* si entra nello spazioso recinto di forma irregolare Q', del quale non si potè riconoscere se fosse un *cavedio* od un rustico compreso. Non avendovi scorto alcun indizio di pavimento, nè musivo, nè di battuto, nè di altro genere, dobbiamo escludere che fosse mai stato adibito per abitazione nè nella sua parte maggiore, nè nella minore accennata colla lettera *i*. All' incontro reputiamo che la straordinaria quantità di pietra squadrata, di laterizio e di calcinaccio, che qui era accumulata, sia da attribuirsi ad un mezzanino, il quale sarebbe stato soprapposto a questa e forse a qualcun' altra delle località vicine, e la cui esistenza ci pare dimostrata anche dalla solida costruzione delle muraglie.

Riprendendo la descrizione dal lato che fronteggia il mare, primo ci si affaccia l' andito N" pavimentato di musaico nero con pezzi bianchi disposti ad eguale distanza e con doppia fascia di cubetti pure bianchi. Dal materiale di sterro e da una base quadrata di calcare qui rinvenuta, si deduce che la copertura del portico era in questa parte sorretta da pilastri di fabbrica anzichè, come altrove, da colonne. Con ampio vano si apre sull' andito la sala T', il cui pavimento musivo, di lavoro molto fino, esibisce un reticolato nero su fondo bianco, e la soglia principale un disegno geometrico reso elegante da un abile accordo di linee, rombi e quadrati degli stessi colori. Nella soglia sono ancora incassati i tasselli coi forami per i cardini della porta, che stante la sua ampiezza doveva comporsi almeno di

tre partite. In questa sala fu trovato il poggiuolo d'un sedile di pietra calcare. Nel fondo havvi l'alcova *a* con una banchina di fabbrica lungo la parete maggiore, e dirimpetto una



stretta apertura mette nell'ambiente U', al quale potevasi accedere dalla stessa sala pure per altro ingresso, di cui rimane ancora la soglia di pietra colle cavità per le due *valvae*. Questo ambiente affatto aperto sull'ambulacro costituisce un largo corridoio, dal quale salendo due gradini *c* si entrava nel compreso Q'. Il suo pavimento è di musaico nero maculato di bianco, del tutto pari a quello dell'ambulacro esterno. Una sottile parete *b*, che in tutta la sua altezza è munita di una larga fessura, lo divide in due parti ineguali. In queste località si raccolsero molti frammenti di lastre di marmo di varia specie e di varî colori, che forse avranno rivestite le pareti.

Contigua all' andito N'' e con esso in relazione per il vano *d* è la grande esedra semicircolare Z', il cui diametro misura oltre 20 metri, con un ambulacro protetto da tettoia e pavimentato di musaico di grossolana fattura, bianco, con fascia nera, largo circa metri 3·50, cioè dal muro perimetrale *e* fino al muro *f* che ne forma la crepidine esterna. Questo ambulacro comprendeva nella sua curva una terrazza, che sostenuta dal muro *h* arrivava alla linea del muro *i*, ove verisimilmente era chiusa da una ringhiera, che permetteva di godere della grandiosa veduta della marina che si apriva dinanzi. Il piano della terrazza era di due gradini *g* più basso di quello dell' ambulacro. Sì l' uno che l' altro giacciono sopra costruzioni più vecchie, vale a dire sopra gli avanzi dei muri perimetrali della camera *a'*, che serba ancor molto bene un musaico di egregia fattura, composto di un reticolato bianco in campo nero, cinto di una cornice bianca e rossa (Tav. VII). Lavorata a musaico è pure la soglia *b'*. La differenza di livello tra il pavimento primitivo ed il posteriore è di circa mezzo metro.

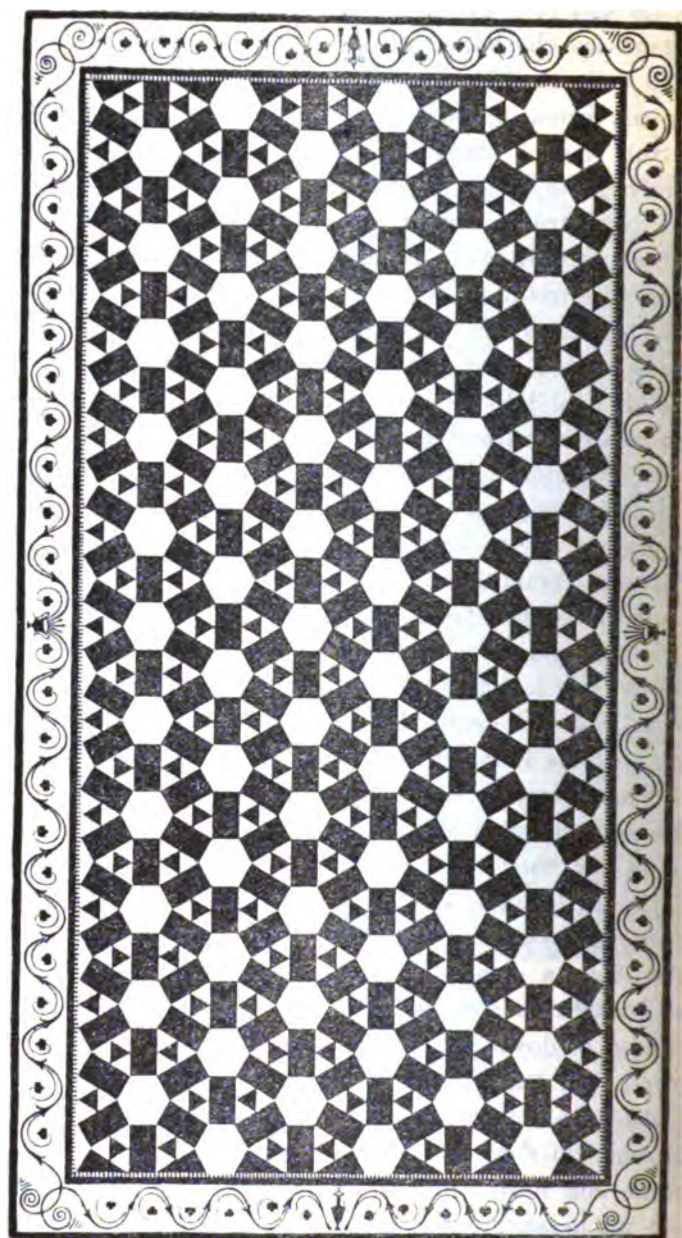


Soglia principale della sala T'

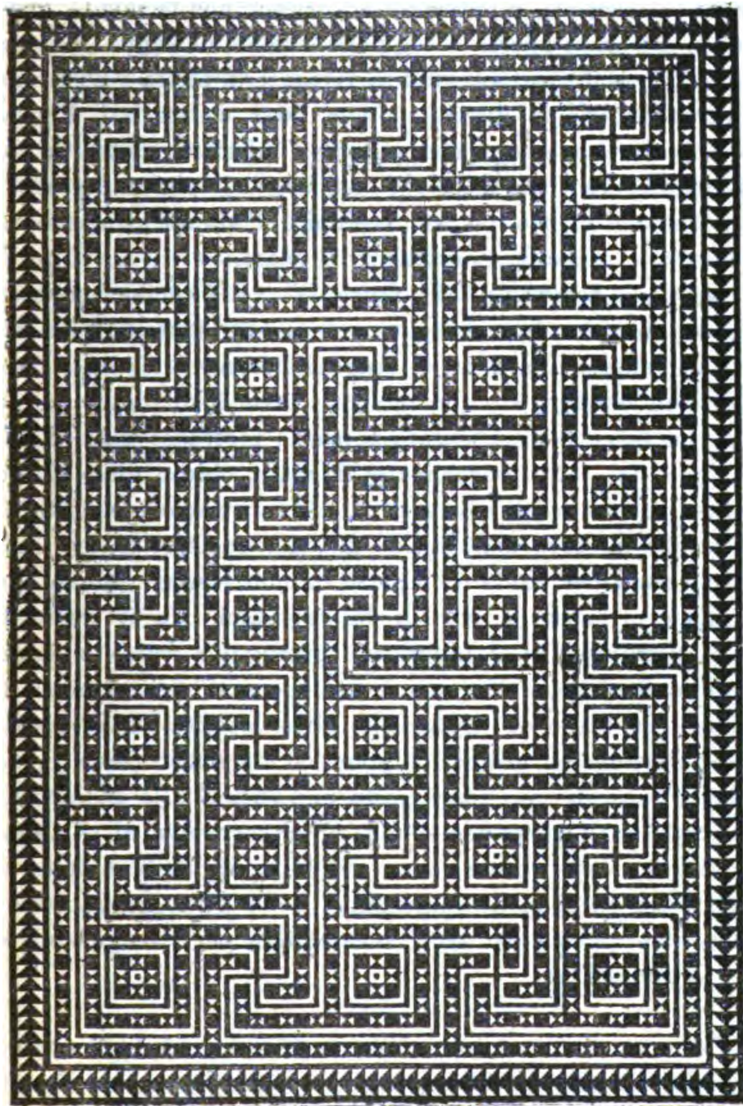
I saggi praticati sotto gli spazî T', U' e V', coi quali si recarono alla luce avanzi di musaici e muramenti più antichi, ci persuasero che non trattasi di un particolare fabbricato, ma sì bene della riedificazione di alcune parti ad un piano più alto ed in una forma consenziente coi mutati bisogni degli abitatori.

Sull' emiciclo dava con larga porta la grande sala A". Il suo pavimento musivo presenta una riquadratura adorna di figure geometriche nere di forma quadrangolare, che si toccano coi loro angoli in modo da produrre sul fondo bianco una serie di esagoni e triangoli ingegnosamente disposti, i secondi aventi cadauno inscritto uno più piccolo nero. La cornice comprende eleganti serti d' edera, che dipartendosi da un vasetto sito nel mezzo di ogni lato ne percorrono a guisa di meandri l' intera lunghezza e s' intrecciano agli angoli della cornice. I vasetti dei lati maggiori hanno la forma di un calice o *cantaro*, quelli dei minori somigliano ad un' anforetta. Quantunque fortemente danneggiato, questo musaico offre a prima vista una chiara idea dell' intera composizione ornamentale, che qui riproduciamo secondo il ristauro fatto dal signor Sencig. La sala posta su d' un piano più elevato che le altre camere, era destinata quale triclinio, ove la brezza vespertina ed il meraviglioso spettacolo del mare, dorato dal sole cadente o rischiarato dal lume argenteo della luna, rallegravano i suntuosi banchetti.

Fiancheggiano il triclinio le celle H" ed F'", ambedue lastricate con opera signina, la prima adibita per dispensa, la seconda con uscita sull' emiciclo ed in comunicazione con altre località, fra le quali sarebbe da ricercare la cucina, che nelle ville trovavasi assai di frequente staccata dal corpo principale dell' edificio, a meno che quella che abbiamo già descritta non fosse bastata da sola a tutti i bisogni della villa. Parimenti crediamo di dover ammettere che non lontano vi fosse pure un ingresso, pel quale potevasi accedere a queste località dalla via che abbiamo scoperta a breve distanza appiedi della collina. Dall' emiciclo s' entra anche nel chiuso di forma irregolare V', il quale con forte pendenza è inclinato verso di esso ed ha nel fondo un passaggio nel compreso Q', in cui si scendeva per un gradino. Il suo piano è coperto di grossi cubi di laterizio combinati a guisa di musaico.



Il braccio sinistro dell' ambulacro si unisce all'androne B", che ne forma la continuazione e mediante la scalinata *l*, protetta da palladiane, conduce sulla riva murata del mare. Rasente al medesimo sta il vasto *oecus* C'', il quale termina nella rotonda, donde per un'altra scalinata potevasi pure discendere alla riva. Anche questa sala è adorna di bel musaico, che ai lati ha un largo spazio bianco con bordo nero e nel mezzo, chiuso



entro cornice composta di triangoli, un compartimento, nel quale si presenta un bellissimo disegno a *greca* risultante dal concorso di linee nere e di bende più larghe, queste prodotte da quadratelli e triangoli che si alternano sul fondo bianco. La rotonda emerge sulla riva del mare e fino al livello del pavimento musivo per oltre un metro, è solidamente costruita ed atta a sostenere l'eventuale urto dei flutti. Alcuni rocchi di pietra calcare, qui raccolti, c'inducono ad arguire che la sala C'' fosse a questa estremità aperta e foggiata a modo di loggia. La scalinata consiste di quattro gradini rivestiti di pietra e posti uno sull'altro così che la discesa poteva farsi da tre lati. Il gradino superiore è lungo metri 1·50, l'inferiore metri 3. Su quest'ultimo era stata adagiata una lastra di pietra per riparare a qualche guasto o per diminuire l'altezza tra esso ed il precedente e rendere più sicuro il passo.

L'*oecus* è accostato dalla fauce D'' colla quale comunica mediante un vano, la cui soglia esibisce un musaico con orli neri e nel mezzo una zona di esagoni circoscritti da linee nere ritraenti un vespaio, e serba inoltre i tasselli di pietra per le bande. La fauce è pavimentata con sole pietruzze nere. Riceveva luce dal lato prospiciente il mare, chiuso forse da un semplice parapetto, ed aveva nel fondo un uscio *n* munito di gradino, che metteva nello spazio E'', nel quale le tracce dell'edificio sono per modo scomparse da non lasciar visibile che la soglia *o* in mezzo a mucchi di rovinacci. Ma il tratto di muro *p*, dimostra che il fabbricato proseguiva verso sinistra. I muramenti che noi abbiamo indicato con G'' giacciono su di un piano più basso di quello delle altre località. Sono lastricati con mattoncelli ordinati a spiga od a spina di pesce. Come dicemmo, pare che qui fosse posta una cucina e le sue dipendenze, dalle quali attraverso la cella F'' si perveniva al triclinio. In qualunque caso queste rovine sono da riguardarsi come il residuo della parte meno importante della villa, quella cosiddetta rustica, abitata dai servi, o assegnata per i magazzini, le stalle, le rimesse ecc.

Descrivendo il tablino, abbiamo fatto cenno degli avanzi di dipinti murali, trovati colà e nei cubicoli vicini. Eguali

frammenti furono raccolti eziandio nelle altre località, ma in minor copia. Anche da questi abbiamo rilevato lo stesso genere di ornamentazione a rabeschi e fogliami. Fregiavano essi la parte superiore delle pareti; lo zoccolo invece presentava una tinta uniforme, oppure venata e scompartita in riquadri per imitare la stabilitura con piani di marmo. I muri del nostro edificio erano talmente rovinati che in alcuni punti appena emergevano sopra la linea delle fondazioni ed in pochi toccavano ancora l'altezza di un metro. Per la qual cosa i pezzi d'intonaco tuttavia aderenti non ci lasciano riconoscere se non lo zoccolo. Questo era colorito di rosso sulle pareti del portico che costeggia il lato di mezzogiorno e di quello lunghesso la fronte principale dell'edificio. Rosso lo si osservò nel peristilio, nell'atrio, nel tablino, nell'emiciclo, nell'*oecus* che sporge verso il mare e nella maggior parte delle altre località. Apparve invece di color giallo nella camera della statua, nella stanzuccia col musaico policromo, nel grande triclinio ed in tutte le fauci.

Alberto Puschi

OLIMPIA MORATO

Lettura tenuta nel Gabinetto di Minerva il 20 marzo 1896

dal prof. ALESSANDRO MORPURGO

Nel secolo nostro, massime ne' primi decenni, uomini insigni dovettero abbandonare l'Italia per chiedere altrove la libertà che non era possibile in patria. Altrettanto era accaduto nel secolo decimosesto; ma i profughi d'allora, che, per lo più, si sottraevano alle persecuzioni religiose, ebbero sorte più triste dei moderni: a questi ardeva nell'animo una forte speranza, la redenzione della patria e quindi il ritorno; a quelli, invece, l'Italia non avrebbe più riaperto le braccia; e nella desolazione dell'esilio, li vediamo erranti per Svizzera, Germania, Polonia, Inghilterra, finché la morte, più pietosa degli uomini, concederà loro la pace da lungo, ma invano, desiderata.

Fra gli esuli italiani che abbracciarono la riforma religiosa, ve n'ha d'illustri: Pier Paolo Vergerio e Matteo Flacio istriani; Bernardino Ochino, Pietro Martire Vermigli, Lelio e Fausto Socino toscani; Celio Secondo Curione piemontese; Girolamo Zanchi bergamasco, per ricordare solamente alcuni de' più conosciuti. Sopra tutti però desta ammirazione e compianto Olimpia Morato, fiore gentile, cresciuto nel rigoglio del rinascimento italiano, ma che dal turbine della riforma divelto al suolo nativo, langue e muore in terra straniera. I Protestanti della Germania la esaltano come loro grande gloria, in Italia è meno nota di quanto meriterebbe; e però non inutile, dai pochi scritti che di lei rimangono, comporre le vicende della sua vita e studiarne l'ingegno eletto, la squisita cultura e, sopra tutto, le forti virtù per le quali avanza tante donne del Cinquecento.

I.

Fulvio Pellegrino Morato [1]), poeta e letterato mantovano, bandito dalla città nativa, si era stabilito, intorno al 1520, in Ferrara; e ivi accasatosi, venne in grande reputazione come istruttore di nobili giovanetti ed espositore de' classici latini a Sigismondo d' Este, cugino del duca Alfonso I. Ma pochi anni dopo, o costretto dall' invidia degli emuli o sospetto di aderire alle nuove idee religiose, lasciò Ferrara, alternando il soggiorno tra Vicenza, Cesena e Venezia; finché le istanze degli amici e singolarmente di Celio Calcagnini, [2]) il quale fortemente dolevasi che ai giovani fosse tolto maestro sì valente, gli procurarono il ritorno in Ferrara, dove, professore di rettorica e poesia all' università e istruttore de' figli naturali di Alfonso I, visse ancora parecchi anni tranquillo e onorato da tutti. Nel 1526, al tempo del primo soggiorno in Ferrara, da Lucrezia Gozi [3]) gli era nata Olimpia, che, d' ingegno pronto e vivace, sin dai primi anni venne dal padre iniziata agli studî letterari. [4])

In Ferrara, che già nel Quattrocento era stata fra le città più rinomate per cultura artistica e letteraria, il rinascimento era ancora in tutto il suo splendore. Le davano rinomanza le accademie; all' università accorrevano scolari da paesi lontani e vi fiorivano letterati di grido, quali Celio Calcagnini; i due fratelli Ciliano e Giovanni Sinapio, venuti di Germania ad insegnare letteratura greca e medicina; i due Giraldi, Giovan Battista Cinzio, poeta, filosofo e novelliere e Giglio Gregorio, biografo de' poeti contemporanei; Bernardo Tasso; Bartolomeo Ricci; Alberto Lollio ed altri. Questi letterati, stretti d' amicizia al Morato, spesso lo visitavano; e nella conversazione erudita, quasi corollario degl' insegnamenti paterni, Olimpia acquistava famigliarità coi nomi più grandi di Grecia e di Roma e penetrava così a dentro nel pensiero e nel sentimento de' grandi scrittori antichi, che, come gli umanisti del Quattrocento, esprimeva più facilmente e più naturalmente i suoi pensieri nell' una o nell' altra delle lingue classiche che non nella materna; onde gli scritti che di lei rimangono, eccettuate

due lettere italiane, sono greci o latini. E nell' amore allo studio che ogni giorno diveniva più intenso, avrebbe quasi negletto ogni altra occupazione e, non ancora quindicenne, così scriveva a Ciliano Sinapio, il suo primo maestro di lingua greca: "Come mai, essendo le lettere tanto superiori a ogni altra cosa umana, il fuso e l'ago potrebbero distrarmi dalle dolci muse? come mai la canocchia e il telaio, nel loro silenzio, potranno persuadermi? o forse quei vilissimi strumenti avranno mai, per sé stessi, alcuna lusinga„ ? [5]).

Non è quindi da stupire che il Giraldi la chiamasse fanciulla superiore al suo sesso e meraviglia di quanti la ascoltano. [6]) Se non che le ristrettezze della famiglia non avrebbero permesso ad Olimpia di seguire le disposizioni felici dell'ingegno, se in suo aiuto non fosse venuta la corte estense, dove il duca Ercole II proseguiva le tradizioni gloriose di Alfonso I. Ma ancor più dovette sentire ammirazione per Olimpia la duchessa Renata che accoglieva intorno a sè, in eletta accademia, quanti erano uomini illustri in Ferrara. Renata di Francia, figlia di Luigi XII e cognata di Francesco I, non aveva, come già la suocera Lucrezia Borgia, il vanto della bellezza; e nel 1518 il giovane Ercole, recatosi a S. Germano per farla sua sposa, scrive francamente al padre: "Madama Renea non è bella; pure se compensarà con le altre bone conditioni....„. [7]) Né s'ingannava, perché fu donna di alto sentire e d'ingegno così felice, da attendere, come i contemporanei attestano, allo studio delle lingue classiche, della storia, della matematica, della teologia e, secondo le costumanze del tempo, anche all'astrologia. [8]) Ma divenuta duchessa di Ferrara, l'ideale da lei propugnato di una politica francese, che sarebbe stata contraria agl'interessi di Ercole II, e la propensione alla riforma religiosa cagionarono gravi conflitti col duca, finché, dopo la morte di questo, ritornata in Francia, rimproverava, esempio raro di tolleranza in un secolo di violenti passioni religiose, ai cattolici le crudeltà, le vendette agli Ugonotti. [9])

Renata si dava cura costante dell'educazione di sua figlia maggiore, la principessa Anna; e non contenta di aver scelto per lei i maestri più reputati, volendo ora darle una compagna

di studio per stimolarne l' emulazione, fece venire alla corte Olimpia. Gli amici del Morato salutarono l'invito come un fortunato avvenimento; e il Calcagnini, che vedeva assicurato un lieto avvenire alla figlia dell'amico, le inviò congratulazioni affettuose ed amorevoli consigli. "Tu rechi alla corte gl' insegnamenti onesti de' tuoi genitori, la pudicizia, la modestia; devi ora acquistarvi la sapienza, l' eleganza de' costumi, la nobiltà d' animo e il disprezzo di ogni cosa volgare." [10]) Ben presto fra le due fanciulle, benché Anna fosse cinque anni più giovane, nella comunanza degli studî si strinse un forte legame di amicizia; ed Olimpia, da tutti amata e accarezzata, potè darsi liberamente alle occupazioni letterarie. Autore prediletto le divenne Cicerone, del quale scrisse un' apologia che si affrettò d'inviare al Calcagnini; e questi, assicurandola di aver riposto lo scritto fra i più sacri tesori della sua biblioteca, l' ammira perchè, mentre le altre fanciulle sogliono cogliere i fiori primaverili ed intesserne una corona variopinta, ella, invece, non sceglieva i fiori che durano breve tempo, ma dai prati fecondi delle muse sapeva cogliere gli amaranti immortali che mai avvizziscono ed ogni giorno più verdeggiano; oramai essere grande l' aspettazione che di lei si aveva, né possibile disertare la milizia alla quale, religiosamente, si era ascritta. [11]) Parve in breve che la corte di Ferrara non potesse fare senza Olimpia; e quando, colpita da grave malattia, ritornò alla casa paterna, il timore di perderla fu grande. Ma guarì; e Giovanni Sinapio, medico di Renata e precettore della principessa Anna, la invitava a ritornare al palazzo ducale con la medesima lettiga di corte ond' era partita. Si presentò novamente all' accademia della duchessa; e salutata con maggiori applausi del consueto, tenne alcune lezioni sui Paradossi di Cicerone. [12]) "Eccomi qui — diceva, preludendo con garbata modestia alla terza lezione — eccomi qui alquanto rinfrancata, perché, come lo scultore imperito in possesso di un marmo pario sembra compiere, per merito della materia, alcuna cosa di pregio, vi sono canti sì dolci e armoniosi che, anche emessi da rozzo istrumento, appariscono giocondi; tali le parole del mio Tullio, così belle e soavi che, in qualsivoglia modo esposte, non perderanno né la grazia né la maestà." [13])

I trattenimenti letterari erano frequenti alla corte; e il Curione, ricordando di aver udito Olimpia declamare in latino, parlare in greco, interpretare Cicerone, rispondere a dotte interrogazioni, la paragona ad una fanciulla de' tempi antichi.[14]) Una di queste feste letterarie, forse la più splendida, fu data nel 1543 alla presenza del pontefice Paolo III che, ospite del duca, fu accolto con la magnificenza abituale degli Estensi, allora maggiormente richiesta da ragioni politiche. E fra le molte festività, in una corte, dove già ai tempi di Ercole I era avvenuta la restaurazione del teatro classico, non poteva mancare una rappresentazione drammatica L' ultima sera, poiché il pontefice ebbe assistito ad una giostra, furono recitati alla sua presenza gli Adelfi di Terenzio, essendo attori principali i cinque figli di Ercole II: spettacolo singolare, non però nuovo nel rinascimento italiano, il sentir recitare con vivacità e grazia, in lingua latina, attori, de' quali il maggiore aveva tredici anni, il più giovane non più di cinque. I cronisti non dicono che parte avesse Olimpia, ma non è da credere che essa, ornamento prezioso della corte estense, fosse esclusa da questa rappresentazione.

Così, fra gli studî e le feste, passavano lietamente gli anni della prima giovinezza; e il Giraldi, attratto da tanta bellezza e ingegno, cantava di lei: "Il tuo viso è tutto splendore e grazia, o fanciulla cresciuta nella dimora delle virtù, tra il virgineo coro di Renata e delle muse. Fortunata la principessa che ti ha per compagna, fortunati i genitori che ti chiamarono Olimpia e più fortunato l'uomo che ti otterrà in isposa.[15]) Di questi anni felici è giunto a noi, quasi eco lontana, un epigramma greco di Olimpia che può dirsi l' inno trionfale della giovine poetessa: "Non a tutti i mortali Giove concesse una mente istessa: Castore fu domatore di cavalli, Polluce potente nel pugilato, e pure entrambi nati dal medesimo padre. Ed io, benché nata donna, lasciate le cure muliebri, amo i prati fioriti delle muse e i gioiosi cori del duplice Parnaso. Altre donne si rallegreranno forse di altre cose; queste sono la mia gloria, queste la mia gioia.„[16]) Altri versi greci scrisse per la morte del Bembo, il cui nome, ai tempi di Lucrezia Borgia, era risonato sì alto nella corte ducale: "È morto il

Bembo, l'onore delle vergini muse, la luce di Venezia gloriosa nel mare; niuno fra i mortali lo gareggia né in fatti né in parole. Con la sua morte l'eloquenza sembra spenta e Cicerone di nuovo disceso nel tetro Averno.„[17]).

II.

Mentre Olimpia, con ardore giovanile, si dava tutta al culto della poesia; alla corte estense e fra i letterati di Ferrara studî e pensieri più gravi occupavano le menti. È noto come la grande rivoluzione religiosa penetrasse dalla Germania anche in Italia dove, più che un moto popolare, divenne un'aspirazione di alcuni spiriti superiori desiderosi di riformare i costumi e la disciplina ecclesiastica. Ma quando venne istituito l'Ufficio dell'Inquisizione e cominciarono le persecuzioni, i seguaci delle nuove idee o dovettero sottomettersi o fuggire, mentre quelli che non vollero piegare, quali Giovanni Mollio, Aonio Paleario, Pietro Carnesecchi ed altri finirono la vita sul rogo. Se non che la riforma religiosa, con tanto rigore repressa, continua a serpeggiare, dall'Istria alla Sicilia, in quasi tutte le città italiane; ha i suoi proseliti, esuli e martiri; penetra nelle corti de' principi e nelle accademie de' letterati, attrae i filosofi e le donne più colte e gentili; è quindi per l'Italia un avvenimento di alta importanza, che va studiato nelle origini, nelle manifestazioni e nelle conseguenze, chi voglia pienamente comprendere il Cinquecento italiano. [18]) In Ferrara ebbe un terreno forse più favorevole che altrove; di più, a fecondarne i germi esistenti, si aggiunse il soggiorno quanto celebre altrettanto misterioso che vi fece Calvino nel 1536. D'allora in poi Renata ebbe carteggio col grande riformatore ginevrino, ed alla riforma aderirono, più o meno apertamente, anche i letterati che convenivano alla corte ed i professori dell'università. Fra gli altri, Giovanni Sinapio che aveva sposato Francesca Bucironia, damigella francese del seguito di Renata, e che ricordava sempre, con singolare compiacenza, l'incontro con Calvino al quale soleva rivolgersi per consiglio e per poter, tra le molte insidie, rendere a Dio il dovuto omaggio. Quanto a Pellegrino Morato, forse sin dalla prima dimora in Ferrara

conosceva le dottrine degl' innovatori religiosi; certo è che nel 1542, per opera di Celio Secondo Curione, divenne fervido e valido campione della riforma. Il Curione, valoroso letterato ed umanista piemontese, che era stato de' primi a professare le dottrine evangeliche e per esse due volte aveva sofferto il carcere, era in grande dimestichezza con la famiglia di Olimpia; e quand' egli abbandonò Ferrara per recarsi a Lucca, altro focolare della riforma italiana, il Morato gli scriveva: "La tua partenza mi ha privato di un divino precettore che Dio mi aveva mandato per istruzione; ma nulla può alleviare il mio dolore quanto la fede che io appartengo a Cristo e che egli non mi disdegna. La tua pronta favella e il tuo spirito eloquente mi hanno così efficacemente commosso, che venni a conoscere le mie tenebre ed ora Cristo vive in me ed io in lui." E, come tutti i seguaci della riforma, manifestando il proponimento di far proseliti, aggiunge: "Ora caldo e pieno di vita, sono capace di far ricchi gli altri, partecipando i tesori che tu mi desti.[19]) Olimpia conobbe il Curione, ma non possiamo dire quale efficacia avessero i suoi insegnamenti sull'animo di lei ancor tutto pieno dell' antichità pagana. Ella stessa asserì molti anni dopo che, per lungo tempo, non aveva potuto apprendere nulla di alto e divino, che neppure aveva letto i libri del vecchio e nuovo testamento e che, credendo l'universo opera del caso, mai aveva pensato che un Dio si curasse delle cose mortali.[20]) Se non che anche in Olimpia doveva succedere quell' evoluzione alla quale non si sottrassero altri ingegni del Cinquecento i quali, dallo studio dei classici, furono tratti alla meditazione religiosa; e tanto più se si consideri che in Italia la donna acconsentì alla riforma e la favorì con opera efficace. Né poteva essere altrimenti; ché la donna italiana, essendo gran parte della vita intellettuale della sua età, non volle ignorare il movimento religioso e il tentativo di restaurazione morale che ne fu la conseguenza, onde Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga e Catetina Cibo duchessa di Camerino sostennero una vera e lunga lotta per migliorare i traviati costumi. È noto come la marchesa di Pescara facesse tenere in Roma publiche conferenze contro la corruzione femminile e come insieme alla duchessa di Camerino proteggesse il nuovo ordine dei Cappuccini presso ai quali

pareva rivivere la semplicità de' primi seguaci di san Francesco. Queste donne pietose ed altre che frequentarono il circolo religioso di Giovanni Valdes in Napoli, volevano richiamare la società ai semplici costumi cristiani, dai quali il Cinquecento italiano si era tanto allontanato; il loro, come dice il de Leva[21]), era un raccoglimento dell' anima, un' effusione di profonda pietà, non un distacco dalla chiesa cattolica. Quando però vennero i tristi giorni della reazione, furono anch' esse credute luterane, confondendosi in questo nome coloro che miravano ad una riforma nella disciplina con quelli che la volevano anche nel dogma.[22]) Ma ai Luterani va ascritta, senza dubbio, Olimpia Morato, che non seppe o non volle rimanere nei limiti della chiesa cattolica e non vide altro rimedio, per la desiderata riforma dei costumi, che una chiesa diversa la quale ritornasse "alla semplicità ed alla purità del suo fondatore.„ [23]) Il consorzio di Renata, le tendenze del padre e degli amici, il contatto continuo coi riformati ne favorirono la conversione; ad affrettarla si aggiunsero le sciagure domestiche.

III.

Nel 1548 Fulvio Pellegrino ammalò gravemente, e la figlia lasciò tosto la corte per correre al letto del padre; ma nulla poterono le cure più amorose e dopo lunghe sofferenze, sopportate, come narra Olimpia [24]), con fede esemplare, fu tolto all'affetto de' suoi. A questa si aggiunse un'altra calamità: la duchessa, dando ascolto alle calunnie de' malevoli, privò Olimpia e tutta la famiglia della sua protezione. V' ha chi sospetta che le accuse partissero da Girolamo Bolsec, frate carmelitano ed elimosiniere di Renata, ma giova credere che la disgrazia di Olimpia sia stata promossa dal duca, costretto dal pontefice a misure di rigore contro gli aderenti o i sospetti di aderire alla riforma. Comunque sia, la duchessa, che pure sappiamo buona e benefica, trattò Olimpia con inusato rigore, sino a negarle le vesti lasciate alla corte e restituendole poi una sola per intercessione altrui.[25]) Giorni di grande incertezza e di forte ambascia cominciarono per la giovane poetessa che

doveva pensare alla madre quasi sempre inferma, a tre sorelle più giovani e ad un fratello di soli sei anni. Si vide abbandonata da molti che altre volte si dicevano amici e temeva di non poter più sollevarsi, mancandole anche l'aiuto della principessa Anna andata sposa a Francesco di Guisa, il celebre capo del partito cattolico in Francia. Ma Olimpia stette salda nelle avversità: il dolore la fece donna. Con animo rassegnato attendeva alle cure domestiche e all'educazione delle sorelle e del fratello, trovando alcun conforto nell'adempimento de' nuovi doveri e negli studî religiosi ai quali ora si dava col più gran fervore, quasi volesse dimenticare il passato che, nello zelo di neofita, le appariva vuoto e degno di compianto. Ritraeva quindi l' animo e la mente dai tesori classici dell' antichità; e nell' idea del sacrifizio e dell' abnegazione la poetessa pagana, divenuta cristiana, dettava epigrammi latini della stessa eleganza dei componimenti anteriori. [26])

Ma per quanto grande la forza dello spirito, per quanto ardente la fede, non sarebbero bastate a quietarle l' animo turbato; ad assicurarla dell' avvenire le abbisognava un' anima nobile che degnamente apprezzasse il tesoro di affetti racchiuso nel suo cuore. Fra gli stranieri che studiavano nell' università di Ferrara segnalavasi un giovane tedesco, Andrea Gruntler, nativo di Schweinfurth che, pur dedicandosi alla medicina, coltivava con grande amore anche la letteratura greca e latina. Aveva stretto amicizia coi letterati più illustri; e Cinzio Giraldi lo teneva in tanta considerazione che nel dialogo sui poeti contemporanei, il Gruntler, uno degli interlocutori, parla de' poeti di Germania e di Francia, ricevendo poi egli stesso i più grandi elogi come valente verseggiatore. [27]) Di religione protestante, si sentì attratto non pure dalla bellezza ma dalla pietà, dalla dottrina e anche dalle sventure di Olimpia e la volle sua sposa, vincendo, con la forza dell' animo fortemente innamorato, tutti gli ostacoli che si opponevano ai suoi desideri. [28]) Si sposarono verso la fine del 1550, e la musa cristiana di Olimpia consacrò in versi greci questa unione: "O Dio onnipotente, supremo dominatore di tutti i regnanti, che al primo uomo desti una compagna perché non si estirpasse il genere umano, che volesti l' anima dei mortali sposa al figlio tuo e

che questi a cagione di lei morisse; concedi a noi sposi felicità e concordia, perché sono tua legge il nostro talamo e le nostre nozze.„ [29])

Il Gruntler conseguì la laurea di medicina [30]) e sarebbe forse potuto rimanere in Ferrara, ma le persecuzioni religiose divenivano ogni giorno più violenti, ond' egli, seguendo l'esempio dei fratelli Sinapio che erano ritornati in Germania, deliberò procurarsi un' occupazione in patria. Non volendo però, prima di un buon esito, esporre la giovane consorte alle fatiche del lungo viaggio in paese travagliato dalla guerra civile, partì, solo, nell' inverno del 1550. È facile imaginare il dolore di Olimpia che con lettere affettuosissime lo scongiurava di affrettare il ritorno o, almeno, di mandarle più frequenti notizie. [31]) Grande speranza essa riponeva nell' aiuto di Giovanni Sinapio che doveva raccomandarli al re Ferdinando e presentare a questo e ad altri personaggi insigni le poesie di Olimpia; e però scriveva all' antico maestro perché adoperasse in loro favore e presto le rimandasse il marito, ché, se in Terenzio v' ha chi afferma di non poter rimanere due giorni senza la sposa, ella trovavasi due mesi senza il suo Andrea. [32]) Non era però da tutti abbandonata: fra i pochi amici rimasti fedeli, le dimostrava singolare benevolenza Lavinia della Rovere, consorte di Paolo Orsini, che aveva già fatto parte del virgineo coro di Renata cantato dal Giraldi. [33]) Spesso le due amiche si riducevano a intimo colloquio e la conversazione diveniva sempre più elevata, come apparisce in un dialogo nel quale Olimpia rifà la storia del suo passato e propone a sé medesima di rivolgere a Dio tutto l' ingegno. [34]) Finalmente Andrea ritornò a Ferrara; e benché non avesse ottenuto un collocamento sicuro, volle condurre la consorte in Germania, nella speranza che le promesse degli amici non dovessero fallire. Dolorosa fu la separazione dalla madre che temeva di non più rivedere la figlia, mentre questa, nell'abbandonare la patria e la famiglia, aveva il conforto che più non sarebbe divisa dal marito né avrebbe dovuto nascondere la fede evangelica, che era per lei la più nobile sodisfazione della vita e per la quale dicevasi pronta a seguire il consorte, non pure per gli erti gioghi delle Alpi ma sino al Caucaso e sino agli ultimi confini dell' occidente.

IV.

Il primo rifugio fu Augusta, città fiorente per i commerci e gli studî ed in continue attinenze con l'Italia, sicché ad Olimpia non pareva trovarsi molto lontana dalla patria. Erano ospiti del consigliere imperiale Giorgio Hermann, [35]) uno dei primi cittadini di Augusta, già amico di Erasmo e di Filippo Melantone e che essendo ammalato tenne per alcun tempo presso di sé Andrea Gruntler. Col suo mezzo conobbero anche la potente famiglia dei Fugger che, arricchitisi nei commerci, erano divenuti gran mecenati, mandavano i loro figli all'università di Padova [36]) ed abitavano uno splendido palazzo adorno di tutte le magnificenze dell'arte antica e moderna, onde meritarono di essere chiamati i Medici della Germania. Olimpia visse alcuni giorni sereni tra lo studio de' libri sacri e quello della poesia, attendendo anche all'educazione del fratello Emilio che, per sollevare la famiglia e per averne sempre un dolce ricordo, aveva preso con sé da Ferrara. Uno de' primi pensieri fu di scrivere al migliore de' suoi amici da lei tenuto in conto di un secondo padre, al Curione che, dopo molte peripezie, insegnava eloquenza nell'università di Basilea. Gli scrisse adunque con parole di grande affetto per narrargli quanto le era succeduto dopo la morte del padre e come, sbattuta dalle tempeste, avesse trovato in Germania un porto sicuro; e, sapendo di fargli cosa gradita, univa a questa lettera alcuni salmi da lei ridotti in versi greci. [37]) Il Curione le rispose con pari tenerezza, assicurandola che l'amava come figliuola ed esortandola a proseguire nello studio della poesia sacra. [38]) Ma anche nel tranquillo soggiorno di Augusta il suo pensiero ricorreva di continuo alla patria ed alla famiglia, massime alla madre; ed a lei, col mezzo di un fido amico, inviava alcune monete d'oro, dolendosi di non averne notizia. Né la sicurezza in cui ora trovavasi le faceva dimenticare gli infelici perseguitati per le opinioni religiose. Con calde parole pregava l'amica Lavinia della Rovere d'intercedere presso il pontefice e presso il duca a favore di Fannio di Faenza che, accusato di eresia, da lungo tempo era rinchiuso nelle carceri

di Ferrara.[39]) Nulla poterono le preghiere delle donne pietose, neppure di Renata: il duca Ercole dovette ubbidire agli ordini di Roma e il Fannio fu impiccato, indi abbruciato e le ceneri gettate nel Po. Olimpia n'ebbe grande rammarico e scrisse al Curione che piuttosto sarebbe andata nelle più lontane contrade che ritornare in un paese dove l'Anticristo esercitava tanto potere; e nel dolore le sfugge una parola amara contro la patria.[40])

Dopo alcune settimane i giovani sposi partirono da Augusta per andare a Würzburgo, invitati da Giovanni Sinapio, medico del principe vescovo di quella città. L' antico maestro fece ad Olimpia le più affettuose accoglienze, e mentre il marito accompagnava il suo ospite al letto degli ammalati, il tempo le trascorreva lietissimo nello studio de' libri sacri. Si sarebbe quindi trattenuta a lungo presso la famiglia Sinapio, se il senato di Schweinfurth, abbisognando di un valente medico per le milizie imperiali, non si fosse rivolto al Gruntler. Questi, in mancanza di meglio, accettò l'invito e nell'autunno del 1551 lasciarono Würzburgo [41]) con grande commozione di Olimpia che, nel congedarsi da Giovanni Sinapio e da Francesca Bucironia, si distaccava quasi interamente da un passato doloroso sì, ma pieno di tanti ricordi. In Schweinfurth comincia veramente l' esilio di Olimpia che, lontana dagli amici, ignara della lingua tedesca, priva di notizie dall'Italia e mal sofferente il clima rigido di quella città, desiderò presto un altro soggiorno. Venne a proposito l' invito del re Ferdinando che, col mezzo del consigliere Hermann, chiamava il Gruntler ad insegnare medicina nell' accademia di Linz. Ma Olimpia, temendo che questo ufficio potesse per avventura restringere la libertà di fede che ora godevano illimitata, scrisse al figlio del loro protettore una lettera, dove sono queste parole, nobile documento di sincerità e di fermezza di carattere: „Tu sai bene che noi apparteniamo alla milizia di Cristo e che a lui siamo talmente obligati per giuramento che se mancassimo a questo ci attenderebbe l' eterna punizione.„ [42]) E gli chiede se anche a Linz siano perseguitati coloro che non assistono alla messa e adorano Dio secondo le dottrine evangeliche. La risposta confermò i dubbî e non accettarono l' offerta. In quella vece sarebbero andati volentieri a Basilea

presso il Curione se Andrea avesse ottenuto una cattedra in quell' università o avesse avuto speranza di trovarvi una buona clientela. "Se ciò fosse possibile — scrive Olimpia al fedele amico — niuna altra cosa mi potrebbe essere più gradita; sarei più vicina all' Italia e più spesso potrei ricevere lettere da mia madre e dalle sorelle che ho sempre presenti „ [43]) Ma questo disegno non potè attuarsi. A confortarla alquanto giunsero finalmente buone notizie dalla famiglia: una sorella era andata sposa ad un giovane milanese, un' altra era in Roma con Lavinia della Rovere e la terza aveva trovato onorevole collocamento presso Elena Rangone Bentivoglio. Dall' Italia le arrivarono anche i suoi libri; come il cuore le sarà balzato di gioia nel rivedere quelle opere già appartenute al padre diletto e che a lei avevano dischiuso i tesori dell' arte e della sapienza antica; erano fedeli amici che tornavano a lei dopo lunga assenza. Riprese quindi i cari studî e scrisse un dialogo sulla felicità, nel quale, sotto il nome di Teofila, raccomanda a Lavinia fede e rassegnazione. [44]) Vi si parla delle donne di Ferrara e di altre città italiane che vivono nell' ozio, si danno troppo cura delle vesti, passeggiano in cocchi dorati e si adornano per piacere non ai mariti ma agli altri A queste contrappone, modello di virtù e fede in Dio, la moglie del duca di Sassonia, prigioniero di Carlo V. Singolarmente notevole è la chiusa del dialogo; essa dimostra come Olimpia attendesse con amore anche alle cure domestiche. A Filotima, cioè a Lavinia, che le chiede perché vuol partire sì presto, Teofila risponde di dover ritornare a casa poiché, se manca la padrona, gli altri pensano più presto alle cose superflue che non alle necessarie. Lieta poi che i suoi canti religiosi avessero l'approvazione del Curione e di altri dotti, continuava a comporre inni sacri, che spesso il marito metteva in musica; e fra essi ricorderemo una saffica greca, riduzione del salmo "Una rocca è il nostro Signore„ già invocato da Lutero nel viaggio a Worms, quasi anche Olimpia, prevedendo nuove calamità, si preparasse a future lotte. Né erano vani presentimenti; ché, mentre essa attendeva agli studi religiosi e all' educazione di Emilio e di Teodora Sinapio, [45]) interrompendo talora queste dolci occupazioni per sovvenire ai miserabili e agli ammalati che, angelo consolatore, visitava

negli ospedali, una grave procella stava per rovesciarsi sulla patria di Andrea Gruntler.

V.

Nel 1552 il re Ferdinando aveva conchiuso coi Protestanti l'accordo di Passavia che avrebbe dovuto restituire alla Germania, dopo tanti anni di guerre e turbolenze, pace e sicurezza. Ma il margravio Alberto di Brandemburgo, uno di quelli irrequieti avventurieri, quali non mancavano allora in Germania, non volle riconoscere i patti di Passavia; e fingendo amicizia per l'imperatore, occupata la città di Schweinfurth, si diede a saccheggiare i paesi vicini. Contro di lui si unirono i vescovi di Würzburgo e Bamberga, il principe Maurizio di Sassonia, il duca di Brunswik, la città di Norimberga e mossero tutti contro Schweinfurth, che si vide ora colpita da doppia sciagura: dagli assedianti che scagliavano continui proiettili contro la città, e dall' insolenza e dalle minacce de' soldati che ne dovevano essere i difensori. Le lettere di Olimpia, che per questo assedio hanno valore di documento storico, narrano i patimenti che i miseri cittadini sostennero per 14 mesi, essendosi aggiunte ai soliti danni della guerra, la carestia e la peste, onde molti morirono, altri impazzirono. Anche il Gruntler ammalò di febbre pestilenziale e stette più settimane fra la vita e la morte, ma le cure di Olimpia vinsero la forza del male, benché nella desolata città non fossero più neppure medicine. In questa congiuntura la fede fu a lei di grande sostegno. "Unico conforto — scrive a Lavinia della Rovere — ci fu la parola di Dio e mai rivolsi lo sguardo alle ricchezze d'Egitto; amo meglio qui la morte che altrove le maggiori gioie del mondo." E congedandosi con affetto vivissimo: "Addio, mia dolcissima Lavinia, che ho sempre in mente né mai dimenticherò finché avrò un soffio di vita, di nuovo addio!" [46]) Ma intanto l'assedio diveniva ogni giorno più stretto e l'impeto delle artiglierie tale che ne stupivano gli stessi soldati: pareva talvolta che la città fosse tutta per ardere e gli abitanti dovevano fuggire nei sotterranei. Finalmente il margravio, vedendo inutile ogni resistenza, partì con le sue milizie; ed i cittadini sperarono che,

obbedendo agli ordini dell' imperatore e de' principi, anche gli assedianti si sarebbero allontanati. Ma questi, inferociti per l' ostinata difesa, penetrarono nella città e la misero a ferro e a fuoco. Olimpia col marito e col fratello ricoverò in un tempio, finché uno sconosciuto li consigliò di abbandonare la città per non rimaner sepolti fra le ceneri. Fu una fuga disastrosa, piena di peripezie narrate da Olimpia stessa con efficacia e schiettezza in una lettera italiana a Cherubina Orsini: "…. Il mio consorte poi fu pigliato due volte da nemici, che vi prometto, se mai io ebbi dolore, che allora l'ho avuto: e se mai pregai ardentemente, allora pregai. Io nel mio cuore angustiato gridava con gemiti inenarrabili: aiutami, aiutami Signore per Cristo: e mai cessai finché mi aiutò e lo liberò. Vorrei che aveste visto come io era scapigliata, coperta di straccie, che ci tolsero le veste d'attorno, e fuggendo io perdetti le scarpe, né aveva calze in piede: sì che mi bisognava fuggire sopra le pietre e sassi, che io non so come arrivassi. Spesso io diceva: adesso io cascarò qui morta, che non posso più: e poi diceva a Dio: Signore, se tu mi vuoi viva, comanda alli tuoi angeli che mi tirino, che certo io non posso. Mi maraviglio ancora quando io penso come il primo giorno io facessi quelle dieci miglia, che io mi sentiva tutta mancare, essendo io magrissima e malaticcia, che era stata malata ancora il giorno davanti, e per quella strachezza mi veniva la febre terzana e per il viaggio sempre son stata ammalata…."[17]) Estenuata, giunse a Hammelburg, ma in quale stato! Era malamente coperta di pochi cenci avuti per carità; e pure, tra le altre donne, esclama l' infelice, io sembrava la regina delle mendicanti! Gli abitanti di Hammelburg accolsero i fuggiaschi a malincuore e non fu possibile rimanere colà più di quattro giorni. Ripresero il triste viaggio, nel quale Andrea fu di nuovo imprigionato, ma anche questa volta lo lasciarono libero, e alfine ebbero termine le privazioni, perché un signore pietoso, che volle rimanere sconosciuto, fece loro pervenire 15 scudi d' oro; e senza altre difficoltà giunsero presso il conte di Reinek che li accolse amorevolmente, e poi a Fürstenau, castello dei conti di Erbach nelle amene colline della selva odonia. I conti di Erbach erano un' antica famiglia della Fran-

conia; Eberardo, il capo della casa, aveva sposato la sorella del principe elettore del Palatinato e da Carlo V era stato elevato alla dignità di conte dell'impero. I profughi trovarono nel suo castello la più ospitale accoglienza. E ben ne abbisognavano, massime Olimpia: le angustie dell' assedio, la malattia del marito, i pericoli della fuga l'avevano fortemente scossa. La contessa, d'animo pietoso e ammalata essa pure da molti anni, le usò, insieme con le figlie, le cure più amorevoli ed in breve Olimpia poté alquanto rimettersi e sperare un avvenire migliore. Il castello di Fürstenau le era poi singolarmente gradito perché i conti di Erbach le apparivano come la vera famiglia cristiana; e nell'ammirazione religiosa, alla quale si univa un sentimento di dolce e profonda gratitudine, scriveva a Madonna Cherubina che "questi signori per l'Evangelio hanno posto la vita e la roba in pericolo: che tanto vivono santamente che mi son stupita".[48])

Nel frattempo il conte aveva raccomandato il Gruntler al principe elettore e questi gli conferì una cattedra di medicina all' università di Aidelberga, mentre la consorte poteva divenire dama d'onore della principessa palatina; ma Olimpia aveva troppo duramente esperimentato la vita di corte per accettare quest' ufficio. Nella state del 1554 partirono dal castello di Fürstenau con ricchi doni dei loro ospiti, e accompagnati da una scorta giunsero a Hirschhorn, piccola borgata sulle rive del Nekar. Qui, in un albergo, conobbero un maestro di scuola che stava esercitando i suoi allievi nella musica e nel canto. Olimpia si pose attenta ad ascoltarli, ed osservando come quei giovanetti, forse confusi per la presenza dei forastieri, commettevano alcuni errori, si avvicinò loro e con somma grazia e benevelenza mostrò come dovessero cantare. Essa venne da tutti applaudita ed il maestro, come apprese chi fossero, andò a prendere alcune canzoni sacre musicate da Andrea Gruntler. Non è a dirsi quanta fosse la meraviglia dei due profughi e la compiacenza di Olimpia che si rallegrava nel vedere come sino in un'oscura borgata si rendesse onore all'ingegno del marito. Ma quale contrasto fra il castello di Ferrara e un remoto albergo della Germania, fra la corte coi dotti plaudenti e un povero maestro di scuola circondato dai suoi discepoli! Ma quanto diversa anche Olimpia: non più la leggiadra fanciulla,

tutto splendore e grazia, nel fiore della felice e confidente giovinezza con la mente e il cuore fra i tesori del mondo antico, ma la donna cristiana temprata dal dolore, con le forze del corpo indebolite e l'animo sempre più vigoroso, che ora, atteggiato il volto a serena tristezza, si trattiene con quei semplici ascoltatori ed è fatta segno ai loro applausi.[49])

VI.

Il dimani arrivarono alla meta del viaggio. Aidelberga, residenza del principe palatino, era un centro fiorente di studî e la sua università fra le più celebrate della Germania. Olimpia e il marito vi trovarono lieta accoglienza; ma nei primi giorni ebbero a lottare con gravi difficoltà, perché i pochi denari che avevano furono spesi in vesti, libri e nelle più necessarie suppellettili. Mantenevano inoltre due ragazzi profughi di Schweinfurth, ed Olimpia, sempre pietosa, inviava denari ad alcuni infelici di quella città. Si trovarono in ristrettezze, e quando il Sinapio, rimasto vedovo, le chiese di riprendere l'educazione della figlia, rispose che l'avrebbe fatto volentieri purché Teodora portasse con sé un letticciuolo. Andrea non aveva ricevuto ancora lo stipendio dall'università, e verso pegno di una catena, forse un caro dono dei conti di Erbach, dovette chiedere in prestito 20 fiorini d'oro da un amico, al quale si rivolgeva anche Olimpia per avere una domestica.[50]) Nel saccheggio di Schweinfurth avevano perduto ogni avere, ma la perdita più dolorosa era stata la biblioteca paterna; e fu quindi grata al Curione e agli amici di lui, fra i quali i primi editori di Basilea, che le inviarono in dono molti libri e ancor più a Giovanni Sinapio, che avendo ricuperato fra le ceneri di Schweinfurth un Plutarco col nome dell'amica, lo aveva tosto mandato ad Olimpia "quasi prigioniero riscattato dalle mani dei pirati."[51]) Ben tosto riprese gli studî e il carteggio con gli amici. Al Curione chiese un commento dei *Treni* di Geremia, e l'esule piemontese la sodisfece senza indugio pensando che Olimpia volesse inspirarsi da quella sublime elegia per cantare la distruzione di Schweinfurth e la esortava a compiere questo lavoro degno di Sofocle che le avrebbe meritato la corona poetica.

In questo mezzo le erano giunte notizie anche dall'Italia, ma non liete. I riformati erano esposti a continue persecuzioni; "non si risparmiava — così le scrivevano — né ai sommi né agl' infimi; altri sono imprigionati, altri cacciati, altri provvedono da sé con la fuga„. Seppe anche della catastrofe di Renata: il duca Ercole finalmente era stato costretto a procedere contro la consorte che da dodici anni non assisteva alla messa e voleva distorre anche le figliuole dalle pratiche religiose. Aveva dunque inviato al re di Francia la famosa lettera del 27 marzo 1554 nella quale, facendo la storia dell'eresia di Renata, scriveva: "....Sono molti anni che con infinito dispiacere e molto obbrobrio della casa mia e mala soddisfazione di tutti i miei sudditi e servitori, ho dissimulato e sofferto al meglio che ho potuto, sì per l'onor del sangue di Francia come per il proprio della casa mia.... Il rumore della sua eresia è già sparso per tutta Italia„ [52]). Enrico II scrisse in tuono severo alla duchessa e mandò a Ferrara l'inquisitore di Francia, il teologo Oriz, "un fraterino dice l' ambasciatore estense alla corte di Parigi, che pare un santerello.„ [53]) Ma Renata possedeva un breve di Paolo III che la sottraeva all'inquisizione di Ferrara assicurandole la protezione del pontefice e dei cardinali inquisitori del santo ufficio, onde nulla poté l' Oriz contro di lei. Il duca però la separò dalle figlie e la fece chiudere nell' antico palazzo di casa d' Este, finché l' amore materno, più forte della fede protestante, indusse Renata ad un compromesso: ascoltò la messa e le venne concesso di abitare un palazzo vicino alle figlie e di vederle, né durante il regno del marito ebbe altre molestie. Fu una conversione sincera? I più, giudicando dal passato e dal contegno che ebbe poi ritornata in Francia, la credono, e mi pare con ragione, apparente, mentre altri non ritiene la duchessa capace di menzogna.[54]) Quanto alla Morato, essa è molto severa con l'antica protettrice ed asserisce che, conoscendola intimamente, la cosa non le ha destato meraviglia, mentre invece è sorpresa che altri siano defezionati da Cristo e si rallegra che tra questi non sia la madre, rimasta sempre costante nella vera fede. Olimpia ricorda questi avvenimenti in una lettera di risposta al Vergerio. [55]) Aveva già letto gli scritti del riformatore istriano ricevuti in dono dall'autore ed ora lo

esorta a tradurre in italiano il catechismo di Lutero per diffonderlo in Italia. La diffusione del culto evangelico era il pensiero costante dei riformatori italiani; ed Olimpia, che inviava segretamente agli amici gli opuscoli religiosi di Lutero, aveva già pregato Matteo Flacio che ne traducesse in italiano gli scritti oppure dettasse egli stesso qualche opera sulla riforma.[57]) Da Aidelberga scrisse anche a Lavinia della Rovere e ad Anna d'Este.[57]) Con la prima si duole di essere priva di notizie, la esorta ad essere forte ed incrollabile nella fede, a temere Dio e non gli uomini e da ultimo le raccomanda la sorella, non perché l'arricchisca ma la illumini nella scienza di Cristo; ad Anna d'Este rammenta gli anni della prima giovinezza e, pur temendo di esser caduta in disgrazia di lei, spera che non sarà di animo così duro da averla interamente dimenticata, la eccita quindi agli studî religiosi e ad intercedere per i perseguitati, ricorrendo, piuttosto che nell'odio divino, in quello del marito, del re, di tutti gli uomini. La giovine principessa non dimenticò le parole dell'antica amica; e quando, alcuni anni dopo, per la congiura di Amboise, 1200 Ugonotti o morirono sulla forca o annegarono nella Loira, assistendo le gentili dame di Francia, come a lieto spettacolo, al loro supplizio, una sola voce si alzò a difendere quei miseri, la voce di Anna d'Este.

Il carteggio con gli amici, l'educazione del fratello, le cure della famiglia, lo studio indefesso de' libri sacri erano le occupazioni di Olimpia che, dopo tanti colpi dell'avversa fortuna, poteva chiamarsi felice, se la sua salute non fosse andata peggiorando di giorno in giorno. Già durante l'assedio di Schweinfurth era sofferente; il male si era aggravato nella fuga e le cure dei conti di Erbach non le avevano procurato che un miglioramento passeggero. In Aidelberga ricadde ammalata e andava lentamente struggendosi, la febbre non le dava più requie e aveva continui deliqui. Strazia l'animo il leggere le ultime lettere nelle quali, rassegnata, anzi desiderosa di morire, annunzia agli amici la prossima fine. Nel luglio del 1555 scrisse al Curione che si sentiva consumare dalla forza del morbo e gli mandava i saluti per l'Ochino che, scacciato d'Inghilterra, era rifuggito in Basilea. Il Curione,

alla sua volta in grande angoscia per una grave malattia della figlia Violante, la consorte dell' esule Girolamo Zanchi, le rispose tosto scongiurandola a curarsi e significandole tutto l' affetto suo e degli amici. Olimpia, quasi esausta di forze, volle scrivere al Curione un' ultima lettera che, ancor oggi, dopo più di tre secoli, desta in noi potente commozione. "Com' ebbi letto la tua lettera — gli dice — non potei trattenere il pianto.... Quanto a me, o mio Celio, sappia che ogni speranza è oramai perduta; delle molte medicine che mi danno, nessuna ha più efficacia. Di giorno in giorno, anzi di ora in ora, i miei aspettano di vedermi morire e questa sarà l'ultima lettera che riceverai da me. Le forze del corpo sono affatto perdute, non posso più prendere cibo, la tosse, giorno e notte, minaccia di soffocarmi; la febbre ardente e continua, i dolori mi tolgono il sonno. Ma è sempre vivo in me lo spirito e la memoria degli amici e dei loro benefici e ringrazio te per i tuoi scritti e tutte le buone persone che m' inviarono doni sì pregiati. Ti raccomando la Chiesa; qualunque cosa tu faccia, sia a vantaggio di lei. Addio, ottimo Celio; quando ti giungerà notizia della mia morte, non dolerti, perché allora solamente avrò vinto ed io desidero morire ed essere con Cristo ... A tua richiesta t' invio le poesie che, dopo la rovina di Schweinfurth, trascrissi dalla memoria; gli altri miei scritti sono periti. Ti prego di essere il mio Aristaco e volerle correggere. Di nuovo addio.„ [58]) Così scriveva pochi giorni prima di morire; né smentì tanta forza d' animo, veramente straordinaria, fino agli ultimi istanti dei quali lasciò pietoso ricordo il marito Andrea [59]). Svegliatasi dal sonno, sembrava dolcemente sorridere. Andrea le si avvicina ed Olimpia gli dice: Parevami vedere un luogo ripieno di luce bellissima. Ma vinta dalla debolezza, dovette interrompere; quindi mormorò: sono lietissima; e volgendo gli occhi morenti al marito e al fratello, disse ancora: appena vi riconosco, tutto mi sembra pieno di bellissimi fiori. Furono le ultime parole e poco stante, come vinta da sonno dolcissimo, spirò; era il 26 ottobre 1555 e non aveva che 29 anni. La morte di Olimpia fu un duro colpo per l' infelice marito che, dando libero sfogo al suo cordoglio, scrive al Curione: "In tutti i modi Dio mi affligge: ho perduto la patria, i beni, gli amici

e tutti i parenti ed ora mi vien tolta la dilettissima consorte che, sola superstite, mi faceva tollerare ogni altro male. Quest' immensa sciagura è come un nuovo flutto che, sopravvenendo agli altri, mi travolge.„ [60]) Non meno intenso fu il dolore del Curione che dovette partecipare all' infelice Lucrezia la morte della figlia e lo fece con parole di somma tenerezza, quali sa trovare un animo nobilmente delicato e provato dalla sventura. [61])

Andrea non sopravvisse che due mesi alla consorte. Già dal giugno infieriva in Aidelberga la peste, l' università era chiusa e chi poteva fuggiva altrove. Nel dicembre il Gruntler, colpito dal morbo, morì e pochi giorni dopo lo seguì nel sepolcro il giovine cognato. Così una sola tomba, eretta da Guglielmo Rascalon, gentiluomo francese, professore dell' università, accoglieva tutti e tre i profughi morti nel fiore degli anni; ed oggi ancora, in una cappella della chiesa di San Pietro in Aidelberga, si legge sul loro avello pietosa iscrizione. Anche la città di Schweinfurth volle onorare la memoria della poetessa italiana; per decreto pubblico fu ricostruita la casa dove era dimorata tre anni e vi fu posta un' iscrizione.

VII.

Sarebbe cosa troppo lunga ricordare tutti quelli che in versi e in prosa piansero la morte di Olimpia e la celebrarono con le maggiori lodi sino a chiamarla la decima musa e superiore a Saffo e a Corinna; più affettuoso di tutti fu il compianto del Curione che in eleganti endecasillabi latini ne fece l' apoteosi. [62]) Ma non si restrinse a questo, e volendo che della morta amica rimanesse memoria più duratura, già nel 1558 ne publicò in Basilea gli scritti greci e latini, che aveva potuto raccogliere, con molte lettere latine, una greca e due italiane. L'editore fu Pietro Perna, esule religioso da Lucca, divenuto uno de' primi tipografi di Basilea e l' edizione fu dedicata ad Isabella Brisegna, moglie del governatore spagnuolo di Piacenza, che, aderendo alla riforma, era fuggita in Germania e poi in Svizzera. Nella prefazione il Curione avverte di voler restituire all' Italia colei che l' Italia aveva generato e ricorda gli

scritti di Olimpia che andarono perduti: molte poesie, singolarmente religiose, osservazioni su Omero e dialoghi greci e latini ad imitazione di Platone e Cicerone. Accolta questa prima edizione con grande favore, quattro anni dopo uscì un' altra, dedicata, come le successive del 1570 e 1580, ad Elisabetta regina d' Inghilterra.

Così, per merito del Curione, è dato conoscere la vita e almeno una parte delle opere di Olimpia Morato. La quale, benché figlia di chi per il primo aveva pubblicato un rimario di Dante e del Petrarca, benché nata in una città dove era fiorito l'Ariosto, sdegna l'idioma materno e mostra conoscere "le grazie del Boccaccio solo per volgerne in latino due novelle, terribili di sottile ironia contro il clero romano."[63]) Con l' animo pieno di classicità, segue le tradizioni del rinascimento italiano e riproduce le forme e i pensieri de' grandi scrittori di Grecia e di Roma; ed anche quando i suoi scritti hanno intonazione diversa ed essa, quasi dimentica degli affetti terreni, non segue che l' intento religioso, riveste il pensiero nelle forme dell' antichità pagana. Possiamo rimpiangere la perdita di tanti scritti di Olimpia; tuttavia, a giudicare da quelli che restano, per quanto ammiratori del suo ingegno e della sua coltura, è forza riconoscere che la Morato, più che una scrittrice originale, è una abile imitatrice e non avanza i grandi poeti latini del Cinquecento: il Vida, il Sannazzaro e il Fracastoro. Ma più che per i meriti letterari, è degna di rinomanza per l' elevatezza dell' animo. Trascorsa la prima gioventù nel sorriso delle muse e della corte estense, tra la sfolgorante magnificenza delle ricchezze e dell' arte, fu presto colpita dall' avverso destino che non l' abbandonò più, poiché anche colui che le apparve come un salvatore, per le tristi vicende onde fu involto, la trasse in altri guai che affrettarono il termine di una vita sì angosciosa.[64]) Ma dalla fede, che ebbe profondissima, venne a lei una forza straordinaria di rassegnazione, e sopportando le proprie sventure con serenità ed abnegazione, sentì e sovvenne i dolori altrui. Per tanta virtù e dolcezza d' animo emerge fra le altre donne che nel Cinquecento coltivarono gli studî e meditarono i grandi problemi morali e religiosi del secolo, onde possiamo degnamente raffrontarla con Vittoria Colonna. E anche i

contemporanei l'apprezzarono: oltre l'amicizia di anime elette e di chiari ingegni, quali Lavinia della Rovere e Celio Curione, ebbe non pochi ammiratori. Negli ultimi anni di vita il nome della poetessa ferrarese risonava glorioso per la Germania, le sue lettere erano desiderate ed ammirate, e l'avvicinarla tenuto a sì grande onore, che il giureconsulto francese Carlo Dumoulin assumeva con gran piacere il carico di portarle una lettera del Vergerio per conoscere colei che egli chiama il decoro delle donne. E Olimpia, pur essendo modestissima, aveva coscienza della sua forza morale e non esita a muovere rimproveri acerbi a un predicatore tedesco per la sua vita scostumata. Ai profughi italiani fu quindi modello insuperabile di pietà e virtù e il più illustre di essi ne è l'interprete chiamandola "Italiae nostrae decus.„[65]) A questi elogi fecero eco scrittori insigni: Teodoro Beza nella vita di Calvino, il biografo di Pietro Martire Vermigli che pone il suo nome vicino a quello dell'infelice regina Giovanna Gray,[66]) lo storico Tuano ed altri. Ma più di tutti si sentì attratto dal suo ingegno e dalle sue virtù l'abate Tiraboschi, il quale, pur rimproverando Olimpia Morato di aver seguito le dottrine protestanti, la chiama "donna veramente nata a onor del suo sesso e di tutta Italia.„[67])

NOTE.

[1]) Vedi lo studio di Giuseppe Campori, *Fulvio Pellegrino Morato*, estratto dal vol. VIII degli Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi.

[2]) Sono conservate parecchie lettere di Celio Calcagnini a Pellegrino Morato che mostrano la forte amicizia e il vivo affetto ond' erano stretti i due letterati. Il Morato aveva lasciato da prima la famiglia a Ferrara e il Calcagnini così scrive all'amico: "Tuis vero familiaribus nusquam defici, quoties me appellarunt. Quin et ipse ultra mea illis studia persaepe obtuli, si quo modo in re aut illis aut causae tuae adiumento esse possem„ (vedi *Coelii Calcagnini Protonotarii Opera*, Basileae, 1544, pag. 157). E continuamente si adoperava in suo favore. "In re tua ita enitar apud Prosperum atque adeo apud principem quoties se praebebit occasio ut absens praesens intelligas diligentia et studio maiore neminem procurasse rem suam„ (pagina 168). Quando la famiglia ebbe

raggiunto il Morato nell'esilio, il Calcagnini gli scriveva: "Uxorem tuam foeminam laetissmam salutabis et filiolas tuas meo nomine exosculaberis„ (pag. 158). Notevole quest' altro passo in cui è fatto cenno di Olimpia: "Deliae puellae iam festive, ut tu scribis, garrienti in frontem et aurem suaviolum meo nomine imprimes„ (pag. 182).

[3]) Così suppone il Campori nell' opuscolo citato, pag. 3.

[4]) Le notizie che diamo della vita e degli scritti di Olimpia Morato sono tolte dalle sue opere: *Olympiae Fulviae Moratae .... Opera omnia,* Basileae, ex officina Petri Pernae 1580. Ci siamo inoltre serviti della biografia del Nolten, *Dissertatio historica de Olympiae Moratae vita,* ecc. Francoforti ad Viadrum, 1731 e del bellissimo lavoro di Jules Bonnet, *Olympia Morata, Épisode de la Renaissance en Italie* (Quatriéme Édition, Paris, 1866) tradotto in italiano da Massimo Fabi, Milano 1854.

[5]) Opere, edizione citata, pag. 72 e 73.

[6]) "Puella supra sexum ingeniosa; nam non contenta vernaculo sermone Latinas et Graecas litteras apprime erudita miraculum fere omnibus, qui eam audiunt, esse videtur.„ (Lilius Gregorius Gyraldus *De Poetis Nostrorum Temporum.* Berlino, 1894, pag. 94.)

[7]) Vedi Bartolomeo Fontana, *Renata di Francia, duchessa di Ferrara,* vol. I, Roma, Forzani e C., 1889, pag. 28.

[8]) Vedi il Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana,* Tomo VII, P. I., Venezia, 1824, pag. 62 e 63.

[9]) Su Renata di Francia è uscita di recente una biografia di E. Rodocanachi, *Renée de France,* Paris, 1896.

[10]) Opere di O. M., pag. 81.

[11]) Opere di O. M., pag. 82 e 83.

[12]) Nelle opere della Morato si trovano i proemi a tre di queste lezioni.

[13]) Opere, pag. 7 e 8.

[14]) Opere, pag. 97.

[15]) Vedi il Bonnet, pag. 38, nota 1.

[16]) Opere, pag. 242.

[17]) Opere, pag. 240.

[18]) E pure la riforma italiana non ebbe ancora il suo vero storico, ché tale non può dirsi Cesare Cantù coi suoi *Eretici d'Italia* o i protestanti stranieri che di preferenza se ne occuparono. Ben poteva dare all'Italia questa storia l' insigne professore dell' università di Padova, Giuseppe de Leva. Scrittore di profonda erudizione, sia nel vasto campo della storia universale come nella filosofia, nella teologia e nel diritto, di mente sagace, acuto e sicuro nella critica, che sapeva animare il

documento con uno stile, se non elegante, vibrato e scultorio, di un sentimento di misura e imparzialità che non toglie calore alla narrazione; se giudichiamo da quanto scrisse intorno alla riforma religiosa nel suo poderoso *Carlo V* o in qualche altro lavoro più breve, nessuno meglio di lui avrebbe colmato questa lacuna della nostra letteratura storica. La tarda età e la malferma salute non concessero al venerato maestro di scrivere quest' opera che con altre, da molti anni, meditava; ma come la sua cara e buona imagine paterna sarà sempre presente a chi lo conobbe, così egli vivrà glorioso nei fasti delle scienze e lettere italiane; e la Dalmazia, sua patria, con gratitudine e venerazione ricorderà il suo nome insieme a quello degli altri insigni che nel secolo nostro essa dava all' Italia: Pier Alessandro Paravia, Roberto Visiani e Nicolò Tommaseo.

[19]) Lettera del Morato al Curione nelle *Opere* di Olimpia, pag. 315 e seg. Per il Curione vedi lo scritto di Iules Bonnet, *La famille de Curione* nei "Récits du seiziéme siécle„, Paris, 1864.

[20]) Lettera al Curione, Opere, pag. 95.

[21]) *Storia documentata di Carlo V*, vol III, pag. 381.

[22]) Vedi l' opera recente del dr. Bruto Amante *Giulia Gonzaga il movimento religioso femminile nel secolo XVI*, Bologna, Zanichelli, 1896.

[23]) Amante, op. cit., pag. 304.

[24]) Lettera citata al Curione, pag. 93 e seg.

[25]) Opere, pag. 84.

[26]) Opere, pag. 243 e seg.

[27]) Giraldi, ed. cit., pag. 71.

[28]) È probabile che la corte stessa si opponesse a questo matrimonio. Il Giraldi pone il Gruntler "inter domesticos vel familiares Renatae nostrae principis„ (pag. 3).

[29]) Opere, pag. 241.

[30] ".... lauream medicam cum applausu docentium est adeptus„. Così si legge nelle *Vitae Germanorum Medicorum a Melchiorre Adamo*, Haidelbergae, 1620, pag. 81.

[31]) Opere, pag. 83, 134 e 135.

[32]) Opere, pag. 87.

[33]) Il Sansovino nelle *Historie di Casa Orsina* ecc., Venezia, 1565, la dice: "donna di felicissimo e fecondissimo ingegno, poiché, oltre all' altre sue rarissime e nobilissime qualità, è tutta data alla filosofia et all' altre belle lettere humane„ (parte II, pag. 23).

[34]) Opere, pag. 42 e seg.

[35]) "Elogium Georgii Hermanni a Guttemberg„ nello Schellhorn *Amoenitates Historiae Ecclesiasticae*, vol. II, pag. 693 e seg.

[36]) Devo questa notizia al compianto professore Alfonso Costa il quale mi mandò un elenco di alcuni membri della famiglia Fugger che studiarono a Padova. "Questo elenco è tolto dalla busta 459 dell'archivio antico dell'università, che è la matricola originale membranacea con firme autografe degli scolari ascritti all'università giurista dall' anno 1546 al 1605; una più antica della nazione germanica non esiste nella raccolta„. Così mi scriveva il dotto prof. Costa nei primi giorni del gennaio 1896; chi avrebbe detto che pochi giorni dopo ci sarebbe giunta la notizia dell' improvvisa sua morte?

[37]) Opere, pag. 93 e seg.

[38]) Opere, pag. 98 e seg.

[39]) Opere, pag. 90 e seg. Questa lettera è scritta da Kaufbeuren, cittadella a mezzogiorno di Augusta, dove allora si trovavano i coniugi Gruntler ospiti del consigliere Hermann.

[40]) "ingrata mea patria Ferraria„. Questa espressione si trova però in una lettera posteriore scritta da Schweinfurth nel 1552. (Opere, pag. 109.)

[41]) Il lieto soggiorno di Würzburgo fu turbato un solo momento da un grave incidente occorso ad Emilio che un giorno cadde da una finestra sopra un mucchio di sassi. Tutti lo credettero perduto; invece il ragazzo ne uscì incolume, onde Olimpia si sentì vieppiù confermata nella fede, attribuendo la salvezza del fratello a merito divino. (Opere, pag. 103 e 112.)

[42]) Opere, pag. 110.

[43]) Opere, pag. 102.

[44]) Opere, pag. 52 e seg.

[45]) Era la figlia di Giovanni Sinapio, che aveva condotto con sé da Würzburgo. Teodora rimase breve tempo con Olimpia, perché, essendosi ammalata gravemente la madre, fu richiamata a Würzburgo.

[46]) Opere, pag. 122 e seg.

[47]) Opere, pag. 213 e seg.

[48]) Opere, pag. 216.

[49]) Di questo episodio troviamo notizia in una lettera di Andrea Campano al Curione. (Opere di O M. pag. 210.)

[50]) Olimpia scrive ad Andrea Campano (pag. 195) che la debolezza della sua salute l'aveva obligata a prendere come domestica la sola donna che si era potuta trovare; ma questa chiedeva un fiorino d'oro al mese, riservandosi anche il diritto di lavorare per sé. Non volendo quindi sostenere una spesa sì forte, neppure se avesse le ricchezze di un satrapo, lo prega di procurarle un'altra fantesca, giovane od attempata che sia, e le darebbe 5 fiorini all'anno.

[51]) "tanquam captivum mancipium a piratis redemptum ad vos remitto„. (Opere, pag. 139.)

[52]) Vedi il Fontana, op. cit., vol. II, pag. 346 e 347.

[53]) Vedi Ernesto Masi, *I Burlamacchi* e *di alcuni documenti intorno a Renata D'Este*, Bologna, 1876, pag. 192.

[54]) Vedi il Fontana, vol. II, pag. 386 e 387.

[55]) Opere, pag. 157.

[56]) Opere, pag. 123.

[57]) Opere, pag. 173 e pag. 130.

[58]) Opere, pag. 185.

[59]) In una lettera a Celio Curione, Opere, pag. 187 e seg.

[60]) Lettera citata, pag. 187.

[61]) Anche questa lettera è conservata, Opere, pag. 195.

[62]) Opere, pag. 249.

[63]) Così il prof. Giuseppe Agnelli in un pregevole discorso su *Fulvia Olimpia Morato,* Ferrara, 1892, pag. 18. Le due novelle sono quella di ser Ciappelletto e di Abraam Giudeo. (Opere, pag. 18 e seg.). Fra gli scritti giovanili va ricordato anche l'elogio di Quinto Muzio Scevola in lingua greca, tradotto poi dalla stessa Olimpia in latino (pag. 9 e seg.).

[64]) Vedi l'opera cit. dell'Amante, p. 314

[65]) Così il Curione nelle Opere di O. M. pag. 166.

[66]) Josias Simler, *Oratio de vita et obitu Petry Martyris.* Zurigo, 1563.

[67]) Tomo VII, parte V, ediz. cit., pag. 1610.

STUDI AQUILEJESI

Continuazione vedi "Archeografo" XX, fasc. 1.

---

51) Ara votiva di pietra calcare, ricomposta da due frammenti, alta 0·80, larga 0·27, grossa 0·22 (la parte di mezzo larga 0.19, grossa 0·17) e fornita di plinto e finimento. Quest' ultimo è alquanto guasto, ma conserva a destra ancora le tracce di un *acroterio* a palmette liscie. Le lettere sono alte 0·02-0·025, i caratteri del principio del III dopo Cristo.

Fu scoperta insieme alle altre iscrizioni votive a *Beleno* edite nell'*Archeografo* (cfr. vol. XX, 1895, n. 44 segg.) ed a quelle che pubblichiamo ora (cfr. 51 segg.) nelle fondamenta di un' abside d' un edificio antico (cristiano?).

BELENO
AVG
AESENNIA
EVPISTIS
D / D

Beleno Aug(usto). Aesennia Eupistis d(ono) d(edit).

Inedita.

52) Parte superiore di un' ara votiva di pietra calcare alta 0·42, larga 0·29, grossa 0·16 (nel mezzo larga 0·23, grossa 0·145). Il finimento è alquanto guasto e conserva alla superficie un' incavatura per apporvi qualche statuetta votiva ed ai due angoli a sinistra due buchi per un' impiombatura. Le lettere alte 0·04-0·05, i caratteri della seconda metà del II secolo dopo Cristo.

BELINO
C·AVLIVS·C·L
HYP

Belino C(aius) Aulius C(ai) l(ibertus) Hy(patus?)......

Il cognome *Hypatus* (ὕπατος) riscontrasi p. e. C. V. 1135 ed altrove.

Inedita.

53) Parte superiore di un' ara votiva di pietra calcare con cornice e finimento alta 0·43, larga 0·37, grossa 0·31 (nel mezzo larga 0·31, grossa 0·24). Il finimento fregiato di acroterio a palmette conserva alla superficie due incavature alquanto irregolari ed ai quattro angoli quattro piccole incavature quadrate con tracce dell' impiombatura antica qual sostegno di qualche simulacro.

L' inscrizione è scolpita entro ad una cornice, ed ambedue le parti laterali sono fregiate a specchietti. Le lettere alte 0·03-0·045, i caratteri del II secolo dopo Cristo.

BELINO
AVG
C·ANNIVS
MIVS

Belino Aug(usto) C(aius) Annius (Anthe)mius?.....

Invece di *Anthemius* si potrebbero proporre altri cognomi, come: *Firmius*, *Samius* o consimili.

Inedita.

54. Parte superiore di un' ara votiva alta 0·53, larga 0·23, grossa 0·23 (nel mezzo larga 0·155, grossa 0·18).

Il finimento superiore è del tutto conservato e mostra alla sua superficie un' incavatura per qualche simulacro.

Le lettere alte 0·02-0·03, i caratteri del II secolo dopo Cristo.

BELEN
AVG
P·ARTISCIvS
CORNELI
ANVS
v. s. l. m.

Belen(o) Aug(usto) P(ublius) Artiscius Cornelianus v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

Il nome gentile *Artiscius* riscontrasi sull'ara dedicata l'anno dopo Cristo 165 a *Mercurio Augusto* (cfr. C. V. 798).

Inedita.

55) Ara votiva di pietra calcare ricomposta dai tre relativi frammenti, alta 0·93, larga 0·32, grossa 0·24 (nel mezzo larga 0·24, grossa 0·175). Il basamento e gli avanzi della cornice a palmette liscie sono tuttora conservati, le lettere alte 0·035-0·015, i caratteri poco simmetrici dell'epoca della decadenza, circa alla fine del III secolo dopo Cristo.

B D
L·AVR
PISIN
NVS
AVGLIB
D D

B(eleno) D(eo) L(ucius) Aur(elius) Pisinnus Aug(usti) l(ibertus) d(ono) d(at).

Il cognome PISINNVS corrisponde al nostro nomignolo vezzeggiativo *Piccino* (cfr. *Mart.* 11, 7, 2).

Inedita.

56. Parte superiore di un' ara votiva di pietra calcare, alta 0·46, larga 0·24, grossa 0·17 (nel mezzo larga 0·23, grossa 0·17). Sulla superficie del finimento (che è alquanto guasto) scorgonsi due incavature irregolari, di cui una è più profonda, qual sostegno di qualche simulacro. Le lettere alte

0·03, i caratteri molto eleganti appartengono circa al secondo secolo dopo Cristo.

A · B A R B I V S
A · L · PARNA X
B · V · S · L · M

A(ulus) Barbius A(uli) L(ibertus) Parnax B(eleno) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

Inedita.

57) Ara votiva di pietra calcare ricomposta da due frammenti, alta 0·41, larga 0·24, grossa 0·19 (nel mezzo larga 0·17, grossa 0·15). Sulla superficie del finimento riscontrasi la solita incavatura, conservato è pure il plinto dell'ara. Le eleganti lettere alte 0·015-0·025, i caratteri del secolo II dopo Cristo.

D E O ·
B E L E N · A V G
L · CALPVRN
[illegible]
PARIHENOPAE
IIIIII VIR · AQ
V · S · L · D · D · D

Deo Belen(o) Aug(usto) L(ucius) Calpurni(us) Parthenopae(us) vivir Aq(uileiae) v(otum) s(olvit) l(oco) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto).

Inedita.

58. Ara votiva di pietra calcare, ricomposta da' tre relativi frammenti, alta 0·87, larga 0·29, grossa 0·28-0·31 (nel mezzo larga 0·19, grossa 0·18) e munita di plinto e finimento, sulla cui superfice scorgesi la solita incavatura. Le lettere alte 0·01-0·03, i caratteri del secolo III dopo Cristo.

BELINO
AVG · SACR
Q · CALVENT
//////////
IOLLENTIN
V·S·L·M

Belino Aug(usto) sacr(um) Q(uintus) Calventi(us) (P)ollentin(us) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

Il cognome *Pollentinus* (cfr. C. V. 8253 ecc) è derivato da *Pollentia.*

Inedita.

59) Ara votiva di pietra calcare ricomposta da' tre corrispodenti frammenti, alta 0·98, larga 0·33, grossa 0·20 (nel mezzo larga 0·231, grossa 0·15) e munita di plinto e di finimento, sulla cui superficie scorgesi un' incavatura verticale di forme più regolari del solito. Le lettere alte 0·035-0·045, i caratteri del principio del II secolo dopo Cristo.

BELINO
V · S · L · M
L · CANTIVS
SPENDVSAE
LIB
IÓNICVS

Belino v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito) L(ucius) C(antius) Spendùsae lib(ertus) Jónicus.

Inedita.

60) Ara votiva di pietra calcare ricomposta da tre frammenti alta 0·87, larga 0·32-0·34, grossa 0·23 (nel mezzo larga 0·175, grossa 0·21), munita di plinto e finimento a palmette liscie, sulla cui superficie trovasi la solita incavatura. Sulle parti laterali dell' ara sono scolpiti in basso rilievo a destra una patera (alta 0·14), a sinistra un

libatorio *(urceus)* di belle proporzioni (alto 0.21). Le lettere alte 0·03-0·05, i caratteri del secolo II dopo Cristo.

B E L I N O
A V G
M · C A R M I N I
M · L · T R O P H I M V S
5 V · S · L · M

Belino Aug(usto) M(arcus) Carmini(us) M(arci) l(ibertus) Trophimus v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

Il nome gentile *Carminius* riscontrasi in Aquileja anche impresso sugli antichi mattoni, però nella forma *Karminius* (cfr. C. v. 8110, 63-65.)

Inedita.

61) Parte superiore di un' ara votiva di marmo, alta 0·36, larga 0·23, grossa 0·26, le cui parti laterali e la facciata anteriore sono fregiate di una cornice. Le lettere alte 0·02-0·03, i caratteri della fine del II secolo dopo Cristo.

BELEN
AVG
ECIDIVS
LIVS

Belen(o) Aug(usto)..... (D)ecidius (Argi)lius?... (votum solvit libens merito).

Inedita.

62) Parte superiore di un' ara votiva di pietra calcare di forma piuttosto bislunga e snella, alta 0·45, larga 0·20, grossa 0·145 (nel mezzo larga 0·145) e munita di finimento. La superfice dell' inscrizione è assai corrosa, la lezione perciò difficile, tanto più che le lettere sono irregolari (alte 0·015-0·03). I caratteri del III secolo dopo Cristo.

/// ENVS
L·L·COMMV
PRO·LEPDO
SERVO
V · S · L · M
BEL· SACR·

......enius L(uci) l(ibertus) Communis pro Lepido servo v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito) Bel(eno) sacr(um).

Inedita.

63) Ara votiva di pietra calcare ricomposta da due frammenti, alta 0·67, larga al plinto 0·35, nel mezzo 0·205, al finimento 0·23, grossa 0·28 (0·16 nel mezzo). Il finimento è assai logoro e conserva poche tracce dell' incavatura. Le lettere alte 0·02-0·035, i caratteri del III secolo dopo Cristo.

N · F
L · C · VR · S · B
D · D · L · M

L(ucius) C(assius)? Ur(sio)? N(umeri) f(ilius) S(ancto)? B(eleno) d(ono) d(at) l(ibens) m(erito).

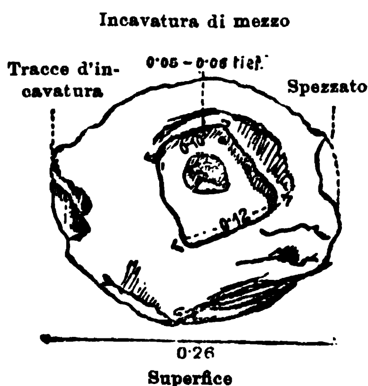
Inedita.

64) Ara votiva di pietra calcare ricomposta da due frammenti e singolare per la sua forma insolita come d' un tronco d' albero. Il plinto di sotto è largo 0·295, grosso 0·25 ed alto 0·07, il finimento superiore ha un diametro di 0·25 ed è alto 0·05. Tutta l' ara è alta 0·75 (=0·63 + 0·07 + 0·05). Sulla superficie del finimento, che è alquanto logoro, scorgesi un'incavatura quadrangolare (0·12 × 0·10) il cui centro è profondo 0·05-0·06, ad ambo i lati della superficie a destra e sinistra scorgonsi le tracce di un' altra incavatura. L' iscrizione, di cui è insignita la parte anteriore dell' ara, è suddivisa in 11 linee, e di queste le tre superiori (con lettere alte 0·03-0·045) contengono il nome del devoto che la dedicò, le altre 8 (alte 0·015) un carme di occasione. I caratteri del secolo II dopo Cristo,

assai probabilmente dell'epoca dell' imperatore Commodo (180-192 dopo Cristo).

HILARVS
SYRIACI·AVG·LIB
TABVL SER

I. KT. .ITA·MVNERA
PROME · HAEC·TIBI·QVAE
POTVI·FORTIA·DONA·DEDI
HIC·ORBEM·DOMVIT·TVPACEM
PHOEBI·DEDISTI · VTRAQ
RES·VOTIS·ANNVAT · ISTA
MEIS·





HILARVS
SYRIACI·AVG·LIB
TABVL· SER·

ACCIPE · PHOEBE · PREC
TIRYNHHIA · MVNERA
PROME · HAEC · TIBI · QVAE
POTVI·FORTIA·DONA·DEDI
HIC·ORBEM·DOMVIT·TV·PACEM
PHOEBE · DEDISTI · VTRAQ
RES · VOTIS · ANNVAT · ISTA
MEIS

Hilarus Syriaci Aug(usti) lib(erti) tabul(ari) ser(vus).
Accipe Phóebe (p)rec(or Ti)ryn(t)hia munera pro me!
haec tibi, quae potui, fortia dona dedi.
Hic orbem domuit, tu pacem, Phoebe, dedisti.
Utraq(cue) res votis annuat ista meis!

Il carme, composto di due distici, la cui sicura lezione devesi all' egregio Prof. Bücheler dell' Università di Bonna, è diretto a *Febo (Apollo)*, con cui in Aquileja identificavasi Beleno (cfr. le are votive ad *Apollo Beleno*), al quale vengono dedicate le armi di *Ercole* (chiamate poeticamente *Tirynthia munera,* dalla città di *Tiryns* (Τίρυνς) nell'Argolide dove Ercole fu educato, dacchè Febo concesse la pace, mentre il Tirintio domato aveva l' orbe.

Quest' allusione alla pace concessa da Febo potrebbe aver qualche attinenza istorica colla pace conchiusa da Commodo co' Marcomanni e Quadi dopo le lunghe e terribili guerre combattute da Marc' Aurelio in Germania (166-180 dopo Cristo). — È generalmente nota la predilezione di Commodo per il culto d' Ercole col quale egli soleva identificarsi e la cui effige e simboli riscontransi tanto spesso sulle monete coniate da codesto imperatore, specialmente nelle monete (Cohen, III, 1883 p. 250 n. 250 e 291 n. 474) dove veggonsi appese ad un albero le armi d' Ercole.

Edita ed illustrata nell'*Archaeolog. epigr. Mittheilungen* vol. XIX, p. 209 segg. n. 4, dove trovansi altri cenni letterari. Alla special cortesia dei signori Prof. dott. O. Benndorf e dott. E. Bormann dell'Università di Vienna devo il beneficio di poter riprodurre nell'*Archeografo* le illustrazioni eseguite per il sullodato periodico.

Forse anche il seguente frammento della parte inferiore d'un'ara votiva di marmo, alta 0·36, larga 0·12, grossa 0·17, trovata assieme a tutte le altre iscrizioni votive a Beleno avrà fatto cenno d'un impiegato addetto all'uffizio tavolare (*tabularium*, cfr. Marquardt, Röm. Staatsverwaltung II 1884, p. 216 e 313 nota 3). Le piccole lettere alte solo 0·015.

TAB
V·

tab(ulari)....
v(otum) (solvit libens merito).

Inedita.

65) Parte superiore di un' ara votiva di marmo, alta 0·40, larga al finimento 0·31 (nel mezzo 0·20); grossa 0·29 e 0·19. Il finimento è relativamente più alto del solito ed ha i lati alquanto incavati. L' iscrizione è scolpita per entro ad una cornice. Le lettere sono 0·01-0·025, i nitidi caratteri grechi del II secolo dopo Cristo.



ΑΓΑΘΗ
ΤΥΧΗ
ΕΥΞΕΙΝΟΙ////
ΝΑΝΤΗΟΡΙΔΑ//
ΛΗΤΩΙ
ΦΟΙΒΩΙ

'Αγαθὴ Τύχῃ, εὐξεῖνοι(ς) 'Αντηνορίδα(ις) Λητοῖ, Φοίβῳ ['Αρτέμιδι]....

L'introduzione di codest' iscrizione votiva contiene la solita formola di buon augurio ἀγαθῇ Τύχῃ, corrispondente a quello de' Romani "*quod bonum faustum felix fortunatumque sit*" (cfr. Preller, *Griechische Myth.* I[3] p. 543); l'iscrizione stessa è dedicata agli eroi eponimi dell'antica *Venezia*, agli Antenoridi ospitali, ed alla triade divina Latona, Febo ed Artemide (Diana). (Cfr. Roscher, *Ausführl. Lexikon*, *ad Leto*, II, 1959 e 1966 segg.)

Il culto degli *Antenoridi* in Aquileja dimostra, quanto viva sia stata la tradizione d' *Antenore* e del suo soggiorno nella regione veneta (cfr. Tito Livio, I, 1: *Iam primum satis constat Troia capta...... Antenorem cum multitudine Enetum..... venisse in intumum maris Hadriatici sinum, Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebaut, pulsis Enetos Troianosque eas tenuisse terras, et in quem primo egressi sunt locum Troia vocatur, pagoque inde Troiano nomen est; gens universa Veneti appellati.*

Edita ed illustrata: Arch. epigr. Mitth. p. 207 segg. n. 3, dove il prefato Prof. Bücheler ricompone anche quest' iscrizione in forma metrica.

66) Parte superiore d' un' ara votiva di pietra calcare, alta 0·32, larga 0·29, grossa 0·21 (nel mezzo larga 0·21, grossa 0·19) e munita d' un finimento, alla cui superficie trovasi un' incavatura. Le lettere 0·03, i caratteri del II secolo dopo Cristo.

BELENO ⁕
AVG · SACR
M · LICINIVS

Beleno Aug(usto) sacr(um) M(arcus) Licinius....

Inedita.

67) Ara votiva di marmo ricomposta da due pezzi, alta 0·80, larga 0·26, grossa 0·22 (nel mezzo larga 0·18, grossa 0·16) e munita di plinto e finimento col relativo acroterio a palmette e colla superficie fornita della solita incavatura qual sostegno di qualche simulacro.

Le lettere alte 0·025-0·035 sono scolpite per entro ad una cornice marginale, i caratteri del secolo II dopo Cristo.

D . B · A
L V C I
L I V S
M A R
CELLIN
V·S·L·M

D(eo) B(eleno) A(ugusto) Lucilius Marcellin(us) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

Inedita.

68) Ara votiva di pietra calcare, a cui non manca che il plinto, alta 0·60 (l' iscrizione 0·45), larga 0·29, grossa 0·28 (nel mezzo 0·18 larga e 0·18 grossa). Sulla superficie del finimento la solita incavatura. L'iscrizione per entro ad una cornice marginale, le lettere alte 0·015-0·025, i caratteri del II secolo dopo Cristo.

B E L I N Ó
A V G
SEX · MVTILIVS
ABASCANT
V · S

Belinó Aug(usto) Sex(tus) Mutilius Abascant(us) v(otum) s(olvit).

Inedita.

La *gens Mutilia* è menzionata in Aquileja C V. 1312, il cognome *Abascantus* è greco 'Αβάσκαντος.

69) Ara di pietra calcare ricomposta da due frammenti, alta 0·69, larga 0·32, grossa 0·29 (nel mezzo larga 0·22, grossa 0.22) e munita di plinto e di finimento alquanto logoro. Le lettere alte 0·03-0·045, i caratteri del II secolo dopo Cristo.

L · PATRONVS
L·L·SEVERVS
IIIIII · VIR
AQVILEIAE

L(ucius) Patronius L(uci) l(ibertus) Severus sexvir Aquileiae.

Dacchè l' iscrizione non fa menzione della dedicazione alla divinità, il voto sarà stato espresso mediante il simulacro, dedicato probabilmente come quasi tutte le are votive scoperte nella stessa ubicazione, al Dio *Beleno*.

Inedita.

70) Parte superiore di un' ara votiva di pietra calcare, alta 0.44, larga, 0·295, grossa 0·22. Del finimento superiore esistono ancora le tracce del lato sinistro, mentre la parte destra e quella anteriore sono logore. L' iscrizione per entro ad una cornice marginale; le lettere alte 0·02-0·035, i caratteri del secolo II dopo Cristo.

B E L I N O
Q·PRESTIVS
VERECVNDVS
V · S · L · M

Belino Q(uintus) Prestius Verecundus v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

Inedita.

71) Ara votiva di pietra calcare, ricostruita da tre frammenti, alta 0·81, larga 0·31, grossa 0·20 (nel mezzo grossa 0·17, larga 0·23) e fornita del relativo plinto e finimento con acroterio a palmette liscie, e con un' incavatura regolare alla superficie qual sostegno di qualche dono votivo. Le lettere alte 0·025-0·030, i caratteri del secolo II dopo Cristo.

BELINO · AVG
PVBLICIVS
PLACIDVS
NEG
ROMANIENSIS
V S L M

Belino Aug(usto), Publicius Placidus neg(otiator) Romaniensis v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

Il nome gentilizio *Publicius* derivato da *Populicius* è proprio de' *servi publici* (Cfr. C.V. 6330); riguardo ai *negotiatores* puossi riscontrare l'indice dell' *Exempla inscriptionum* del Wilmanus, e riguardo all'epiteto *Romaniensis* corrispondente al *Romanus*, i lessici (p. e. Georges, 7.a ed., p. 2151) e C. III, 3215, 14.

Inedita.

72) Piccola ara votiva di pietra calcare, alta 0·28, larga 0·18, grossa 0·18 (nel mezza larga 0·13, grossa 0·13), munita del relativo plinto e finimento colla solita incavatura sulla superficie. Le lettere alte 0·02-0·025, i carattere del II secolo dopo Cristo.

T·TVDISIVS
T·L·FVSCVS
B·V·S·L·M

T(itus) Tudisius T(iti) l(ibertus) Fuscus B(eleno) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

Il nome gentile *Tudisius* o *Tudicius* riscontrasi p. e. C. V. 2712, 2515 ecc.

Inedita.

73) Parte inferiore di un' ara votiva di pietra calcare, alta 0·44, larga, 0·37, grossa 0·33 (nel mezzo larga 0·26, grossa 0·26). Le lettere alte 0·015-0·025, i caratteri del secolo II dopo Cristo.

AQVILEIEN...
VERI·IVN
VERAE·ET
SEVERIAN·FIL·EIVS
5. ENCOLPVS
LIB

.....Aquileie(nsis) Veri iun(ioris), Verae et Severianae fil(iarum) eius Encolpus libertus.

Il principio dell' iscrizione avrà probabilmente menzionata la dedicazione al Dio *Beleno*, fatta dal liberto *Encolpo pro salute* delle persone a lui care. Riguardo al cognome *Encolpo* cfr. C. V. 827, 832, 833.

Inedita.

74) Ara votiva di pietra calcare, ricomposta da due frammenti, con finimento molto logoro e colla solita incavatura, ma senza il plinto inferiore, alta 0·53, larga 0·34, grossa 0·25 (nel mezzo larga 0·27, grossa 0·185). Le lettere sono alte 0·055, i caratteri del I secolo d. Cr. trovansi scolpiti tanto dalla parte anteriore che posteriore dell' ara (opistografa). Edita in parte nell'*Arch. epigr. Mitth.* pag. 206.

a.

L·PINN/// V//
L·L·SOPILVS
B·D

b.

VATELVDINI

a.

L(ucius) Pin(ni)u(s) L(uci) l(ibertus) Sop(h)ilus, B(eleno) dat.

b.

Valetudini.

Il *vateludini* dell' iscrizione originale non è che un errore del lapicida.

La *bona valetudo* e la *bona mens* valevano appo i Romani, quanto da noi *la mente sana in corpo sano*. Alla *bona mens* si contrapponeva la *mala mens*, la *mens laeva* e *l'amentia*. E la *bona mens* oltre ad essere una virtù individuale, generalizzata quale *mens publica*, era il simbolo di quel buon tatto politico, capace di guidar per bene le sorti delle genti. Perciò ne' tempi delle maggiori avversità i Romani invocavano a loro tutela la *Mens;* così dopo la disastrosa sconfitta al lago Trasimeno nella seconda guerra Punica, per ordine dei libri Sibillini venne eretto sul Campidoglio un tempio alla *Mens* (nell' anno 217 a. Cr., cfr. Preller, Röm. Myth. II, p. 628 e Roscher Lexicon *ad v. Mens.*)

Un consimile voto fece M. Emilio Scauro all'epoca del terrore de' Cimbri e Teutoni, e con fine discernimento politico *Augusto* cercò di coltivare il culto della *Bona mens*, qual simbolo della *lealtà* verso la nuova dinastia, chiamata a ristabilire l'ordine nell'orbe Romano. Una brutta parodia del culto della *bona mens* de' Romani fu il culto officioso della "Ragione" introdotto all'epoca della rivoluzione francese a Parigi li 19 novembre 1793.

Anche Aquileia Romana ebbe un'ara votiva alla *Bona mens*, dedicata forse ai tempi d'Augusto, al quale questa metropoli della Venezia doveva uno speciale sviluppo mercè l'incremento del suo pomerio ed il carattere di residenza imperiale.

75) Parte superiore d'un'ara votiva di pietra calcare, scoperta insieme alle precedenti, con finimento, alta 0·23, larga 0·35, grossa 0·32 (nel mezzo larga 0·21, grossa 0·19) e con un'incavatura con entro altri due buchi alla superfice.

La facciata coll'iscrizione è suddivisa in due scompartimenti, le lettere sono alte 0·035, i caratteri dell'epoca d'Augusto.



BONAI
MENT

Bonai menti.

Bonai, forma arcaica invece di *bonae*.

Edita ed illustrata nelle *Arch. epigr. Mith.* p. 205 seg. n. 1.

76) Insieme all'iscrizione dedicata alla *Bona mens* fu scoperto il seguente frammento d'un'ara votiva di pietra calcare, fornita di apposito finimento con una piccola incavatura quadrata alla superfice. La medesima è alta 0·28, larga 0·29, grossa 0·23 (nel mezzo larga 0·23, grossa 0·17). Le lettere, alte 0·03, sebbene non così nitide quanto quelle dell'ara precedente, potrebbero essere dell'epoca d'Augusto.



ATAMENTI

Atamenti....

Tal parola è finora di color oscuro.

Edita ed illustrata nelle *Arch. epigr. Mitth.* p. 206 seg. n. 2.

77) Frammento di un'ara votiva di pietra calcare, alta 0·29, larga 0·22, grossa 0·145, i cui lati convergono a forma piramidale. Le lettere sono alte 0·025, i caratteri del III secolo d. Cr.

BEL·D D

....*Bel(eno) d(ono) d(at)*.

Inedita.

78). Parte superiore di un'ara votiva di pietra calcare, alta 0·30, larga 0·25, grossa 0·23 (nel mezzo larga 0·18, grossa 0·16), la cui superficie è formata a foggia di plinto di colonna; munito di una grande incavatura e buchi quale sostegno di qualche simulacro. La facciata anteriore e quelle laterali sono formate a specchietto, le lettere sono alte 0·03, i caratteri del III secolo d. Cr.

BELINO
V · S

Belino v(otum) s(olvit).

Inedita.

79) Parte superiore di un'ara votiva di marmo, alta 0·36, larga 0·39, grossa 0·27, sulla cui superfice veggonsi le tracce d'un'incavatura ed alla parte destra d'un buco. Dell'iscrizione originale non sono conservate che due lettere, alte 0·03.

NO

[Bele]no.

Inedita.

80) Parte inferiore d'un'ara votiva di pietra calcare, alta 0·41 larga 0·30, grossa 0·25 (nel mezzo larga 0·20, grossa 0·18). La facciata e le parti laterali lavorate a specchietto. Le lettere sono alte quasi 0·03, i caratteri irregolari della fine del III secolo d. Cr.

V · L · P ·

v(otum) l(ibens) p(osuit).

Inedita.

Prima di porre fine a questa ricca serie d'iscrizioni dedicate a *Beleno*, al Nume principale d'Aquileia Romana e procedere nella pubblicazione delle altre iscrizioni aquileiesi, siami concesso d'osservare, che l'ara votiva da me accennata nell'*Archeografo*, XX, p. 188, n. 35, conservasi tuttora a Venezia nel palazzo fu Grimani a S.ta Maria Formosa. La medesima è di marmo, alta 0·88, larga 0·475, grossa 0·21, in alcune parti alquanto rappezzata, ed anche essa mostra sulla superfice la solita incavatura. Dalla collazione fatta da me nel novembre 1895 sull'originale non risultò veruna discrepanza dal testo publicato dal chiarissimo prof. Mommsen nel C. V. 749.

Aquileia, nel marzo 1897.

(Continua.) Prof. E. Maionica.

Altre costruzioni romane scoperte nella villa di Barcola dal novembre 1890 al maggio 1891

(con una pianta)

Il nostro giudizio sull' importanza di Barcola al tempo dei romani venne pienamente confermato dalle scoperte successive, che qui prendiamo a riferire.

Già nel 1888, praticandosi lo sterro per introdurre l' acqua delle fonti d' Aurisina nel nuovo edificio scolastico, nella via che fiancheggia l' orto del curato, furono osservati alcuni vestigi di antica muratura e raccolti varî quadrelli di marmo finissimo, che senza dubbio provenivano da qualche pavimento musivo. Due anni dopo, quando l' esplorazione della grande villa, che chiameremo *della statua,* era già stata ultimata, nel fondo n. cat. 515/6, per opera dell' egregio barone Giuseppe de Sartorio, appassionato fautore delle ricerche archeologiche, vennero messe alla luce le rovine di un' altra costruzione dell' epoca romana. Il chiarissimo ingegnere dott. Eugenio Gairinger a proprie spese e con importi largiti dai signori Adolfo Gentilli, dott. Federigo Perugia e dal medesimo barone de Sartorio, prosegui allora lo scavo ed avutone favorevole risultato, lo estese tanto in quello, quanto nei fondi vicini, dopochè i proprietarî signori avv. dott. Gioachino Coen e cav. Domenico Idone gentilmente vi ebbero accordato il loro permesso.

Questi fondi sono situati lungo la strada di Miramare e formano la continuazione dell' area sulla quale sorgeva la prima villa romana. [1])

---

[1]) Devesi avvertire che i fondi dei signori avv. G. Coen e cav. D. Idone sono ora proprietà del signor Alessandro Cesare, il quale vi eresse un grande edificio ad uso di Hôtel. Il fondo che fu già del signor Antonio Pogorelc è ora occupato da un edificio appartenente al signor Vittorio Sinigaglia.

Nei mesi di novembre e dicembre del 1890 fu esaminata una superficie di quasi 800 metri quadrati. Affine di rilevare l'ossatura degli edifici che si stavano scoprendo e formarsi un concetto della loro natura, si seguì la linea dei muri, dapprima lunghesso la strada maestra per un tratto di 35 metri, quindi alla volta del monte per 22 metri. Si riconobbe allora essere queste le rovine di un edificio forse ancor più importante di quello anteriormente scavato, per certo costruito con maggiore solidità, il quale protendevasi in direzione di tramontana verso la chiesa del villaggio e doveva abbracciare uno spazio rilevante anche in larghezza.

"L'indagare, lo scoprire, il conservare e l'illustrare gli avanzi delle antichità", dice Domenico de Rossetti, "comunque a molti possa parere opera di niun pregio ed a non pochi perfino frivola inezia; fu ella e sarà mai sempre per opinione de' saggi, opera ben anzi e doverosa e utile per ogni popolo e tempo e luogo, ove la civiltà e la dottrina abbiano gettato le prime fondamenta del beato loro reggimento." E tale fu l'opinione dell'inclito Consiglio municipale, allorquando nella seduta delli 30 dicembre 1890 riconoscendo proficua l'esplorazione cominciata e favorita a tutto vantaggio della patria storia dalle benemerite persone che abbiamo nominate, decretò che la si continuasse a spese del Comune e mise a disposizione del civico museo di antichità la somma di fior. 600, alla quale nel mese di aprile dell'anno seguente furono aggiunti altri fior. 500 e propriamente fior. 100 assegnati dall'inclita Delegazione nella seduta del giorno 7 e fior. 400 votati dall'inclito Consiglio la sera del giorno 16. Con questi importi si sostennero tutte le spese per lo sterro e quelle necessarie per reinterrare le parti scoperte non appena fossero eseguiti i rilievi, essendo stato così convenuto coi proprietari dei fondi.

Le ricerche vennero riprese alli 8 di febbraio del 1891 e con tutta alacrità e senza interruzione proseguite sino al giorno 9 del mese di maggio. L'ingegnere dott. Gairinger, verso del quale noi ci sentiamo legati da particolare dovere di riconoscenza, ne prese gentilmente la direzione, prepose ai lavori un abile ed intelligente capodarte ed infine provvide a tutti i rilievi plani ed altimetrici, sulla base dei quali fu eseguita per

operà sua la pianta generale, che in scala ridotta è riportata nella tavola unita alla nostra relazione. I signori cav. Giuseppe Hainisch ed Antonio Pogorelc con pronta condiscendenza ci offersero la possibilità d'inoltrarci collo scavo anche nei terreni di loro proprietà, siti più vicino alla chiesa e a fianco della via vicinale già menzionata. A questi come a tutti gli altri rinnoviamo ora i nostri più vivi ringraziamenti.

Abbiamo pertanto potuto estendere le nostre ricerche su di un'area di ben 3,000 metri quadrati, posta tra la strada di Miramare e quella che giace dinanzi al nuovo edificio scolastico, tra i fondi che già furono del cav. Filippo Artelli e la suddetta via vicinale. In alcune parti le rovine furono raggiunte ad una fondezza di un solo metro; nelle altre convenne scendere sino a tre, principalmente in quella anteriore, nella quale l'opera dello sterro era divenuta quanto mai difficile causa una massa di sassi e ghiaia, che una volta il mare aveva colà trasportato. Ma ovunque esse furono trovate nello stato di distruzione quasi completa. Pochi muri soltanto conservavano ancora un'altezza maggiore di mezzo metro; i più erano diruti quasi al paro del suolo e di alcuni vedevansi appena le tracce delle fondazioni, attalché in parecchie camere non si poterono riscontrare nemmeno i passaggi da un vano all'altro. I pavimenti musivi erano pure scomparsi, ad eccezione di due soglie e di alcuni piccolissimi frammenti in prossimità alle pareti, e solo dalla straordinaria quantità di pietruzze rimaste in varî ambienti si comprese che il lastrico di questi era stato altra volta di cotal genere. Nè tampoco più fortunati fummo colla scoperta di altri oggetti. Se ne rinvennero pochissimi e di scarso valore. Tra i medesimi sono parecchie monete enee, una lancia di ferro, rimasugli di piombo e molti frantumi di stoviglie comuni e di lucerne fittili. Mancavano quasi interamente gli avanzi di fregi architettonici; all'incontro si raccolsero innumerevoli pezzi di marmo di differenti colori e di qualità finissima, e varî residui del musaico vitreo che aveva addobbato due nicchie.

Parlando dei primi ritrovi di antichità in Barcola, abbiamo osservato che le incursioni dei barbari, le quali provocarono la caduta dell'impero romano e per molto tempo continuarono a funestare l'Italia, costrinsero gli abitanti ad abbandonare

queste deliziose dimore. Saccheggiate e rovinate, esse servirono allora e per lungo tempo di ricovero ai nomadi, che ne continuarono il guasto; diventarono poscia una ricca miniera di pietra da fabbrica e da calce, fino a tanto che il terriccio trasportatovi dalle acque sottrasse alla vista ciò che ancora ne rimaneva. Ma non ne cancellò la memoria, la quale conservatasi per tradizione presso i villani, fece sì che anche in tempi meno lontani si continuasse a demolirle, e quando finalmente sia per il succedersi delle generazioni, sia per la venuta di nuove genti, ella fu assopita, non si arrestò la consuetudine del frugare; imperocchè, come ci narrarono alcuni vecchi, sapevasi di trovare, scavando lì sotto, la pietra bella e pronta ogni qualvolta se ne avesse di bisogno per costruire.[1]) Non è adunque da meravigliarsi se ad onta delle più pazienti ricerche, nè fra questi ruderi, nè fra quegli esplorati negli anni precedenti, non siamo riusciti a rinvenire alcun monumento scritto, che ci desse contezza dei personaggi che nell'antichità avevano fatto della deliziosa Vallicula il loro soggiorno prediletto.

Benchè i risultati di questo scavo non abbiano pienamente corrisposto all'aspettazione, e scarse sieno le notizie che potemmo ricavare dall'esame delle rovine dissotterrate, pure non mancano prove concludenti della qualità degli edifici che una volta qui sorgevano, e chiaro apparisce che alcuni di essi, come distinguevansi dalla *villa della statua* per costruzione più perfetta e più solida, così non meno la superavano nella ricchezza e nella magnificenza delle decorazioni.

Nella pianta furono segnate col colore azzurro tutte le località che avevano avuto un pavimento musivo, col giallo quelle che lo avevano avuto adorno di piani di marmo, *pavimentum sectile,* o consistente di terrazzo o di solo coccio pesto refrattario all'umidità, e senza alcun colore sono quelle o che non furono mai lastricate o che non ne conservavano più traccia.

Uno stretto vicolo *a'* divide il complesso degli edifici in due gruppi principali. L'anteriore conteneva un bagno costruito

---

[1]) V. riguardo a questo sistema generale di distruggere gli avanzi dell'antichità quanto scrive E. aus'm Weerth, *Das Bad der römischen Villa bei Allenz*, Bonn 1861.

sul modello di un vero e proprio stabilimento termale, il quale, oltre che dal proprietario, veniva forse frequentato anche dagli abitanti delle ville vicine. E ciò è naturale; imperocchè lungi dalle cure dei pubblici negozî e dalle private occupazioni maggiore era l'incitamento ai piaceri e con esso il desiderio dei lieti convegni. I bagni nella vita dei romani tenevano un posto di gran lunga più importante che non ai giorni nostri. Il bisogno di lavare spesso tutto il corpo, richiesto dalle abitudini quotidiane, era trasmodato in vera passione ai tempi degl'imperatori; onde abbiamo notizia che taluni solevano bagnarsi dalle sette alle otto volte al giorno; chè le effeminate generazioni di allora, come osserva Columella, nell'uso incessante dell'acqua calda e nella frequenza dei sudatorî cercavano lo stimolo al mangiare ed al bere, all'opposto degli avi, che col lavoro dei campi e con altri strapazzi del corpo solevano promuovere l'appetito e la sete. In seguito ai mutati costumi ed alle maggiori esigenze della moda il *balneolum angustum, tenebricosum ex consuetudine antiqua*, che, come Seneca ci ricorda, era stato abbastanza per la villa d'uno Scipione Africano, venne sostituito da amplie e belle camere con pavimenti sospesi e pareti vacue, ed in luogo dei bagni pubblici, che lo stesso filosofo designa *per obscura et gregali tectorio inducta*, sorsero edifici imponenti e per vastità e per magnificenza, dei quali quelli di Roma, che da Ammiano Marcellino furono detti *in modum provinciarum extructa lavacra,* nelle stesse loro rovine destano la più grande meraviglia. In tutti i paesi che fecero parte dell'impero romano, si trovano rovine di edifici balneari, così nelle grandi che nelle piccole città e persino nelle campagne, ove poche case avevano costituito un centro abitato. E gli appartamenti destinati per i bagni non mancano quasi mai nelle ville, e vi sono spesso forniti di tali comodità e foggiati con tanto lusso da imitare le terme cittadine. Di essi non tutti servivano solo per la famiglia e per i suoi ospiti; ma parecchi erano resi accessibili anche agli estranei verso pagamento di una tassa ed appartenevano alla classe dei così detti *balnea meritoria*. Le persone agiate pur potendo curare la pulizia e l'igiene del corpo entro le pareti domestiche, accorrevano non meno volontieri alle terme pubbliche o a quelle

privata aperte al pubblico, essendo sì le une che le altre luogo prediletto di ritrovo, ove agli avventori era offerta l'occasione di passare il tempo conversando cogli amici, di assistere e partecipare o a trattenimenti musicali e poetici o a giuochi ed esercizî ginnici e di appagare i sensi con distrazioni e spassi d'altro genere.

Le piccole terme di Barcola, sebbene non possano gareggiare coi bagni delle suntuose ville suburbane di Roma e di altri paesi, pure erano costruite come lo esigeva l'ambizione di persone appartenenti alla classe signorile ed in maniera da ritrarre profitto delle particolari condizioni del luogo. Prospettavano colla lor fronte principale il mare e giacendo in immediata vicinanza al medesimo, univano i bagni di acqua dolce con quelli di acqua marina,[1]) per modo che chi usava dei secondi poteva prenderli caldi in stanza chiusa, ovvero tuffarsi nelle onde a cielo scoperto. A tale effetto la spiaggia non doveva essere qui munita di sponda murata, la quale se fosse una volta esistita, ne avremmo per certo scorto qualche indizio; mentre invece il materiale di sterro lungo questo lato e per un buon metro sopra le fondazioni della fabbrica componevasi esclusivamente di sassi, arena ed altri detriti proprî del lido di mare. E qui dobbiamo avvertire che per lo appunto dalla violenza del mare furono distrutte alcune località di questo edificio, e che solo molto tempo dopo, quando le loro tracce erano ormai quasi del tutto scomparse, la terra discesa per la china del monte, arrestandone la devastazione, convertì anche questo spazio in fertile campagna ed elevò la superficie di oltre tre metri sopra l'antico livello.

Nell'ordine che fu seguito dallo scavo, prima si presenta la camera *a*, che era pavimentata a musaico. Essa aveva due porte praticate nelle pareti maggiori, una di fronte all'altra,

---

[1]) Che le terme servissero anche per i bagni con acqua di mare emerge dalla seguente iscrizione scoperta a Pompei nel 1749 dinanzi la porta d'Ercolano: *Thermae M. Crassi Frugi aqua marina et balnea aqua dulci. Januarius libertus.* Cfr. Overbeck-Mau, *Pompeji*; e Niccolini, *Le case ed i monumenti di Pompei*, vol. I.

delle quali restano ancora le soglie, che son fatte di *signino* e conservano i tasselli di pietra coi fori per i cardini dell'imposta e per i paletti che la tenevano serrata. Addossati a questa camera sono lo stanzino *b* e la fauce *c*, quello senza alcun lastricato, questa con pavimento fatto di pietruzze nere e seminato di pezzi di marmo d'altro colore, rozzamente tagliati e disposti ad intervalli capricciosi. Le località che succedono, indicate colle lettere *d* ad *n*, spettano all'appartamento balneare, al quale erano annesse ancora delle altre, il cui ufficio, stante la pessima conservazione, riesce ora malagevole di precisare. Dalla fauce non si accedeva se non al solo *preformio;* laddove l'ingresso nel bagno avveniva dall'atrio *o*.

L' ubicazione dell' edificio s' accorda colle regole di Vitruvio,[1]) essendo il luogo e per la naturale sua posizione e per le fabbriche che gli stanno appresso, riparato dal settentrione e dall'aquilone. E conforme ai dettami di questo scrittore ne sono distribuite le parti: poste ad oriente quelle dei bagni freddi, ad occidente invece le stanze dei caldi e tiepidi; chè essendo il tempo di lavarsi assegnato dal mezzodì alla sera, interessava che queste fossero esposte al sole, affinchè non vi difettasse la luce, nè la temperatura di fuori rendesse meno efficace o rallentasse il riscaldamento al di dentro.

La camera *n* era adibita per spogliatoio, *apodyterium*, e formava un solo compreso col *frigidarium*, *cella frigidaria*, del quale è rimasta scavata nel terreno la piscina pel bagno freddo, che gli antichi chiamavano anche *baptisterium*, e se era molto vasta *natatio*. La nostra è lunga metri $7^1/_2$, larga $4^1/_2$ e fonda $1^1/_2$, onde poteva contenere almeno dieci persone per volta. Tutto in giro presso alle pareti una risega costituiva il sostegno di una banchina da sedere, e tre gradini addossati ad uno dei lati minori servivano per discendere nella piscina; sì quella che questi erano rivestiti di lastre di marmo bianco, come lo era il fondo e come pare lo fosse tutta la camera, se argomentiamo dai frammenti che in gran copia vi furono raccolti. Il podio che scorgesi costruito in muratura rasente al muro nel mezzo

---

[1]) *De architectura*, edizione di C. Lorentzen, Gotha 1857, Lib. V, Caput. XI.

dell' altro lato minore, è l'avanzo del piedistallo che sopportava una figura d' uomo o d' animale, ovvero una maschera, dalla quale l'acqua sgorgava nel bacino. Il vano praticato nel muro opposto all'ingresso apparteneva ad una spaziosa finestra, che dava sul vicolo *a'* e rischiarava il frigidario. La stabilitura dei muri di questo ambiente consiste di matton pesto combinato con calce, e lo zoccolo è colorito di rosso.

Coloro che usavano dei bagni caldi e del sudatorio non potevano spogliarsi e vestirsi in una sala fredda e poco riparata, quale l'*apodyterium*, che da noi era unito col frigidario. A questi occorreva una stanza tepida, in cui evitando il repentino e pericoloso passaggio dall'una all'altra temperatura, il corpo venisse disposto alla più calda impressione delle stufe e delle lavande calde e viceversa nel sortire dalle medesime non avesse a provare subitamente il contatto dell' atmosfera più fredda.[1]) Tale località dal modico riscaldamento solevasi appellare *tepidarium* e, come insegna Vitruvio, doveva essere congiunta e col *laconicum* e colle *sudationes*. Era quella stanza che Plinio il giovane chiama *cella media* tra il frigidario ed il caldario, e nella quale Celso raccomandava *sub veste primum paullum insudare, ibi ungi. tum transire in calidarium.*[2]) In alcune terme il tepidario conteneva pure una tinozza con acqua tepida; generalmente però oltre che da spogliatoio e da sala d' aspetto per la traspirazione, veniva usato come *unctuorium* per ungere il corpo e come *destrictarium*[3]) per raschiarlo ed astergerlo, e per altre operazioni allora necessarie alla cura della persona, che Lucilio[4]) enumera colle parole: *scabor, suppilor, desquamor, pumicor, ornor, expilor, pingor*, e per le quali nei grandi stabilimenti balneari di Roma erano assegnate varie località.

---

[1]) Bechi Guglielmo: relazioni intorno ai bagni scoperti a Pompei nel II vol. del *R. Museo Borbonico,* pag. 12-28 e seg.

Michaelis Ad. *Die neuen Bäder in Pompeji*, nell'*Archeologische Zeitung* del Gerhard, a. 1859, pag. 39.

[2]) Becker-Rein: *Gallus*, vol. III, pag. 94.

[3]) Michaelis, l. c., pag. 44.

[4]) Becker-Rein, l. c., pag. 86.

Il *tepidarium* del nostro bagno era collocato nella camera *f*, quadrata, di oltre m. $6^1/_2$ per lato. Aveva il pavimento sospeso ed il piano del sotterraneo dolcemente inclinato verso uno dei lati, ove per un taglio praticato nel muro dal vicino caldario penetrava l'aria calda, che espandendosi nel vespaio e per le pareti vacue effettuava il riscaldamento di tutto l'ambiente. Dei pilastrelli che avevano sorretto il pavimento esistevano pressochè intatti alcuni di quegli aderenti ai muri. Ma in maggior numero se ne rinvennero nel caldario *e*. Sì gli uni che gli altri presentano un lato maggiore di 42-44 cm. ed uno minore di 21-22 cm. Sono costruiti di mattoni quadri aventi intorno a cm. 21 di lato, e la spessezza di circa 7 cm. L'altezza dei pilastrelli varia secondo la loro postura da 50 a 60 cm. Nel costruirli furono seguite le dottrine di Vitruvio, il quale insegna: *laterculis bessalibus pilae struantur ita dispositae, uti bipedales tegulae possint supra esse collocatae*, e subito dopo aggiunge: *altitudinem autem pilae habeant pedes duo.*

Dei quadroni di terracotta, che quale base del pavimento erano una volta collocati sopra i pilastrini, non abbiamo potuto osservare se non alcuni frammenti; ma corrispondendo essi a quelli trovati intieri nella villa della statua, risulta che erano larghi cm. 60 in quadro e grossi mm. 65. All'incontro la superficie del pavimento in ambe le località, anzi che di musaico, era adorna di marmo screziato nero, bianco e bigio, tagliato a quadrelli di varie dimensioni, *pavimentum sectile*, e soprapposto ad uno strato di calcestruzzo di 80 mm. Il suolo dei sotterranei è fatto di cemento battuto con calce e coccio pesto, e quello del caldario pende verso la fornace, quasi per dieci centimetri di differenza dall'uno all'altro lato, essendo cioè come lo vuole Vitruvio *inclinatum ad hypocausim, uti pila cum mittatur, non possit intro resistere, sed rursus redeat ad praefurnium ipsa per se, ita flamma facilius pervagabitur sub suspensione.*

Il *caldarium*, *e*, è pure di forma quadrata, ma alquanto più grande del tepidario, e comprende la nicchia *m*, entro cui trovavasi il *labrum*, vasca schiacciata simile ad una coppa, riposante su d'un piede, la quale serviva per le abluzioni che solevansi fare coll'acqua fredda dopo di aver sudato. È probabile che al lato opposto, in prossimità all'*hypocausis*, vi fosse

il bacino per le lavande calde, *alveus*, *calida piscina*. Quattro poderosi pilastri di fabbrica, dei quali si scorgono i residui nei quattro angoli, sopportavano il tetto fatto a vôlta e munito di pertugi destinati a dare luce ed a regolare la temperatura; laddove un'altra finestra nella callotta dell'abside avrà illuminato lo spazio riservato al *labrum, schola labri*, nella stessa maniera che ci è fatto di osservare nelle terme di Pompei. Il sito della finestra viene determinato da Vitruvio colle parole: *labrum sub lumine faciendum videtur, ne stantes circum suis umbris obscurent lucem*. Le pareti tanto del caldario quanto del tepidario erano vacue, cioè addoppiate, *camerae duplices*, mediante tubi caloriferi di laterizio, che Plinio in un luogo ci dice inventati nel settimo secolo di Roma da Sergio Orata, in un altro dal medico Asclepiade.

Di questi tubi o canne d'argilla si raccolsero moltissimi rottami, coi quali ci fu possibile di ricommettere qualche esemplare, da cui risulta ch'erano lunghi circa 30 cm. ed avevano due lati maggiori presso a poco di 21 cm. e due minori di 12-13 cm. e smussati gli angoli sì interni che esterni. Venivano essi impostati l'uno sull'altro in modo da costituire delle alte pile che, quasi canne d'un organo, si fissavano con una delle faccie maggiori al muro mediante grappe di ferro imitanti nella forma la lettera T. Avendo i lati minori, che venivano a stare di fianco, un' apertura quadrata nel mezzo, il canale di ciascuna pila era messo in comunicazione coi canali delle pile contigue; onde l'aria calda che s'innalzava dal vespaio dell'*hypocaustum* poteva circolare ed espandersi per ogni dove. Le commessure tra i tubi e tra le pile erano ermeticamente turate con stucco, e tutta la superficie cospersa d'intonaco, che bene doveva aderire, essendo le faccie maggiori dei tubi caloriferi fornite di scanalature e di ombelici.

Secondo Vitruvio, come già abbiamo accennato, al tepidario vanno uniti il laconico ed il caldario: *laconicum sudationesque sunt coniungendae tepidario*. E veramente il nostro dava passaggio al caldario già descritto e ad una piccola cella di m, 4 × 3, *h*, la quale veniva riscaldata da proprio fornello posto nello spazio *g* ed aveva il pavimento sospeso non su pilastrelli, come le altre due camere, ma su grossi podî di

opera laterizia, quasi che rilevante dovesse essere il peso che esso sopportava. E però nel primo momento abbiamo pensato che questa cella fosse destinata ad accogliere la piscina dell' acqua calda, che comunemente nei bagni pubblici quanto nei privati stava nel sudatorio e propriamente nella parte del medesimo che è opposta alla nicchia del *labrum*. Ma dopo più maturo esame ci parve che altro avesse potuto essere il suo ufficio, come ora procureremo di rilevare, senza voler per tanto escludere la prima ipotesi.

Le scoperte di Pompei rimovendo parecchie incertezze e controversie, derivate dal modo diverso d'interpretare gli antichi scrittori, costituiscono la fonte più autorevole per riconoscere il bagno romano nelle singole sue parti. Così da esse abbiamo i dati necessarî per determinare il *laconicum*, la località, intorno alla quale non si potevano accordare i giudizî dei moderni. Da due passi di Vitruvio[1]) risulta ch'esso era fatto a foggia di torricella terminante in emisferio, affinchè la forza della fiamma e del vapore si espandesse egualmente dal suo mezzo tutto intorno per le curvità. A tale effetto il laconico doveva avere le pareti e la vôlta addoppiate, e la fornace costruita in guisa da produrre una rapida e forte calefazione. La cella *h* del nostro bagno è di forma quadrata, ma ciò non toglie che internamente, quando era rivestita di tubi caloriferi, sia stata rotonda, od almeno abbia avuto gli angoli arrotondati. Dalla sua *hypocausis g*, si poteva facilmente conseguire la più alta temperatura.

Se non che Vitruvio in un altro passo,[2]) parlando del sudatorio, *concamerata sudatio*, o caldario, assegna ad una estremità il bagno caldo e pone nella parte opposta il laconico, identificandolo colla nicchia in cui stava il *labrum*. Se così era, nel bagno che descriviamo, sarebbe in verità molto difficile di spiegare come la nicchia, che rappresenta un corpo quasi staccato senza comunicazione coll'*hypocaustum* e senza pareti vuote ed è la più lontana dalla fornace, abbia potuto venire riscaldata maggiormente delle altri parti della stanza.

---

[1]) Lib. V, caput XI, 5 e lib. VII, caput X.
[2]) Lib. V, caput. XII, 1.

La parola *laconicum* [1]) era sconosciuta agli antichi greci. Furono gli scrittori romani che negli ultimi tempi della repubblica cominciarono ad adoperarla per dinotare un genere di bagno dalla Grecia recato in Italia, ove solevasi così appellare, forse perchè era stato inventato dagli spartani o perchè presso di loro era specialmente in uso. Sinonimo di *laconicum* divenne più tardi *tholus*, voce greca che indica un edificio rotondo sormontato da cupola. E veramente in Atene i bagni erano per lo più di forma circolare, aventi nel mezzo della vôlta un'apertura che veniva chiusa mediante un ombelico di bronzo. E col nome di *Tholos*, oltre che con quello più generico di *pyriaterion*, già prima delle terme romane distinguevasi dai greci quella località dei loro ginnasî e delle loro palestre, che fortemente riscaldata serviva a promuovere la traspirazione ed il sudore. [2])

È fuor di dubbio che il *laconicum* delle terme romane era la parte, nella quale la temperatura veniva elevata al massimo grado che dall' uomo si possa sopportare. Laonde consisteva di una stufa, come il *sudatorium;* ma la sua struttura ne era diversa, essendo fatta in modo da corrispondere ad una stufa secca, *assa sudatio*, nella quale si cercava soltanto di sudare, e propriamente come dicevano gli antichi *ad flammam, ad ignem sudare;* ma che poteva eventualmente offrire anche un bagno a vapore, se sul pavimento torrefatto, *fervens pavimentum*, si fosse versata dell' acqua fredda. [3]) Non sempre il *laconicum* costituiva un ambiente da sè a sè. In molti stabilimenti balneari esso formava un solo compreso col caldario, come nelle piccole terme e in quelle dette Stabiane a Pompei, [4])

---

[1]) Daremberg et Saglio: *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, vol. I, pag. 650 e seg.

[2]) Becker-Göll: *Charikles*, III, pag. 105. — Marquardt: *Handbuch der römischen Privat-Alterthümer*, vol. II, pag. 293 e seg.

[3]) Daremberg et Saglio: op. cit., pag. 657 e seg.

[4]) In un' iscrizione che fu rinvenuta nelle terme stabiane, come parti delle stesse, vengono mentovati il *laconicum* ed il *destrictarium*. Esaminando le singole località, non se ne trova alcuna che presenti i requisiti d' un laconico; ma si bene si comprende che questo nome si riferisce al caldario; laddove col secondo viene indicato il tepidario. Cfr. Overbeck-Mau op. cit., al capitolo: *Die grösseren Thermen.*

non così nelle terme centrali della stessa città, ove lo vediamo separato da questo, avendo l'ingresso dal tepidario, conforme prescrive Vitruvio, ed essendo fabbricato in guisa che al di fuori è perfettamente quadrato, mentre di dentro al posto degli angoli figurano quattro nicchie rotonde e le pareti sono leggermente incavate. Esso era coperto da una bassa cupola, che essendo in parte crollata più non conserva il pertugio, dal quale all'occorrenza lasciavasi sfogare il troppo calore. Sotto al pavimento havvi il vespaio delle sospensure e tanto le pareti quanto la vôlta sono doppie, affinchè la circolazione dell'aria calda potesse succedere ugualmente tutto in giro. Il laconico ed il caldario di queste terme vengono ad avere insieme col tepidario la stessa disposizione, che nel piccolo bagno di Barcola hanno le tre stanze da noi descritte; laonde anche il loro riscaldamento avveniva nella stessa maniera, vale a dire da un solo prefornio, mediante due condotti diversi. [1])

Dalle scoperte fatte fino ad ora emerge che non tutti gli stabilimenti termali avevano un proprio *laconico* e che questo generalmente mancava nei minori, ove la *concamerata sudatio*, cioè il caldario, ne faceva le veci. Più spesso invece lo si trovava nelle case e nelle ville dei privati, i quali adattavano il loro bagno alle proprie abitudini ed ai proprî desiderî, preferendoli alle norme che solevansi seguire per gli edifici pubblici o per quelli destinati al pubblico uso. Da quanto fu esposto si deduce che la cella *h* del nostro bagno potrebbe essere il residuo d'un vero *laconicum*, il quale nell'interno essendo tutto rivestito di tubi caloriferi avrebbe avuto forma circolare od almeno ovale. Devesi ancora osservare che il suolo del sotterraneo è inclinato verso l'*hypocausis,* la cui costruzione è quale era necessaria per poter sviluppare una grande quantità di calore e spingere il fuoco sino sotto il pavimento sospeso della cella. La base ed i lati di essa erano fatti di grosse lastre di lava; laddove quelli del fornello che serviva a riscaldare il caldario, erano coperti di grandi pezzi di pietra tufacea.

---

[1]) La pianta di queste terme fu pubblicata da Overbeck-Mau nel capitolo: *Die Central-Thermen.*

Si accendevano entrambi da un comune prefornio, *propnigeum*, sito nel chiuso *d*, ove è probabile che addossato alla parete sinistra stesse il serbatoio dell'acqua fredda, il quale alimentava la piscina del frigidario e forniva le caldaie del focolare, posto sopra il canale della fornace del caldario. L'egregio prof. dott. Carlo Moser, che ebbe la gentilezza di esaminare la lava ed il tufo dei due fornelli, trovò la prima essere lava basaltica di incerta provenienza con augite, sanidino e olivina, questa principalmente bianca, ed il secondo tufo peperino dei monti Albani racchiudente cristalli di mica nera (biotite), rubellana, augite, leucite e nuclei di magnetite.

Dal vicolo *a'* si entra nell'atrio tetrastilo *o*, il quale dava passaggio alle località del bagno che ora abbiamo descritte. Il pavimento dello spazio sottoposto alla tettoia consiste di musaico bianco con liste e margini neri, l'impluvio *p* è fornito di sponde di pietra calcare, che agli angoli si combinano coi plinti delle colonne, che in antico sorreggevano la copertura. Un canale, che passa sotto la soglia dell'uscio, asportava l'acqua fuori dal bacino dell'impluvio. Nel muro opposto all'ingresso vedesi praticata una nicchia rettangolare, profonda più di mezzo metro, nella quale era forse collocato il *lararium*, vale a dire il santuario domestico. La stabilitura delle pareti è di malta comune, cospersa alla superfice di stucco finissimo, confezionato con calce e polvere di marmo. Lo zoccolo è colorito di rosso purpureo. La soglia del vano d'entrata conserva ancora i piani di pietra colle cavità per la porta, la quale era composta di due bande. La grande camera *z*, la quale per certo era in comunicazione coll'atrio, presenta pur essa al medesimo lato una nicchia, alquanto più piccola ma non meno profonda dell'altra. Lo zoccolo delle pareti è qui di color giallognolo, e del pavimento resta ancora il sostrato di cemento infarcito di scaglie di pietra e di rottami di terracotta, sul quale erano adagiate le lastre di marmo grigio, i cui pezzi abbiamo rinvenuto sparpagliati qua e là. Fiancheggia questa camera l'angusta fauce *s'* la cui destinazione più non si riconosce.

La località più rimarchevole è quella additata colla lettera *t*, la quale da tutte le altre differisce e per il modo ond'è

costruita e per le decorazioni che l' adornavano. Ha forma di un andito lungo oltre ventun metro, largo appena quattro, che ad ambo i capi comprende un' abside o nicchia circolare profonda circa due metri e mezzo. Si presenta come edificio a sè con proprî muri, solidissimi e per fattura e per grossezza, i quali alla lor volta da ogni parte sono chiusi dai muri della fabbrica vicina e da altri che con questi si collegano e girano intorno alle due absidi. Il muro interno dal lato volto verso il monte, grosso un metro e mezzo, è munito di cinque contrafforti distribuiti in modo da alternarsi cogli speroni che rafforzano il muro dell'altro edificio. Le intercapedini che ne risultano, non sono nè unite l' una all' altra, nè uniformi, più larga quella al lato or ora mentovato, meno quella al lato opposto, e tra queste e gl' interstizî nei muri delle absidi manca ogni comunicazione. Considerevole doveva in vero essere l' altezza dell' ambiente, il quale aveva il tetto costruito a vôlta a botte e le nicchie con vôlta semisferica. Però giova avvertire che i muri nello stato in cui furono trovati, superano appena di qualche palmo la linea del pavimento; laonde non si può escludere che la considerevole grossezza della parte inferiore derivi da una risega, che lungo le pareti maggiori avrebbe costituito il podio per una banchina da sedere.

Il pavimento è quasi per intero scomparso, ma dal poco che resta ancora, e dai rottami che vi sono dispersi rilevasi che era composto di tavolette di marmo policromo, fra le quali figurano stupende brecce di Numidia e Spagna, ed altre di qualità molto apprezzata dagli antichi. Queste tavolette sono di varia grandezza, quadrate e triangolari, ed erano state distribuite in guisa da produrre una composizione di figure geometriche, cui gli smaglianti colori del marmo donavano vaghezza ed appariscenza. Di calcestruzzo molto tenace, confezionato con coccio pesto e cemento, è il letto sul quale erano applicati i marmi.

Le due edicole non erano decorate meno sfarzosamente. Avevano lo zoccolo rivestito di quadrelli di marmo rosso, molto diverso e per le gradazioni della tinta e per l' aspetto che vi donavano le venature e le macchie. Il tratto superiore e la vôlta erano invece incrostate di musaico vitreo, del quale si poterono

raccogliere parecchi pezzi attaccati con mastice molto tenace sulle tavelle di terracotta, onde il musaico era stato fissato al muro. Da questi frammenti si comprende che la superficie era scompartita in piccoli riquadri, distinti l' uno dall' altro mediante assicciuole di vetro naturale combinate con filamenti bianchi attorcigliati a mo' di spira. I riquadri, dal cui fondo turchino con vivaci colori spiccavano alternandosi fiori, fogliami ed altri rabeschi, erano distribuiti a zone, e tra una zona e l' altra e tutto in giro nella nicchia e nel timpano v' avevano cornici composte di varie conchiglie, abbondando gli sconcigli rappresentati dal *murex trunculus* e dal *murex brandaris,* che sono i due molluschi dai quali gli antichi estraevano la porpora. Le due nicchie erano foggiate alla stessa maniera delle edicole delle fontane che si veggono a Pompei in parecchie case, e per quanto fu osservato, riteniamo che anch' esse fossero destinate allo stesso scopo, vale a dire a contenere uno o più getti d' acqua.

È fuor di dubbio che alle nicchie ed al pavimento facevano degno riscontro le ornamentazioni del soffitto e delle pareti; ma di tutto ciò non ci furono conservati se non alcuni frammenti dello zoccolo, che qua e là si mostrano coloriti di rosso, e dai quali si riconosce che l'intonaco era preparato con trittumi di cotto e calce, come forse lo richiedeva la grande umidità della sala.

Presso all' edicola sita a destra di chi guarda dal mare, havvi nel pavimento una cavità circolare, simile a pozzo, del diametro di quasi due metri e profonda un metro e trenta centimetri, nella quale danno parecchi canali in opera laterizia molto solida, coperti da vôlta a botte retta di pieno centro e rivestiti di cemento, i quali poggiano sul medesimo piano fatto di battuto, ma sono di differente capacità (vedi le sezioni C D ed E F). Essendo il pavimente in buona parte crollato, non fu possibile di seguire il corso di questi canali; non di meno è certo ch' essi percorrevano il sotterraneo di tutto il compreso, nel quale verisimilmente davanti all' altra nicchia v' aveva un secondo pozzo. Come apparisce dalla sezione A B, i canali sottoposti alla parte principale della sala sono indipendenti l' uno dall' altro; per lo contrario i due canali che vengono a

giacere sotto l'edicola, comunicano tra loro mediante tre vani di differente ampiezza praticati nel loro lato comune. Un canale congiunge il pozzo colla celletta *r*, la quale è inoltre messa in relazione coll'interstizio esistente tra i muri dell'abside. Eguali comunicazioni doveva avere pure la cella *v*, posta all'altra estremità dell'edificio, ove il muro principale conserva ancora i vestigi del canale che lo attraversava.

Esaminate attentamente queste rovine e dedottane la probabile configurazione dell'edificio, sorge spontanea la domanda a quale uso il medesimo sia stato assegnato. Per la stessa sua struttura crediamo di dover negare che qui v'avesse un sudatorio o un bagno caldo d'altro genere, cui di certo non si confacevano le ricche incrostazioni delle nicchie, che non avrebbero potuto resistere ad una temperatura molto elevata. I canali che percorrono il sotterraneo e che erroneamente si vollero attribuire ad un *hypocaustum*, non sono fatti per introdurre e diffondere nell'ambiente il calore, sì bene per trasportare l'acqua, che proveniente dagli zampilli delle fontane cascava nelle piscine circolari situate appiedi delle edicole. Arrogi pure che fra le macerie non si osservarono frammenti di tubi caloriferi, come copiosamente ne abbiamo rinvenuti nelle altre località, nè delle cosiddette *tegulae mamatae*, che del pari venivano adoperate per formare le pareti vacue delle stufe. All'incontro non mancavano i rimasugli di piombo, derivati dal sistema di tubi, per mezzo del quale i serbatoi, che con molta apparenza di verità riteniamo collocati nelle celle *v* ed *r* e forse anche in *q*, alimentavano gli sbocchi artificiali e spingevano l'acqua in altri punti dell'edificio; laddove i canali di scarico, già indicati, passando sotto il piano delle prime due celle, la conducevano al mare.

Stimiamo pertanto che quivi fosse un *nymphaeum*, vale a dire una di quelle camere, dagli antichi distinte con tale appellativo, che spesso erano annesse alle terme ed ai palagi più suntuosi ed offrivano piacevole ritrovo alle persone del bel mondo. Epperò questo, acciocchè più aggradevole riuscisse la magnifica veduta che gli si parava dinanzi, doveva essere aperto nel lato che fronteggia il mare, e costruito a modo di loggia avente la copertura sorretta da pilastri o da colonne, cui davanti

giaceva l'ambulacro *n*, anch' esso lastricato di marmo e parallello alla spiaggia, alla quale forse scendevasi mediante alcuni gradini. Ma ammettendo d'altro canto che anche questa sala costituisse una parte del bagno propriamente detto, devesi convenire che la medesima non poteva essere adibita se non quale frigidario; laonde considerata la sua postura, è pure probabile che se ne servisse chi si bagnava nel mare aperto per le lavande coll'acqua dolce, la quale cadeva dall'alto e formava delle docce, sorta questa di bagno che era in uso fino dagli antichi tempi della Grecia, come ne rendono testimonianza alcuni vasi figurati di stile arcaico. [1]) Però analoga potrebbe essere stata la destinazione della lunga sala *s*, divisa dal corpo principale dell'edificio mediante lo spazio *l*, la quale per la massima parte fu asportata dalle onde del mare, per modo che più non rimane se non uno dei suoi muri principali e porzione della nicchia che occupava una delle sue estremità.

Fiancheggia il lato postico delle terme il vicolo *a'*, che le separa da un altro vasto edificio, le cui parti giacendo su d'una superficie pendente verso marina, sono così distribuite da donare all'insieme l'aspetto di un teatro. E veramente intorno all'area scoperta *c'*, che ha la forma di amplio emiciclo, misurando la sua maggior distanza ben 34 metri e la minore 14 metri, gira l'ambulacro di un portico *b'*, sul quale danno parecchie camere, che si succedono lunghesso il suo muro di fondo. Questo edificio serviva per abitazione, e come fu già osservato, costituiva un solo complesso colle fabbriche adiacenti e colle terme; noto essendo che ricchi privati innalzavano nei loro poderi ed in tutta prossimità alle case riservate al loro uso particolare, stabilimenti di pubblica utilità, ovvero per comodo di altre persone estranee alla loro famiglia. E però potrebbe essere questa la dimora del proprietario dei bagni, il quale in essa raccoglieva gli amici, intrattenendoli con esercizî ginnici e con altri giuochi nella spaziosa corte, che per la stessa sua forma ci sembra adoperata quale palestra. Non doveva la medesima essere priva di decorazioni architettoniche;

---

[1]) Daremberg et Saglio: op. cit, pag. 649 e seg.

chè il muro principale presenta ad eguali intervalli delle ante di fabbrica, residuo di antichi pilastri, sui quali sorgevano dei capitelli di pietra lavorati a fogliami. Di questi si trovò ancora qualche esemplare, e parimenti un capitello dorico, che apparteneva alle colonne, cui era affidata la tettoia del portico, e che erano di opera laterizia ricoverta di stabilitura policroma. Lo zoccolo di pietra calcare, che vedesi nell'emiciclo presso al muro della fronte, era il sostegno d'una banchina da sedere.

Dal vicolo si entra nell'edificio per due porte, che mettono nel cavedio e sono site al limite dell'ambulacro, l'una a destra e l'altra a sinistra, e per un adito più ampio, dal quale si riesce nella camera *d'*. Tra i due ingressi a sinistra del riguardante e nella parete che chiude il portico, havvi una finestra, larga quanto questo, dalla quale potevasi scorgere ciò che accadeva di fuori.

Meno i compresi *g'* ed *h'*, che non serbano indizio di lastricato, tutte le stanze avevano pavimento musivo, il quale pur troppo, quando noi le abbiamo rimesse a nudo, era già interamente distrutto, salvo che nelle soglie delle due porte, che danno passaggio dalla cella *l'* alla *m'* e da questa alla cella *n'*. La prima soglia esibisce una rosa nera in campo bianco, e la seconda, eseguita con pietruzze pure nere, quell'accoppiamento di linee, cui gli archeologi assegnano il nome di *suastica*. Sì queste che le altre soglie non colpite dalla demolizione, hanno ancora incassati i quadri di pietra calcare colle cavità per i cardini delle porte, che secondo lo esigeva l'ampiezza del vano consisteva di una o più partite, ed in alcune non manca il tassello forato per il paletto che le fermava. Oltre agli usci, che poco dianzi abbiamo indicati, rimane ancor uno che serviva per comunicare coll'esterno, vale a dire quello che si vede nella cella *n'*,

La sala principale e per posizione e per vastità è quella segnata colla lettera *i'*, la sola di questo edificio, dalla quale non sia scomparso il colore dello zoccolo delle pareti, che qui era rosso. Lunga m. 12 e larga m. 9, è essa di forma regolare con grande entrata e doveva esser adibita come tablino o altrimenti riservata ai banchetti ed ai convegni. E per triclinio poteva adoperarsi pure la camera *f'*, la quale ha due aditi sotto il portico ed è congiunta col vicino cubicolo *e'*.

Il muro perimetrale diritto dell' emiciclo continua a sinistra tra il vicolo e lo spazio *q'* e va ad unirsi ad un' altra fabbrica, che si protende verso l' attuale chiesa di Barcola, passando sotto la strada vicinale e quindi sotto il giardino e la casa del curato. Delle località che qui si poterono restituire alla luce, la più importante è la sala *v'*, che ha un lato foggiato a guisa di nicchia, le pareti rivestite di marmo bianco ed il pavimento lastricato con tavelle di marmo bianco e nero e di breccia gialla svariata per macchie sanguigne. Mediante ampio accesso comunica colla stanza *u'*; laddove un grosso muro la divide dal compreso *a''*, nel quale si osserva essere l' intonaco parietale fatto di calce mescolata con polvere di mattone, diversamente che nelle altre camere, che non formano parte del bagno, ed in cui il medesimo consiste di malta comune. Addossata a questo sta l' altro compreso *r'*, che forse dava sullo spazio scoperto *s'* e per mezzo di esso era in relazione coll' edificio centrale.

Dal lato opposto, cioè a destra del riguardante che si trovi sulla strada di Miramare, furono scoperte le rovine di una costruzione di minor importanza, nella quale, a nostro giudizio, sono da cercarsi l'abitazione servile, gli stallaggi, le rimesse, i granai e tutte le altre località costituenti la parte della villa cosiddetta *rustica*, che sembra essere stata cinta da muri, uno dei quali sarebbe quello che fu segnato colla lettera *w*. Fra queste rovine si riconosce l' andito *b''*, che ha il pavimento di mattonelle a spiga e lo zoccolo delle pareti colorito in rosso, il grande stanzone *d''*, ed il piccolo chiuso *c''*, che dal cemento di calce e mattone, ond' è rivestito, riteniamo che avesse contenuto un serbatoio d' acqua. Tutto il rimanente ci è pervenuto nello stato della più avanzata degradazione, per la quale non fu possibile di rilevare nemmeno la semplice ossatura dei muri.

Chiudeva dalla parte del monte il complesso di questi edifici il lungo muro *k-k*, che più verso levante era fabbricato con maggiore solidità. Al di là del medesimo si trovò un battuto di ghiaia e ciottoloni, posto su d' un piano più elevato di quello della villa, il quale ci rappresenta il residuo del letto della strada che dal varco di Moncolano, attenendosi alla linea d' un sentiero che tuttora viene praticato, scendeva a Valcola

e quindi continuando per il poggio di Gretta riusciva a Tergeste, dopo aver seguito presso a poco il percorso delle presenti vie del Belvedere e del Torrente e dopo essersi congiunto colla strada dell' Istria nel sito dell' attuale piazza delle Legna. Accostato al muro stava un altro serbatoio d' acqua, *x*, che alimentato dall' acquedotto doveva provvedere le abitazioni ed il bagno. Tra questo ed il muro del compreso *g'*, nel punto *y*, furono rinvenute due camere sepolcrali, di rozza fattura e di epoca più vicina, le quali contenevano cadauna quattro scheletri umani, che erano stati deposti così che le teste venivano a toccare la parete divisoria delle due tombe, ma mancavano di suppellettile funeraria. Quattro cranî sono ora custoditi dal civico Museo di storia naturale, e vennero studiati dall'egregio nostro concittadino, il dott. Ugo Vram, assistente all' istituto antropologico della r. Università di Roma, il quale ci favorì gentilmente il cenno, che pubblichiamo in chiusa della nostra relazione, dopo premesso l' elenco delle monete e delle marche di fabbrica dei laterizî che abbiamo potuto raccogliere.

Monete.

Ottaviano Augusto (31 av. C. — 14 d. C.).

1. **dr.** IMP. CAESAR DIVI F. AVGVSTVS IMP. XX. Testa nuda volta a sin.

r. PONTIF. MAXIM. TRIBVN. POTEST. XXXIIII. Nel campo S. C.

Bronzo mezzano coniato nell' anno 764 di Roma; due esemplari.

Cohen: *Médailles impériales,* II ed., vol. I, n. 296.

2. **dr.** DIVVS AVGVSTVS PATER. Testa di Augusto con corona radiata volta a sin.

r. PROVIDENT. Ara fiancheggiata dalle lettere S. e C.

Bronzo mezzano coniato sotto Tiberio; quattro esemplari.

Cohen: vol. I, pag. 94, n. 228.

3. **dr.** AVGVSTVS TRIBVNIC. POTEST. nel campo in tre linee entro corona di quercia.

r. L. SVRDINVS III VIR A·A·A·F·F· nel campo S. C. Lucio Nevio Surdino fu zecchiere intorno l'anno 739 di R.

Bronzo mezzano.

Babelon: *Monnaies consulaires,* vol. II, pag. 92, n. 301.

4. **dr.** DIVVS AVGVSTVS PATER. Testa con corona radiata volta a sin.

r. S. C. Aquila spiegata su di un globo.

Bronzo mezzano coniato sotto Tiberio.

Cohen: vol. I, n. 247.

Tiberio Augusto (14-37 d. C.).

5. **dr.** TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVSTVS IMP. VII. Testa nuda volta a dritta.

r. PONTIF. MAXIM. TRIBVN. POTEST. XVII S. C. Livia velata seduta a dritta, tenendo una patera ed uno scettro.

Bronzo mezzano dell'anno 768 di R.; due esemplari.

Cohen: vol. I, n. 17.

Caligola (37-41 d. C.).

6. **dr.** C. CAESAR AVG. GERMANICVS PON. M. TR. POT. Testa nuda volta a sin.

r. VESTA S. C. Vesta velata, assisa a sin. tiene una patera ed uno scettro.

Bronzo mezzano.

Cohen: vol. I, n. 27.

Galba (68-69).

7. **dr.** IMP. SER. SVLP. GALBA CAES. AVG. TR. P. Testa nuda a dritta.

r. LIBERTAS PVBLICA S. C. La libertà ritta a sinistra tiene un berretto ed uno scettro.

Bronzo mezzano.

Cohen: vol. I, n. 128.

Flavio Vespasiano (69-79).

8. **dr.** IMP. CAES. VESP. AVG. P. M. T. P. COS. III. Testa laureata a destra.

r. S. C. La Speranza in atto di procedere verso sin. tiene un fiore e solleva la veste.

Bronzo mezzano battuto nell'anno 71.

Cohen: vol. I, n. 449.

Domiziano (81-96).

9. dr. CAESAR AVG. F. DOMITIAN. COS. II. Testa laureata a dritta.

r. AEQVITAS AVG. S. C. L'Equità ritta a sinistra tiene una bilancia ed uno scettro.

Bronzo mezzano coniato l'anno 73.

Cohen: vol. I, n. 1.

10. dr. IMP. CAES. DOMITIAN. AVG. GERM. COS. XI. Testa con corona radiata a dritta.

r. FORTVNAE AVGVSTI S. C. La Fortuna ritta a sinistra tiene un timone ed una cornucopia.

Bronzo mezzano battuto l'anno 85.

Cohen: vol. I, n. 120.

11. dr. IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XI. CENS. POT. P. P. P. Busto laureato e coperto dall'egida a destra.

r. IOVI VICTORI S. C. Giove seduto a sinistra tiene una Vittoria ed uno scettro.

Grande bronzo coniato l'anno 85.

Cohen: vol. I, n. 307.

12. dr. IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XI. CENS. POT. P. P. Busto come nella precedente.

r. MONETA AVG. S. C. La Moneta ritta a sinistra tiene una bilancia ed una cornucopia.

Bronzo mezzano coniato l'anno 85.

Cohen: vol. I, n. 326.

13. dr. CAESAR AVG. F. DOMITIAN. COS. II. Testa laureata a dritta.

r. PAX AVGVST. S. C. La Pace in piedi a sinistra, appoggiata ad una colonna, tiene un caduceo ed un ramo d'olivo.

Bronzo mezzano coniato l'anno 73.

Cohen: vol. I, n. 347.

Traiano (98-117).

14. **dr.** IMP. CAES. NERVAE TRAIANO AVG. GER. DAC. P. M. TR. P. COS. V. P. P. Testa laureata a dritta.

r. S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI S. C. Vittoria in piedi a dritta, tiene uno stilo ed appende ad un albero uno scudo, sul quale ha scritto VIC. DAC.

Bronzo mezzano coniato tra il 104 - 110.

Cohen: vol. II. n. 455.

Antonino Pio (138-161).

15. **dr.** ANTONINVS AVG. PIVS. P. P. TR. P. XVII. Testa laureata a dritta.

r. FELICITAS COS. IIII S. C. La Felicità ritta a sinistra tiene un caduceo e due spighe.

Bronzo mezzano coniato l'anno 154.

Cohen: vol. II, n. 371.

Faustina Madre († 141).

16. **dr.** DIVA FAVSTINA. Busto a destra.

r. AVGVSTA S. C. Cerere velata ritta a sinistra tiene una fiaccola e due spighe.

Bronzo mezzano.

Cohen: vol. II, n. 89.

Alessandro Severo (222-34).

17. **dr.** IMP. ALEXANDER PIVS AVG. Busto laureato a destra.

r. PROVIDENTIA AVG. La Previdenza ritta di faccia e guardando a sinistra tiene delle spighe ed un'ancora, ai suoi piedi havvi il modio.

Bronzo mezzano.

Cohen: vol. IV, n. 510.

Massenzio (306-312).

18. **dr.** IMP. MAXENTIVS P. F. AVG. Testa laureata a destra.

r. CONSERV. VRB. SVAE. Tempio tetrastilo nel quale Roma volta a sinistra è seduta su d'uno scudo e tiene un globo ed uno scettro; la Vittoria ritta in piedi, volta a destra, mettendo un piede sopra un prigioniero e tenendo una palma le offre una corona. Sopra il tempio due Vittorie.

Bronzo mezzano.

Cohen: vol. VII, n. 35.

Oltre a queste monete, ne furono trovate varie altre di bronzo degl' imperatori Claudio I, Tito Vespasiano, Traiano Adriano, Marco Aurelio, Gordiano III, Treboniano Gallo, Probo, Claudio II Gotico, Costantino Magno, Placidio Valentiniano, Arcadio ecc., le quali per la loro pessima conservazione non poterono venire classificate.

Marche di fabbrica.

1. P· C· Q VR

Lettere in rilievo alte mm. 23. Alcuni frammenti di tegola di color rossiccio. Cfr. la relazione degli scavi eseguiti in Barcola negli anni 1888-89, parte prima, n. 1.

2. T· COELI

Lettere in rilievo alte mm. 20. Tegola di argilla giallastra, sei esemplari. Cfr. la relazione citata al n. 2.

3. COEL · L · TER

Lettere in rilievo alte mm. 16. Tegola di argilla giallastra. Tre esemplari con questa marca. La medesima fu già rinvenuta presso Portogruaro.

Pais: *C. I. L. Supplementa Italica,* n. 1075, 31.

4. CRSPNLLÆ

Lettere in rilievo alte mm. 17. Terra biancastra. Alcuni frammenti di tegole e di mattoni. Cfr. la relazione citata al n. 3.

5. P₀ IVRI SAB

Lettere in rilievo alte mm. 27. Terra rossa. Tre pezzi
mattone. Cfr. la relazione citata al n. 5.

6. TINVCVLÆ

Lettere in rilievo alte mm. 10. Terra rossiccia. Due m
toni. Cfr. la relazione indicata al n. 6.

7. M · POBLICI · D · F

Lettere incise alte mm. 14. Terra rossiccia. Grande m
tone, sul quale era applicato il musaico vitreo di una de
edicole della sala *t*.

Nella collezione Zandonati in Aquileia si sarebbe trov
la variante con lettere in rilievo:

D · POBLICI · D · F

Mommsen: *C. I. L.*, V, 8110, 118.
Gregorutti: *Arch. Triest.*, vol. XIV, pag. 382, n. 149.

8. L · S · IVST

Lettere incise alte mm. 22. Terra rossa. Mattone.

L . S · IVS+

Lettere incise alte mm. 33. Terra gialliccia. Tegola gran
cm. 60 × cm. 47.

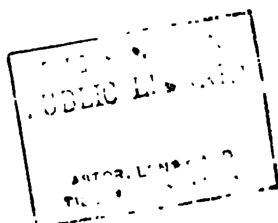
Di ambedue queste varianti si trovarono esemplari
Aquileia, a Monfalcone e nell' Istria.

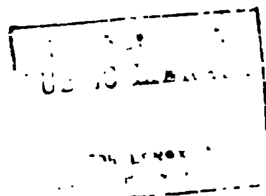
Mommsen: *C. I. L.*, V, 8110, 137.
Gregorutti: op. cit, pag. 387, n. 172.

9. HERMEROT

Lettere incise alte mm. 16. Terra gialliccia. Frammen
di tegola o di mattone. Dovrebbe essere la marca

C · TTI · HERMEROT





della quale si trovarono esemplari in Aquileia, a Trieste presso Servola ed a S. Lorenzo di Daila nell'Istria.

Mommsen: *C. I. L.*, V, 8110, 144.
Gregorutti: op. cit., pag. 391, n. 189.

10. ŘAV' ET · CRIS

Lettere in rilievo alte mm. 13. Due mattoni di terra gialliccia. Cfr. la relazione indicata al n. 8.

11. ·VÈŘÆ · MGNÆ

Lettere incise alte mm. 15. Terra gialliccia. Frammento di tegola. La marca dovrebbe completarsi in

VÈŘÆ · MGNÆ · EPĐ AV

che il Gregorutti legge: *Valeriae Magnae Epidiana Avitiana.*

Di questa si rinvennero molti esemplari in Aquileia, a Trieste ed in altre parti dell'Istria.

Mommsen: *C. I. L.*, V, 8110, 152.
Gregorutti: op. cit., pag. 394, n. 201.

12. E VIBI

Lettere in rilievo alte mm. 19. Terra rossa. Frammento di mattone. Deve completarsi in

PANSÆ VIBI

Mommsen: *C. I. L.*, n. 8110, 1.

Alberto Puschi

Osservazioni intorno ai cranî trovati nel secondo edificio di Barcola.

Avendo il prof. Puschi già descritto il sito del rinvenimento, a me non resta che il compito di studiare semplicemente i quattro teschi che si trovano depositati al civico Museo di storia naturale. Questi teschi restaurati sono tutti frammentari e mancano dello scheletro facciale e di parte della base, qualcuno anche di altre parti d'ossa; perciò di due non potei misurare i diametri frontali. L'altezza o diametro basilo-bregmatico, non fu presa, come al solito, misurando la distanza che unisce il basio al bregma, ma bensì la distanza in proiezione che passa fra il bregma e il margine superiore del foro auditivo esterno.

Questa distanza differisce di poco dalla basilo-bregmatica, le altre misure sono le massime lì ove cadono.



Fig. 1.

I quattro teschi da me esaminati appartengono alle seguenti varietà: [1])

I. *Ellipsoides.*

Chiamasi con questo nome quella varietà di cranio che nella norma verticale presenta un contorno ellittico. La massima larghezza divide per metà la massima lunghezza, le sporgenze sono di regola arrotondate, le bozze parietali sono evanescenti o liscie o non esistono affatto, l' occipite non è mai appianato (vedi fig. 1).

---

[1]) G. Sergi: *Le varietà umane, principi e metodo di classificazione* „Atti della Società Romana di Antropologia„, vol. I, f. 1, 1893.

Detto, *The Varieties of the Human Species,* Washington, 1894.

Detto, *Africa, antropologia della stirpe camitica,* Torino, 1897, Bocca ed.

Questa varietà è rappresentata da tre cranî della serie, appartenenti alle seguenti sottovarietà:

a) Ellipsoides cuneatus. ♂ Questa sottovarietà si distingue da tutti gli altri ellissoidi, perchè termina posteriormente a forma di cuneo arrotondato, carattere ben visibile dalla norma laterale. A questa sottovarietà appartiene il cranio segnato col N. 1, che non si può presentare come prototipo della sottovarietà; conserva però i caratteri della sottovarietà *cuneatus*, le parti laterali vanno leggermente restringendosi verso il frontale, carattere che si riscontra nei cranî africani. Visto dalla norma occipitale, si osservano i lati quasi verticali dalle bozze parietali alla base, e le parti superiori a leggerissimo displuvio. La glabella è poco sporgente, le apofisi orbitarie esterne sono robuste, le linee semicircolari ben marcate, esiste la sutura metopica, le apofisi mastoidee sono robuste, le ossa sono grosse. Le principali misure sono:

massimo diametro antero-posteriore 187 }
" " trasverso 145 } indice di larghezza 77

altezza 104; larghezza frontale, massima 125, minima 105.

b) Il cranio N. 2 porta i caratteri dell'*ellipsoides africus rotundus.* ♂ Questa sottovarietà è caratterizzata dalla rotondità dell'occipite tanto se visto dalla norma verticale che dalla laterale.

Il massimo diametro trasverso o larghezza massima si trova circa a metà della lunghezza massima, molto in basso verso la sutura squamoso-parietale, i lati vanno poi restringendosi verso la fronte, il cranio della nostra serie si presenta con un'ossatura robusta, glabella poco sporgente, apofisi mastoidee robuste, occipitale aspro, suture ben saldate, wormiani lungo la lambdoidea. Le misure che ho potuto prendere su questo teschio sono le seguenti:

massimo diametro antero-posteriore 185 }
" " trasverso 140 } indice di larghezza 76

altezza 112.

c) La terza sottovarietà è l'*ellipsoides sphyroides,* ♂ caratterizzata dall'occipite conformato a calcagno che riposa con tutta la sua parte inferiore alla linea mucale superiore, sul piano della base. Il teschio N. 3 appartenente a questa sottovarietà, ha i lati che vanno restringendosi verso il fronte, dalla norma

verticale si vede l'apofisi orbitaria esterna di sinistra soltanto, mancando quella di destra. Il frontale è basso con arcate sopracciliari sporgenti, l'osso grosso, le apofisi mastoidee robuste, le suture sono saldate. Ecco le misure che ho potuto prendere:

massimo diametro antero-posteriore 195 } indice di larghezza 69
" " trasverso 136 }
altezza 106.

La seconda varietà della serie è:

II. *Sphenoides.*

Questa varietà è caratterizzata dalla norma verticale, la quale ci presenta una figura troncoconica col lato minore dalla parte frontale. La massima larghezza è molto indietro, la parte posteriore del cranio è ora appiattita ora arrotondata e verticale, senza protuberanza (vedi fig. 2). Il cranio segnato col N. 4 † della nostra serie appartiene alla varietà *sphenoides,* ed è difficile di determinare la sottovarietà causa i difetti del cranio. Egli presenta una fronte verticale quasi parallela alla parte posteriore, la squama dell'occipitale sporge dai parietali; sotto alle linee semi circolari v'è un rigonfiamento sopra, la sutura temporo - parietale un' insolcatura, sopra questa sutura havvi la massima espansione, ed il teschio visto dalla norma occipitale si arrotonda sopra e sotto alla massima espansione, le suture son saldate, l'ossatura è robusta, robuste le apofisi mastoidee. Le misure prese sono le seguenti;

Fig. 2.

massimo diametro antero-posteriore 181 } indice di larghezza 79
" " trasverso 144 }
altezza 112; larghezza frontale massima 107, minima 103.

Seguendo la distribuzione geografica di queste due varietà craniche, risulta che la varietà *ellipsoides* è una della più diffuse fra le varietà che si trovano nella stirpe camitica (specie

Euro-africana, Sergi)[1]); mentre la varietà *sfenoides* è propria di altra stirpe, che ha origine differente. Questa sarebbe aria e il teschio di Barcola appartiene a quest'ultima stirpe. Così che i quattro cranî esaminati sono tutti mesocefali, tre pertinenti alle varietà della stirpe camitica, uno probabilmente ario.

Dott. Ugo G. Vram



---

[1]) G. Sergi: *Africa, antropologia della stirpe camitica*, op. cit.
Detto, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea, induzioni antropologiche*, Società editrice Dante Allighieri, Roma, 1895.

LA CLASSICA LIUTERIA ITALIANA

Lettura fatta alla "Società di Minerva"

dal prof. dott. Michele Stenta

Meglio era poter ammirare con voi lo stradivari e l'arco di Sarasate o d'Alfredo Piatti che radunarvi qui, clementi di un'ora di rassegnazione, a dar retta ad un indagatore appassionato di cose spettanti all'arte liutaresca delle scuole di Brescia, di Bologna, di Cremona, o di quante altre mai fiorirono in Italia dal secolo XV alla seconda metà del XVIII. Ma la circostanza ora non concede che parole sulla musica; per cui sarete indulgenti se le mie riguardano alcuni congegni armonici, semplici assai, ma atti a produrre i più delicati suoni che finora deliziassero orecchio umano: — intendo quella famiglia di strumenti, che ha il nome dal *violino.*

Se mi fermo a delinearne lo sviluppo da umili principi fino alla perfezione, che alla liuteria procurò Antonio Stradivari, padre di numerosa eletta scuola, io non fo altro che aprirvi una pagina di storia della cultura, — dunque mi mantengo ossequioso al programma, onde il severo patrio sodalizio di Minerva vuole regolata la propria attività.

Le mie note si fondano su quanto in venti anni e più ho potuto io stesso osservare in molti strumenti ad arco o apprendere da persone competenti, specie da abili ristauratori, e sulle publicazioni relative di scrittori autorevoli, principalmente di *Luigi Francesco Valdrighi* di Modena, acuto ed instancabile indagatore della liuteria passata, il quale per giunta possiede pregevolissima collezione di diversi strumenti di musica.[1])

Ritrassi ammaestramento anche dagli errori, sì involontari che di presunzione, di coloro che volendo perfezionare cosa già perfetta finirono col guastarla o almeno col complicarla.

Mi giovarono anche le esagerazioni liriche di taluno, che in ogni fibra dell'armonioso legno pretese la dimora d'un portento canoro, in ogni bischero la virtù d'uno speciale coefficiente acustico.

I pedissequi delle opinioni altrui ho seguito nel loro fervore delle teorie e delle ipotesi fisiche, sovente male intese e peggio applicate, — nelle citazioni di fatti imaginari, come i dodici violini donati da Giacomo Stainer ai *dodici* principi dell'impero, mentrechè le loro alte signorie allora non erano che otto, — o quando incapaci di correggere una svista di *Fétis*[2]) e di *Hart*,[3]) scrittori tanto benemeriti, dell'italiano *Giovita Rodiani* facevano le cento volte un barbaro *Iavietta Budiani*,[4]) e prendevano per artefici *Acevo* e *Sapino*, che invece significano *acero* e *sapin* (abete), di cui è fatto il corpo d'un buono strumento ad arco.

Teorie sforzate ed opinioni arbitrarie, per quanto sieno combinate ingegnosamente, mai risolveranno un problema anche meno scientifico e piuttosto empirico, quale è appunto il caso d'un corpo sonoro, semplice assai ma il meglio indovinato, dico del classico violino, che si meritò il titolo di "re degli strumenti musicali".

La sua manifestazione appartiene all'epoca memorabile del cinquecento, quando da noi rinascevano arti e scienze; ma tardò molto la sua vittoria definitiva che per due secoli procurar doveva fama ai liutari italiani e alle città delle loro scuole, principalmente a Cremona che vanta la più illustre.

Antichissimo è l'uso di cavare suoni armonici da un corpo risonante armato d'una o più corde tese. Ce lo prova la mitologia attribuendo a Mercurio l'invenzione della lira, che il dio, più speculatore che musicale, cedette ad Apollo, da cui nobilitata l'ebbero Anfione e Orfeo, poeti e poetesse del limpido cielo ellenico.

Ravvisiamo un progresso notevole nella maniera di rendere uguale e prolungata la vibrazione della corda collo sfregamento

dell'arco; metodo pure antico e quasi retaggio caratteristico della stirpe indo-europea.

Dall'Asia viene a noi il sole; dall'Asia vennero un dì i patriarchi delle nazioni d'Europa; l'Asia ci diede le prime religioni e leggi, la bussola, la polvere pirica e la carta; l'Asia trasmise a noi anche il primo tipo e semplicissimo, dal quale per una serie di trasformazioni risultò finalmente il nostro *violino*

L'embrione abbiamo nel *bin* [5]) degli antichi Indù, consistente in una zucca vuota e secca, da cui mediante l'archetto primitivo cavavasi un suono speciale, non saprei se piacevole o meno, somigliante al rombo o zonfo che dir si voglia. Lo trovereste ancora per la campagna dell'Emilia cotesto ordigno, onde i girovaghi torototella imprimono la monotona cadenza finale alle loro strofe.[6])

Pure dall'India proviene il *ravanastron,* così denominato in onore del principe singalese Ravanà e precursore già più ammodo degli odierni strumenti ad arco. Un tubo d'abete costituisce la sua cassa armonica, chiusa sopra da una pelle di serpente tesa, nel mezzo della quale poggia il ponticello sormontato da due corde fissate all'uno dei capi d'un'asta lunga, che diametralmente attraversa il tubo, e stirate all'altro dai bischeri.

Coll'andar del tempo la cassa armonica si faceva di noce di cocco tagliata per un terzo e chiusa da una sottile tavoletta d'abete, la quale aveva due coppie di fori ellittici disposte simmetricamente ai lati delle due corde raccomandate d'abbasso al bottone, sopra ai bischeri, tese sul ponticello, prossimo all'orlo inferiore, e sul capotasto fissato all'estremità superiore del manico. Così è fatto l'*omertì,* che mostra già più curati gli elementi essenziali della futura viola.

Modificato nella forma esterna coll'essere incavato a due seni laterali nel coperchio, esso si cangiò in *sarinda,* ove ai quattro fori della tavola armonica sono subentrati due tagli bislunghi, come due virgoloni, quali si vedono tuttora in certe viole antiche; il ponticello sopportava tre corde fermate nella cordiera e nei bischeri; il manico terminava sopra in una voluta, rozzamente abbozzata se si vuole, circa come quella dei violinetti più economici che sonori, che ogni anno il buon San Nicolò reca in dono ai bambini, affinchè per una mezza

giornata intanto al proprio strillare abbiano un arrendevole sostituto. — La sarinda veniva sonata con arco di bambù.

Accennato così il graduale sviluppo degli strumenti ad arco presso gli Indiani, ora conviene notare come dalla più avanzata forma loro, vale a dire dalla sarinda, gli Arabi derivarono il *rebab,* consistente in una cassa armonica di noce di cocco o di guscio della tartaruga, con una pelle animale tesavi a tavola armonica e l'armamento di tre corde da sonare coll'arco.

Cotesta nazione, sorta d'improvviso a severa imponenza monoteistica e guerriera, nelle sue rapide conquiste trasportò pure benefiche istituzioni civili come all'Asia citeriore così anche oltre l'Africa boreale nella Spagna, dove sulle rovine del romanizzato dominio visigotico crebbe poi vigorosa la cultura materiale e l'intellettuale dell'emirato e del califfato di Cordova. Così venne in Europa nel secolo VIII anche il *rebab,* e pare se ne divulgasse l'uso in breve tempo perocchè nel IX e X secolo i Francesi hanno il *rebec,* gl'Italiani le *ribeche* o *ribebe,* in Germania i *ribebani,* e i bardi bretoni il *crouth,* se pure non identici ma sempre rassomiglianti e affini allo strumento originale degli Arabi, nella stessa guisa che al contemporaneo *allaud* moresco corrispondono esattamente quegli strumenti da tasto che con voce romana vennero denominati *laud, lou, lu, leuto* e *liuto.*[7])

Nei secoli seguenti gli animi sembrano in generale bene disposti alla musica, in onore di Dio misericordioso che al genere umano volle risparmiato il finimondo nel compiersi del primo millennio cristiano, in omaggio ad Amore, il potente ispiratore dei cavalieri crociati e comuni; così almeno è lecito d'arguire dall'uso assai frequente dei liuti e delle ribeche.

Per la nostra considerazione è decisivo il momento, in cui il rebab modificandosi si trasforma in quella specie di strumenti, detti *viola,* — voce italiana corrispondente alla francese *vieille,* alla tedesca *fidel* o *fidula,* tutte poi derivate dalla latina *vitula* e *fidicula.*

E non difettano prove storiche relative. Nella chiesa di S. Michele a Pavia un rilievo del secolo XI raffigura un sonatore di strumento ad arco, e di quel tempo sono alcune statue nella chiesa di S. Giorgio di Bocherville in atto di sonare strumenti somiglianti alla viola; altrettali si trovano nella badia di S. Germano di Parigi ed appartengono al secolo XII. Alcune vignette di manoscritti parigini e parecchi vetri dipinti del secolo XIII recano il rebab molto simile al violino; vi troviamo i due seni laterali, che prima mancavano o erano appena accennati da una leggera curva, e sul coperchio due fori a mezzaluna, rivolti colle linee piane l'uno contro l'altro, i quali accennano gli effe dei nostri strumenti. Differiscono poco dai detti modelli i disegni nel manoscritto del museo di Praga, che sono del 1202-1212, e nella bibbia di Jaromir del 1259.[8]) Nei Nibelunghi, grave poema tedesco del secolo XII, è Volker che col suono della *fidel* rinfranca i compagni burgundioni alla corte d'Etzel contro l'imminente vendetta dell'implacabile Crimilde.

In Italia l'uso frequente della *viola ad arco,* specie nel secolo XV, ci attestano le miniature di codici, gli affreschi e le tele di parecchi pittori. Quivi essa fu perfezionata nella forma e nelle dimensioni conforme allo scopo che i sonatori si prefiggevano.

Così la discendente dal rebab potè un giorno inaugurare la sua egemonia su tutti gli strumenti a pizzico contemporanei. La sua numerosa figliolanza serba poi il tipo materno fino al secolo XVII.

Eccovi dunque la *viola* in tutte le varietà sovrana nei concerti d'allora. Entro il contorno cadenzato e rumorosamente indefinito dei lironi, chitarroni, liuti ed arciliuti, delle chitarre, tiorbe, cetre e pandore, dei cistri, liuti attiorbati e mandolini, e di qualche arpa, la mesta alleata, serpeggia il lungo gemito delle viole d'amore, intercede il cicalio delle violette e viole da braccio, sottentra il monito grave delle viole da gamba, delle viole bordone, bastarde e pompose, scatta il rombo dei bassi di viola o violoni.

"E la parte meccanica come era trattata? Coll' arco impugnato alla metà circa, sfregando la corda ne cavavano il suono."[9])

Incontestabile, se anche non determinato da regola e da misura, è l'effetto della musica sull'animo, quindi sulle idee dell'uomo; ed è per questo, che gli antichi Ateniesi la prescrissero nell'educazione dei giovani. — Ora io mi sono figurato più volte il problema, come abbia influito la melodia, come la sinfonia di quei tanti strumenti dal suono nasale, stridulo ed ottuso sull'umore del publico di quella volta, sul temperamento d'eminenti uomini di stato, guerrieri, letterati ed artisti, e forse anche sulle generali condizioni sociali e politiche in Italia durante il cinquecento. Arduo quesito a risolvere e forse un po' bizzarro, ma pure ammissibile come l'altro che si riferisce alla medesima epoca e contemplerebbe l'influsso delle droghe d'India sulle funzioni fisiche e psichiche della crapulosa società di trecento anni fa. Se i due problemi metto in correlazione di tempo e luogo, non faccio cosa arbitraria, poichè quella musica rallegrava i banchetti luculliani dei Medici e degli Estensi, di papi e cardinali, e un concerto di viole non manca quasi mai nelle tele del cinquecento ove il soggetto ne sia una festa nuziale e un convito biblico o profano.

Siamo all'ingresso dell'evo moderno, quando nella gazzarra violesca apparisce a pena ed umile il *violino.* Venne al mondo, se con proposito o a caso non si sa; ma al neonato sorride propizio il destino, perchè esso compirà un grande rivolgimento musicale tanto nella composizione che nell'esecuzione.

L'evidenza del sistema copernicano ebbe lungamente restio il coro degli scienziati, astronomi e astrologhi insieme, per una certa cocciutaggine propria al dottrinarismo di scuola. Nè mi sorprende, che anche il futuro re degli strumenti non entrasse in grazia che tardi causa il solito ostacolo dell'usanza e dell'indolenza, troppo spesso appaiate come si sa. E valga il vero: un secolo dopo la comparsa del gentile strumento, cioè nel 1607, alla rappresentazione dell'"Orfeo" di Claudio Monteverde

a Mantova nell'orchestra di ben quindici tra viole da braccio, bassi da gamba e contrabassi di viola, di tre strumenti da pizzico, di due gravicembani, di due organi di legno e un piccolo organo portatile, d'altri undici strumenti a fiato, come flautini, clarini, cornetti, trombe e tromboni,[10]) sono ammessi due grami violini — duoi violini alla franzese, come annunzia il manifesto. — Mi rincresce di non conoscere la parte che ad essi spettava e di non poter rendere l'effetto dell'interessante sinfonia. Però mi conforta la licenza poetica dell'analogia data da una cappella corale, in cui il giorno di sagra nella chiesa della borgata le voci bianche di due vispi ragazzi vanno sgattaiolando di sotto all'incubo d'una mezza dozzina di focosi tenori e d'una dozzina di bassi formidabili.

E chi mai fu l'inventore del violino?

La tradizione ricorda *Testator il vecchio,* liutaro a Milano tra il XV e XVI secolo, che per facilitare il maneggio della viola ne avrebbe ridotte le dimensioni, onde risultò una piccola viola, detta appunto per ciò *violino.*[11]) Esso si divulgò tosto in Francia e pare fosse ammesso anche in Italia, dove nelle pitture sovente si vedono strumenti più piccoli della viola.

Altri poi opinano, che primo a diminuire la viola fosse già intorno al 1450 a Brescia un tale *Kerlino*, nome italianizzato probabilmente d'uno dei *Gerle*, che alla metà del secolo XV costituivano una ragguardevole famiglia di liutari a Norimberga.[12]) Kerlino, Duiffopruggar, Maler, Unverdorben, Fray sono tutti nomi d'artefici tedeschi, i quali venuti in Italia in una o altra città vi esercitarono l'arte appresa in patria, ove già era fiorente prima che altrove.

Lasciando da parte le congetture per venire al fatto osservo, che costruì violini *Gasparo Tieffenbrucker* ossia *Duiffopruggar* come veniva chiamato dagli Italiani. È oramai sfatata la leggenda onde lo circondava l'apologia dei biografi tra il 1813 e il 1883, e a suo riguardo rimane quel po' di verità mercè i documenti publicati recentemente da *Enrico Coutagne.*[13]) Il famoso liutaro nacque a Frisinga di Baviera, e non nel Tirolo come taluno sostiene; superata l'educazione professionale in Germania, egli venne a lavorare a Bologna, poi andò a Parigi,

invitatovi dai reali di Francia, in fine prese dimora a Lione, ove morì nel 1570. In questa città continuava l'opera sua il figlio *Giovanni* intorno al 1585. I violini di Gasparo Duiffopruggar sono rarissimi; il Valdrighi ritiene apocrifi quelli che comunemente gli si attribuiscono.[14]) Comunque sia, deve sorprendere che i violini in Aquisgrana,[15]) Londra, Pietroburgo e Bologna hanno tutti quanti la data del 1510-1517, appartengono dunque all'età giovanile dell'autore, mentrechè dell'epoca lionese non si conoscono che viole e liuti. Autentico sarebbe il violino del 1539, un tempo conservato a Bruxelles e che basta ad informarci della maniera osservata dal Duiffopruggar in questo genere di strumenti: il contorno è ancora poco sviluppato e piuttosto arrotondato, il corpo è largo e robusto, gli effe hanno poca inflessione e l'apertura uguale quasi in tutta la lunghezza, il solito riccio è sostituito da una testa umana artisticamente intagliata.

L'odierna forma del violino dobbiamo a *Gasparo da Salò*, al patriarca della liuteria bresciana. Il suo cognome, dimenticato per l'addietro, fu scoperto nelle vecchie carte dal cav. *Giovanni Livi*, le cui ricerche ci informano anche sulle cose particolari della vita e delle opere di cotesto celebrato artista.[16]) Egli nacque a Salò sul lago di Garda nel 1542, figlio a *Francesco Bertolotti* pittore sopranominato il *violì*, da cui forse apprese i rudimenti della liuteria. Trasferitosi a Brescia lavorò viole, violoncelli e bassi più che violini, conforme all'indirizzo musicale dei suoi tempi; vi morì nel 1609. Ai suoi strumenti manca l'eleganza e la fina fattura, ma vi rimane la sonorità maestosa; i violini hanno le volte molto pronunciate; negli effe larghi e quasi paralleli notiamo un distintivo della vecchia scuola bresciana; le vernici sono bruno-scure, talvolta giallo-scure a riflesso dorato.

Francesco Bertolotti, figlio di Gasparo, esercitò l'arte a Brescia attenendosi alle norme paterne.

Giovanni Paolo Maggini, contemporaneo e forse allievo di Gasparo da Salò, è degno rappresentante della scuola di Brescia, ove lavorò fino al 1640 dedicando l'amore e lo studio all'inseparabile famiglia di strumenti, che tuttora formano il quartetto sovrano dell'orchestra, cioè violino, viola, violoncello e

contrabasso. Diede al suo violino contorno più piacevole e ne ornò sovente il fondo di artistici disegni. Gli effe allungati ed alquanto appuntiti ritroveremo poi in Guarneri del Gesù. Spicca con una voluta di più il riccio arditamente modellato e il doppio filetto rafforza l'orlo del coperchio e del fondo, moderatamente convessi. I violini di Giovanni Paolo, verniciati finamente a colore ambra chiaro-bruna, per la giusta proporzione di tutte le parti hanno voce imponente e grave, con una leggera tinta di malinconia.

Fra i liutari bresciani nominerò ancora *Sante Maggini* (1612-1650), figlio di Giovanni Paolo, lodatissimo per contrabassi, *Giovita Rodiani* (sec. XVI), *Antonio Maria Lansa*[17]) (1650-1715) e *Domenico Pasta* (sec. XVIII), i quali osservarono le regole stabilite dai sunnominati celebri riformatori.[18])

Per vetustà pari alla bresciana ma inferiore per fecondità e per eccellenza del lavoro è la scuola bolognese. Tra i fondatori essa ha *Laux* o *Luca Maler* (Maller), tedesco d'origine e predecessore del noto Duiffopruggar. Secondando il gusto contemporaneo egli fece liuti e viole fino al 1475. Un altro *Maler*, *Sigismondo* il "todesco" (1460-1526), lavorò prima a Bologna poi a Venezia ed era ricercato per la bontà della sua vernice.

Appartengono a questa scuola un *Antonius Bononiensis*, autore di viole da gamba e violoncelli d'amore, e *Hieronymus Brensius*, noto per viole da braccio. Entrambi vissero nel secolo XVI.

Buon numero di liutari nativi di Bologna, come pure altri di Modena e Ferrara, appartengono alla scuola di Cremona, ove appresa la migliore tecnica ne divulgarono poi i pregi in patria o in altre città italiane.

Dal giorno in cui fu posta là sul Po la colonia romana a fronteggiare i fieri Insubri mai rifulse Cremona di gloria pari a quella, che le ridondò dai suoi liutari, gli Amati, i Guarneri e sopra tutti Antonio Stradivari. Partendo dalle norme generali della liuteria bresciana, per esperienza riconosciute le migliori, costoro perfezionarono gli strumenti ad arco per quello

che concerne la forma e la sonorità e garantirono per l'avvenire il predominio al violino, cura precipua della loro vita laboriosa.

E che di più elegante di quel suo contorno, che coll'armonia di elementi circolari ed ellittici chiude il bel corpo biconvesso e marcato nel vago rilievo di quattro angoli acuti? — di quegli effe lunghi e dolcemente inflessi, che s'aprono tra le sfumature d'una vernice trasparente sopra l'ordito irreprensibile di sottili fibre parallele, pronte a trasmettere il mirabile concento dei suoni principali, concomitanti e tartiniani? — Il riccio poi, simmetrico e slanciato, nelle profonde volute, quasi due occhioni meditabondi, sembra riflettere il fremito delle corde intonate.

Chi poi volesse esaminare l'interno dell'organo delicato vi troverebbe ammirabile semplicità d'opera empirica sorretta dal calcolo proporzionale di spessori concentrici delle due tavole,[19]) disposizione meditata delle parti vitali, cioè catena ed anima, assenza d'ogni materialità dottrinaria poichè l'esecuzione pratica si conforma alle esigenze individuali dello strumento.

Tale il prodigio dell'arte di Cremona!

Ma conobbero quei liutari la potenzialità musicale di cui i loro cavi legni erano capaci? — Ne dubiteremo, chè, mentre essi creavano le voci divine, l'arte di sonare il violino era ai primi albori; quando poi essa raggiungerà la perfezione allora la classica liuteria sarà morta da un pezzo! — Lavorarono dunque per i posteri, così che anche una volta si conferma il "sic vos, non vobis" della leggenda virgiliana.

Caposcuola della liuteria cremonese fu *Andrea Amati*. Per opera sua e dei suoi figli *Antonio* e *Girolamo* l'arte fu promossa colla creazione d'una officina e coll'esercizio ereditario in famiglia, onde poi si raffermò la scuola sistematica, conscia di quanto voleva e poteva raggiungere. Non avendo un disegno determinato i più vecchi artefici s'erano abbandonati talvolta a bizzarrie della propria e dell'altrui imaginazione; gli Amati invece fissarono la forma agli strumenti ad arco secondo il modello del loro violino.

È probabile che *Andrea Amati* abbia appresa l'arte da Duiffopruggar o da *Gianmarco di Busseto,* contemporaneo e seguace di Gasparo da Salò. Tenne un formato piuttosto grande[20]) e ne abbassò poi le volte, certo a vantaggio della qualità del suono. Morì nel 1580 lasciando l'officina ai due figli, che un tempo lavorarono uniti e perfezionarono il modello del padre curando che la voce fosse piuttosto amabile che forte.[21]) Sebbene nel formato grande di entrambi convenga lodare l'eccellenza del legname e del lavoro, pure Girolamo viene preferito per gli effe più avvicinati ed eleganti, la vernice viva e trasparente ed il riccio meglio slanciato.

A costui successe il figlio *Nicolò,* il più celebre tra i suoi parenti liutari. Vissuto 88 anni (1596-1684) ebbe agio e talento a sperimentare tutto quello che potesse rendergli il suono dolce ed animato; per ciò alla forma comunemente piccola, dalle volte singolari e piatte all'estremità, sostitui una più grande, moderatamente convessa, più spiccata negli angoli e più elegante.

Altri sette Amati seguirono la tradizione di famiglia fino nella seconda metà del secolo XVIII divulgando centinaia di strumenti, che oggidì l'astuzia dei fornitori e la buona fede o la fatuità degli acquirenti attribuisce al grande Nicolò.

Cogli Amati ha qualche analogia la famiglia dei *Guarneri,* nove artefici di merito, di cui l'anziano è *Andrea* (1650-1695) e l'ultimo un *Piergiovanni* (morto nel 1755).

Andrea seguiva dapprima le norme del suo maestro Nicolò Amati; più tardi le modificò alquanto riguardo al taglio degli effe ed alle volte, che tenne un po' meno convesse.

Suo figlio *Giuseppe* (1675-1730) diminuì la larghezza del modello tra i seni, negli effe combinò il tipo di Gasparo da Salò e di Nicolò Amati e li pose più bassi e più vicini all'orlo. La vernice irreprensibile dona ai suoi violini un suono nobilissimo.

Suo fratello *Pietro* (1670-1725) aumentò invece la dimensione mediana, fece gli effe più rotondi e più convesso il coperchio che ha legno finissimo a larghe fibre. In ciò egli fu imitato dal nipote *Piergiovanni* di Giuseppe (1725-1755).

Supera tutti i congiunti *Giuseppe Guarneri del Gesù* (1683-1745), detto così dal monogramma che usava nei polizzini. È figlio d'un Giambattista fratello d'Andrea. Non s'attenne conseguentemente nè alla maniera della famiglia nè a quella di Antonio Stradivari, suo maestro secondo l'opinione di molti, ma ebbe tre fasi nei suoi lavori: dapprima egli è trascurato, poi veramente classico ed emulo di Stradivari, infine ritorna scadente. Caratteristica nei suoi violini è la volta appena convessa e crescente subito dall'orlo. I lunghi effe imitano elegantemente il taglio dei migliori autori bresciani.

La liuteria italiana tocca l'apogeo della gloria con *Antonio Stradivari* di Cremona, il maestro dei maestri, a cui s'inchinavano i contemporanei, s'inchinano riverenti i posteri, perocchè suoni così graditi e vellicanti l'orecchio ed il cuore umano mai uscirono da strumento ad arco che non fosse il suo. Chi intese un violino di lui, sia pure una volta sola, aderirà di buon animo al Valdrighi quando esclama: "Innanzi a questo nome non v'ha fama che resista al confronto: ad esso devono inchinarsi tutte le potenze liutaresche *caelestium*, *terrestrium* et *infernorum*".[22])

E l'elogio al massimo artefice è pienamente giustificato, sia che lo abbia pronunziato il biografo coscienzioso[23]) sia con nobile metro armonizzato il poeta,[24]) perchè nessuno prima o dopo Stradivari da un fragile congegno di otto assicelle seppe produrre effetti armonici così squisiti, così commoventi.

Pervenne a tanta altezza sviluppando collo studio indefesso, coll'esperimento esatto l'abilità tecnica acquistata nell'officina di Nicolò Amati, dove si distinse per saggi di violini, detti poi "amatizzati" perchè non si scostavano dal tipo della scuola. La prova del suo talento divinatorio e dell'inestinguibile desiderio di far meglio che altri noi l'abbiamo in ciò, che dal 1670 in poi per venticinque anni egli produsse poco, ma in quella vece molto esperimentò: ridusse il formato, variò gli spessori delle tavole, diminuì ripetutamente la convessità, colorò diversamente la vernice. Il periodo aureo del suo magistero va dal 1700 al 1725, fecondo di lavori bellissimi per forma, inarrivabili per sonorità, a cui contribuiscono armonicamente

tutte le parti interne ed esterne dei suoi strumenti. Le varianti nello spessore del coperchio e nella disposizione degli effe eleganti dimostrano come l'autore saggiamente modificasse le norme generali a seconda del materiale, cioè della consistenza e delle proprietà acustiche del legname. Egli tiene però fermo alla poca convessità delle volte siccome indispensabile a un suono grato e vigoroso insieme, certamente preferibile al timbro cupo dei vecchi strumenti bresciani e di alcuni cremonesi.[25])

Dopo il 1725 la vegliarda mano sembra stancheggiata dalla lunga operosità; all'eccellenza del suono rimane addietro la finitezza del lavoro.

Antonio Stradivari diffuse per l'Italia da 700 violini, 300 tra viole e violoncelli, molti liuti ed alcune arpe. Il violino del 1736 è l'ultimo; il polizzino reca l'autografo del nome del geniale maestro, che l'anno dopo moriva a Cremona di novantrè anni.

Fissata una volta la regola alla buona violineria da non potersi impunemente trascurare nè modificare se non a detrimento del suono, vediamo conseguire due fatti. Il primo riguarda i liutari italiani, che fedeli alle massime di Nicolò Amati, dei Guarneri e di Stradivari sanno conservare alto il prestigio alla nobilissima arte. L'altro ne dimostra purtroppo la decadenza, la degenerazione dalla seconda metà del secolo XVIII in poi.

Dalla disciplina di Stradivari uscirono i pregiati autori: *Carlo Bergonzi*, il quale assieme a suo figlio *Michelangelo* andò ad occupare la casa e l'officina del maestro, *Tommaso Balestrieri*, *Lorenzo Guadagnini*, *David Techler*, *Francesco Gobetti*, *Alessandro Gagliano* e *Domenico Montagnana*. Alcuni di essi, come pure altri allievi degli Amati, cioè *Gioffredo Cappa*, *Paolo Grancino*, *Giambattista Ruggeri Bon*, *Francesco Ruggeri* detto il *Per*, fondarono o perfezionarono le liuterie di Roma, Venezia, Mantova, Ferrara, Modena, Padova, Milano, Napoli e del Piemonte, che vantano fabbricatori abilissimi.

Il merito degli antesignani cremonesi fu onorato anche fuori d'Italia, principalmente poi nel limitrofo Tirolo, ove il secondo *Mattia Albani* di Bolzano imitò egregiamente il suo

maestro Nicolò Amati, e *Giacomo Stainer* d'Absam, conoscitore dei modelli italiani[26]), seppe dare ai suoi bellissimi violini quello che l'autorevole *Sibire* chiama "la crême du beau son". La maniera dello Stainer, caratterizzata dalle volte molto pronunciate, dominò in Germania e in Inghilterra fino al principio del nostro secolo. Anche la famosa officina dei *Klotz* a Mittenwald in Baviera, fondata da *Mattia* (1640-1696), il quale aveva lavorato a Cremona, s'attenne alla medesima producendo ottimi strumenti, oggidì ancora spacciati per fattura del pregiato caposcuola tedesco morto nel 1683.

Decade l'arte sempre più fino allo stato di incredibile languore tostochè nella foga del lavoro per le orchestre rinforzate e lo sciame di sonatori ambulanti è subentrata la speculazione, che avida e volgare trascura le fonti della scienza nè si dà pensiero alcuno dei segreti della costruzione.[27])

In luogo di delinearvi siffatto deterioramento progressivo citando un'infinità di nomi oscuri, mi limiterò ad un abbozzo della miseria per i nostri tempi: la dura verità apparisce istessamente.

Un sedicente liutaro, sovente poco versato nelle cognizioni rudimentali del falegname, ha improvvisato un violino e lo battezza, come è di prammatica, secondo Amati[28]) o Stainer o comunque la scelta cada sopra un padrino illustre. (Recentemente io vidi uno strumento arrogantello, a cui la bugia si leggeva sulla fronte, cioè la doppia bugia sul polizzino nel nome di Andrea (!) Stradivari.) Egli mise ogni studio a far bene il contorno, ma per una certa ambizione d'originalità, che sentono in ogni tempo anche gli infimi, alterò qua e là le linee geometriche, p. e. aprendo troppo i seni come per isquartare, ripiegando l'uno contro l'altro gli angoli come il becco adunco di quattro sparvieri arrabbiati, spalancando gli effe quasi a riso sgangherato. Ma il buon uomo, che non conosce acustica, ignorante o indolente a sperimentare, non si dà molta briga degli spessori, non pensa nemmeno al modo di diminuirli gradualmente sullo schema circolare o ellittico; si sbraccia invece a piallare e a scalpellare alla ventura, ricorrendo a un compasso grossolano quando pure dubiti del proprio occhio. — Compaginato è finalmente il cassettino; ci si applica

il manico sormontato dal suo bravo riccio, che ora somiglia a un ranocchio approdato, ora a un lungo malinconico punto interrogativo. Una mano di color giallo, poi una di bruno o rossiccio con alcune pennellate di vernice di drogheria, ed ecco abbigliato il fantoccione di legno a cui nulla manca tranne la voce del violino: esso stride, grida, mugola a tutta delizia delle orecchie grosse, a cui conferisce meglio il boato da taverna che non il canto educato dell'artista.

Modo alquanto diverso ma non meno iniquo seguono le moderne fabbriche di strumenti ad arco. Non vi trovi da lodare se non la divisione del lavoro, fondamento a ogni grande industria. Scelto il legname ancora fresco e ridotto a tavolette come si deve, queste vengono messe a seccare nel fornello riscaldato moderatamente, come dagli agronomi si usa coi graticci ricolmi di prugne e albicocche. Quindi si adattano le parti e si plasma il corpo, incensurabilmente, si sa, giacchè l'ipocrisia vuole salva almeno la forma esterna. La tastiera è già applicata e la cordiera d'ebano, le corde di minugia e le ramate sono già tese. Allora voi contemplate appaiati là nella mostra, col cartellino al collo come due delinquenti, il pseudoamati e il pseudostradivari, giallastro l'uno, l'altro rubicondo, entrambi lustrissimi come mobilini usciti or ora dal lavoratorio: toccateli coll'arco e vi risponderanno in gergo barbaro.

Contro sì grave sciagura, che ha snaturati i più simpatici organi della musica, reagirono di quando in quando con monito generoso alcuni galantuomini, ma la loro voce si perdeva nel deserto. Reagirono con miglior successo pochi abili e coscienziosi fabbricatori, i quali per provvedere al bisogno di strumenti passabili ricorrevano ai modelli della vecchia liuteria italiana. Fra questi benemeriti conviene ricordare con gratitudine *Giovanni Battista Vuillaume*, appartenente a famiglia liutaresca dell'industre Mirecourt. Nella prima metà di questo secolo lavorò a Parigi seguendo fedelmente le norme dei grandi Cremonesi desunte dai loro strumenti, che doveva ristaurare. E di meglio non poteva fare, dopochè i suoi molteplici esperimenti e quelli del fisico *Savart* lo ebbero convinto dell'inutilità di qualunque modificazione e del danno di ogni alterazione al modello di Stradivari e dei suoi illustri conterranei.[29])

Tenne già la medesima via ed acquistò così bellissimo nome nell'arte parigina *Nicolò Lupot* tra il 1790 e il 1824.

Anche *Giorgio Chanot* ai nostri tempi copiava egregiamente i migliori Guarneri e Stradivari.

Dato una volta l'impulso a sollevare artisticamente la violineria francese, non tardarono a manifestarsi i salutari effetti anche nelle officine d'Italia e di Germania ed il ristauro di strumenti italiani animò a copiarli esattamente in ogni loro parte. Presso i Tedeschi, felicemente disposti ad esaminare le cose tranquilli e ad eseguirle perseveranti, si vedono publicate tecnologie apposite a guida sicura per la costruzione di buoni violini[30]) ed aperte scuole professionali relative; e in tutto ciò domina il desiderio di fornirci di opere non indegne del magistero di Cremona. Così anche in questo campo abbiamo la prova essere il ritorno ai sobri modelli del passato il miglior rimedio contro il capriccio presuntuoso e manierato dei novatori. La storia della letteratura e delle arti offre anche essa analoghi esempi salutari.

Ora si domanda: secondo quali criteri procedevano i vecchi liutari italiani nel lavoro degli strumenti ad arco? quali regole ne vennero ai posteri perchè si potesse tentare a rimettere in piedi una nobilissima arte decaduta?

Prima d'addurre fatti, che ritengo inoppugnabili, vorrei escluso un concetto per me falso addirittura, cioè che quegli artefici di Cremona, di Brescia, di Bologna nella disposizione innata e nell'abilità tecnica superassero meravigliosamente gli attuali di Milano, Dresda e Parigi, cosa che finora nessuno ha potuto dimostrare. Quanto poi agli ordigni necessari al lavoro, i nostri tempi dispongono di così perfetti e molteplici da superare i passati.

Se si volesse alludere all'incoraggiamento del talento costruttore, non v'è dubbio che per la pretesa e la generosità di committenti come anche per il bisogno di grandissimo numero di strumenti noi siamo avvantaggiati in confronto di duecento e cento anni fa.

Nego anche l'efficacia del tempo sulla bontà degli strumenti.[31]) Quando tutte le parti d'un violino sieno bene a posto,

cioè quando la cassa armonica siasi accomodata alla pressione delle corde mediante il ponticello ed alla resistenza dell'anima e della catena ed abbia raggiunta l'elasticità necessaria alle regolari vibrazioni acustiche, quando la vernice sia pienamente asciutta, ciò che avviene in breve, allora uno strumento lavorato secondo le regole sarà buono, uno malamente eseguito non migliorerà nè in dieci anni nè mai più. Intesi più volte da fabbricatori e possessori di violini e violoncelli, che quelli attualmente ruvidi, rauchi ed inuguali in un secolo a forza di arcate abilmente domati canterebbero deliziosamente all'orecchio dei pronipoti riconoscenti. Pregiudizio e illusione fallace! Meglio era confessare il difetto di costruzione e rassegnarsi al reo destino, perocchè il tempo non toglie le conseguenze dell'imperizia e dell'errore. Se la teoria di costoro fosse buona, troveremmo noi anche tra i vecchi strumenti italiani tanto numero di scadenti?

Ritornando all'argomento risponderò che i grandi maestri d'altri tempi erano scrupolosi nella scelta del legname d'ottima qualità. Per la tavola armonica preferivano l'abete cresciuto sul versante meridionale delle Alpi tirolesi; per il suo tessuto sviluppatosi più lentamente col vegetare sopra un terreno relativamente roccioso, e forse anche per certe condizioni speciali del clima locale esso risponde meglio d'ogni altro alle esigenze acustiche. Per il fondo, le fasce ed il manico adoperavano l'acero, preferendo il bel disegno listato e trasparente per sodisfare la ragione estetica.

Il materiale così acquistato rimaneva lungo tempo a giacere in luogo riparato, dove naturalmente si potesse compiere il lento processo di disseccamento.

Quindi incominciava il lavoro di ogni singolo pezzo destinato a formare il corpo sonoro. Somma esattezza richiedeva sopra tutto il coperchio siccome quella parte, che più essenzialmente contribuisce a rinforzare le vibrazioni delle corde e ad arrotondarle a suoni grati all'udito. Che tale funzione non si competa al fondo, come molti erroneamente credono,[32]) a cui incombe invece di chiudere, unitamente alle fasce, la cassa armonica, e mercè il suo spessore, che non deve discendere al di sotto d'un giusto minimo, di secondare con vibrazioni

subordinate quelle decisive del coperchio non interferendo a danno della sonorità, io ho ragione di desumere dal fatto che in molti violini antichi esso è ora di acero, ora di pero, di tiglio, di faggio, dunque legname diverso anche rispetto al coefficiente acustico, e spesso è ornato d'intarsi o di pitture, mentrechè la tavola armonica è sempre d'abete, perfettamente omogenea e non mai alterata dall'unione con corpi estranei, che turberebbero le vibrazioni regolari, cioè renderebbero inuguale il suono; i filetti poi, commessi nell'orlo del coperchio, non danneggiano la voce perchè corrono all'intorno per i punti morti che non hanno oscillazione.

Dopo ciò taluno potrebbe con ragione osservarmi, come mai avvenga, che moderni strumenti ad arco, fatti secondo le norme dei classici e sovente imitazioni degli originali cremonesi così esatte da trarre in inganno il più esperto conoscitore, sotto l'arco producono effetti armonici assai inferiori all'aspettativa.

Tutto ciò è vero. Ma vi è il perchè: vi è un segreto, intorno cui già da un secolo s'affaticano i più famosi liutari invano — il segreto della *vernice.*

Il profano non ha forse mai posto attenzione che il violino è colorato e inverniciato. Al concerto egli nemmeno considera lo strumento per la voce che ha, alla musica bada sì e no a seconda della momentanea disposizione d'animo, molto osserva invece il sonatore, cui a pezzo finito si sbraccerà anche a chiamare alla ribalta. Eppure tutto quel sussulto di nervi, quel lavorio di muscoli generatori di formidabile applauso non è provocato soltanto dalla figura simpatica dell'artista bensì in gran parte dal suono incantevole dello strumento, onde inconsci egli ci rapisce.

Ebbene, cotesto caratteristico timbro del violino, la sua voce gentile, insinuante, ineffabile dipende massimamente dalla *vernice* — premesso però che esso abbia in giusto grado tutte le qualità indispensabili d'una buona costruzione.

La vernice, comunque sia colorata, non ha già l'unico scopo di rendere lo strumento piacevole all'occhio. Neppure è destinata solo a preservarlo dall'umidità e dalle variazioni di temperatura, perchè altrimenti ne l'avrebbero spalmato anche di

dentro dove per i fori degli effe penetra liberamente l'aria e il vapore acqueo.

Che la *qualità della voce* in uno strumento ad arco dipenda massimamente dalla vernice, nella stessa guisa che la sonorità dalla proporzionata disposizione delle parti, ciò io sostengo non mica per ismania di teorie nuove, le quali male si reggono sulle gambe sottili anche delle ipotesi più ingegnose, ma lo sostengo onestamente, confortato dai fatti che oramai mi sento in dovere di comunicarvi.

Una tavoletta d'abete, che sia naturalmente seccata e poi adattata a vibrare liberamente, mentre è ancora puro legno vi darà un determinato suono. Appiccicatele oggetto estraneo di varia specie e ne caverete tante qualità di suono diverse l'una dall'altra. Impregnatela finalmente d'un liquido e asciutta che essa sia vi dà un timbro diverso da tutti i precedenti, il quale è conforme alla proprietà delle sostanze introdotte nei pori del legname, dunque dipende dall'ignota alterazione prodotta così nell'aggregato molecolare degli strati lignei e delle fibre divisorie. Tutto questo mi pare incontestabile.

Ora proviamoci a ripetere lo sperimento col violino. Se fatto inappuntabilmente e mentre ancora non è manipolato esso risponde con un suono speciale, piacevole sì, ma vuoto — ha insomma la voce legnosa. Inverniciato e colorato risuona diversamente, cioè rende altrettante qualità di voce quante furono le differenze specifiche della vernice e del colore. Finora la migliore vernice possibile è la cremonese: come fosse *preparata*, come *applicata*, ciò appunto costituisce la grande incognita. Se molti pregiati strumenti moderni presentano una costruzione regolare, copiata scrupolosamente dai classici modelli — se nella proporzionalità di tutte le parti, ottenuta con misurazioni quasi micrometriche, il Vuillaume p. e. copiò Stradivari e Guarneri del Gesù — e se con tutto ciò non si ottenne la desiderata pienezza e rotondità di voce, bisogna pur inferire che il difetto sta nella vernice.

È questo per noi il famoso segreto, l'enigma indecifrato che uomini digiuni di cognizioni chimiche ma per compenso ben forniti d'intuitiva e d'esperienza, conoscitori provetti di balsami e di resine della patria campagna, vollero legato

all'acume dei posteri, liutari o famosi scienziati delle alte scuole di Parigi e di Monaco.[33])

Riflettiamo ancora questo: se la vernice italiana negli strumenti non fosse che cosa accessoria, occorreva poi farne tanto mistero? I segreti si riferiscono notoriamente a cose di qualche importanza, a cose essenziali; onde non mi pare ammissibile, che quegli uomini schietti e positivi volessero darsi buon tempo con un trastullo puerile, fingendo misteri dove non ce n'è bisogno, ma nel loro geloso silenzio vedo piuttosto un mezzo atto a garantire al proprio prodotto la superiorità sull' altrui.

Vale la pena di rilevare anche una circostanza, cioè che nei vecchi strumenti la bontà del suono sta in una certa correlazione colla bellezza della vernice. Esclusi i lavori fatti con imperizia o negligenza, restano in buon numero altri, che eseguiti bene sono tuttavia acusticamente deficienti; osservatene la vernice e la troverete scadente — coincidenza questa, che mi sembra apprezzabile.

C'è un altro fatto a darmi ragione, e l'ebbi a constatare troppo spesso: vecchi violini e violoncelli buoni, che abbisognavano di qualche lieve ristauro, deteriorarono sempre se ritoccati con vernice moderna e perdettero affatto il bel timbro originale se sopraverniciati per intero.

In fine riferisco una memoria storica, che milita in favore della mia tesi. Già nei primordi della liuteria italiana si dava peso alla *vernice* e alla *maniera d'adoperarla.* Così trovo, che nel 1526 Alfonso I duca di Ferrara, raccoglitore appassionato di viole e liuti, ordinava al suo ambasciatere a Venezia *Jacopo Tibaldi* di chiedere al noto *Sigismondo Maler come si faceva* e *come si applicava* la vernice.[34])

Ed ora io debbo esprimere la mia convinzione ed in pari tempo formulare il compito a quei liutari, che hanno a cuore la ristaurazione della loro arte:

Restituite al violino la buona vernice italiana, ed esso vi renderà la bella voce italiana degli strumenti cremonesi.[35])

Dopo quanto ho esposto poco saprei aggiungere in merito degli organi musicali d'una gloriosa epoca tramontata. Le

questioni puramente tecnologiche della violineria non richiedono qui altro trattato speciale.

Accennerò invece i *delinquenti* del violino!

Perchè non mi si fraintenda e non mi si accusi di ferocità, io protesto innanzi a voi che nelle mie parole non è ombra d'allusione a quei felicissimi esseri, che troppo di frequente a uno, a due, a tre o più insieme da altrettante finestre spalancate (così richiede il vezzo filantropico invalso nei centri popolosi, anche per strumenti più mastodontici) effondono su voi una benedizione di scale, trilli e accordi, d'arie, elegie e altra grazia di dio, quasi per irrorarvi di mirifica interferenza il cervello inaridito da problemi di matematica o magari di filosofia trascendentale. Anzi io stimo costoro molto benemeriti del violino.

La mia accusa colpisce ben altri: quei nipoti degeneri, nobili e dell'alta borghesia d'Italia i quali, sostituendo più materiali passatempi ai lieti convegni di famiglia, i classici cremonesi, ambito retaggio in tempi migliori, vollero relegati su per le soffitte ad ammutolire all'allegra danza dei topi e al sottile lavoro del ragno premuroso di coprire colla sua tela la vergogna altrui. Ben li desterà dal letargo lo scaltro intercettatore e li recherà al mercato di Parigi, di Londra, di Pietroburgo, ove sovente passeranno a figurare muto ornamento nella sala del migliore offerente accanto ai cocci etruschi, alle scimitarre orientali, alle ramose corna del ruminante boschereccio tradito alla caccia.

Accuso quegli sciagurati, che nella demenza della moda hanno ucciso il più bello, il più nobile suono mutilando le tavole armoniche a forza d'abrasioni, raschiamenti e simili operazioni vandaliche, per cui ne fu assottigliato lo spessore a tutto danno della sonorità e lesa la vernice nella parte vitale. E tutto ciò essi hanno perpetrato per secondare i leziosi eroi pariniani e le loro incipriate deesse, che non avrebbero potuto sopportare una robusta voce cremonese turbatrice villana dei convenzionali bisbigli e delle diplomatiche congiure, a cui meglio teneva bordone il miagolio d'un gramo ventriloquo di legno.

Accuso quei ristauratori materialoni e dottrinari — e sono molti purtroppo! — che ignoranti delle più elementari regole

dell'acustica, per rimettere un organismo di violino intisichito da tanta anatomia, vi applicano senza riguardo e abbondantemente il rinforzo interno in forma della cosidetta camicia, o nel delicato corpo cacciano una catena grossa e lunghissima, e finiscono poi col togliere alla tavola armonica quel po' di energia rimasta ancora dopo l'empia mutilazione, o del loro lustro brevettato spalmando il leso istrumento ne distruggono l'impronta originale e, peggio ancora, il residuo filo di voce soave italiana, tuttavia preferibile al noioso ronfare provocato per ignoranza.

Ma la condanna di tutti costoro è la loro opera!

Dei falsificatori, i quali se pure non abbiano potuto rubare un polizzino originale dal fondo d'uno strumento di pregio lo contraffanno onde vie meglio accreditare presso qualche ingenuo la recente mistificazione compiuta con imposture d'ogni sorta, di loro non dico nulla: spettano al giudice criminale i messeri.

Dalle acque basse e torbide d'oggigiorno rimiriamo rassegnati le pure fonti, i limpidi e gagliardi rivi della liuteria passata, e confortiamoci che almeno la sua storia è sincera nel rammentare un nobilissimo prodotto della civiltà e perpetuare il nome glorioso di tutti quelli che vi hanno collaborato!

NOTE.

[1]) Il conte Luigi Francesco Valdrighi, già conosciuto per varie dotte monografie, publicò un pregevolissimo lavoro sui *Fabbricatori di strumenti armonici*, corredato di note esplicative che si riferiscono ai più distinti artefici da lui segnati nell'elenco contenente più di 4500 nomi, tra cui più di 1500 appartengono a fabbricatori di strumenti ad arco. Vedi *Memorie della Regia Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena, serie II, vol. II, VI e X, sezione di arti.*

[2]) F. I. Fétis, *Antoine Stradivari*, Paris, Vuillaume, 1856.

[3]) George Hart, *The violin: its famous makers and their imitators*, London, 1884.

[4]) Il merito d'aver corretta l'alterazione spetta a Valdrighi; vedi op. cit., vol. II, pag. 201.

[5]) I disegni del bin e degli strumenti da esso derivati si trovano alle pag. 3-5 dell'opera di Guglielmo Quarenghi, *Metodo di violoncello*, Milano, 1877.

[6]) Valdrighi, op. cit., vol. II, pag. V-VI; Quarenghi, op. cit. pag. 3.

[7]) Valdrighi, op. cit., vol. II, pag. VI.

[8]) Dott. E. Schebeck, *Bericht über die allgemeine Agricultur- und Industrie-Ausstellung zu Paris im Jahre 1855*, Wien, 1857-58, vol. III, fasc. 26. pag. 65-123. Il rapporto contiene cose interessantissime riguardo gli sperimenti fatti a Parigi con vecchi violini e nuovi. — Hart, op. cit., pag. 3, cita altri esempi relativi.

[9]) Quarenghi, op. cit., pag. 7.

[10]) Quarenghi, op. cit., pag. 7.

[11]) Ritengo questa l'unica interpretazione vera del nome; vedi Joh. Wilh. v. Wasielewski, *Die Violine und ihre Meister*, Leipzig. 1869, pag. 4.

[12]) Dott. E. Schebeck, *Der Geigenbau in Italien und sein deutscher Ursprung*, pag. 64 (estratto dal *Jahrbuch des deutschen Vereines zur Verbreitung gemeinnützliger Kenntnisse in Prag, 1875).*

[13]) Valdrighi, op. cit., vol. X, pag. 36.

[14]) Valdrighi, op. cit., vol. II, pag. 143.

[15]) Friedrich Niederheitmann, *Cremona*, II.a ediz., Leipzig, 1884, pag. 5-7.

[16]) Giovanni Livi, *Gasparo da Salò e l'invenzione del violino.* La dotta memoria fu publicata nella "Nuova Antologia„, Roma, III.a serie, vol. XXXIV, fasc. XVI, pag. 663-681.

[17]) Trovasi scritto anche Lanza. Non so perchè alcuni scrittori usano Lausa. Così anche Herrmann Starcke (*Die Geige etc.,* Dresden, 1884, pag. 34), il quale per giunta prende una cantonata dicendo che i violini del Lansa sono fatti esattamente sul modello di Gasparo da Salò e di Maggini, mentre l'epoca 1530-1550 da lui stesso annotata contradice a quella aggiunta ai due illustri nomi, perchè è impossibile copiare un autore nato appena ed un altro che nascerà dopo 40 anni! Vedi op. cit., pag. 21, 22 e 24.

[18]) Ommetto la citazione di molti nomi, che qui ritengo non indispensabili, tanto più che gli elenchi di liutari si trovano riportati da vari scrittori.

[19]) Fétis, op. cit., pag. 80-81.

[20]) Valdrighi, op. cit., vol. II, pag. 110.

[21]) Fétis, op. cit., pag. 56-57; Wasielewski, op. cit., pag. 9.

[22]) Valdrighi, op. cit., vol. II, pag. 214.

[23]) Fétis, op. cit.

[24]) Hart, op. cit., pag. 165 e 167, reca i versi di Longfellow e George Eliot.

[25]) **Fétis**, op. cit., pag. 78-79 e 90-91.

[26]) Alcuni ammettono, negano altri che **Giacomo Stainer** fosse allievo di **Nicolò Amati**. Mi persuade più la versione dello **Starcke** (op. cit., pag. 70-71), secondo la quale **Stainer** non è mai andato nè a Venezia nè a Cremona a perfezionarsi nell'arte, ma ha potuto studiare buoni violini italiani, specialmente quelli di **Nicolò Amati**, a Innsbruck, dove alla corte dell'arciduca **Leopoldo** e di **Claudia dei Medici** allora si davano frequenti feste musicali con artisti d'Italia. — In proposito si confronti anche **Hart**, op. cit., pag. 262-264.

[27]) **Valdrighi**, op. cit., vol. II, pag. V-VI. — Del resto le giustificate lamentazioni si possono leggere in ogni libro che tratti della liuteria.

[28]) **Livi**, op. cit., pag. 679, nell'annotazione riporta le belle parole di **Vidal**: "Le nom d'**Amati** est celui dont on a le plus abusé: il n'y a pas de produit bâtard des époques primitives ayant quelque apparence italienne qui n'ait été baptisé du nom d'un des Amati; et leurs étiquettes, imitées avec une audace déplorable, ornent aujourd'hui quantité d'instruments hollandais, belges, allemands, français et anglais des XVII. e XVIII. siècles, qui ne tirent leur valeur que de l'imagination trop facile à satisfaire des nombreux amateurs enthousiastes.„

[29]) Si legga il giudizio lusinghiero per Vuillaume pronunciato dal famoso critico musicale **Dott. Ed. Hanslick** nei suoi rapporti sull'esposizione di *Londra (Oesterr. Bericht über die internationale Ausstellung in London 1862,* Wien, 1863, pag. 438-439) e di *Parigi (Bericht über die Welt-Ausstellung zu Paris in Jahre 1867*, Wien, 1869, vol. I. fasc. 3, pag. 34-35).

[30]) **Paul Otto Apian-Bennewitz**, *Die Geige, der Geigenbau und die Bogenverfertigung,* Weimar, 1892.

[31]) **Fétis**, op. cit., pag. 78: "Il y a donc autre chose que le temps pour donner la qualité aux instruments, et même autre chose qu'une construction satisfaisante l'oeil: il y a des *lois d'acoustique;* ce sont elles qu'il s'agit de découvrir.„

[32]) **Antonio Bagatella**, autore delle *Regole per la costruzione dei violini, violoncelli e violoni*, che furono premiate dall'Accademia di Padova nel 1782, raccomanda d'essere molto cauti nella scelta del legno per il fondo, perchè dal fondo specialmente dipende la bontà dello strumento. Così leggo a pag. 20 della traduzione tedesca di **I. O. H. Schaum** di Lipsia, che fortunatamente ho potuto acquistare da un antiquario di libri prima che il **Valdrighi** riproducesse l'originale nella "Rivista periodica di Padova„. — L'opinione del Bagatella però non corrisponde alla verità fisica, perocchè il legno del fondo come conduttore del suono per sua natura è molto inferiore all'abete del coperchio; essa non è conforme alla costruzione degli strumenti ad arco ed alla conseguente diretta trasmissione sonora dalle corde alla tavola armonica.

[33]) **Starcke**, op. cit., pag. 10.

[34]) Valdrighi, op. cit., vol. II, pag. 176 e 267, vol. X, pag. 43. — Trascrivo qui il passo che interessa:

"D. XX. Genn. an. 1526. Venetiis. — Iacopo Tibaldi al Duca a Ferrara.

Il magnifico Sigismundo Maler Thedescho m'ha promesso far, Luni proximo, havere in scripto come se fa la vernice et come l'adopri nelli sua liuti, secondo l' Ex.tia V.tra me scrive desiderare d'havere."

[35]) Il segreto della vecchia vernice italiana preoccupa, come fu accennato, i migliori fabbricatori moderni di strumenti ad arco. Tra i quali cito Otto Migge di Coblenza, che nel 1894 publicava un opuscolo per dimostrare d'aver finalmente trovato il bandolo della matassa, ossia di conoscere la maniera di fare i violini non inferiori agli stradivariani. Ho studiato il libro della rivelazione promessa e qui esterno il mio giudizio in proposito. Che la bontà degli strumenti cremonesi dipenda anche dall' inverniciatura del coperchio prima che esso sia incollato al corpo, perchè altrimenti diventa rigido, ossia si priva dell'elasticità voluta, in ciò il Migge può aver ragione. Ma non mi pare riuscito niente affatto nella pretesa scoperta della vernice stradivariana e neppure d'una acusticamente equivalente, se devo credere più ai fatti che alle parole. Il solerte editore triestino Carlo Schmidl, che certo ha molta esperienza negli strumenti armonici, avuto a prova un violino del Migge, volle tosto convincersi, e convincere noi interessati, di cotanto successo che avrebbe procurato a ognuno strumenti da concerto e a buon prezzo, dispensandolo dal dare la caccia a qualche vecchio italiano e dal relativo sacrifizio d'un peculio addirittura. Quindi in una sala si fece il saggio musicale dal miglior arco che vanti la nostra città. Tutto andava bene: lo stradivario di Coblenza, di forma irreprensibile e lavorato artisticamente, rendeva i suoni limpidi e uguali tanto nelle basse che nelle acute, ma pure ci mancava quel non so che di toccante, d'incantevole: mancava la voce piena e pastosa d'uno stradivario cremonese. Innanzi a un Goffriller e uno Stainer sonati imparzialmente dal medesimo artista il violino del Migge dovè capitolare a discrezione.

ANTICHITÀ
scoperte a Trieste e nel suo territorio
nel decennio 1887 - 1896.

Dal dì che la città cominciò ad estendersi al di là delle vecchie mura, furono ritrovati molti depositi di anticaglie e rovine di costruzioni dell'epoca romana, anche nelle più lontane contrade, alle pendici e lungo le falde dei colli, in mezzo ai campi ed ai boschi, ove nessuno avrebbe mai pensato che ne' primi secoli dell'êra volgare avessero esistito luoghi abitati e sedi del vivere civile. Queste scoperte avvalorarono le leggende e le tradizioni, che narrano essere stato il dominio romano per Trieste fecondo di grandezza e splendore, ed avrebbero giovato a ricostruirne la topografia e dato alla sua storia ancor altre preziose notizie, se molte volte non fossero state trascurate, disperse e distrutte prima di venir portate a conoscenza del publico e valutate da persone competenti. Lo stato di cose creato nel secolo passato dall'istituzione del porto franco, le cure della vecchia e della nuova gente rivolte quasi tutte ai commerci ed alle industrie, la fretta onde dovevansi apprestare le fabbriche occorrenti, scusano cotale negligenza, sobbene sia da rimpiangersi che per essa venisse interrotta l'opera del nostro Ireneo, il quale porgendo ai posteri nobilissimo esempio, aveva fatto sì grande tesoro dei monumenti della sua patria. Veruna ragione invece la scuserebbe oggi che per la maggiore civiltà è universalmente riconosciuta l'importanza degli studî storici; ed a vero dire, anche appo di noi viene con sollecitudine favorita la ricerca e la conservazione degli avanzi dell'antichità. Nondimanco accade talvolta, e lo crediamo inevitabile, che o per ignoranza o per indifferenza, molte cose non sieno osservate,

ovvero per altri motivi si tengano nascoste; ma è soprattutto a deplorarsi quando persone istruite, essendone per le loro stesse incombenze informate, non vi pongano mente, o sostituendo il proprio all' altrui giudizio, tralascino di annunciarle, come prescrive la legge.

In queste poche pagine comprendiamo per ordine di tempo alcune scoperte, che oltre a quelle dichiarate nelle precedenti relazioni, furono fatte a Trieste e nel suo territorio negli ultimi dieci anni. Ai benemeriti signori che ebbero la bontà di darcene notizia e che ci agevolarono le relative indagini, manifestiamo anche in questa occasione la nostra sincera riconoscenza. A tutti gli altri poi raccomandiamo vivamente d'imitarli, se imprendendo lavori di sterro o di livellazione, toccasse loro di rinvenire tracce di vetuste costruzioni od altri oggetti antichi. Il civico museo archeologico, che ha per cómpito precipuo di raccogliere tutto ciò che può servire ad illustrare la storia patria, non mancherà di far eseguire tosto i rilievi necessarî, procurando che per essi quei lavori non vengano inceppati nè abbiano a subire alcun ritardo.

Nel demolire le case che occupavano l'area sulla quale tra la piazza Vecchia e la via di Riborgo venne eretto l'edificio delle scuole popolari di Città Vecchia, all'angolo dell'androna Rusconi, ora scomparsa, nel mese di settembre del 1887, si trovò incassata nel muro della casa n. tav. 58 una lastra di pietra calcare di S.ta Croce, alta m. 1·54, larga m. 0·52 e grossa m. 0·15, la quale sul lato che era stato sottratto alla vista, ad un metro dalla base, porta incise le lettere:

H · M · H · N · S ·

hoc monumentum heredem non sequetur, che c'informano esser essa stata levata da una tomba romana. Venne trasportata al civico museo lapidario.

Facendosi lo scavo per le fondazioni dello stesso edificio, a circa m. 1·5 sotto il piano attuale della strada, vennero riconosciuti gli avanzi di una costruzione medievale, che ci diede quattro capitelli, uno grande e tre piccoli, due modiglioni

ed alcuni pezzi di cornice di pietra calcare, probabilmente del secolo decimoquarto, ed un piccolo frammento d' iscrizione con lettere gotiche della stessa epoca, che leggesi

SEPVL
SVNT·
ERNITA
MARO

Oltre a questi oggetti si rinvennero una bella catinella di maiolica faentina con rappresentazione mitologica, quattro boccali pure di maiolica e molti rottami di vasi di terra e di vetro, ed infine una lapide di pietra calcare d' Istria, che porta scolpito uno stemma, il quale è troppo guasto per potersi determinare, ma sembra esser stato quello della famiglia dei Coppo.

Proseguito lo sterro fino alla fondezza di circa tre metri, fu raggiunta la superficie che aveva il suolo al tempo romano, e fu messa a nudo la spiaggia del mare, il quale allora arrivava a un dipresso sino alla linea segnata dalla facciata anteriore del nuovo edificio scolastico. Non v' aveva qui sponda murata, sì bene un piccolo molo per approdo delle barche, le quali venivano legate ad un rocchio di pietra che era rimasto al suo posto. Non lungi dal molo si scoperse un tratto di pavimento costruito di piccoli mattoni e più in là un angusto canale in opera laterizia di accurata esecuzione, il quale derivava dal luogo ove esistono ancora le rovine del teatro romano, e metteva nel mare dopo aver ricevuto un altro canale di uguale grandezza e fattura, che passa sotto la casa, in cui nacque il padre Ireno della Croce. Nei due canali furono rinvenuti un vasetto d' argilla in forma di calice e varie monete romane di bronzo, tra cui una mezzana di Marco Aurelio cogli istrumenti sacerdotali e la leggenda PIETAS AVG. ed alcune piccole di Costantino e dei suoi figli; inoltre quà e là dispersi molti cocci di anfore e pezzi di mattoni, tegole ed embrici.

Nella contrada di S. Sabba, non lungi dal luogo, ove nell'anno 1885 furono scoperte e parzialmente esplorate le

rovine di una follonica romana,[1]) e nell'immediata vicinanza dei magazzini del petrolio, scavandosi il materiale per l'ampliamento di quel porto, nel mese di gennaio del 1888, fu trovata una testa di marmo greco, residuo di un busto o di una statua di donna scolpita in proporzioni corrispondenti al naturale. La si rinvenne ad un metro di profondità distante circa otto metri dall'abside della chiesuola consacrata a quel santo, insieme con pezzi di tegole e frammenti di vasi di terracotta, con un gradino di pietra calcare ed una lastra della stessa pietra tagliata alla foggia di *titulus* e con due monete enee imperiali, che per la loro pessima conservazione non poterono determinarsi.

La testa, che non è di cattivo lavoro, rappresenta l'effigie di una donna piuttosto attempata. La capigliatura è acconciata conforme alla moda che vigeva nella prima metà del terzo secolo dell'êra volgare. Potrebbe esser questo il ritratto di una principessa della famiglia dei Severi, forse di *Julia Maesa*, zia di Caracalla ed ava di Eliogabalo, morta nell'anno 223.

La testa venne donata al civico museo di antichità dall'impresa Cecconi, conduttrice dei lavori di allargamento del porto pel petrolio.

L'esplorazione della follonica di S. Sabba, interrotta nel 1886, non potè venire ripresa negli anni seguenti, perchè uno dei proprietarî dei fondi, nei quali sarebbesi dovuto proseguire lo scavo, ignoriamo per quale motivo, ci negò il suo consenso, ad onta che gli altri l'avessero gentilmente accordato e noi ci fossimo obbligati a risarcire tutti i danni e scoprendosi oggetti d'oro o d'argento, a pagare il prezzo corrispondente al valore del metallo prezioso. Quando però nel 1892 si fabbricarono colà gli edifici per la raffineria di olii minerali, abbiamo potuto osservare che tutto il rimante constava d'un tale ammasso di macerie da non sapersi raccapezzare, essendo impossibile di distinguere le parti una dall'altra.

Da qui passando nella vicina villa di Servola, dobbiamo avvertire che nel 1889, costruendosi il tronco della ferrovia

---

[1]) *Archeografo Triestino*, vol. XII, 1886, ed *Atti del museo civico di antichità*, n. 1.

che mena al porto di S. Sabba, dirimpetto al sito che prima era occupato dal cantiere di S. Lorenzo, sul chilometro 2·860 della ferrovia, alla profondità di uno a due metri ed in mezzo al terriccio, vennero trovate undici monete enee romane di tutti i secoli, oltremodo corrose, un frammento di serratura di bronzo e varî altri oggetti di questo metallo e di ferro di origine romana, ma di nessuna importanza, ed un pezzo d'urna cineraria in pietra calcare. E nel 1896 poco lungi da questo punto ed in prossimità alla riva del mare, mentre s'apprestavano le fondazioni pel primo alto forno della Società metallurgica triestina, propriamente al confine dei fondi n ri cat. 414 e 420, gli scavatori s'imbatterono in un pavimento musivo composto di pietruzze bianche, in un'urna cineraria di pietra calcare frammentata ed in alcuni rottami di terracotta.

Nell'aprile del 1888 furono denudati gli avanzi di una casa d'epoca romana nel giardino del conte Giacomo Prandi in via S. Michele, mentre nella parte del medesimo che è sottoposta all'erta che sale alla Cattedrale, stavasi scavando per le fondamenta d'un villino. Si scoprirono alcuni muri e nel mezzo un tratto di pavimento a musaico formato di sole pietruzze bianche. Disperse fra le macerie si raccolsero due monete enee dei primi anni dell'impero d'Augusto e col nome dello zecchiere Publio Lurio Agrippa. Dal lato principale presentano queste la testa nuda del principe volta a destra e la leggenda CAESAR AVGVST. PONT. MAX. TRIBVNIC. POT. = *Caesar Augustus pontifex maximus tribunicia potestate;* al rovescio la leggenda P. LVRIVS AGRIPPA IIIVIR A. A. A. F. F. con le lettere S. C. nel mezzo = *Publius Lurius Agrippa, triumvir aere, argento, auro, flando, feriundo — senatus consulto.* Ambe le monete sono doppiamente contrassegnate avendo incusso: IMP. AVG. e TIB. AVG. Furono rinvenuti inoltre un bronzo mezzano dell'imperatore Flavio Vespasiano coll'aquila spiegata su di un globo, coniato nell'anno 71 d. C., una piccola monetina dello stesso metallo di Claudio II Gotico ed altra di Costantino Magno.

Entro lo spazio circoscritto dai muri romani giacevano sette scheletri umani, dei quali quattro erano deposti nella

terra e tre rinchiusi in un sarcofago di opera laterizia. E con gli scheletri vennero trovati tre scuri da guerra, una cuspide di lancia, un frammento di grande spada con paramano, due coltelli, due chiavi, alcuni punteruoli, chiodi ed altri pezzi di ferro. Di oggetti d'ornamento si ebbero soltanto un ago crinale e due anelli di bronzo, questi adorni di piccolissimi cerchielli impressi. I resti umani appartengono di certo ad un'età posteriore a quella della casa, forse all'epoca dei Carolingi, nella quale, essendosi di molto ristretta la città, pare che questo luogo sia stato convertito in cimitero.

Il sepellire i cadaveri entro il recinto delle case abbandonate, non era insolito nel medioevo, e nell'Istria assai di frequente si rinvengono resti umani, venendo scoperte le rovine di quelle. Per citare un esempio, ricordiamo il bell'edificio romano, le cui vestigia sono ancora visibili, in vicinanza al mare, nella località chiamata Zambrattia, tra Sipar e Salvore. Sì grande fu il numero dei morti trovati nelle sue camere, che taluno, tratto in errore eziandio dalla solidissima e perfetta costruzione dei muri, volle vedervi gli avanzi di un grandioso mausoleo. Un altro esempio ci dà il compianto e benemerito Dario Bertolini nella relazione degli scavi di Concordia Sagittaria, ove narra essere venuto colà alla luce nell'anno 1876 il muro di cinta di una stanza, che conservava ancora il suo pavimento, ed ivi sopra uno strato di ruderi, alto quasi mezzo metro, nel quale si trovarono parecchie tombe in laterizî e parecchie anfore vinarie addossate ai muri, talune infisse nei muri medesimi, contenendo ciascuna lo scheletro di un bambino.[1])

Il signor conte Giacomo Prandi con gentile pensiero fece consegnare tutte le cose al nostro civico museo di antichità, affinchè vi fossero conservate insieme coi pregevolissimi oggetti da lui affidati in custodia al tempo della fondazione di questo istituto.

In seguito all'ampliamento della necropoli cattolica di St. Anna, al di là del torrentello, che prima ne lambiva il

---

[1]) *Notizie degli scavi*, anno 1876, pag. 179.

lato di mezzogiorno, sul fondo n. cat. 126 di S ta Maria Maddalena inferiore, nella primavera del 1893, ricomparvero alla luce alcune rovine di un edificio romano, senza dubbio di una villa, che giaceva non lontano dalla strada consolare dell'Istria, su dolce declivio, in amenissima posizione, dalla quale la vista spazia sul pittoresco seno di Muggia, che tra le colline di S. Sabba e di Servola le si apre dinanzi. A circa 60 cm. di fondezza vennero scoperte sette camere addossate l'una all'altra, lungo un muro che è grosso mezzo metro e segue per trenta metri la direzione da greco a libeccio. Gli altri muri non erano che in parte conservati e si univano col principale ad angolo retto; ma di una sola stanza rimaneva tutto intero il recinto, tav. IX, n. 1.

Due stanze avevano ancora il loro pavimento, formato di mosaico, che nell'una era bianco con lembi e doppia cornicetta nera e nell'altra esibiva un riquadro, nel quale dal fondo bianco spiccavano piccoli triangoli e quadrati neri ordinati in modo che ne risultava una scacchiera per l'alternarsi delle figure bianche con quelle nere, tav. I. Sotto il pavimento della prima camera fu osservato un piccolo canale con sponde e copertura di pietra, il quale la percorreva in lunghezza attraversando il muro dei lati minori. Queste località non costituiscono se non uno dei lati d'un edificio molto più vasto, il quale protendevasi anche verso la strada, e nella parte anteriore, che era la principale, v'avevano portici con tetto sorretto da colonne, come si potè rilevarlo nel marzo del 1897, quando scavandosi un fossone per deporvi le salme, fu accertata l'esistenza di altri muramenti e vennero estratti alcuni pezzi di colonna di pietra calcare.

Subito dopo le prime scoperte, approfittando dei lavori che allora si stavano eseguendo per livellare il terreno, per cura del civico Ufficio delle pubbliche costruzioni, si cercò di seguire da ogni parte le tracce di questo edificio. Ma l'esito fu negativo, essendosi trovato che quasi tutto era stato sconvolto e distrutto, allorquando il campo fu posto a coltura. All'incontro col materiale di sterro si levarono varî residui di pietra lavorata: una base di colonna, un capitello d'ordine dorico, due grandi pesi ed alcuni gradini; moltissimi pezzi di

mattoni, tegole, embrici, e monete enee di Vespasiano, Domiziano, Traiano, Adriano e Costantino, che per il lor infimo grado di conservazione non possiamo descrivere. Sui laterizi si riscontrarono le seguenti marche di fabbrica:

1. PANSÆ·VIBI

Lettere in rilievo alte mm. 20. Terra rossa, tegola. *C. I. L.* V, n. 8110, 1.

Un secondo esemplare presenta sotto il nome, entro un quadrato, la figura di un' ancora fatta in rilievo.

2. Q. CLODAMBRO S

Lettere incise alte mm. 23. Terra giallastra, tegola. *C. I. L.* V, n. 8110, 70.

3. T·COELI

Lettere in rilievo alte mm. 20. Terra di color pallido, tegola. *C. I. L.* n. 8110, 64.

4. CORN·AGA
Æ·T·FL·AGT

Corneli Agathopus et Titi Flavi Agtetus.

Lettere incise alte mm. 13. Terra rossiccia, tegola. Di questa marca si trovarono esemplari ad Aquileia e nella Dalmazia. *C. I. L.* V, n. 8110, 72 e III n. 3214, 4.

5. EVARISTI

Lettere incise alte mm. 22. Terra rossa, tegola. Esemplari con questo nome furono trovati a Trieste, nell' Istria, ad Aquileia ed altrove. *C. I. L.* V, n. 8110, 80.

6. L·S·IUST

Lettere incise alte mm. 22. Terra rossa, mattone. *C. I. L.* V, n. 8110, 137.

7.

Carattere corsivo, lettere impresse col dito. Terra pallida; tegola.

Molto spesso accade di osservare vestigi di abitazioni romane in tutte le parti della città e nelle contrade suburbane. Così, secondo le informazioni che ci furono fornite da persone degne di fede, nel 1877 prolungandosi la via Amalia, nei fondi Collioud, vicino alla via della Pietà, vennero scoperti alcuni muri ed un tratto di pavimento di mattoncelli disposti a spiga e trovata una bella lucerna fittile aretina, ora in possesso del civico museo, la quale presenta in rilievo la figura comica di una scimia, che procedendo a destra porta una scala ed un vaso ed ha in capo un cappuccio, *cucullio*, che scendendo a guisa di mantellina le copre il tergo. Così nel 1882 facendosi uno scavo nel piccolo giardino che è annesso alla casa n. 22 di via S. Michele, si rilevò un pavimento musivo bianco con cornice nera.

Nel 1885 in piazza della Stazione, durante la costruzione del palazzo Economo, nell' area destinata pel giardino, al limite di tramontana, si misero a giorno dei muri ed un ampio pavimento di mosaico bianco e vi si rinvennero molte monete romane di bronzo, alcuni oggetti di metallo e di terracotta, fra i quali un mattone grande cm. 41×28 e grosso cm. 6, che da un lato è munito di tre protuberanze, e con lettere in rilievo alte mm. 22-25 ha la marca:

IMP. ANTO · AVG · PI

della quale già altri esemplari vennero raccolti a Trieste. Cfr. *C. I. L.* V, n. 8110, 30. Trattasi delle rovine di un edificio che giaceva presso alla spiaggia del mare, lunghesso alla quale in vicinanza altri ancora ne sarebbero esistiti; uno di

questi, a quanto ci narrano, sull' area ora occupata dal palazzo Kalister, nella stessa piazza della Stazione, essendosene vedute le tracce quando si fece lo scavo per le fondazioni.

Avanzi d'una casa vennero trovati nel 1891, nella contrada di Rozzol, nel cosiddetto *prato del canicida*, sullo spazio ove presentemente sorge l'ippodromo di Montebello. Fra le altre cose si rinvennero qui un' ansa di vaso di bronzo con bella maschera muliebre, un asse semi-onciale della repubblica romana ed un bronzo mezzano dell' imperatore Calligula, battuto l'anno di C. 37, il quale sul diritto ha: C. CAESAR AVG. GERMANICVS PON. M. TR. POT e la testa nuda del principe volta a sin. e sul rovescio: VESTA S. C. e l'imagine della dea Vesta, che è seduta a sin. e tiene una patera ed uno scettro. Questi oggetti furono donati al museo dal chiar. ingegnere dott. Eugenio Gairinger.

Nella contrada di S.ta Maria Maddalena superiore, tra l'antica via di Fiume e quella dell'Istria, entro la cinta del nuovo ospitale per le malattie contagiose, e propriamente rasente il muro Nord Est della camera mortuaria, a circa mezzo metro sotto la superficie attuale, nel novembre del 1894, comparve alla luce un pavimento musivo bianco con doppia cornice nera, composto di piccolissime pietruzze accuratamente connesse, ed un tratto di muro grosso cm. 45, che formava uno dei lati d'una stanza e che dalla parte interna conservava ancora la sua stabilitura. Tutto il rimanente sembra essere stato distrutto già in passato per impiantarvi viti ed olivi. Alcuni pezzi dell'intonaco parietale presentano ancora molto bene distinti fogliami e rabeschi su fondo rosso cupo.

Rovine di costruzioni parimenti d' epoca romana furono scoperte nel 1895 nella realità del cav. Giuseppe Basevi, altrimenti chiamata *Bosco Pontini*, in quella parte ove sorge lo stabile n. 1 di via S. Giusto. Vi si riconobbero due muri della spessezza di ben 75 cm. e quattro poderosi pilastri di fabbrica, residuo d'un portico prospiciente la via della Madonnina, il quale comprendeva un ambulacro largo poco meno che quattro metri ma privo di lastricato. Nel grosso strato di ruderi, che vi stava sopra, fu trovata un'anfora di laterizio segata per lungo, entro la quale era deposto uno scheletro di persona adulta in

guisa che dal collo sortiva la testa, la quale probabilmente era una volta coperta da altro vaso, che andò in frantumi. Si rinvennero pure altre ossa umane, dalle quali comprendesi che anche questo fabbricato in epoca posteriore era stato adoperato per sepoltura, e insieme con esse si raccolsero frammenti di vasi di terra e vetro e qualche moneta romana di bronzo. Nella parte più elevata della stessa realità si osservarono altre tracce di muramenti ed un antico canale, e quà e là furono raccolte monete degl' imperatori, delle quali sono da mentovarsi due bronzi mezzani di Flavio e di Tito Vespasiano. Il primo coniato nel 75 ha: dr. IMP. CAES. VESP. AVG. P. M. T. P. COS. VI. Testa con corona radiata a destra; e r. FELICITAS PVBLICA S. C. La Felicità ritta in piedi a sin. tiene un caduceo ed un cornucopia. La seconda, che fu donata al museo, ha: dr. T. CAESAR IMP. COS. III. CENS. Testa con eguale corona a destra; e r. FELICITAS PVBLICA S. C. La Felicità nello stesso atteggiamento.

Nell' aprile del 1896 vennero ritrovati avanzi di tombe romane tra la via del Molino a vento e la via dell' Istria, nell' area che già fu parte della villa Bousquet e che venne quindi acquistata dal Comune per erigervi l' edificio della scuola succursale di Rena nuova. Edotti da precedenti scoperte fatte a breve distanza da questo luogo e nello stesso podere, prima che si desse mano all' opera di livellazione del terreno, noi avevamo raccomandato di usare la massima vigilanza e di richiamare la nostra attenzione su qualunque cosa avvenisse di osservare. Eppure molto era già stato distrutto e non pochi oggetti asportati, allorquando venimmo ad apprendere che s' erano messe fuori delle urne cinerarie.

Proseguito allora lo scavo sotto la nostra direzione e praticate altre indagini, abbiamo potuto riconoscere le rovine di un grande sepolcro, consistente di un recinto quadrato, che nella fronte misura 52 piedi romani pari a 15 metri e nel fianco 40 piedi pari a metri 11·5. Nella tavola IX al n. 2 è indicata con linee marcate la pianta della tomba, laddove la linea tratto-punto segna il limite tra lo sterro eseguito per la livellazione e lo spazio che fu da noi esplorato, e la doppia

linea tratto-punto il viale, che dall' ingresso posto sul bivio formato dalle due vie predette introduceva nella villa Bousquet.

I muri di cinta che di poco superano ancora la primitiva superficie del suolo, sono grossi circa 70 cm. e da ambe le parti rivestiti d'intonaco. Il vano d'ingresso trovasi nel lato di mezzogiorno, che fronteggiava l'antica strada, la quale a nostro avviso dovrebbe coincidere colla presente via dell' Istria o soltanto di poco scostarsene. Non era sito nel mezzo, ma a destra del riguardante, metteva dapprima in un androne o vestibolo lungo tre metri, sopra del quale sarebbe sorto il monumento, come ci pare di argomentarlo dallo zoccolo dei muri che ha la spessezza di oltre due metri. Entro il recinto, lungo il muro della fronte e quello di ponente vedevasi ancora conservato un ambulacro, largo circa quattro metri, il quale aveva un selciato di ciottoli messi in cemento; laddove il rimanente della tomba era distrutto. E del pari era stato già in antico manomesso il sotterraneo riservato ai defunti, ma non frugato per ogni dove.

Nel recinto si rinvenne:

1. A metà circa della distanza tra l' ingresso ed il muro opposto, ma più vicino al lato di levante, presso a poco a mezzo metro di fondezza sotto il piano dell' acciottolato, un' arca o cella di opera laterizia, grande m. 1·9 × 0·9 e con pareti grosse cm. 30, la quale conteneva delle ossa combuste, una lucerna fittile colla marca FORTIS, tre balsamarî oblunghi di vetro comune ed una moneta di bronzo di mezzana grandezza dell'imperatore Claudio I, 41-54 d. Cr., che ha nel dr. TI. CLAVDIVS CAESAR · AVG. P. M. TR. P. IMP. e la testa nuda del principe volta a sin., e nel r. LIBERTAS AVGVSTA S. C. e la Libertà ritta in piedi in atto di protendere la mano sinistra e di tenere nella dritta un berretto. In altro punto dello stesso sepolcro fu trovato un secondo esemplare di questa moneta, che offre una variante nell' iscrizione del lato principale, essendovi aggiunte le lettere P. P. equivalenti a *pater patriae.*

2. Presso al lato di levante tra l'arca e l'ingresso del sepolcro un'urna di pietra calcare, di forma cilindrica, alta cm. 47 e del diametro di cm. 38, con coperchio della stessa pietra, la quale conteneva soltanto le ossa e le ceneri del defunto.

3. Vicino alla stessa un' urna simile alla precedente, alta cm. 36 e del diametro di cm. 29, con coperchio, nella quale oltre i residui della cremazione erano chiusi due unguentarî di vetro comune, uno oblungo, l'altro sferico.

4. Nel tratto posto tra il muro del vestibolo ed il lato di ponente del recinto, sotto l'acciottolato, tre olle cinerarie di terra infrante, e col residuo della cremazione due lucerne fittili, una colla figura in rilievo di un amorino che tiene un delfino per la coda, l'altra colla marca FRONTO, varî pezzi di vetro comune e frammenti d'una ciotola di vetro azzurro, una fibula di bronzo del tipo predominante nel primo secolo dell'impero, una lamina di bronzo ed una seconda di ferro con bullette di bronzo, alcuni chiodi di ferro ed un bronzo mezzano coll'effigie dell'imperatore Domiziano, 81 - 96.

5. Tra il muro opposto all'ingresso e l'arca, le ossa cremate giacevano nella nuda terra e vicino ad esse furono trovati: un bronzo mezzano dell'imperatore Flavio Vespasiano, battuto nell'anno 74, il quale ha nel dr. IMP. CAESAR VESP. AVG. COS. V. CENS. colla testa laureata a destra, e nel r. S. C. e la Speranza che procede verso sinistra sollevando la veste e tenendo un fiore; due altre monete dello stesso metallo molto corrose, un grande unguentario di vetro comune e due a ventre rigonfio forniti di ansa e con bocca trilobata, un vasetto infranto, pure di vetro, con coperchio, tre chiodi, un coltellino e due grappe di ferro, un ago da cucire ed un stilo di bronzo, un pezzo di guarnizione da cintura con anello in argento, e due piccoli vasetti di bronzo fatti alla foggia di piede umano, i quali, mediante perni di ferro, ancor visibili, dovevano aderire a qualche altro oggetto ed essere destinati a ricevere aghi, stili e simili. Ma la scoperta di maggior momento è quella di un calamaio, che consta di due vasetti di bronzo cilindrici, alti mm. 44 e aventi un diametro di mm. 23, i quali una volta erano attaccati così da formare un solo oggetto. Il disco che serviva da coperchio doveva essere applicato su un tappo di legno o di sovero, che introdotto nel vasetto teneva il coperchio bene aderente, impedendo che il liquido





trapelasse e agevolando il pulimento del vaso stesso. Ciascun coperchio ha nel mezzo un'apertura circolare per la quale intignevasi la penna, e che a sua volta era provveduta di proprio coperchiello, il quale fermato da una parte mediante cerniera, veniva dall'altra tenuto chiuso mercè una laminetta, che movevasi toccando una pallottolina posta sopra il coperchiello e della quale vedesi ancora il perno. La superficie esterna del calamaio è riccamente decorata, come si può rilevare dal disegno che qui riportiamo. Presenta tre fascie damaschinate in argento, le estreme adorne di cosiddette onde marine, quella di mezzo d'un serto d'edera e tra una fascia e l'altra corre in giro una listella d'argento. Fregiano il coperchio due cornicette damaschinate in argento con onde marine che comprendono una zona, nella quale scorgonsi ancora gli avanzi di un viticcio d'oro, che vi era incastrato. Entro i vasetti si trovò il residuo dell'atramento od inchiostro nero, che venne sottoposto ad analisi chimica, ma senza alcun effetto, avendo subito l'influenza del recipiente metallico ed essendosi mescolato col terriccio. Accanto al calamaio furono rinvenute pure due penne di ferro, formanti un pezzo solo coll'assicella del manico, il quale è guarnito di anelletti di bronzo.

6. Fuori del recinto si scopersero altre sepolture. Alcuni metri lontano dall'ingresso un'olla cineraria di terra contenente oltre gli avanzi della cremazione, un unguentario oblungo di vetro comune.

7. Accanto al muro di ponente altra olla fittile, entro la quale era deposto un ciottolo, un chiodo di ferro ed una moneta di bronzo di modulo mediocre, uguale a quella descritta di sopra al n. 5.

8. Presso al lato di levante ossa cremate deposte nella nuda terra, alcuni cocci di fattura aretina, pezzi di un'ampolla

vitrea ed il seguente bronzo mezzano dell' imperatore Traiano 98-117: dr. IMP. CAES. NERVAE TRAIANO AVG. GER. DAC. P. M. TR. P. COS. V. P. P. Testa laureata del principe a destra; r. S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI S. C. L' imperatore a cavallo atterra un nemico.

9. Poco lontano dal muro di tramontana, avanzi di un cadavere inumato, due chiodi di ferro, pezzi di piombo, frammenti d' una scodella e d' un urceolo di argilla.

10. Poco discosto dal precedente un' olla cineraria di terra con entro gli avanzi della cremazione, due unguentarî oblunghi di vetro comune e cocci di vaso aretino.

11. Alquanto più a levante sulla linea tirata in continuazione del muro postico del recinto, un'olla cineraria di terra infranta, quattro chiodi di ferro, una ciotola di terra, rottami di ampolle vitree ed un unguentario deformato dal fuoco.

La terra al di là di questa tomba, per un grosso strato conteneva una tale quantità di ossa e di altre sostanze bruciate, che noi non esitiamo punto a riconoscervi l'*ustrinum*, vale a dire il luogo ove praticavasi la solenne cremazione dei cadaveri e la raccolta delle ossa, *ossilegium*, che chiuse nelle urne o senza altro apparato, venivano quindi deposte nei sepolcri.

Riteniamo che se ci sarà permesso di proseguire l' esplorazione, potremo quanto prima segnalare altre e non meno interessanti scoperte nei fondi della villa Bousquet. Ne abbiamo fidanza, perchè nella medesima furono avvertite altre tombe, allorquando dietro alla casa, più verso S. Giacomo, avanti quindici anni, venne aperta la strada che congiunge la via dell' Istria con quella del Molino a vento. Si rinvenne allora il cippo sepolcrale che il chiarissimo ingegnere Federico Angeli donò al museo di antichità e la cui epigrafe ora per la prima volta pubblichiamo.

Q·ALB·SEC·ET
M·TITI·ALB
IN·FR·P·L
IN·AGR·P·XXX

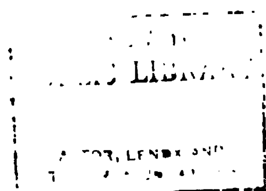
Il cippo è di pietra calcare d' Istria, alto cm. 43, largo cm. 33 e grosso cm. 16.

Nella località detta degli Schillani, poco lungi dalla villa del Cacciatore, sul versante che prospetta Monte Bello, dietro la casa n. 172, di Antonio Schillan del fu Andrea, soprannominato Lula, in un campo del medesimo, il giorno 29 di maggio del 1896, alla fondezza di quasi un metro, fu scoperta una tomba costruita di mattoni e lastre di pietra, in forma di sarcofago, nella quale giaceva uno scheletro umano col capo a settentrione, e presso di lui un vasetto di argilla infranto e nove monete enee di mediocre grandezza dell'imperatore Massenzio, 306-312, delle quali una ha al rovescio Castore e Polluce coi loro cavalli e la leggenda AETERNITAS AVG. N.; quattro hanno la figura di Roma seduta nel mezzo d'un tempio e CONSERV. VRB. SUAE, e le altre tre la stessa leggenda ma invece Roma che viene coronata dalla Vittoria, la quale poggia un piede su d'un prigioniero. Un pezzo di tegola, di terra molto rossa, presenta in rilievo le lettere alte mm. 20:



Un frammento di questa stessa marca viene ricordato dall'Ireneo ed è riportato dal Mommsen nel *C. I. L.* V, n. 1810, 186.

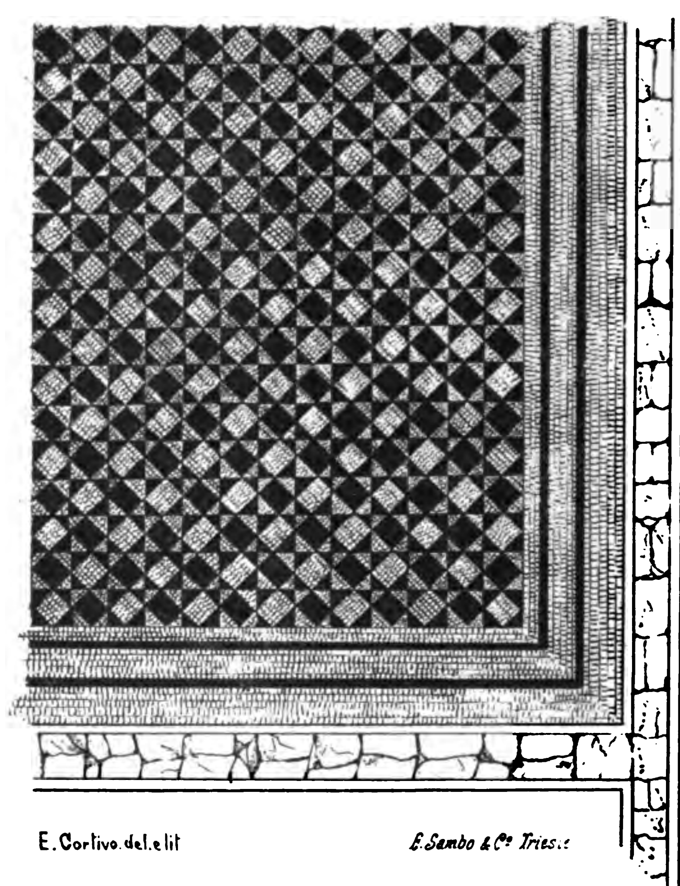
Alberto Puschi


LIBR
TOR, LENOX AND

Tav. I

Pavimento a musaico

Scoperto nella necropoli di St. Anna

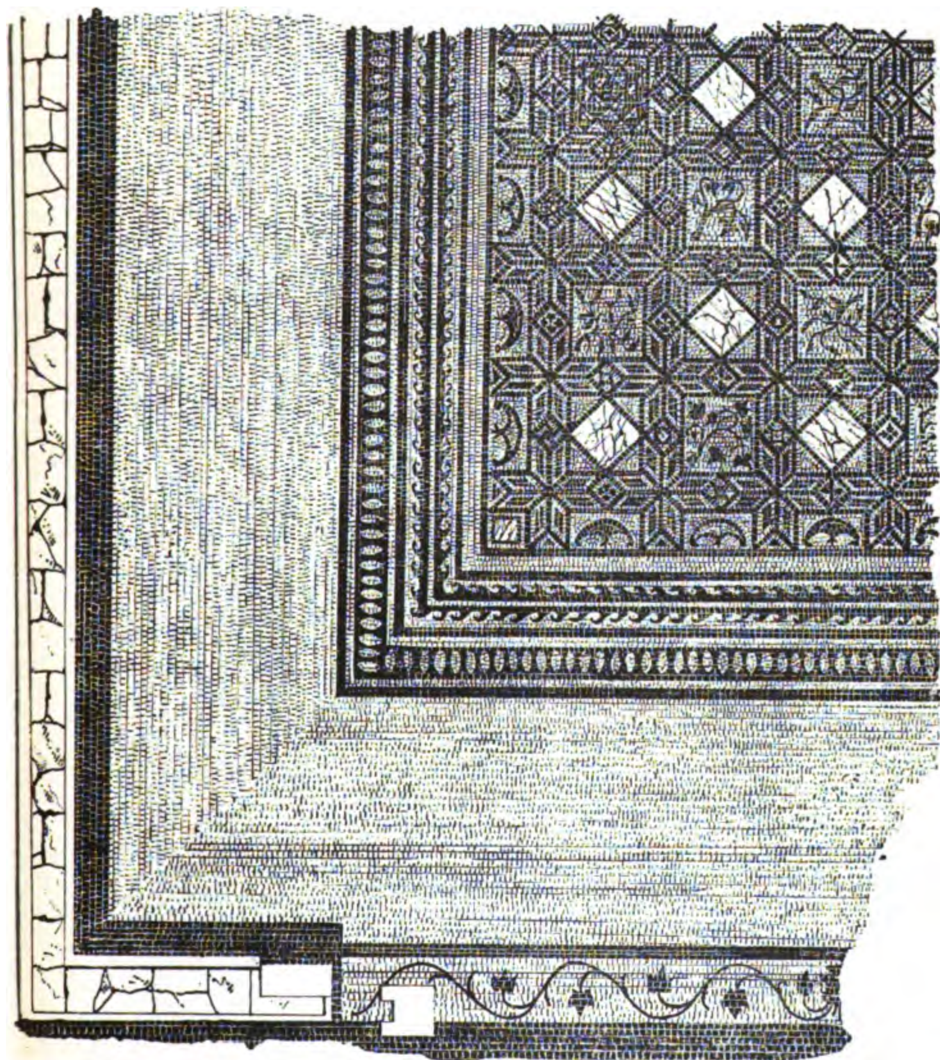


E. Cortivo. del. e lit

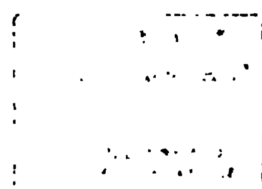
E. Sambo & C.o Trieste

Tav. II

C'



G.B. Senzig. del. E. Sambo & C° Trieste E. Tortivo. lit.



Tav. III

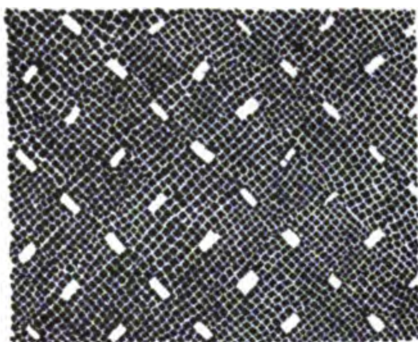
P



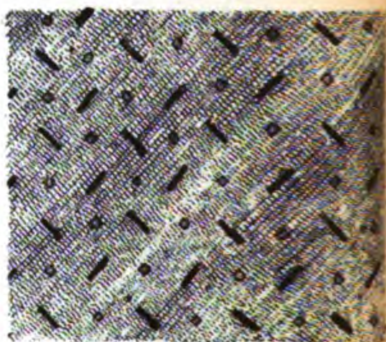
G



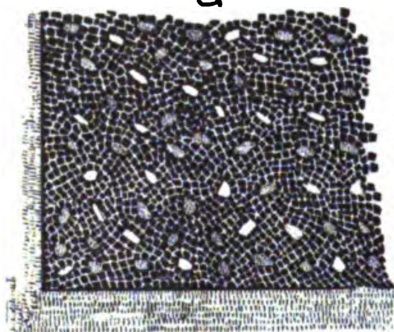
N.N'N"



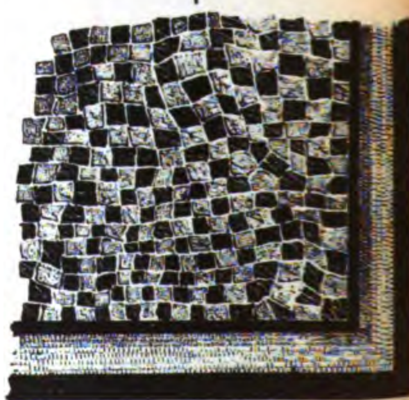
D.



G'



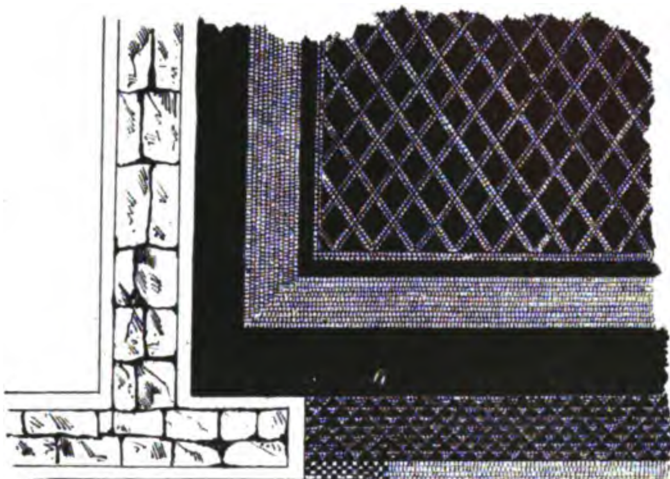
I'



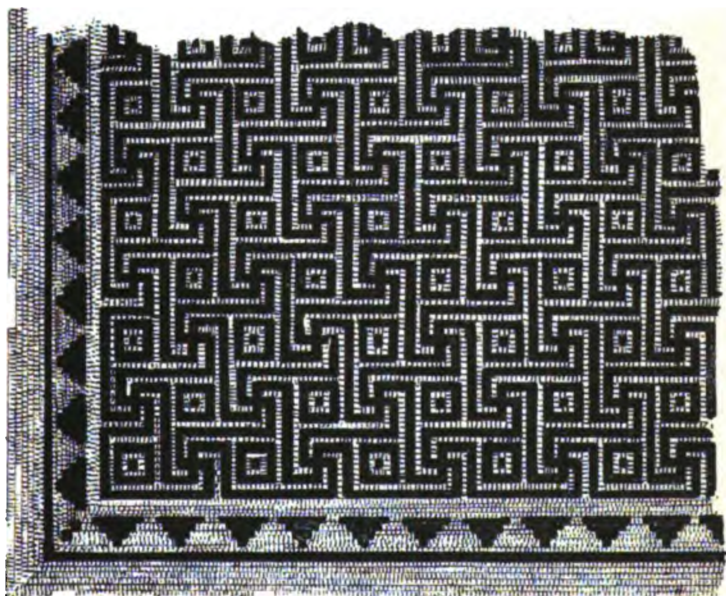
E. Cortivo. del. e lit.

E. Sambo & C.º Trieste

O



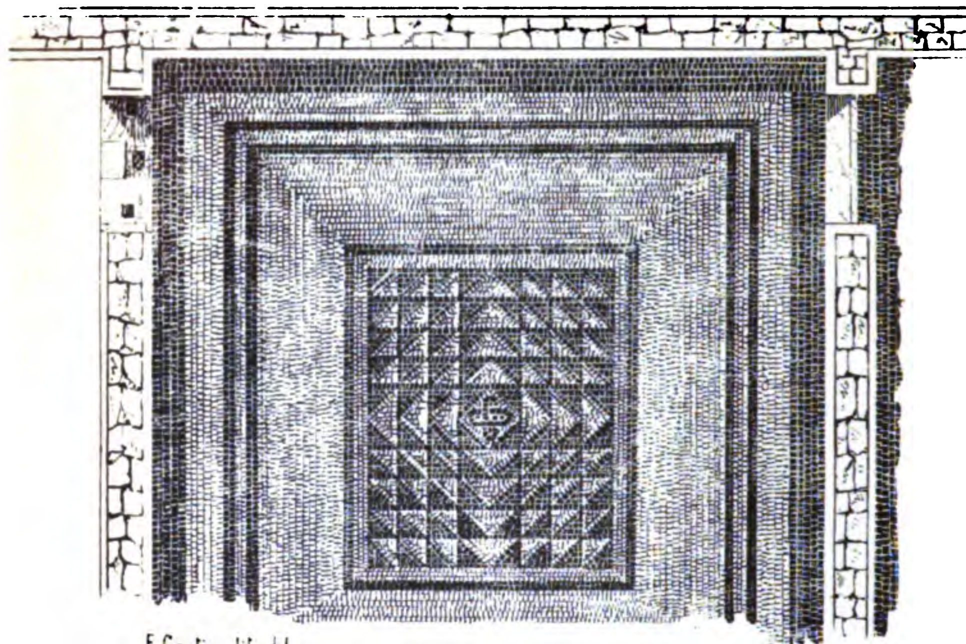
nel fondo de Ritter, sotto la strada



E.Cortivo. del.e lit.   E.Sambo & C.o Trieste

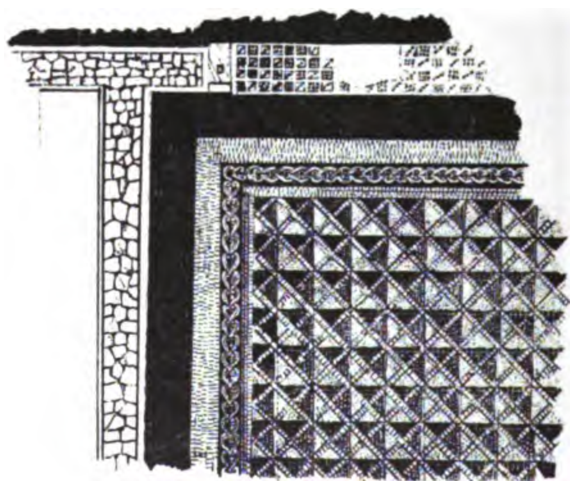
Tav. V

B'



E. Cortivo. lit e del.

F



G.B. Senciġ. del.

E. Cortivo. lit.

E. Sambo & C.º Trieste

nel fondo Ritter, sotto la strada



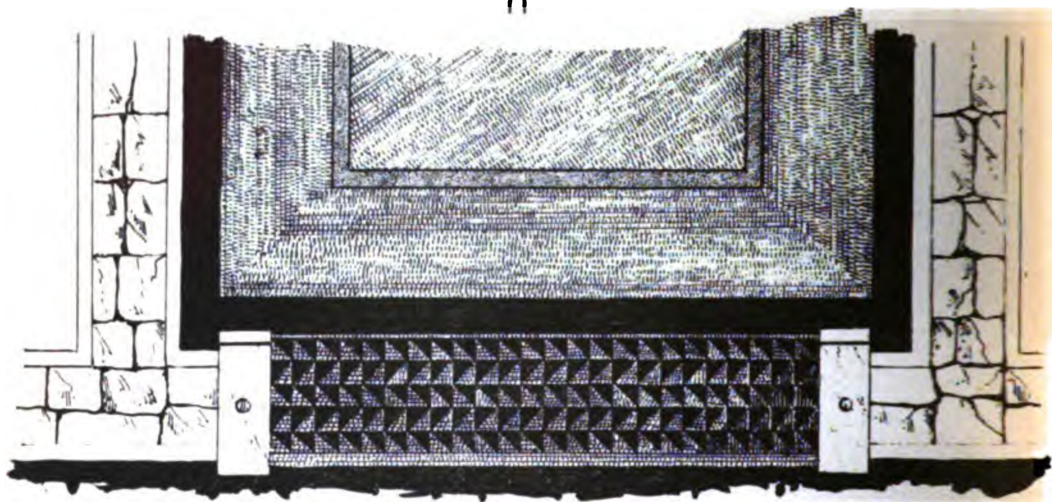
S.

E. Corlivo. del. e lit

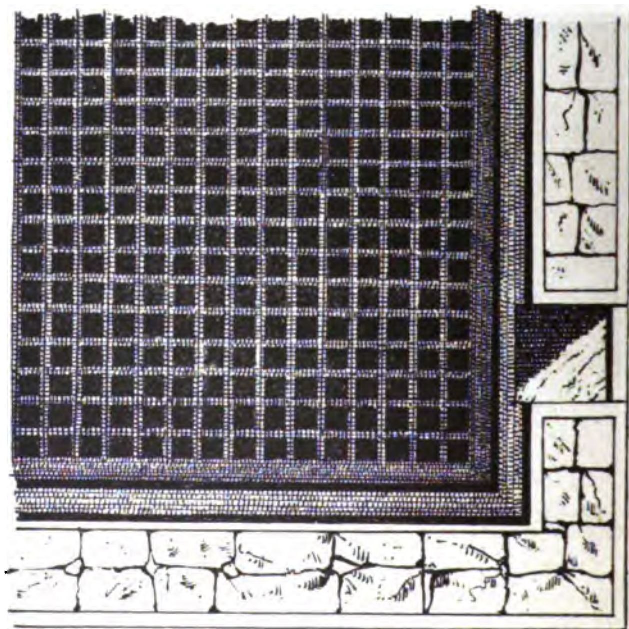
E. Sambo & C.i Trieste

Tav. VII

R'



Z'



E. Cortivo. lit. del.

E. Sambo & C.o Trieste

Tav. VIII

I

I.L.



H'I'

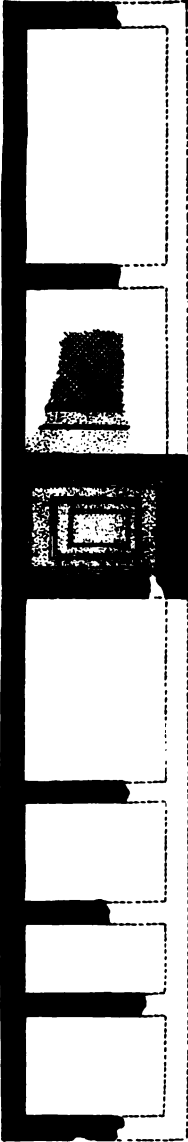


E. Cortivo. del. e lit.

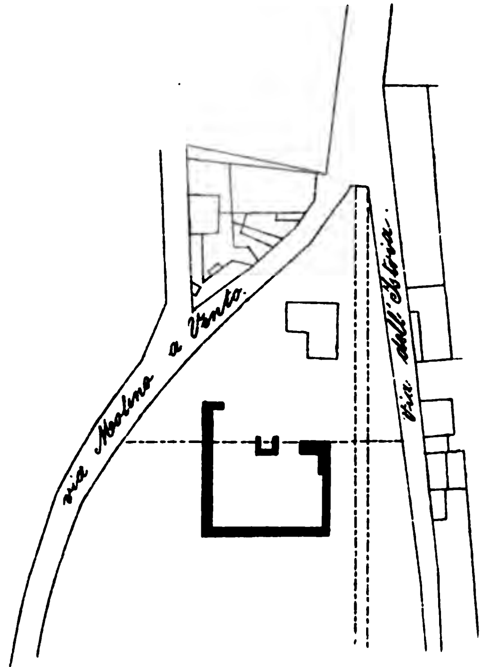
B. Sambo & C° Trieste

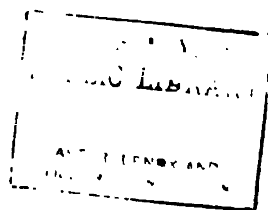
Tav. IX.

1.



2.

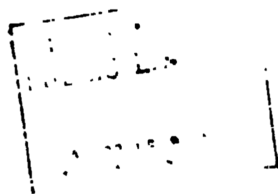












BIBLIOGRAFIA

G. Sergi, *Africa, antropologia della stirpe camitica* con 118 figure e una carta, Fratelli Bocca, Torino, 1897.

Or fa un anno in un piccolo libro, che però ha già avuto l'onore d'esser tradotto in tedesco,[1]) l'illustre antropologo di Roma ci presentava i suoi studi sulla famiglia mediterranea, e ci diceva che l'origine di questa famiglia era da ricercarsi nell'Africa. Nel presente volume il Sergi tenta di ricostruire la stirpe, che ha occupato fino da antichissimi tempi e occupa tutt'ora quel continente.

Coloro che sanno, che l'antropologia per mancanza d'un metodo razionale e naturalistico non aveva dato risultati soddisfacenti, certamente non si meraviglieranno, se così accadeva anche per l'antropologia africana. Le migliori classificazioni erano a base linguistica, ma queste non possono essere esatte, perchè le lingue mutano, come mutano i costumi. Una classificazione a base fisica non era stata mai fatta, ed il caos era tale, che pareva non vi fosse speranza di farne una.

L'autore adopera il suo metodo nuovo,[2]) d'alcuni anni iniziato, e da molti già adottato.[3]) In questo egli distingue i

---

[1]) G. Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea,* Roma, Società editrice Dante Aliglieri, 1895. *Ursprung und Verbreitung des mittelländischen Stammes* übersetzt v. Dr. A. Byham, Leipzig, 1897, W. Friedrich.

[2]) G. Sergi, *Varietà umane, principî e metodo di classificazione*, "Atti della Società Romana d'antropologia", vol. I, f. 1, 1893.

[3]) Vedi: Moschen, Mingazzini, De Blasio, Cascella, Ardu-Omnis, Vram, Niceforo. Anche fuori d'Italia hanno accettato o considerato importante il nuovo metodo del Sergi; vedi Hölder, Näche, Anuccin, Martin, Lissauer ed altri.

caratteri fisici dei popoli in due principali categorie, cioè: in caratteri *primari*, che sono gli scheletrici, e fra questi primeggiano quelli del cranio e della faccia; e in *secondari*, che son quelli del tegumento, pelle coi suoi colori, barba, capelli, forma e colore, colore dell'iride. A questi due caratteri principali egli aggiunge una terza serie di caratteri, che chiama *intermedii*, che corrispondono alle differenti forme di sviluppo muscolare e ad altri fatti accessori, nella faccia specialmente, naso, bocca, labbra, forme orbitali ecc. Stabilisce per mezzo di una serie di fatti e di numerose osservazioni, che i caratteri primari, specialmente quelli del cranio e della forma facciale, sono invariabili nel tempo e nello spazio, nè soggetti ad influenze di qualsiasi genere che non sia patologico, mentre i caratteri secondari sono soggetti a variazioni, secondo il clima, l'altitudine, l'alimentazione ecc., così anche gl'intermedii.

Dopo di ciò l'autore passa a studiare un popolo, cioè l'egiziano antico e moderno; e dopo aver constatato in questo alcuni tipi caratteristici, studia altri gruppi di popolazioni nell'Africa per vedere se quei caratteri, ch'egli ha trovato nel popolo egiziano, si trovino anche negli altri popoli.

Così ha constatato, che malgrado la differenza di colore nella pelle, di qualche differenza di forma nei capelli e nella barba, i caratteri scheletrici della faccia e del cranio s'incontrano in tutte le diverse variazioni nei seguenti popoli: Egiziani, Nubi, Begia, Abissini, Scioani, Galla, Danachili, Somali, Massai, e Wahuma, che costituiscono il ramo orientale della stirpe camitica, e nei Libi e Berberi, del ramo settentrionale contenuti nelle popolazioni non arabiche di Tripoli, di Tunisi, del Marocco, del Sahara, nei Tebu e nei Fulbi, e infine in quelli delle isole Canarie.

Tutte queste popolazioni formano oggi tante nazioni con molti caratteri esteriori propri e particolari, ma con caratteri scheletrici convergenti e che dimostrano l'unità dell'unica stirpe, divisa e diffusa nella grande zona d'Africa che dall'Atlantico va al Mare indiano, dal Mediterraneo fino all'8° latitudine sud, dalla parte orientale, e fino all'8° latitudine nord dalla parte occidentale, un'immensa regione superiore a quella occupata dall'altra stirpe inferiore, cioè la negra.

Essendo penetrata qua e là fra la stirpe superiore la stirpe inferiore o negra si sono prodotte delle mescolanze, ma colà ove trovansi questi elementi inferiori è facile riconoscerli per le forme ibride che ha prodotto la mescolanza.

Anche gli elementi arabi sono separati dagli altri, benchè numerosissimi, fra mediterranei e nel Marocco.

Questa stirpe alla quale l'autore conservò il suo vecchio nome di camitica, contiene molte forme craniche (*Ellipsoides, Pentagonoides, Ovoides, Sfenoides*;[1]) meno numerosi i *Parallelepipedoides, Platicefali* ed i *Trapezoidi)* che sono variazioni del tipo primitivo della stirpe e molte forme facciali, anche come variazioni distinte e chiaramente ereditarie (le forme facciali sono: *ovoidali, ellissoidali, tetragonali, triangolari* e *pentagonali).* Queste forme come vedesi dalle figure dimostrative dell'opera, sono diffuse in tutta la distribuzione geografica della stirpe.

L'autore considera queste variazioni come varietà di specie, perchè esse sono ereditarie e si conservano fin da epoche immemorabili, e denomina quindi la stirpe camitica, specie Eurafricana, perchè la trova in Africa, come ce l'ha presentata in quest'opera, e la trova anco in Europa, come dimostrerà in una prossima sua opera ch'egli ci promette.

Eurafricana, questo nome non è certamente nuovo agli antropologhi. Brinton e Keane hanno denominato *razza* Eurafricana tanto questa dell'Africa studiata dall'autore che quelle tutte dell'Europa. Essi però hanno confuso tutti i popoli europei nella loro razza, mescolando Celti, Slavi ed altri che hanno differenti caratteri fisici interiori o scheletrici. L'autore accetta dunque il nome, ma non accetta i popoli dagli altri compresi sotto questo nome, e di più egli dà il nome di specie e non di razza.

Per quanto riguarda gli elementi fisici interni o scheletrici, l'autore si è servito della ricca collezione che si trova al museo d'antropologia dell'Università di Roma, per lo studio delle fisonomie sul vivo si è servito di fotografie originali di molti viaggiatori italiani ed esteri.

Ugo G. Vram

---

[1]) Della varietà *Sfenoides* proprio dell'Africa non v'è che lo *Sphenoides aegyptiacus s. Stenometopus* e nelle Canarie lo *Sph. canariensis.*

RELAZIONE

DELL' ANNATA LXXXVI DELLA SOCIETÀ DI MINERVA

letta dal Presidente

Dott. LORENZO LORENZUTTI

nel Congresso generale del 1° Luglio 1896.

Onorevoli Signori!

Compiutosi l' ottantesimo sesto anno di esistenza della nostra *Minerva*, permettete che, come mi corre l' obbligo, di esso vi ricordi ora brevemente la storia. Fin dalle prime dirò francamente che non fu segnalato da particolari avvenimenti; che nulla di straordinario accadde che toglier od accrescer potesse alla nostra istituzione quel lustro e quella importanza, ch' ella aveva in precedenza raggiunto. Tuttavia, l' operosità di lei nel recentissimo periodo ch' ella percorse, non va reputata così fiacca, come forse, a primo entro, altri potrebbe ritenere; chè, se nuovi fatti e di ragguardevole portata per lei non vi si avverarono, non sono davvero a dimenticare alcuni, che seme esser potrebbero di cose nobilissime in non lontano avvenire. Ma prima che di queste vagheggiate speranze io v' intrattenga, siami concesso riferirvi succintamente la cronaca de' fatti ormai compiuti. E per riepilogarla, accennerò innanzi ogni altra cosa, che, scaduto alla fine della annata precedente il mandato dei direttori Nobile e Pepeu, ed avendosi a rimpiazzare il compianto dott. Pervanoglù, trapassato alla fine del dicembre 1894, vennero chiamati a far parte della direzione il signor Giuseppe Caprin, ed i prefati due signori uscenti di carica. Completata per tal modo la rappresentanza del nostro sodalizio, si ricostituiva ella riaffidando a ciascuno dei suoi membri le mansioni dell' anno prima, e deputando il neo-eletto signor Caprin nel collegio dei censori. Poi, senza frapporre indugi, si ebbe a discutere da essa e dei provvedimenti da prendersi per aumentare

il numero dei soci, e delle pratiche da farsi per assicurarci lettori e conferenzieri per il nuovo ciclo di trattenimenti scientifico-letterarî, e dell'opportunità di aprire per soci e non soci un corso di lingua e letteratura italiana, da tenersi da distinto professore dall'estero. Pur troppo nè questo giustissimo desiderio, nè quello di provvedere convenientemente all'aumento de' soci, poterono essere tradotti in atto, fu anzi giuocoforza studiare novamente e profondamente così fatte quistioni; e questi studî condussero poi la vostra direzione a deliberazioni, onde da qui a poco sarò per toccare. Frattanto l'egregio direttore dott. Alberto Boccardi si dette, con la sua consueta sollecitudine, ad accaparrare lettori e conferenzieri, nè scarse si ebbe egli le promesse; sventuratamente anche sta volta però parecchie dileguarono. Nullameno non si attenua in noi quel debito di gratitudine, che abbiamo all'egregio Boccardi, per la zelante opera sua, strenua tanto più quanto maggiori le difficoltà che gli si pararono dinanzi, e perciò appunto tanto più commendevole.

Nel mentre queste pratiche e queste cure della vostra direzione ancor continuavano, tristi eventi si venivano avanzando a portare irreparabili dolori agli animi nostri, al cuore affettuoso e riconoscente della nostra Minerva. — Onorato Occioni, che a Trieste due volte era stato docente ammiratissimo; Onorato Occioni, che da Trieste, sempre memore di lei, sempre a lei legato da amor quasi figliale, era passato professore all'antichissima Università di Padova, e poi a quella della Sapienza in Roma; Onorato Occioni, che pochi anni addietro dalla Città Eterna aveva dedicato al nostro Attilio Hortis quel peregrino suo carme dal titolo: *Vecchio e Nuovo,* non doveva più far ritorno fra noi! Ai 10 di novembre '95, fulminato da subitaneo, violentissimo insulto apoplettico, reclinava egli il capo al sonno della morte, inopinatamente, in un'aula della romana Università, dove, ornato della toga professorale, aveva appena appena terminato di esaminare un candidato al magistero di belle lettere! Io a Voi, che tutti conosceste quell'insigne, non tenterò neppure di ricordare nè i simpatici e gravi lineamenti di lui; nè le sue prime vicende nella natia Venezia, nè passo passo tutta quanta la sua carriera d'insegnante, nè i lavori letterarî per cui, già da pezza, era a lui venuta fama intangibile di uno de' più valorosi scrittori italiani della nostra età; nè rammenterò di nuovo il costante e grandissimo affetto che portava alla città nostra ed al suo Ginnasio comunale; nè vi

ripeterò in quale concetto questi cittadini, e specie coloro che avevano avuta la bella ventura di esser stati suoi discepoli, lo tenessero; nè ridirò a voi anco una volta di qual dolore qui fosse cagione la sua inesorabile dipartita; mi limiterò invece ad accennare come la nostra Minerva, all'improvviso annunzio della perdita di questo illustre suo consocio onorario, per deliberato unanime della sua direzione, si condolesse profondamente con la famiglia e coi colleghi dell'estinto, com'ella pregasse il magnifico Rettore della Sapienza a volerla rappresentare ai funerali, com'ella deponesse su quella lagrimata bara memori fiori, com'ella decretasse che, nel trigesimo dalla morte di lui, qui se ne avesse ad onorare la memoria con solenne orazione di Attilio Hortis. E questo pietoso voto della vostra direzione ebbe difatti suo compimento la sera dei 10 del seguente dicembre, ma non in quest'aula, troppo angusta a tal cerimonia, bensì in quella assai più capace della Società filarmonico-dramatica, con isquisita e prontissima gentilezza all'uopo concessa da quella benemerita Direzione. Fu lì adunque, in quella sala, che, dopo brevi parole pronunciate per la mesta ricorrenza dal presidente della Minerva, fu lì che Attilio Hortis disse quella sera della vita e delle opere di Onorato Occioni, tutto quanto la vivissima memoria e l'affetto grande e perenne di lui gli vennero opportunamente suggerendo ed inspirando.

E più lungamente, com'era naturale, e con più minuti dettagli, s'intrattenne su quanto il suo maestro aveva operato fra noi, specie poi intorno alle sue cure per dar vita rigogliosa, efficace e nobilissima al nostro Ginnasio comunale. Prossimo a chiudere il suo splendido discorso, rammentò come, pochi anni prima, l'Occioni, venuto a passare le sue vacanze qui, presso l'egregia famiglia Valerio a lui congiunta, aveva partecipato con la più schietta esultanza alla festa dei 25 anni della fondazione di quell'istituto a lui ed a noi pure carissimo, rinnovando per esso nell'aula stessa, che ora echeggiava delle postume lodi di lui, e che in altri tempi aveva risonato della sua voce celebrante i primi fasti del Ginnasio, e l'imperituro Alighieri nella solennità Dantesca del 1865, rinnovando per la prosperità di quello voti ed augurî, quali il suo cuore sentiva, e con l'elettissima parola ch'egli sapeva.

Ora fra le doriche colonne dell'atrio del Ginnasio si erge marmoreo busto che ritrae i severi lineamenti dell'Alighieri; e l'Hortis,

terminando, tra quelle forti colonne riconduce il suo amato maestro, e questi si sofferma in faccia al simulacro dell'altissimo poeta, lo fissa, poi guarda intorno ogni sciagura indi deprecando!

La commozione, l'entusiasmo fino allora repressi erompono improvvisi; il primo cittadino di Trieste, e con lui tutto l'uditorio sorgono quasi di scatto, e con memorando applauso attestano riconoscenza ed ammirazione indelebili all'illustre commemorato ed al suo degno commemoratore!

Prima che del 1895 sonasse l'ultima ora, era fatale un'altra esistenza, a noi tutti carissima, avessesi a spegnere. Giglio Padovan, affranto da lunghissima e tormentosa malattia, vi soccombeva nella notte dai 30 ai 31 dicembre, e la mattina del 1.° gennaio la salma di lui veniva trasportata in Sant'Anna. Era una mattina mite, serena, splendida; oh come la bellezza di quelle prime ore dell'anno novello contrastava col lugubre dolore di tanta parte di questi cittadini! Oh come la bellezza di quel primo giorno esser doveva prova novella dell'ingannevole apparenza delle cose, e come spesso ai lieti augurî ed ai confortevoli presagi non succeda che amarissimo lutto!

Lungo stuolo seguì mesto e commosso quel feretro alla chiesa del Taumaturgo, ed indi al cimitero. Fatale coincidenza! L'anno prima, in quel giorno medesimo, gli stessi cittadini avevano accompagnato alla tomba Pietro Pervanoglù; al sorgere di questo vi scortavano il povero Giglio: insigne cultore delle patrie storie quegli, questi insigne scrittore nei vernacoli di queste terre; ambedue lustro ed onore della natia Trieste e di questa nostra Minerva! Celebrate le ultime esequie, il feretro veniva deposto innanzi al pronao della cappella del campo santo, ed ivi il preside della Minerva dava l'estremo addio al nuovo perduto, ricordando con brevissime parole l'operosità letteraria di lui, le virtù della sua vita integra ed illibata. Ma nè quel saluto, nè quel cenno, nè una pietosa elargizione potevano essere l'estreme onoranze al caro trapassato; altri doveva ricordarlo, ed in modo che degno veramente fosse di lui, ai consoci della Minerva ed ai concittadini. Epperò, officiato l'egregio Giulio Piazza a volersene incaricare, saliva egli la nostra cattedra la sera dei 12 marzo a tenervi la disiderata mestissima commemorazione. E vi si accinse con cuore di cittadino e di amico, e con intelligenza di artista, chè e del carattere mite e gioviale, e dei sentimenti e delle aspirazioni e dell'opera patriotica del povero Giglio, egli seppe

offrire un' immagine viva e brillante, adducendo aneddoti della sua vita, e riportando, e opportunamente illustrando, brani delle poesie vernacole di lui, e delle sue traduzioni dello Shakespeare, e de' suoi epigrammi e delle sue epigrafi.

Il discorso del Piazza non fu un funebre elogio, non una minuziosa biografia, non una critica pedantesca delle produzioni letterarie del trapassato; fu piuttosto ritratto verissimo di lui e dell' ambiente, e del tempo in cui visse; un ritratto diligentemente miniato con tinte gentili, punto adulatorio, e piacevolissimo sì che tutta quanta l' adunanza di quella sera fosse unanime nel giudicarlo grazioso e vero del pari, e nel professare la più schietta riconoscenza e la più sincera sodisfazione al suo felicissimo autore.

Addì 3 novembre '95 moriva in Padova, avanzato negli anni ed avanzato in nobile fama, il prof. Giuseppe de Leva, che, decenni addietro, era stato ascoltatissimo maestro di storiche discipline anche a molti dei nostri concittadini, onde in oggi Trieste particolarmente si onora. All' annunzio fatale la Minerva prontamente facevasi interprete del dolore sincero e profondo, che da quì rispondeva a quello della patria dell' estinto, e della studiosa città, ove egli aveva passata la miglior parte di sua vita, insegnando dalla cattedra e con dottissimi scritti.

Non ha guari scoprivasi in Sebenico lapide ricordante che ivi era nato quel Nicolò Tomaseo, che fu uno de' più illustri letterati d' Italia del secolo che declina, e la Minerva sollecitamente partecipò, con riverente e memore saluto, a quella manifestazione della incancellabile gratitudine dei posteri a quel celeberrimo figlio della Dalmazia.

Accennato con queste poche parole alle meste onoranze, che la vostra Direzione, in nome della nostra Minerva, ebbe a porgere, od alle quali ebbe ad associarsi negli ultimi tempi, mi corre ora l' obbligo di dar quì pubblica e solenne espressione di cordoglio per la morte di quella illustrazione della scienza e delle lettere, che si fu Cristoforo Negri, il quale, già molti anni or sono, era stato aggregato, qual membro onorario, a questa nostra associazione.

A petto di questi funerei ricordi un solo di lieto ho a notare, quello, cioè, della partecipazione della Minerva alla festa accademica, onde Giosuè Carducci fu meritamente onorato nella sua Bologna ai 9 febbraio a. c., quando vi ebbe a compiere trent' anni d' insegnamento.

Ciò detto, siami ora lecito passare in rapidissima rassegna le varie letture, onde la nostra cattedra ebbe ad andar lieta ed onorata nelle stagioni invernale e primaverile testè scorse. Oltre alle due commemorative, più sopra accennate, altre otto ne furono tenute. Prima per ordine di tempo va ricordata quella del prof. Emilio Silvestri, dal tema: *Amleto*. Esordì asserendo che i confronti anzichè odiosi sono istruttivi; e considerando la differenza del teatro Shakespeariano dall' attuale. Parlando poi del suo protagonista, s' industriò a dimostrare come questi, ben lungi dall' essere un pazzo od un mattoide, come molti lo vollero e molti tuttavia lo vorrebbero, è a ritenersi piuttosto quale filosofo che si addolora delle umane nequizie, e le disvela, perchè sieno condannate, nè più si rinnovino. Ed a confortare questa sua tesi analizzò con acutissimo studio tutto il capolavoro del tragediografo inglese, soffermandosi specialmente al soliloquio dell' essere e non essere, che è di vero ragionatore, e non di un povero mentecatto ; e poi a quella gravissima riflessione che fa Amleto nel momento che si sente tentato ad uccidere il padrigno, per vendicare il proprio genitore. Se io lo uccido, prorompe, procuro a lui espiazione e salvezza dell' anima, e infliggo invece all' anima mia eterna dannazione ed il regicida resta impunito ! Amleto non è che un grande sventurato, accasciato da supremi dolori ; è conscio dei delitti altrui e ne vorrebbe vendicare le vittime, ma, sul punto di farlo, obbedisce invece al bisogno di restar virtuoso. Scagionando così Amleto, polemizza egli con tutti coloro che dell' infelice principe di Danimarca vollero fare null' altro che un essere patologico degno di profonda compassione. Chiude la sua conferenza con un nuovo attacco a tutti quei moderni, che vorrebbero ridurre la scena ad ospedale ed a manicomio, ed augurando agli Italiani ch' eglino sappiano schermirsi dai perigliosi influssi d' una scuola iperborea, e che avvedutamente ritornino ai buoni insegnamenti della classica antichità !

La sera dei 22 novembre 1895 saliva per la prima volta la nostra cattedra il dottor Aristide Costellos. Greco di origine e di nazionalità, nato e cresciuto fra noi, e qui esercente avvocatura, cultore eziandio appassionato di studî letterari, s' era proposto di parlare sul tema : *Romanticismo e modernità nella poesia neoellenica.* Pigliò le mosse dalle canzoni popolari della Grecia risorgente, per giungere ai migliori poeti di lei rifatta nazione. Si

intrattenne particolarmente sui fratelli Suzzis, sul Valauritis, sul Solamos e sul Parnicos, osservando che tanto questi, quanto altri ancora a classificare si abbiano tra i romantici. Avvertì che la scuola verista di altre nazioni non trovò ancora un' eco tra gli scrittori ellenici moderni, la maggior parte dei quali, piuttosto che produrre cose originali, dedicano i loro ingegni a disquisizioni filologiche, non inopportune, al certo, ove si pensi che la Grecia va ora ricostituendo anche la propria lingua, riaccostandola via via sempre più alla classica dei tempi antichi. Parlò poi diffusamente anche del Suris, che publica un periodico settimanale satirico, il quale, seguitando a veder la luce, formerà, senza dubbio, pregevole documento non solo della vita letteraria della Grecia moderna, ma benanco della storia politica di questa. Terminò, augurando che anche la letteratura greca non tardi a mutar indirizzo, non avendosi a tenere i veristi delle altre nazioni siccome altrettanti degenerati, le cui audaci dottrine abbiano a nuocere, anzichè a salutarmente giovare.

In altra serata il prof. Michele Stenta trattò, con la grande competenza che gli è propria, della importantissima quistione delle attuali colonie europee. Accennato da principio a quelle dei Fenici, ed a quelle che i Greci antichi avevano stabilite in Asia e nell' Occidente di Europa, e toccato di quelle medioevali dei Genovesi e dei Veneziani, venne a dire di quelle più recenti dei Portoghesi, degli Spagnuoli, degli Olandesi, e poi delle inglesi, e giù e giù fino alle più recenti dei Tedeschi e degli Italiani, ricapitolandone brevemente la storia. L' espansione coloniale è un bene perchè è strumento di civiltà, impulso ai commerci ed alle industrie, perchè valvola utilissima ad opportune emigrazioni da paesi soverchiamente popolati e non sufficientemente produttivi. Ma i coloni non hanno ad essere riguardati dalla madre-patria siccome schiavi, che la abbiano a nutrire magari col loro sangue, bensì quali liberi cittadini parificati a quelli del paese natio. A rendere efficaci le colonie, cadano vieti protezionismi, sia accordato il libero scambio ; l' Inghilterra non avrebbe perduti gli Stati Uniti soltanto, ove a queste idee non si fosse per tempo piegata ed informata. Gli altri paesi sappiano adunque imitarne l' esempio, e così le loro colonie saranno fonti di ricchezza ai poveri emigrati, nè questi brameranno il distacco politico dalla madre-patria; ma e questa, e la novella patria lontana, e gli indigeni degli occupati paesi saranno in fine una cosa sola, e

l' equilibrio sociale sarà facilmente dappertutto assicurato. Queste le pensate e nobili idee dell' egregio oratore.

Del romanzo medioevale straniero. Questo l' argomento che la gentil signorina Vittoria Pardo — in arte Rina del Prado — erasi prefissa di trattare dinanzi al pubblico della Minerva, la prima volta ch' ella ad esso si presentava. Lo svolse, tratteggiando dapprima sommariamente i caratteri del romanzo dell' età di mezzo, venendo poi ad esaminare particolarmente quello del *Cavaliere del leon d' oro* di Cristiano de Troyes, e quello del tedesco Schäffel, dal titolo: *Ekkehardt.* Lungi dal fare una disamina minuziosa, pedantesca dei singoli romanzi di quell' epoca, la solerte signorina Pardo volle darci un' idea precisa, una sintesi di quei componimenti, prendendo a scorta quello francese, originale del medio evo, e l' altro moderno, che dei tedeschi di quel tempo è fedele riproduzione. Chiuse con un breve parallelo tra i romanzi di allora ed i moderni della scuola romantica da una parte, e dei veristi dell' epoca attuale dall' altra, non dissimulando sua minore predilezione per questi ultimi. Anco la via degli studî letterarî non è scevra di difficoltà, e noi auguriamo di gran cuore alla nostra novella lettrice che tutte mano mano ella le venga superando, come di molte e di gravissime ella seppe vincere fin qui, sì che al sincero applauso, onde il pubblico la salutò in questa prima prova all' arringo della nostra Minerva, ella di sempre maggiori ne aggiunga, che la rimeritino delle nobili fatiche cui, con tanto ardore e con tanto desiderio di tornar altrui utile, ella si sommette.

Giorgio Benedetti, professore di lingua e letteratura italiana a questa Accademia di commercio e nautica, accettava l' invito di parlare in seno alla nostra società, e per questa sua prima conferenza sceglieva egli a tema quella vera gloria della gentile Pirano, che si fu Giuseppe Tartini. E disse di questo suo concittadino con affetto caldissimo e con profonda erudizione, sì da meritarsi la miglior riconoscenza nonchè dal pubblico della Minerva, dalla provincia tutta dalle Giulie al Quarnero. Giuseppe Tartini, nato a Pirano addì 8 aprile 1692, veniva destinato dal padre suo dapprima agli studî teologici, poi a quelli delle leggi. Ma il genio di lui, riluttante alle speculazioni ed agli ascettismi, rifuggiva del pari anche dalle pettegole contese e dai codici chiamati a comporle ed a punirle; il suo genio era creato per l' arte, per quella, forse più

sublime di ogni altra, che è la musica. Fin da giovanetto, ancor prima di lasciare la casa paterna, aveva egli cominciato a trattar l'arco, e questo veramente dargli dovea gloria imperitura. Studente a Padova, scelse tra Temi ed Euterpe, ed a questa soltanto si volse e si votò. Fu a Loreto, fu a Roma, ritornò a Padova, trasse in Boemia presso un suo parente, e dappertutto raccolse nuovi, immarcescibili allori, e come egregio esecutore, e come compositore efficacissimo. Oggi ancora, dopo due secoli, dopo tanto avvicendarsi di musicisti e di svariatissime scuole, si suonano le sue composizioni, ammiratissima tra tutte quella del *Trillo del diavolo,* che un fantastico sogno gli aveva inspirata in una notte irrequieta, angosciosa.

Tra le opere di teorica della musica resta ancor sempre ammiratissima quel suo "Trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia„ (Padova 1754 per G. Manfrè) e, come ancora maggiore suo vanto, resta quello della invenzione del terzo suono. Non mi torna possibile di dare più diffuso riassunto della eruditissima monografia del Benedetti; mi auguro invece ch'ella non tardi ad essere publicata, e spero che così veramente avvenga per il giorno in cui a Pirano si scoprirà il monumento del Tartini sculto dal Veneziano Dal Zotto, perchè ella riuscirà la più chiara prova della ragione dell'insigne onorificenza che dai posteri si volle tributare alla memoria dell'estinto concittadino.

Lesse poi l'egregio prof. Alessandro Morpurgo un suo studio su Olimpia Morato. Il padre di lei, Lodovico Morato, Mantovano, erasi trasferito a Ferrara, quando da Wittemberga si spandeva per la Germania, ed indi per i più colti paesi di Europa la riforma di Lutero. Alla corte degli Estensi, come in ogni altra d'Italia, convenivano i più eletti ingegni della capitale, e vi si intrattenevano in eruditi ragionamenti. Olimpia Morato, prediletta dalla duchessa Renata, veniva, giovanetta ancora, ammessa a quei dotti convegni, nè molto andò ch'ella medesima vi prendesse parte attivissima, e declamando poesie latine e greche, ch'ella stessa componeva, e disputando su varî argomenti. Aveavi allora in Ferrara una corrente favorevole alla riforma religiosa, e la colta giovane facilmente di questa ebbe ad entusiasmarsi, sì che in breve fu tra i più ardenti proseliti delle novelle idee. Andrea Gruntler, musicista e letterato tedesco, venuto allora in Italia, e soffermatosi più a lungo a Ferrara, come la ebbe conosciuta, se ne invaghì e la fece sua sposa. Subentrata frattanto la

reazione, i due giovani sposi ripararono in Allemagna, fermandosi e in Augusta, e a Würzburgo, e a Schweinfurth, e da ultimo a Heidelberga; ed ovunque la Olimpia facevasi ammirare, e per le sue rare virtù, e per la sua vasta coltura, e per il suo spiccatissimo trasporto alle teorie dei riformatori. Ma questi entusiasmi non tardarono a riuscire esiziali alle delicatissime sue fibre, e ad attirare anche su di lei odî implacabili, ed angustie d'ogni genere. Fra queste lotte infermò, e venne a morte il diletto suo sposo; ed ella, affranta da ultimo da questa insopportabile sciagura, ammalò a sua volta, e, due mesi dopo la morte di quello, lo seguì nella tomba, compiuti appena 29 anni di vita. Di questa giovane donna, che il Curione ebbe a chiamare decima Musa, e che fu tanto ammirata dai suoi contemporanei, e che fu vittima precoce di ardente brama di sapere e di idee con tanto entusiasmo abbracciate, volle dire il prefate prof. Morpurgo, e lo fece con sì appassionata ed erudita parola, come di quá dalle Alpi forse ancor nessuno dei posteri ebbe a ricordarla.

Gesta delle linee. Era questo il titolo e l'argomento della conferenza che tenne quest'anno Silvio Benco. Dedicatosi con vero trasporto allo studio delle discipline letterarie e delle arti belle, nel trattarne egli non vuol seguire nè ampliare le idee altrui, anzi, da queste deliberatamente schermendosi, vuole studiare, osservare e giudicare con la propria intuizione, con la propria mente soltanto. Originale adunque, come quella dell'anno scorso sull'esteticismo, riuscì anche questa sua conferenza. Le arti del rinascimento cercano riprodurre le classiche forme dell'antichità; ma i tempi sono mutati! Le linee gravi e belle che foggiavano l'eroico cavaliere della croce e del torneo non convengono più ai Don Chisciotte ed ai gaudenti abati che li rimpiazzarono; ed elle mutano, incurvandosi, contorcendosi, allungandosi, secondo il caso. Poche linee, segnate abilmente dalla mano di acuto osservatore, bastano a rappresentare tutta una casta, tutta una folla di viziosi, tutta la sintesi e le conseguenze di una istituzione, o di un avvenimento. Ai tempi della riforma, le due schiere avversarie si sbeffeggiavano con comiche figure, le quali chiaramente caratterizzavano la parte che avevano a rappresentare. Vi tengon dietro, nei secoli seguenti, affinati caricaturisti, e le loro abili linee ritraggono con verità le persone, e fan sogghignare delle loro presunzioni, dei loro difetti, delle sciocche loro idee. E il

ridicolo, contenuto tra le poche linee di una caricatura, finisce per istillar odî implacabili, e per provocar il riconoscimento stesso di conculcati diritti. Fan sorridere e ridere il Longhi, il Villette, il Forain, ma il riso, che destano, non è mero divertimento, è monito, è condanna; ed il vero ed il meglio si fan riconoscere e rispettare attraverso poche linee grottesche, che in sulle prime forse furono derise siccome bizzarrie di fanciullo inesperto ed ingenuo.

Ferdinando Galanti, professore di belle lettere e rettore del regio liceo di Padova, onorava la cattedra della nostra Minerva con la sua ornata ed infiammata parola, la sera dei 30 marzo dell'anno in corso. Preceduto da ben meritata fama, aveva destata di sè grandissima curiosità nelle classi più colte della nostra cittadinanza, epperò straordinario concorso di persone si ebbe egli alla interessante sua conferenza su Giacomo Leopardi. Esordì con fraterno saluto alla città nostra ed alla nostra Minerva, che ha per genio tutelare l'alma sdegnosa dell'Alighieri; e venne poi a parlare de celebre Recanatese. Toccò delle varie vicende della sua vita, tralasciò di diffondersi su gli studî filologici di lui; particolarmente invece lo considerò siccome poeta del dolore, siccome melanconico e fortissimo cantore delle sciagure d'Italia. E, ricordando quelle fiere e nobilissime canzoni, il Galanti colse il destro per deplorare i recentissimi disastri patiti da tanti eroici figli d'Italia guerreggianti in lontane terre straniere; ed a questo subitaneo slancio di cordoglio e di amore, rispose il pubblico con un subito applauso, che, al tempo istesso, significar voleva a ammirazione e affettuoso consentimento, e quasi nobil protesta. Il Leopardi, sfiduciato sempre più di sè, e degli uomini, e d'ogni cosa, accasciato dall'idea che anche l'essere riamato da diletta donna eragli conteso dalla mala sorte di sua deformità, schiuse l'animo al più amaro scetticismo. Di questo tutto compreso, dettò e Bruto Minore, e l'ultimo canto di Saffo, e il Canto del Pastore nel deserto. Ma se Amleto dubitava, Leopardi nega; con tutto ciò l'uomo resta in lotta col poeta: l'uno vorrebbe la fede, la speranza, l'amore; l'altro non sente che il dolore e la disperazione, il nulla. Egli appartiene ai maggiori poeti della prima metà di questo secolo, e sta a lato al Foscolo ed al Manzoni, che con lui formano eccelsa triade di lirici. Chi ben voglia comprendere ed apprezzare il Leopardi, ne deve studiare i sommi dolori e le deluse speranze; sì, soltanto così facendo, ne saprà intuire i

concetti, i sentimenti, l'altezza tutta dell' opera sua. E così volle fare l' egregio prof. Galanti in questa conferenza, che la Minerva ascrive a vero onore di poter annoverare tra le altre belle dell' ultimo ciclo.

Ed ora che vi ho brevemente riferito dei nostri ultimi convegni letterarî, siami concesso ringraziare in nome di noi tutti quegli egregi e volonterosi che vi prestarono l' opera loro, loro significando come all'applauso degli intervenuti fanno unanime riscontro la nostra vivissima riconoscenza ed il nostro vivissimo desiderio di riudirli novamente, e di vederne largamente imitato, nel prossimo avvenire, il loro preziosissimo esempio.

E ringraziamenti non meno doverosi e sinceri io rivolgo sia all' egregio professore Alberto Puschi per la cura costante ed intelligente con la quale accudì alla publicazione dell' *Archeografo,* rimasto tuttavia in quell' alta fama, cui da più anni aveva raggiunta. E grazie non meno sentite io debbo alla stampa cittadina, che di ogni evento lieto o triste della nostra Minerva volle occuparsi, anche nell' annata decorsa, con sollecito interesse e con affettuoso compiacimento; e così pure attestar mi è caro la più viva riconoscenza a tutte le migliori associazioni di questa città, le quali con frequenti inviti alle loro feste ed alle loro memorabili solennità diedero sicura espressione di inalterata devozione alla nostra Minerva.

Ed ora, o Signori, dopo tante soavi, un' altra nota dolente. Purtroppo, come già accennai dapprincipio, il numero dei nostri soci si venne novamente assottigliando. La vostra direzione non tralasciò davvero di officiare i dimissionarî a voler recedere dai loro propositi, come non fu da lei trascurato di procurare l' aggregazione di novelli; ma tutte queste pratiche non giunsero a colmare le deplorate lacune, nè a render meno sensibile la sovrastante minaccia. Ciò posto, si ebbe a studiare se non fosse il caso di allargare il numero dei soci istituendone un ordine novello, quello cioè de' soci straordinarî, che sarebbe composto di giovani dai 18 ai 24 anni, che si dessero a qualche studio, a qualche arte liberale, ma che, non avendo ancora redditi sufficienti, avessero a pagare il tenue canone annuo di soli fiorini quattro. A questi soci però, attesa la loro posizione eccezionale, non sarebbero consentiti che diritti limitati, quelli cioè di giovarsi della biblioteca e dei periodici del gabinetto di lettura, e di partecipare ai trattenimenti scientifici e letterari,

rimanendo esclusi da quelli di disporre delle sorti e degli averi della società, di eleggervi o di esserne eletti rappresentanti.

Speranza affida la vostra direzione che questa innovazione sia per dar maggior rigoglio alla vita del nostro sodalizio, epperò ella oggi la sottopone al vostro illuminato giudizio ed al vostro voto. Vi ripropone poi la vostra rappresentanza un altro cambiamento del nostro statuto, quello, cioè, che il principio dell' anno sociale sia trasportato dal giugno all' ottobre, e ciò perchè cessi finalmente il tanto lamentato guaio dello scarso concorso ai nostri congressi generali, reputando la vostra direzione, che, terminate le villeggiature, e cessati i calori dell' estate, ed al riaprirsi del circolo delle nostre conferenze, più facilmente ottener si possa che le annuali adunanze deliberative non vadano deserte, o si tengano con iscarsissimo intervento, e che tornino quindi veramente proficue alla nostra associazione.

Altra innovazione che vi viene proposta è quella di conceder ai soci il diritto di eleggere i direttori della società anche mediante scheda inviata, anzichè da essi personalmente consegnata al congresso, e ciò per non defraudare più nessuno del prezioso e così importante diritto di concorrere all' elezione dei rappresentanti della società. Con questi intendimenti la vostra direzione vi propone le accennate riforme; possano elle, se da voi, o Signori, oggi adottate, corrispondere alle vagheggiate aspettative e compiere il nostro costante desiderio, che la nostra Minerva viva, fiorisca e porti a noi ed ai nostri successori quei soavissimi frutti, onde vera scienza e vera carità del natio loco, assieme congiunte, dovunque e sempre furono capaci!

Trieste, giugno 1896.

APR 25 1924

Archeografo Triestino

EDITO PER CURA DELLA

SOCIETÀ DEL GABINETTO DI MINERVA

F 1

NUOVA SERIE

VOLUME XXI

ANNO 1896 — FASCICOLO PRIMO, PARTE PRIMA

PUBBLICATA IN OCCASIONE DELLA

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A GIUSEPPE TARTINI

IN PIRANO

Benedetti prof. Giorgio: GIUSEPPE TARTINI, studio.



TRIESTE
Stabilimento Artistico Tipogr. G. Caprin
Agosto 1896.

Ufficio di Redazione ed Amministrazione nella Sede della Società di Minerva, in Trieste, Via del Pesce, 4.

Elenco dei Signori Associati al volume XXI.

	Copie
Alber-Glanstätten A. bar. de, Trieste	1
Amoroso Avv. Dott. Andrea, Parenzo	1
D'Angeli Avv. Dott. Guido, Trieste	1
Archivio Generale di Venezia	1
Artelli Filippo, Trieste	1
A. Asher e C., Buchhandlung, Berlino	1
Basevi Cav. Giuseppe, Trieste	1
Besso Cav. G., Trieste	1
Biblioteca civ., Fiume	1
Biblioteca civ., Gorizia	1
Bibl. Estense, Modena	1
Biblioteca Nazionale, Parigi	1
Bibl. Reale, Parma	1
Bozza Avv. Dott. Camillo, Trieste	1
Buchhandlung der Actienbuchdruckerei, Zagabria	1
Camera di commercio e d'ind., Rovigno	1
Campitelli Dr. Matteo Parenzo	1
Caprin Gius., Trieste	1
Casino civ., Rovigno	1
Circolo art., Trieste	1
Cleva Dott. G. Parenzo	1
Consolo Avv. Dottor Felice, Trieste	1
S. E. Coronini conte F., Gorizia	1
Dase Julius, libraio, Trieste	5
Deputazione di Borsa, Trieste	15
Di Demetrio Giov. A. cav., Trieste	1
Gabinetto di lettura, Gorizia	1
Gabinetto di lettura popolare, Pola	1
Geiringer Dr. Eugenio, Trieste	1
Giunta provinc. della Contea principesca di Gorizia e Gradisca	2
Giunta provinc. dell'Istria, Parenzo	2
Hermet Carlo, Trieste	1
Hortis Dott. Attilio, Trieste	1
Laudi Dottor Vitale, Trieste	1
Libr. Röhrscheid & Ebbecke, Bonn	1
Libreria Furchheim, Napoli	1
Libr. C. Klincksieck, Parigi	1
Libr. Loescher e C., Roma	1
Libr. Ulrico Hoepli, Milano	1
Lorenzutti Dott. E., Trieste	1
Lorenzutti Dott. L., Trieste	1
Machlig Dott. Carlo, Trieste	1
Madonizza (de) Nicolò, Capodistria	1
Manussi Dott. Cav. de Alessandro, Trieste	1
Manzano (di) Conte Alfredo, Giassicco	1
Marinitsch Giuseppe, Trieste	1
Marsich Andrea, Capodistria	1
Marussich Ferdinando, Cormons	1
Mauroner L., Trieste	1
Mazzoli Ermenegildo, Trieste	1
Milella Vito, Trieste	1
Monti Gius., Trieste	1
Morpurgo Dott. Eugenio, Trieste	1
Mrach Avvocato Dott. Egidio, Pisino	1
Municipio di Capodistria	1
Municipio di Pirano	1
Municipio di Pola	1
Municipio di Trieste	25
Nervegna G., Brindisi	1
Neumann Cav. Enrico, Trieste	1
Nordio prof. Enrico, Trieste	1
Paternolli, libraio, Gorizia	2
Pavani E., Trieste	1
Pitteri R., Trieste	1
Polesini Marchese Benedetto, Parenzo	1
Porenta (de) Comm. Dott. Carlo, Trieste	1
Presidenza dell' Ecc. i. r. Luogotenenza, Trieste	1
R. Museo d'Antichità, Parma	1
Righetti Cav. Dott. Giovanni, Trieste	1
Rota Conte E., Venezia	1
Rusconi avv. Arturo, Trieste	1
Sardotsch Ing. Dott. Nicolò, Trieste	1
Sartorio Gius., Trieste	1
Sbisà Dott. Tullio, Parenzo	1
Schillerverein, Trieste	1
Società Filarmonico-Drammatica, Trieste	1
Stanze di radunanza dei signori Commercianti, Trieste	2
Suvich Pietro, Trieste	1
Swida Dott. Prof. Francesco, Trieste	1
Tamaro Dott. M., Parenzo	1
Tanzi Cav. A., Trieste	1
Thallóczy Dott. Layos, i. r. Consigliere di Governo e Direttore dell'eccelso Archivio di Corte in Vienna	1
Tommasini (de) Cav. Avvocato Dott. A., Trieste	1
Tonicelli Avv. Dott. Giacomo, Trieste	1
Unione Gin. Trieste	1
Vaglieri Dante Dott., Roma	1
Venezian Avv. Dott. Felice, Trieste	1
Venuti Avv. Dott. Carlo, Gorizia	1
Vergottini Dott. Tommaso de, Parenzo	1
Vianello L., Trieste	1
Vidacovich Avv. Dott. Girolamo, Trieste	1
Vram Ettore, libraio, Trieste	2

PATTI D'ASSOCIAZIONE

L'ARCHEOGRAFO TRIESTINO, edito per cura della "Società di Minerva„ e diretto dal prof. **Alberto Puschi,** si pubblica ogni semestre a fascicoli di almeno 200 pagine. Due fascicoli formano un volume.

L'associazione è obbligatoria per l'intero volume e se non viene disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per il volume seguente. Il pagamento è antecipato.

Il prezzo d'associazione di ogni volume è:

per Trieste (franco a domicilio)	fiorini	**6.—**	v. a.
per tutta la Monarchia (franco di spesa postale)	„	**6.50**	„
per l'Estero (franco di spesa postale) . .	lire eff.	**15.—**	
un fascicolo separato	fiorini	**4.—**	„
	o lire eff.	**10.—**	

Libri e lettere s'indirizzino, affrancati, all'Ufficio di Redazione ed Amministrazione nella sede del **Gabinetto di Minerva** in Trieste, Via del Pesce 4, ove sono pure da dirigersi i denari ed i reclami.

I Signori Associati dimoranti fuori di Trieste sono gentilmente pregati di far pervenire quanto prima il relativo importo.

APR 25 1924

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

EDITO PER CURA DELLA

SOCIETÀ DEL GABINETTO DI MINERVA

NUOVA SERIE

VOLUME XXI

ANNO 1896 — PARTE II DEL FASC. I, E FASC. II

TRIESTE

Stabilimento Artist. Tipogr. G. Caprin.

1896-1897.

Ufficio di Redazione ed Amministrazione nella Sede della Società di Minerva, in Trieste, Via del Pesce, 4.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

che pervengono in cambio dell'"Archeografo„

Archäologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich, pubblicate da O. Benndorf ed F. Bormann — Vienna.

Archivio storico lombardo, giornale della Società storica lombarda — Milano.

Archivio storico per le provincie napoletane, publicato a cura della Società di storia patria e diretto dal prof. Giuseppe de Blasiis — Napoli.

Archivio della r. Società romana di storia patria — Roma.

Archivio storico siciliano, pubblicazione periodica della Società siciliana per la storia patria — Palermo.

Archivio trentino, pubblicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunali di Trento.

Archivio veneto, pubblicazione periodica della r. Deputazione veneta sopra gli studî di storia patria — Venezia.

Ateneo ligure, rassegna mensile della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova.

Ateneo veneto, rivista mensile di scienze, lettere ed arti diretta da S. A. de Kiriaki e O. Gambari — Venezia.

Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti — Venezia.

Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna - Bologna.

Atti e memorie dell'imp. Società archeologica russa — Mosca.

Atti e memorie, pubblicazione della Società istriana di archeologia e storia patria — Parenzo.

Beiträge zur Kunde steiermärkischer Geschichtsquellen, herausgegeben vom historischen Vereine für Steiermark — Graz.

Biblioteca dell'Accademia storico - giuridica — Roma.

Bullettino di archeologia e storia dalmata, diretto dal prof. F. Bulić — Spalato.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — Roma.

Bullettino dell'Istituto storico italiano, pubblicato dal r. Ministero della istruzione pubblica — Roma.

Bullettino dell'imp. Istituto archeologico germanico — Sezione romana — Roma.

Bullettino della Società adriatica di scienze naturali in Trieste, redatto dal segretario prof. A. Vierthaler — Trieste.

La cultura, rivista di scienze, lettere ed arti, diretta da R. Bonghi — Roma.

Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge, publiés sous les auspices de la chambre des députés de Grèce par C. N. Sathas — Paris.

Ephemeris epigraphica, pubblicazione dell'imp. istituto archeologico romano — Berlino.

Giornale araldico-genealogico-diplomatico, pubblicato dalla r. Accademia araldica italiana e diretto dal cav. G. B. di Crollalanza — Pisa.

Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti, fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri — Genova.

Miscellanea di storia italiana, edita per cura della regia Deputazione di storia patria — Torino.

Mittheilungen des historischen Vereines für Steiermark, herausgegeben von dessen Ausschusse — Graz.

Mittheilungen des Institutes für österr. Geschichtsforschung, pubblicate colla cooperazione di Th. Sickel e H. R. de Zeissberg, da E. Mühlbacher — Innsbruck.

Mittheilungen des Musealvereines für Krain — Lubiana.

Monumenti, editi dalla r. Deputazione veneta sopra gli studî di storia patria — Venezia.

Notizie degli scavi di antichità comunicate alla r. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della pubblica istruzione — Roma.

Polybiblion, Revue bibliographique universelle. Segretario della redazione il signor M. A. Le Vavasseur — Parigi.

La Provincia dell'Istria, periodico bimensile — Capodistria.

Rendiconti del r. Istituto lombardo di scienze e lettere — Milano.

Rivista italiana per le scienze giuridiche, diretta da F. Schupfer e G. Fusinato — Roma.

Rivista storica italiana, diretta dal prof. Rinaudo, con collaborazione di A. Fabretti, P. Villari e G. de Leva — Torino.

Studi e documenti di storia e diritto, pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-guridiche — Roma.



THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

form 410

